COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
1879

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

VOLGARIZZAMENTO
DELLA ISTORIA
DELLE GUERRE GIUDAICHE

DI

JOSEFO EBREO

COGNOMINATO FLAVIO

TESTO DI LINGUA ANTICO

RIDOTTO A PIÙ SANA LEZIONE

DA LUIGI CALORI

SOCIO DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. II.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1879

Incomincia el quarto libro

CAPITOLO I.

Dice delle città e castella prese da' Romani, vinto ch' elli ebbono e Taricheati: poi del lago Semeconito; et all' ultimo dell' assedio et eccidio di Gamala.

1. Ora diciamo quel che feciono tutti quelli Giudei che, disfatti che furono li Iotapati, s' erano ribellati dalli Romani. Essi adunque, poi che e' viddono li Taricheati esser vinti, s' accostorono volentieri alli vincitori. Et a questo modo li Romani avevano già preso tutte le città e le castella di quel luogo, eccetto che Giscala, e coloro che avevano occupato el monte Itabirio; con li quali s' era anco ribellata la città di Gamala, che era al riscontro di Tarichea, posta sopra al lago; e quali luoghi s' appartenevano alli confini di Agrippa, e similmente Sogane e Seleucia, che erano amendua della regione Gaulanitide. Ben è vero che Sogane era della parte superiore, che si chiamava Gaulana, e Gamala era della inferiore. Ma Seleucia era appresso al lago Semeconito, che era largo trenta stadia e lungo sessanta, e distendeva le sue paludi infino a Dafne, la quale, benchè per altro fussi deliziosa, nondimeno aveva fontane, che producevano quel fiume che si chiamava el Giordano minore, e conducevanlo infino

sotto el tempio [del Bove] aureo [nel maggiore] (1). Di tutte queste genti Agrippa solamente aveva tirato a sè quelli di Sogane e di Seleucia, fatta la lega con esso loro nel principio della ribellione. Ma Gamala non gli aveva già voluto acconsentire, confidatasi nella asprezza del luogo, el quale era più forte che quel di Iotapata; imperocchè el monte, dove ella era sita, era asprissimo, et aveva el giogo suo alto; del mezzo del quale nasceva una altezza, che si drizzava in su e distendevasi, dove egli era più alto, tanto per lunghezza contro alla parte che andava allo in giù, quanto contro a quella che lui aveva drieto, in tal maniera che e' pareva un camello, donde egli anche trasse el nome; e così si chiamerebbe, se non che quelli di quel paese non possono pronunziare espressamente la significazione del vocabolo (2). Oltre a questo dinanzi e dallato si divideva in valli terribili e sanza via. Ma in drieto, dove e' cominciava a pendere del monte, rifuggiva un poco per la difficultà (3); e nondimeno li paesani avevano acconcio questa parte in modo che non vi si poteva passare, fattovi a traverso un fosso grande. E le case v' erano spesse et edificate alla china, come erano e luoghi dove esse erano site, e pel troppo pendere pareva che stessino tuttavia per cadere. E la città dentro a sè correva allo in giù volta inverso mezzogiorno, et il

(1) L. *el tempio nostro aureo. Fontes habet qui minorem, quem sic appellant, Iordanem alentes sub aureo Iovis templo in maiorem deducunt* R.; ma *qui minorem, ut vocatur, Iordanem augentes sub fano Bovis aureae immittunt in majorem* H. D. ed anche il testo ha χρυσῆς βοὸς che significa bue aureo; onde il *Iovis* di R. dev' essere un errore degli amanuensi o della stampa.

(2) *Expressam vocabuli significationem indigenae servare non possunt* R. — *quamquam indigenae id accurate non exprimant* H. D.

(3) L. *per la difficultà*, cioè *della* o *dalla difficultà. — Pars vero quae de monte pendet, paululum difficultatem refugit* R. — *a tergo vero ubi monti jungitur, non adeo inacessum est.* H. D.

colle, che ella aveva da quel lato, era d' una smisurata altezza, et era utile a lei che era di mura strettissima, [servendole per rocca]. Similmente le faceva utile la ripa superiore [fuor delle mura], che si distendeva infino alla valle profonda (1). E dentro alle mura era una fonte a punto dove finiva la terra.

2. Ma benchè questa città fussi per natura così inespugnabile, nondimeno Iosefo, quando la circondò, per cagione delle mura che v' erano imprima, d' un altro cerchio, la fece più forte assai che ella non era, per li fossi e vie sotterranee che lui vi fece. Onde quelli che l' abitavano, si confidavano più di tal sito che li Iotapateni. Ma bene è vero che essi erano minor numero e men forti di loro, et estimavano d' essere più che li nimici, confidatisi nella difficultà del luogo. E questo interveniva, perchè la città era piena di molti che vi rifuggivano, essendo ella sicurissima e molto forte. Onde a quelli, che Agrippa aveva mandato innanzi a sè ad assediargli, feciono resistenzia per ispazio di sette mesi.

3. Di poi essendosi partito Vespasiano da Ammao, dove lui aveva e campi che erano dinanzi a Tiberiada, (che [Ammao] a interpretarlo significa acque calde, perchè v' era una fonte di tal natura, che era molto buona a sanare le infermità delli corpi), pervenne a Gamala. E perchè e' non poteva assediare tutta la città, posta come noi dicemmo, l' assediò da quella parte donde si poteva. E prese il monte che era dalla parte di sopra, dove, collocati che vi furono li soldati e circondati di steccato e di mura, come si suol fare, incominciorono nella fine a fare gli argini. Et essendo una torre dalla parte orientale in

(1) *Australis vero collis immensa editus altitudine usum arcis sine muro civitati praebebat, rupesque superior ad profundam pertinens vallem* R. — *collis praealtus urbi erat pro arce; superque eam praecipitium erat muris non inclusum, in vallem profundam despectans* H. D.

su el più alto luogo che era sopra la città, fece che la quinta [e la] decima legione lavorassino quivi, e similmente la quinta s' adoperassi contro al mezzo della città, e la decima attendessi a riempiere i fossi e le valli. E mentre che si facevano queste cose, accadde che il Re Agrippa, essendosi accostato alle mura per voler parlare, a quelli che v' erano su a difenderle, dello arrendersi, fu percosso con una pietra da uno frombolatore nel gomito destro; onde lui subito fu circondato dalli suoi servidori, e li Romani per la ira che gli assalì per amore del Re, e per la paura di loro proprii, incontinente rinforzorono lo assedio, estimando che li Giudei non erano da dovere lasciare indrieto niuna crudeltà contro alli strani e contro alli nimici, da poi che egli erano stati sì crudeli contro a uno della loro nazione, e confortatore di quelle cose che erano loro utili.

4. Sicchè finito che egli ebbono prestamente gli argini per la gran moltitudine che egli erano, e perchè erano usati di fare spesso simili lavori, cominciorono appiccare le macchine belliche alle mura. Allora Care e Iosefo, che erano li più potenti di quelli che erano dentro nella terra, ordinorono li loro soldati, benchè e' fussino per paura sbigottiti, et avvenga iddio che essi estimassino di non potere sostenere lo assedio lungo tempo, con ciò fussi cosa che e' non avessino a sufficienzia dell' acqua e delle altre cose necessarie al vivere, nondimeno confortati che gli ebbono el meglio che potevano, gli condussono alle mura. Dove, poi che furono giunti, feciono in sul principio un poco di resistenzia alli ordigni che s' appressavano: di poi scacciati per forza di balestre e d' instrumenti atti a gittare pietre e lancie e dardi, si ritrassono dentro alla terra. Per la qual cosa li Romani cominciorono a percuotere le mura con li arieti da tre luoghi. E di poi entrati dentro furiosamente con grande strepito d' arme et a suon di trombe da quella parte donde ell' erano andate a terra, cominciorono a combattere con li terrazzani, urlando anco essi insieme con loro. Ma li ni-

mici stando pertinaci in su le prime entrate, facevano ostacolo alli Romani che non entrassino più oltre. Di poi vinti dalla forza della moltitudine, si cominciorono a fuggire da ogni parte, et a ritrarsi nelli più alti luoghi della città. E dopo questo tornando indrieto stavano sopra alli nimici (1) che non gli abbandonavano niente, e sospingendogli alla china gli uccidevano agevolmente, essendo anco oppressati molto dalla difficultà e strettezza delli luoghi: onde quelli Romani, a' quali non toccava essere di quelli che erano morti, veggendo che non potevano repugnare alli nimici che gli oppressavano dal lato di sopra, nè fuggirsi per alcuna parte, essendo stretti e sospinti dalli loro medesimi, rifuggivano nelle case delli nimici quasi contigue. Le quali rovinavano pel peso grande che elle avevano, della gente che vi fuggiva dentro; el quale elle non potevano sostenere; et una che ne fussi caduta, gettava a terra quelle che gli erano disotto, e così quelle, l' altre. La qual cosa pericolò molti Romani; imperocchè non sappiendo che si fare, benchè e' vedessino li tetti abbassarsi et essere a lato alla terra, nondimeno volavano tutti là, et a questo modo molti n' erano oppressati dalle rovine. E molti altri, mentre che si volevano fuggire di sotto le dette case, erano giunti dalla rovina in qualche parte del corpo. E moltissimi affogati dalla polvere si morivano. Ma li Gamalesi, estimando che tal cose intervenissino [non] per loro medesime, [ma per providenzia di Dio] (2), sospingevano sostentando li nimici nelle lor case, benchè e' vi transcorressino per lor medesimi (3). E quelli che fussin caduti per le strettezze delle vie, gli uccidevano, gittando loro a dosso dal lato di sopra o sassi o dardi o saette, nè non mancava loro armi; imperocchè le ruine delle case davano loro abbondanzia

(1) cioè *alli Romani.*

(2) *A Deo esse ipsos adjuvante* H. D.

(3) *Hostesque in tecta sua labentes sustentando compellebant.* R

di pietre, e li nimici morti abbondanzia di ferramenti: imperocchè pigliando essi le coltella delli uccisi, l'usavano contro a quelli che erano mezzi morti. Et essendo già andate a terra molte case, v'erano di quelli che gittandosene giù morivano. Nè non si poteva fuggire agevolmente chi avessi voluto fare tal cosa; imperocchè per non sapere le vie, e per l'oscurità della polvere, non conoscendo l'un l'altro, andavano errando, et intorno alli loro medesimi erano abbattuti. Ma pure alla fine, avendo trovato con gran fatica l'uscita, si partirono della terra.

5. (II) E Vespasiano, che sempre era stato d'attorno ad aiutare gli affaticantisi, percosso da un gravissimo dolore veggendo la città rovinare a dosso alli suoi soldati, non curandosi della sua propria persona, si misse a pigliare a poco a poco nascosamente el luogo che era nella più alta parte della terra. E qui incontinente fu abbandonato da tutti li suoi, eccetto che da alcuni, con li quali rimase nel mezzo delli pericoli; imperocchè e' non era allora quivi presente Tito suo figliuolo, mandato, già un buon pezzo, da lui nella Siria a Muciano: e fuggirsi non estimava che gli fussi nè sicuro, nè onesto. Sicchè ricordandosi delle cose fatte infino dalla adolescenzia e della sua propria virtù, quasi ripieno di spirito divino, sosteneva [discendendo l'impeto nimico fatto una testuggine delli corpi e delle arme di] coloro e quali aveva adoperati sempre nella guerra (1), e non temeva nè moltitudine d'uomini nè d'arme che gli fussino gettate; anzi stava fermo a combattere. E durò di fare a questo modo infino a tanto che li nimici, credendo la ostinazione dell'animo suo essere divina, allentorono l'impeto. Onde lui veggendo che lo impugnavano già meno assai che e' non

(1) L. semplicemente *sosteneva per coloro i quali aveva adoperati sempre nella guerra* — *corpora sociorum atque arma condensat, et cum his bellum una a vertice defluens sustinebat* R. — *eorum qui cum ipso erant, corporibus et armaturis testudinem facit* H. D.

avevano fatto infino allora, cominciò a ritirarsi a poco a poco; ma non voltò però loro le spalli, se non poi che fu fuori delle mura. In questa battaglia perirono moltissimi Romani, tra li quali vi morì Ebuzio decurione, el quale fu approvato uomo fortissimo, non solamente in quella battaglia dove lui perì, ma eziandio in tutte l' altre dove lui aveva combattuto per lo adrieto, e quel che aveva fatto molti mali alli Giudei. Abbattessi anco in questa medesima battaglia uno chiamato Gallo a nascondersi in una certa casa con dieci compagni, dove gli abitatori di quella ragionando mentre che cenavano, che consiglio fussi stato nelli Romani (1), el detto Gallo, che era di Siria, lui e quelli che aveva seco, udì ogni cosa. Onde avendo inteso tal ragionamento, la notte chetamente gli assalì, e tutti gli amazzò; e di poi se ne venne con li suoi compagni sano e salvo alli Romani.

6. (III) Di poi e Vespasiano veggendo lo esercito suo stare maninconoso e pieno di afflizione per li casi avversi, e perchè e' non aveva anco avuto più rotta niuna sì grande, e che la vergogna, che essi avevano, dell' aver lasciato el duca loro solo in tanti pericoli dava loro maggior passione che altro, estimò essere di bisogno consolargli. Onde non dicendo niente di sè, acciò che e' non paressi che nel principio della orazione sua lui incolpassi alcuno, cominciò a parlare loro a questo modo: « E' si conviene, sol-
» dati miei, sopportare gagliardamente quelle cose che
» sono comuni, pensando come è fatta la natura della
» guerra, e che la vittoria non viene mai sanza sangue, e
» che la fortuna può ritornare indrieto, e così come ella
» ci è stata avversa, poterci essere prospera. Oltre a que-
» sto pensate che per tante migliaia di Giudei, che noi
» abbiamo morti infino a questo giorno, noi glien' abbia-
» mo dato per ancora un picciol tributo. E che come è

(1) *Quod in Romanos fuisset consilium* R. — qui *nelli* per *contro alli Romani* usato latinamente.

» atto d' uomini vanagloriosi e leggieri a insuperbire nelle
» prosperità, così è atto d' uomini dappoco e vili a te-
» mere nelli errori e nelle avversità; perchè chi così fa
» mostra di non avere constanzia niuna, e d' essere troppo
» leggieri al mutarsi nell' una parte e nell' altra. E che
» l' uomo forte è quello che sta fermo e non si muta, et
» il cui animo è sobrio nelle cose amministrate anco in-
» felicemente, acciò che sempre sia tenuto quel medesimo
» correggendo gli errori con retti consigli; avvenga id-
» dio che quelle cose che al presente sono avvenute, non
» è stato cagione nè la vostra mollizie, nè la virtù delli
» Giudei; imperocchè la difficultà delli luoghi è stata
» quella che ha fatto che egli hanno combattuto meglio
» di voi. In che certamente qualcuno riprenderà la teme-
» rità della vostra lieta prontitudine; imperocchè essen-
» dosi li inimici ritratti nelli luoghi più alti della città,
» voi dobbiavate tenere le mani a voi, e non seguitare,
» nè mettervi alli pericoli che vi stavano sopra capo; ma
» da poi che voi avavate presa la parte inferiore della
» città, [dobbiavate] ridurre coloro, che s' erano fuggiti
» allo in su, a poco a poco allo in giù, dove voi potessi
» combattere più facilmente e più stabilmente (1). Ora
» voi non vi curasti di fare tal cosa cautamente per la
» immoderata fretta del vincere che voi abbiavate. E pure
» v' era noto che lo inconsiderato e furioso impeto del
» combattere è alieno da noi Romani, che facciamo tutte
» le cose nostre con ordine e con perizia, e che stava
» meglio alli barbari, e convenivasi più a loro fare così
» che a noi, e massimamente in quelli luoghi che erano
» posseduti dalli Giudei. Conviensi adunque a noi ricor-
» rere alla propria virtù, et adirarsi alla indegnità del-
» l' errore nostro più tosto che stare maninconosi. E cia-
» scheduno cerchi con le sue mani quel consolamento che
» sia ottimo; imperocchè facendo così interverrà e che

(1) *Ad tutiorem vobis et stabilem pugnam revocare* R.

» noi vendicheremo e morti, e varremoci (1) contro a co-
» loro dalli quali e' sono stati uccisi. Et io proverò di fare
» come io feci poco fa, cioè d' essere el primo ad andare
» a combattere e l' ultimo a partirmene ».

7. Et a questo modo Vespasiano ricreò tutto lo esercito suo. Ma li Gamalesi, avendo amministrato bene la cosa, la quale era riuscita loro magnificamente non per alcuna ragione, ma a caso, cominciorono in sul principio a pigliare animo; e di poi rivolgendosi incontinente nella mente come per tal vittoria e' non potevano far conto d' aver avere patto alcuno con li Romani, e che e' non potevano fuggire che e' non fussino presi, perchè cominciava già a mancare loro el vitto, si dolevano gravemente et avvilivano. Nondimeno non lasciavano però che non si aiutassino quanto e' potevano; anzi più, che divisisi tra loro, guardavano così dove le mura erano rotte, quelli che erano fortissimi, come dove ell' erano salde, quelli che non erano così forti. Di poi mettendo li Romani in ordine gli argini, e tentando di scorrer dentro un' altra volta, se ne fuggiva molti della città, uscendone per fogne e per valle oscure, donde non erano guardie nessune. E coloro che vi rimanevano, per paura di non esser presi, erano consumati dalla carestia del vitto; imperocchè gli alimenti erano dati solamente a coloro che potevano combattere. Et a questo modo essi duravano in così fatte avversità.

8. (IV) Ma Vespasiano, benchè avessi molte noie dello assedio di Gamala, nondimeno si messe una opera succidiva (2) contro a coloro che avevano occupato el monte Itabirio, posto tra la gran pianura (3) e Scitopoli; l' altezza del quale innalzandosi per spazio di stadia trenta era inaccessibile dalla parte settentrionale. Et in su la

(1) *Ammissos ulciscamur et in eos a quibus perempti sunt, vindicemus* R.

(2) *Subcessivum opus* R.

(3) *Campum Magnum* R.

sommità aveva una pianura di stadia venti murata tutta intorno intorno; el quale circuito gli fece Iosefo in quaranta giorni, porgendogli e luoghi di sotto la materia da murare e l'acqua; imperocchè gli abitatori del detto luogo non avevano se non acqua piovana. Essendosi adunque quivi ragunata gran moltitudine di nimici, Vespasiano vi mandò subitamente Placido con secento cavalieri: el quale poi che vi fu giunto, non gli parve a niun modo dovere mettersi sotto el monte; anzi si stette così un poco discosto, e confortava molti di loro alla pace, dando loro buone parole. E questo faceva per fargli scendere giù al piano, e di poi pigliargli; di che avveggendosi essi, venivano a lui similmente con intenzione d'ingannarlo: imperocchè dimostrando di credere alle sue parole, scendevano giù per giugnerlo alla sproveduta. Nondimeno valse più l'astuzia di Placido che la loro; imperocchè essendosi incominciata la battaglia da loro, lui finse di fuggirsi, tanto che gli tirò oltre infino più che alla metà della pianura; e poi che gli ebbe condotti quivi, rivoltandosi loro a dosso insieme con li suoi cavalieri, ne messe gran quantità in fuga, et alcuni n'uccise. Di poi ritenne l'altra moltitudine che s'era tirata da parte, che non potessi ritornare in su. Per la qual cosa tutti li forestieri, abbandonato Itabirio, rifuggirono in Ierosolima. Ma quelli che erano nativi quindi, essendo cominciato a mancare loro l'acqua, avuto el salvocondotto, si dettono insieme col monte a Placido.

9. (V) Ma non così quelli di Gamala a Vespasiano: dove quelli che erano audacissimi, essendosi fuggiti, stavano nascosi, sparsi chi qua e chi là; e li deboli e paurosi vi si morivano di fame: e la moltitudine delli combattenti sosteneva l'assedio. E durò questa cosa infino a tanto che egli intervenne [nel giorno ventidue d'ottobre] (1)

(1) *Duo et vigesimo die mensis Octobris* R. — *Mensis Hyperberetaei:* μηνὸς Ὑπερβερεταίου.

che [tre] soldati della [decima quinta] (1) legione intorno alle guardie della mattina si missono sotto a una torre altissima sopra tutte le altre, che era da quella parte donde e' combattevano, et occultamente la scalzorono, con ciò fussi cosa che quelli che v' erano a guardia, non s' avvedessino quando essi v' entrorono sotto, perchè era di notte; nè poi che vi furono entrati, non sentissino niente, guardandosi quelli che si missono a fare tale atto, di non fare strepito alcuno. E cavatone di sotto cinque durissimi sassi risaltorono indrieto; e subito la torre con un grande rovinìo cadde giù a terra insieme con le guardie che v' erano dentro, che tutti rovinorono col capo di sotto. Onde gli altri che facevano la guardia negli altri luoghi, perturbati per tale rumore, si fuggirono. E molti che ardivano d' uscire fuori, erano morti dalli Romani; tra li quali fu anche Iosefo, el quale essendo sopra la parte del muro rovinato, gli fu dato d' un dardo, e morto. Ma quelli che erano per le case dentro nella città a riposarsi, risentitosi per tal suono, erano grandemente spaventati, e correvano in qua e in là, come se li nimici fussino entrati tutti dentro. Et allora Care, che era infermo e giaceva, si morì, avendo la grandezza della paura accresciutogli la malattia in tal modo, che ella il condusse alla morte. E benchè così fussi, nondimeno li Romani ricordandosi dello errore di prima, per allora si stettono, et indugiorono a entrare nella terra infino a' ventitrè giorni del sopradetto mese.

10. Ma Tito, che era già tornato della Siria, et era quivi presente, avendo grande sdegno della rotta che li Romani avevano nella sua assenzia ricevuta, scielto ducento cavalieri oltre alli fanti a piè, entrò pian piano nella città, e passato oltre, subito le guardie, com' elle lo sentirono, corseno con gran grida all' arme. E di poi

(1) L. *li soldati della terza e quinta legione.* — *Tres ex decima quinta legione milites* R.

come si seppe dentro l' ordinata e ferma sua entrata, alcuni presi e figliuoli, e strascinando anco le mogli con urla e grida si fuggivano nella rocca, alcuni altri andando incontro a Tito erano tagliati a pezzi sanza intermissione. E coloro che non fussino stati lasciati rifuggire nella rocca, non sappiendo che si fare, s' abbattevano a caso a venire nelle mani delle guardie de' Romani. Et era el pianto et i sospiri delli morienti in ogni parte infiniti. Oltre a questo el sangue sparso per li luoghi alla china correva per tutta la città. (VI) Finalmente Vespasiano, veggendo come le cose passavano, menò tutto lo esercito contro a coloro che s' erano fuggiti nella rocca. La quale era la sommità del monte smisuratamente alta e sassosa, e difficilissima a andarvi, e da ogni banda intorno alla moltitudine delli nimici istrabocchevole (1). Onde li Giudei ne cacciavano giù a terra li Romani che salivano su a loro, qual con lancie e dardi, e chi col voltolare sassi loro a dosso. Et essi non ne ricevevano offensione alcuna, con ciò sia cosa che le saette, che traevano li Romani, non aggiungessino tanto in su, nè non gli toccassino. Ma benchè così fussi, nondimeno a lor destruzione si levò per divino miracolo una revoluzione di vento grandissima che portava l' arme delli Romani infino dove egli erano, e le loro rimoveva dalli Romani, e portavale attraverso, in tal modo che li detti Giudei non si potevano fermare niente nelli luoghi di quelli precipizii per la forza del soffiamento, non essendovi alcuna cosa immobile, nè vedere i nimici che salivano su a loro. Li Romani adunque sopraggiudicati (2) che gli ebbono, subito gli circondorono, et alcuni facendo resistenzia, alcuni altri, mentre

(1) *Et undique circum hostium multitudinem praeceps* R. V. — *et ex omni parte multitudine plenus erat, praecipitiis circumdatus* H. D. Nota *strabocchevole* corrispondente a *praeceps,* o vero a *praecipitiis circumdatus* che è più conforme alle parole greche περιειλημμένη κρημνοῖς.

(2) *Supergressi.*

che sottomettevano le mani, gli pigliavano innanzi. Ma contro a tutti incrudelivano grandemente, ricordandosi di quelli che essi avevano perduti nella prima battaglia. Onde molti rinchiusi intorno intorno, e veggendo di non potere scampare, si gettavano per disperazione col capo di sotto con le mogli e con li figliuoli nelle valli che erano sotto la rocca, e sì n' andavano in profondo. Et a questo modo intervenne che la iracundia delli Romani fu più leggieri assai contro a coloro che furono presi che la loro propria bestialità; imperocchè dalli Romani ne furono morti di loro quattromila, e di quelli che si precipitorono, se ne trovò morti cinquemila. Nè non ne campò niuno, eccetto che due donne, che erano figliuole [della sorella] di Filippo (1), [el quale era] nato di Iacimo, uomo eccellente e che sotto Agrippa re [fu proposto dello esercito (2)]. Le qual donne scamporono, perchè al tempo dello eccidio stettono nascose, e non per misericordia delli Romani; imperocchè non che altro ma e' non perdonorono alli fanciullini piccolini, de' quali ne gittorono molti a terra della rocca, toltigli a ciascuno che n' aveva. Et a questo modo Gamala fu disfatta a' ventitrè giorni del mese d'Ottobre (3), la quale s' era incominciata a ribellare al vigesimo quarto giorno del mese di Settembre (4).

(1) L. *che erano sorelle e figliuole di Filippo,* — ma *illae Philippi sororis filiae* H. D.

(2) L. *benchè lui (cioè Filippo) fussi nato di Jacimo, uomo eccellente e che sotto Agrippa Re fussi stato tetrarca,* così con R. — ma *Jacimi cujusdam viri nobilis qui Agrippae regis exercitui praefuerat* H. D.

(3) μηνὸς Ὑπερβερεταίου; *mensis Hyperberetaei.*

(4) Γορπιαίου μηνὸς, *mensis Gorpiaei.*

CAPITOLO II. (VII).

Dice come la città di Giscala, che Giovanni, figliuolo di Levi, commovea a sedizione, si dessi a Tito, mandato da Vespasiano a sommetterla; e come Giovanni, ingannato Tito, si fuggissi notte tempo con li sediziosi, e riparassi a Ierosolima.

1. E già non restava a Vespasiano a domare se non Giscala, città privilegiata (1) della Galilea, la moltitudine della qual terra desiderava la pace, perchè erano la maggior parte contadini, e sempre avevano avuto la loro speranza nelli frutti. Maisì che egli erano corrotti per la commistione d' una moltitudine non piccola di ladroncelli, e quali avevano anco corrotto alquanti cittadini. Ora costoro erano confortati a ribellarsi da Giovanni, figliuolo d' un certo Levi, uomo malioso e fallace e di varii costumi, e pronto a sperare cose smisurate e sanza modo, e atto a conducere ad effetto maravigliosamente quel che lui avessi sperato, e già conosciuto da ogniuno che lui amava la guerra per farsi potente. A costui ubbidiva appresso a Giscala la moltitudine delli sediziosi, per cagione delli quali el popolo, benchè fussi da dover mandare ambasciadori a Vespasiano dello arrendersi, nondimeno aspettava in parte di guerra l' aboccamento delli Romani (2). Sicchè Vespasiano mandò contro a costoro Tito con mille cavalieri; et a stare contro a Scitopoli mandò la decima legione; e lui con l' altre due si ritornò in Cesarea, estimando essere di bisognio di dare alle genti

(1) *Municipium* R. — *oppidum* H. D.

(2) *Romanorum tamen congressum in parte belli praestolabatur.* R. — *Romanorum adventum tamquam praeliaturi expectabant* H. D., cioè *la moltitudine delli sediziosi aspettava* ecc.

che lui aveva seco, un poco di riposo per la continua fatica che esse avevano sopportate, e di ricreare e corpi e gli animi loro con le facultà delle città, acciò che fussino più gagliardi alli futuri combattimenti; imperocchè lui vedeva che gli restava non piccola fatica sopra li fatti di Ierosolima, la quale era città reale e maggiore, e più potente di tutte le altre di quella nazione. Davagli ancora non piccola molestia d' animo el vedere rifuggirvi dentro tutti quelli che fussino scampati dalla guerra, et il sapere che naturalmente ella era forte, et aveva anco buone mura, pensando el furore e l' audacia di quelli che v' erano dentro, quando bene non avessino avuto mura, essere inespugnabile. E pertanto estimava essere necessario curare li suoi soldati innanzi alli combattimenti, come si curano li atleti.

2. Ma Tito poichè cavalcando fu giunto a Giscala, e che egli ebbe veduto el sito suo, gli parve che ella fussi agevole al pigliarla per forza; nondimeno sappiendo che se ella si pigliava a quel modo, el popolo sarebbe in ogni luogo guasto dalli soldati suoi, non gli piacque di fare tal cosa, perchè era oggimai sazio di tante uccisioni. Ma increscendogli ancora della moltitudine che periva spesso sanza discernere li colpevoli da chi non n' avessi colpa, deliberò di sottometterla più tosto con patti che altrimenti. Essendo adunque le mura piene d' uomini, de' quali ve n' era gran parte della setta cattiva (1), disse: « come » e' si maravigliava di che cosa fidatisi, essendo già prese » tutte l' altre città, lor soli aspettassino l' arme delli Ro- » mani, con ciò fussi cosa che essi vedessino terre, molto » più forti della loro, essere state a uno impeto disfatte » e sommerse, e quelle che si fussino attenute alla fede » delli Romani, godersi le lor fortune sanza paura. La » qual fede lui diceva darla anco al presente a loro; nè » adirarsi per la loro insolenzia, perchè estimassi doversi

(1) *Factionis perditae* R.

» perdonare a chi facessi tal cosa per isperanza di li-
» bertà, nondimeno che non persevererebbe, se volessino
» cose impossibili. Ma se essi non ubbidissino alle sue
» parole umanissime, e non prestassino fede alle lor de-
» stre, che e' proverebbono le lor armi crudeli, e cono-
» scerebbono le lor mura esser una frasca a rispetto delli
» ordigni e delli instrumenti bellici delli Romani; e co-
» loro essere arroganti prigioni che dimostrassino di con-
» fidarsi soli in lor medesimi ».

3. A queste parole nessuno delli popolani non che gli fussi lecito rispondere, ma e' non potette salire in sulle mura: imperocchè e ladroni l'avevano tutte prese innanzi: et alle porti erano poste le guardie, acciò che nessuno potessi uscir fuori a fare alcuna convenzione, o mettere dentro alcuno delli cavalieri Romani. Ben è vero che Giovanni, del quale noi facemmo menzione poco innanzi, rispuose « che pigliava le condizioni in tal modo che o
» veramente le persuaderebbe alli suoi, o veramente im-
» porrebbe la necessità della guerra a chi le rifiutassi, ma
» che gli era di bisogno che per allora e' dessi luogo alla
» legge delli Giudei, con ciò fussi cosa che come a muo-
» vere in tal giorno guerra sarebbe tenuto una scelera-
» tezza, così a trattare de' fatti della pace; imperocchè
» lui diceva li Romani saper bene come il settimo giorno
» sempre li Giudei si astenevano da ogni operazione. E
» per tanto se facessino alcuna cosa della pace, la mol-
» titudine non meno essere da dovere commettere el pia-
» colo (1), che coloro che la trattassino; e che a Tito non
» bisognava che per lo indugio avessi paura d' alcuno
» [danno] (2); imperocchè, e' diceva, che consiglio si può
» pigliare in ispazio d' una notte, se non del fuggirsi, e

(1) *Piacolo*, v. l. che qui vale *delitto, sceleratezza, mancanza, colpa ecc.*

(2) L. *stipendio* con R. V. *Nullum sibi ex mora stipendium formidandum.* Ma R. C. e H. D. in luogo di *stipendium* leggono *dispendium* che corrisponde al βλάβη del testo, cioè *danno, svantaggio, disvantaggio ecc.*

» tal cosa non si poter fare da loro, con ciò fussi cosa
» che nessuno lo vietassi stare quivi d'attorno, e guar-
» dare che nessuno si fuggissi; ma a sè proprio essere
» grande utile non sprezzare in niuna cosa le leggi della
» patria. Oltre a questo, star bene a colui che conceda la
» pace a quelli che non la sperano, servare anco la legge
» a coloro che da lui sono conservati ». Con queste parole Giovanni s'ingegniava d'ingannare Tito, sollecito non tanto per la reverenzia del settimo giorno, quanto per la sua salute; imperocchè lui temeva di non essere, subito che la città fussi stata presa, abbandonato da ogniuno e lasciato solo; e per questo lui aveva posto tutta la sua speranza del scampare nella notte, e nel fuggirsi. Ma intervenne sanza fallo per volontà di Dio, el quale volse riservare Giovanni alla disfazione di Ierosolima, che non solamente Tito accettassi la scusa della triegua, ma eziandio che ponessi e campi nella parte di sopra alla terra (1) [presso a Cidissa, che è castello mediterraneo assai forte delli Tirii, continuo nimico et infestissimo alli Galilei] (2).

4. Onde, essendone venuta la notte, e Giovanni non veggendo niuna guardia delli Romani intorno alla città, colse el tempo e fuggissi non solamente con quelli armati che lui aveva intorno a sè, ma eziandio ne menò moltissimi vecchi con le loro famiglie, et andossene inverso Ierosolima. E pareva che e' potessi molto bene essere che l'uomo, el quale era stretto dalla paura del non esser preso e morto, si menassi drieto infino al vigesimo stadio le donne et i fanciulli e l'altra moltitudine (3). Ma an-

(1) *Ut longius ab urbe castra metaret* H. D. — onde dovrebbe leggersi *lungi dalla terra.*

(2) *In superiori parte ab oppido castra poneret ad Cydissam qui mediterraneus est Tyriorum vicus validissimus, Galilaeis semper exosus* R.; ed H. D. poi *semper infensus et infestus Galilaeis.*

(3) Così R.; ma meglio H. D. *Et usque ad viginti quidem stadia mulierum multitudinem secum ducere valebat, homo quem captivitatis et vitae discriminis metus urgebat.*

dando lui più oltre, si rimanevano tutti a drieto, e levavano pianti terribili; imperocchè quanto più ciascuno rimaneva discosto dalli suoi, tanto si credeva essere più presso alli nimici, et estimando essere già presenti chi gli pigliassi, spaventavano per forza, e spesso spesso si voltavano al romore che e' facevano lor medesimi col correre, come se fussino loro alle spalle chi essi fuggivano. E molti, mentre che così facevano, rovinavano, e moltissimi per la via n' erano guasti dalla gara di quelli che erano innanzi. Onde era una cosa miserabile a sentire tale eccidio, e massimamente quel delli fanciulli piccolini e delle donne (1), e di quelle spezialmente che avevano ardire di chiamare li mariti o parenti loro ad alta voce, e pregargli che l' aspettassino, e non le abbandonassino. E benchè così facessino, nondimeno el confortamento di Giovanni vinceva, il quale gridava loro che si volessino conservare e rifuggire a quel luogo, donde alli rimanenti, ancorchè e' ne fussin tratti per forza, addomandassino le pene dalli Romani (2). Onde la moltitudine di coloro che s' erano fuggiti, si sparse prestamente, secondo el vigore di ciascheduno, chi qua e chi là.

5. Di poi, essendone venuto el giorno, e Tito era già venuto alle mura per fare l' accordo. Allora el popolo, apertegli le porti, e facendosegli incontro con le loro mogli, come a colui che aveva fatto lor gran beneficio, e liberato la patria loro di paura, lo laudavano ad alte voci, e predicavano le sue virtù: et insieme significandogli la fuga di Giovanni, lo pregavano che e' perdonassi loro, e gastigassi quelli che vi fussino rimasti, cupidi di cose nuove. E lui costretto dalli prieghi loro, mandò drieto a

(1) R. ha semplicemente: *miserabile autem foeminarum et infantium erat excidium.*

(2) *Unde pro remanentibus, etiam si raperentur, poenas a Romanis peterent* R. — *per li rimanenti, ancorchè fossero stati fatti prigioni, ne facessero pagare il fio alli Romani.*

Giovanni una parte delli suoi cavalieri, e quali non lo potendo giugnere, perchè egli era già entrato in Ierosolima, amazzorono circa a diecimila persone che si fuggivano insieme, e rimenoronne a Giscala poco meno che tre mila tra donne e fanciulli ragunati di diversi luoghi. Allora Tito, sentendo che non avevano potuto giugnere Giovanni, ebbe tal cosa molto per male, perchè arebbe voluto gastigarlo subitamente dello inganno fattogli. Pure estimando essere assai a consolazione dell' animo, adirato per esser caduto di speranza, tal moltitudine delli prigioni e di coloro che erano stati morti, entrò con gran favore nella terra. E comandato che lui ebbe alli soldati che gettassino a terra una piccolissima parte delle mura per mostrare d' avervi qualche ragione, raffrenava gli autori della città perturbata più tosto minacciandogli che puniendogli; imperocchè lui si dava ad intendere che molti per odii privati e per proprie inimicizie accusassino anco delli innocenti. Et estimava che fussi meglio a discernere dagli altri quelli che meritassino d' essere gastigati, e lasciargli sospesi con quella paura, che volergli gastigare, et amazzare qualcuno con esso loro che non avessi colpa; perchè fare a quel modo teneva che il peccatore forse fussi da diventare più modesto, o per paura del tormento o per la perdonanza, vergognandosi delli peccati passati, e perchè le pene di coloro che morissino ingiustamente, non si potessino correggiere in nessun modo. Finalmente circondò la città di guardie, le quali non solamente raffrenassino li desiderosi di cose nuove, ma eziandio confermassino e tenessino con maggior sicurtà quelli che volevano la pace, e quali lui aveva a lasciare quivi. Et a questo modo la Galilea fu sottomessa dalli Romani, poi che ella gli ebbe fatti molto ben sudare.

CAPITOLO III. (VIII).

Di Giovanni Giscaleno, delli Zeloti e D' Anano pontefice, e come insieme tra loro discordassino.

1. Ora torniamo a Giovanni, del quale poco innanzi facemmo menzione. Costui come e' fu giunto a Ierosolima, subitamente tutto el popolo gli uscì fuori incontro a riceverlo. E ragunatisi molti intorno a ciascuno di coloro che s' erano fuggiti con lui, gli domandavano che rotta essi avevano avuta e che fine (1). Et essi benchè el caldo loro ansare dimostrassi grande necessità, nondimeno si volevano anco allora nelli mali farsi gagliardi, e dicevano che non era stata la forza delli Romani che gli aveva fatti fuggire quivi, ma che vi s' erano venuti per lor medesimi per combattere con loro in luogo più sicuro; e che ell' era cosa da uomini sanza consiglio e disutili mettersi alli pericoli incautamente per Giscala e per altre terre deboli, con ciò sia cosa che si convenga pigliare l' arme et il vigore e dimostrare le sue forze per terre principali; nondimeno significando lo eccidio delli Giscali, dettono a dividere anco alla brigata d' essere li primi che intendessino che la venuta loro, la quale essi chiamavano onesta partita, fussi fuga e non partita. Di poi udite che si furono quelle cose che [s'] annunziorono, [delli] prigioni (2), subito el popolo ebbe gran perturbazione, e

(1) Questo *e che fine* pare voglia dire e *quanta, o entro a quali limiti fosse stata — quos fines cladis experti essent, percontabantur* R. V.: ma H. D. traducono *quas foris experti essent clades percontabantur*, ed il testo greco ha ἔξωθεν, che vale quanto *foris*. Adunque converrebbe interpretare *fuori del chiuso o delle porte*, o vero *all' aperta campagna.*

(2) L. con R. *annunziavano li prigioni: auditis autem quae captivi pertulere;* benchè *pertulere* qui s' abbia ad interpretare *soffersono, sostennono:* più chiaramente H. D. *Auditis autem quae captivis acciderant.*

tutti si riputorono quello essere un grande argomento della loro propria disfazione. Ma Giovanni, che non si vergognava niente d' avere abbandonato, come egli aveva, li Giscali, andava parlando a uno a uno delli Ierosolimitani, e confortavagli con isperanza alla guerra, avvilendo e diminuendo la virtù delli Romani, e la lor propria magnificando et accrescendo, et ingannando la ignoranzia delli Capitani con tal cavillazione, cioè con dire che li Romani non trapasserebbono le mura di Ierosolima, ancora che mettessino l' alie, con ciò fussi cosa che essi avessino sopportato tanti mali per pigliare alquante terricciuole della Galilea, e nelle mura di quelle avessino consumato li loro ordigni et instrumenti bellici.

2. Le quali parole corrompevano gran moltitudine di giovani, e quali credevano che fussi così come lui diceva. Ma non così quelli che erano più vecchi e più prudenti; imperocchè e' non v' era nessuno di loro che ragguardando dalla lunga le cose future, non piangessi, come se la città fussi già perduta. Et a questo modo el popolo delli Ierosolimitani per allora era in gran confusione. Oltre a questo la moltitudine delli contadini per tutto el tenitorio loro era cominciata a essere in discordia innanzi alla sedizione che era nata in Ierosolima; imperocchè Tito partitosi dalli Giscali n' era andato a Cesarea, e Vespasiano da Cesarea a Iamnia et Azoto, et amendue le dette terre aveva prese, e ritornavasi indrieto, lassatovi molti soldati a guardia, e menavane seco una gran gente di quelli che erano entrati in lega con lui. E tutte le città particolarmente erano in scompiglio et in discordia; imperocchè come elle potevano raccorre el fiato, et avevano un poco di risquitto dalli Romani, incontinente s' azzuffavano tra loro, con ciò fussi cosa che tra gli amatori della guerra e li desiderosi della pace fussi una crudel contenzione, e che la pertinacia di quelli che, già un buon pezzo, [non] erano stati d' accordo, prima s' accendessi

dentro nelle case (1); e di poi li popoli tra loro amicissimi si discordassino, e trovandosi insieme ciascuno volentieri a cose simili (2), si ribellassi apertamente, ragunato che egli avessi già gran moltitudine. Per la qual cosa tutti e luoghi erano pieni di dissensione, e quelli che erano cupidi di novità e di guerra, per la giovanezza e per la audacia potevano più che i vecchi e che quelli che erano di buon sentimento. Sicchè la prima cosa che cominciorono a fare, fu che li paesani a uno a uno cominciorono andare prendendo questo e quello. E di poi, raccozzatisi insieme, tutti d' accordo scorrevano rubando tutto quel tenitorio, in modo che quanto alla crudeltà et alla ingiustizia non erano differenti niente dalli Romani; anzi pareva, a chi era fatto el danno, ancora più leggieri el guasto che ricevevano dalli Romani, che quel che ricevevano dalli loro medesimi.

3. Oltre a questo le città non avevano nessuni o pochi che le guardassino, parte perchè gli incresceva loro affaticare quelli che erano mal disposti a dare aiuto, e parte per lo odio della nazione (3). E durò la cosa a questo modo infino a tanto che raccozzatisi insieme per la compagnia delle rapine d' ogni parte tutti li principi di quelle brigate che s' erano accordate a rubare e ridotti in forma di esercito, scorsono in Ierosolima; la quale non si reggeva per persona, e riceveva, secondo el costume patrio, sanza riguardio ogniuno che fussi stato della nazione giudaica; e spezialmente allora, estimando che qualunque vi veniva in quel tempo di nuovo, vi venissi per aiutargli, tirato da benivolenzia. La qual cosa fu quella

(1) *Dudumque discordium pertinacia primo intra domos accenderetur* R.

(2) *Et ad similia volentes quisquam conveniens* R.

(3) *Civitatum vero custodes partim quia defatigari pigeret, partim odio nationis aut nulli aut minimo erant male affectis auxilio* R.

che poi pericolò la detta città, * anco sanza [la] dissensione; imperocchè la moltitudine dappoco e disutile si consumò gli alimenti, che sarebbono bastati a quelli che erano atti a combattere e che erano forti, e condusse a casa loro oltre alla guerra anco la discordia e la fame.

4. E più; che essendo venuti di contado altri ladroni più crudeli che li primi, et accompagnatisi con quelli che e' trovorono nella terra, non lasciavano indrieto a fare niuna ladroncelleria; imperocchè egli era tanta l' audacia loro, che non che essi stessino contenti alle rapine et alle ruberie che facevano, ma essi scorrevano infino ad amazzare gli uomini, assalendogli non di nascoso, nè di notte, nè chi fussi venuto loro alle mani, ma di giorno e palesemente, e tutti li più nobili. Imperocchè principalmente e' presono e messono in prigione Antipa che era di sangue reale et era tra gli altri cittadini sì potentissimo, che a lui solo erano stati dati in guardia li tesori pubblici. E dopo lui fecion pigliare un certo Leviam, uomo eccellente, e Sossa figliuolo di Raguelo *, amendua di stirpe reale, et oltre a costoro tutti quelli che pareva loro che andassino innanzi agli altri per rispetto delle cose passate. Nondimeno el popolo aveva una gran paura, et ogniuno attendeva ad avere cura di sè stesso, come se la città fussi presa.

5. Di poi li sopradetti ladroni non istettono contenti d' aver messo in prigione quelli nobili che noi dicemmo poco innanzi, nè estimavano cosa sicura avere a guardare lungo tempo uomini di tal potenzia; imperocchè essi vedevano gran quantità di cittadini andargli tutto el giorno a visitare e frequentare la casa loro, e per tal mezzo essere atti a vendicarsi; et oltre a questo el popolo essere forse da doversi ribellare, commosso dalla ingiustizia del

* *essendo* — *etiam sine dissensione* R. — *etiam sine seditione* H. D.

* *et anche Raguelo.*

fatto. E pertanto presono per partito che s' uccidessino. E fatto questo vi mandorono un certo Giovanni, che era del numero loro, uomo prontissimo all' uccidere, che in lingua ebrea si chiamava figliuolo di Dama; e con lui v' andorono altri dieci armati, e tutti quelli che trovorono in prigione, gli amazzorono. Et incontinente fatto questo, acciò che e' paressi che l' avessino fatto giustamente, cominciorono a cavare fuori la voce, come quelli tali che essi avevano morti, avevano ragionato con li Romani di dare loro la terra, e però dicevano avergli uccisi come traditori della patria, in tal modo che si cominciorono a gloriare della audacia loro, come conservatori della città, e come se essi avessino fatto a quella qualche grande beneficio.

6. Onde intervenne che il popolo diventò sì umile e sì pauroso, et essi sì superbi, che il creare delli pontefici cominciò a essere nello arbitrio loro. E finalmente, tolta che egli ebbono la degnità del pontificato alle famiglie alle quali soleva toccare per successione tale onoranza, facevano pontefici uomini incogniti, e di vile condizione per avere più compagni al mal fare; imperocchè coloro che si vedevano onorare più che e' non meritavano, per forza ubbidivano a chi gli onorava, e dava loro tal degnità. Et essi così fatti uomini adoperavano a far nuovi trovati e finzioni per fare mal capitare questo e quello, e conducere la cosa dove e' volevano, cercando continuamente l' occasione di far tale atto mediante la contenzione di coloro che gli potevano vietare che così non facessino. E durò la cosa a questo modo infino a tanto che, saziati della persecuzione degli uomini, cominciorono a mettere mano a contaminare le cose di Dio, et entrare con li piedi imbrattati nelli luoghi santi.

7. Allora el popolo non si potette più tenere, ma levatosi su contra di loro, cominciò a pigliare l' arme; di che ne fu autore Anano, el quale era el sommo delli Pontefici per età et anco el più savio, e quel che forse arebbe conservato la città, se lui avessi potuto uscire delle mani

delli insidiatori. Ma essi, poco curandosi di tal cosa, feciono del tempio di Dio un castello et un refugio contro all'impeto del popolo, e quello usavano per abitazione della tiranneria loro. Ma quel che dava maggior dolore al popolo, era che tra gli acerbi lor mali v' era anco mescolata la cavillazione; imperocchè volendo essi vedere quanta paura el popolo avea di loro e provare quante erano le loro forze, s' ingegnorono di creare li pontefici a sorte, con ciò fussi cosa che tale onoranza fussi obbligata, come noi dicemmo di sopra, alle famiglie per successione; e tal fraude si ricopriva col costume antiquo: imperocchè essi dicevano come e' s' era già usato per lo adrieto di dare el ponteficato per sorte. Ma la verità era che lo facevano per torre la degnità di tal creazione per legge estraordinaria a chi la doveva avere, e confermare sanza loro la potenzia a quelli che cercavano la licenzia del creare li magistrati al lor modo.

8. Onde ragunato che egli ebbono un tribo di quelli sagrati, che si chiamava el tribo Eniochim, trasson per sorte el pontefice. Et appunto toccò a essere a uno, per le mani del quale si dimostrò molto la iniquità loro, [chiamato Fannia] figliuolo di Samuele (1); che era della villa Afta, non solamente non disceso di pontefice, ma eziandio al tutto ignaro per la rusticità [di] quel che * si fussi el ponteficato. Finalmente tiratolo contro alla sua volontà e per forza, di villa, e menatolo nella città, l' ornorono, come si soleva fare nella scena, d' altra persona che della sua (2). E messo che gli ebbono in dosso la veste sacra, l' ammaestrorono di quel che lui avessi a fare. Et estimavano tanta sceleratezza essere un giocare et un motteggiare. Allora gli altri sacerdoti, stando discosto e veggendo la legge essere sprezzata, appena tenevano le

(1) L. *d' un certo Melo santo.*

* *apertamente.*

(2) *Aliena ornavere persona* R.

lagrime, e gravemente sospiravano che l' ordine delle cose sacre se guastassi.

9. La qual cosa veggendo el popolo non sostenne più tanta loro audacia, anzi tutti dirizzorono quasi gli animi loro a fare por giù alli ladroni la tirannide; imperocchè coloro che pareva che fussino più eccellenti degli altri, come era Gorione figliuolo di Iosefo e Simeone figliuolo di Gamaliele, confortavano ciascuno parlando loro così in disparte, come ragunati tutti inseme nelle concioni, che finalmente quando che sia, essi andassino a punire li corruttori della libertà, et affrettassino di nettare el luogo santo di uomini scelerati. Similmente li probatissimi pontefici, come era Iesu figliuolo di Gamala, o vero Anano [figliuolo di Anano], stimolavano el popolo col rimproverargli spesso nelle ragunate la viltà sua, e mettevanlo al punto ad andare contro alli Zeloti, che così si chiamavano lor medesimi, come se fussino studiosi e seguitatori di cose buone, e non avanzassino con la immanità delle loro sceleratezze li pessimi.

10. Ragunatosi adunque il popolo nella concione, et avendo tutti per male che i luoghi santi fussino occupati dalli scelerati, e tutta la città ripiena di rapine e d' uccisioni, e nondimeno non essendo ancora pronti alla vendetta, perchè si teneva che li Zeloti fussino inespugnabili, come era il vero, intervenne che Anano stando nel mezzo di loro, e spesso riguardando alla legge, cominciò, avendo già pien gli occhi di lagrime, a parlare loro in questo modo « E mi sarebbe meglio el morire innanzi che ve-
» dere la casa di Dio ripiena di tanti dolori, et i luoghi
» santi, e dove non si debbe andare, essere frequentati
» dalli piedi delli scelerati. Ma, essendo vestito di veste
» sacerdotale et avendo el santissimo nome di tutti i ve-
» nerabili, vivo, e questo fo per amore [anco] dell' a-
» nima, [nè non sostengo, certo] per amore della mia
» vecchiaia, [una morte gloriosa. Io adunque se me

» n' andrò] (1) solo, e come se io fussi in solitudine,
» darò l' anima mia sola a Dio. Or è di bisogno vivere
» in quel popolo che non sente niente le sue ruine, et
» appresso del quale la difensione de' presenti mali è pe-
» rita (2), da poi che voi comportate le rapine che vi
» sono fatte, e tacete l' acerbità delli ingiuriantivi, e non
» è nessuno di voi che ardisca di piangere apertamente *.
» O acerba [tirannide!] (3)! Ma perchè mi rammarico io
» delli tiranni? Or non gli abbiamo noi notricati con la
» nostra pazienza? Or non fusti voi cagione che disprez-
» zando quelli che erano venuti meco, di fargli più che
» non erano, essendo ancora pochi, mentre che voi ta-
» cesti? Et acconsentendo a loro che erano armati, vol-
» tasti l' arme contro a voi medesimi, con ciò fussi cosa
» che e' si convenissi reprimere li primi loro sforza-
» menti, quando essi assalivano con le villanie e nostri

(1) L. *non mi uccido, ma vivo, e questo fo per amore dell' a-nima, e non per amore della vecchiaia. Io adunque me ne andrò gloriosamente solo ecc.* Lezione non buona certo, e nulla conveniente alla qualità dell' oratore. H. D. traducono *vivo*, *vitae etiam cupidus, nec pro senectute quidem mea mortem obiens gloriosam. Itaque si solus sum volutique ecc.* R. poi e C. S. in luogo di *cupidus vitae* leggono *animae amore teneor*, ed *animae* per *vitae*. In nessuno ha l' idea di uccidersi, la quale non istà in bocca di un Pontefice. Anche il testo greco ha semplicemente ζῶ καὶ φιλοψυχῶ: segue poi μηκέτι ὑπὲρ τωὐμοῦ γήρως ὑπομένον εὐκλεᾶ θάνατον. Εἰ δὲ δὴ μόνος εἰμὶ ecc. e corrisponde esattamente alla traduzione H. D.. Mette conto notare che il volgarizzatore usa *anima* per *vita*, come nella traduzione R.

(2) *Apud quos malorum praesentium defensio interiit* R. — *Difensione* è adunque pretta voce latina che tanto vale quanto *rimedio, riparo, schermo ecc.*

(3) L. *minacciamento* con R. V. e C. S.: ma H. D. *O acerbam dominationem!:* Ὦ τῆς πικρᾶς τυραννίδος.

* *el morto* ed *interemptos* ha R.: ma meglio col testo greco H. D. i quali non hanno *interemptos,* ma semplicemente il *non ardisca piangere apertamente — neque palam quisquam ingemiscit.*

» parenti. Ma voi, non ve ne curando, desti loro ardire
» di cominciare a rubare; perchè non si teneva ragione
» niuna delle case che erano messe a sacco. Onde già el
» signore di quelle era tirato fuori per forza, e non era
» niuno che gli porgessi aiuto, mentre che egli era tra-
» scinato per mezzo della città. Et essi veggendo che noi
» non aiutavamo chi noi dobbiavamo, gli messono anco
» in prigione. E non dico di che qualità, nè di che eccel-
» lenzia li detti cittadini, che essi incarceravano, si fus-
» sino; ma ben dico che nessuno gli vide nè accusare, nè
» condannare. Restavaci poi vedergli amazzare, et anco
» questo vedemmo. E più; che essendo menati alla morte
» come si mena una vittima cavata della gregge e scielta,
» non vi fu niuno che avessi ardire di favellare non che
» di muovere la destra. Sopporterete voi adunque, sop-
» porterete voi di vedere anco e luoghi santi essere con-
» culcati? E sottomesso che voi arete alli scelerati gli
» uomini di grata audacia, arete poi in reverenzia l'ec-
» cellenzia loro? Certamente voi siate sciocchi, se voi pen-
» sate di potergli allora contenere; imperocchè al pre-
» sente, non che allora, e' si metterebbono a maggior fatti,
» se trovassino qualche cosa grande da guastare. E che
» sia vero, voi vedete che il più forte luogo della città
» nostra è occupato da loro; el quale essendo luogo sa-
» cro, n' hanno fatto rocca o vero castello. Che pensate
» adunque e dove vi dirizzate con li vostri pareri, veg-
» gendo messa in ordine tanta tiranneria contro a voi, e
» li nimici sopra el capo nostro? Or aspettate voi li Ro-
» mani che venghino ad aiutare li nostri santi [luoghi]?
» Certamente le cose della nostra città vanno in tal modo
» e sono ridotte a tanta miseria, che non che ad altri ma
» e' ne increscerebbe anco al nostro inimico. Non vi le-
» verete voi su, o uomini fortissimi, e non andrete, rag-
» guardato che voi arete le vostre piaghe, a vendicarvi
» contro a coloro che v' hanno percosso; la qual cosa noi
» veggiamo fare anco alle bestie salvatiche? Non si ri-
» corderà ciascuno di voi delle sue proprie ruine in tal

» modo che avendo innanzi agli occhi quel che lui ha
» sopportato, voi aguzziate gli animi alla vendetta? Heime,
» che egli è perita appresso a noi, se io non sono ingan-
» nato, la cupidità della libertà, affezione carissima e na-
» turalissima sopra tutte l'altre affezioni; e siamo di-
» ventati amatori della servitù e delli signori, come se
» noi avessimo imparato dalli nostri antichi a essere sog-
» giogati. Et essi per vivere in libertà sostennono molte
» guerre e grandissime, nè mai si lasciorono sottomettere
» alla potenzia o delli Egizii o delli Medi per non fare
» quelle cose che erano lor comandate. Ma che bisogna
» che io parli delli antichi nostri? Deh, ditemi un poco,
» questa guerra, che noi facciamo al presente con li Ro-
» mani, o bene o male che io me la chiami (1), che si-
» gnifica? Se non el guardare di non perdere la libertà.
» Adunque noi, che non sopportiamo di servire a quelli
» che sono signori di tutto el mondo, acconsentiamo d'a-
» vere per tiranni li nostri medesimi. Benchè li ubbi-
» dienti alli estrani riferischino un volta (2) tal cosa alla
» fortuna, per la cui potenzia e' sono stati vinti. Ma ub-
» bidire alli suoi medesimi che sieno peggiori di tutti gli
» altri, è cosa d'uomini dappoco e desiderosi di servire.
» Oltre a questo perchè egli è accaduto far menzione
» delli Romani, non vi terrò occulto quel che nel favel-
» lare mi sia occorso, et abbimi tirato a sè un poco la
» mente. E questo è, che quando bene noi fussino presi
» da loro (che Dio ce ne guardi) non pruoveremo mai
» più male che ci abbiamo pruovato sotto costoro. Ma
» in che modo non si debbe piangere a vedere nel tem-
» pio le offerte e li doni di coloro, e le spoglie delli no-
» stri gentili, e quali [mettono a ruba et a sacco] que-

(1) *Utrum commode an contra incommode non referam* R. — *mitto dijudicare utrum in rem nostram et commodum sit, an contra* H. D. — Dovrebbe dire *che io, se bene o male ci torni, non dirò.*

(2) *Aliquando.*

» sta nostra [nobilissima] città (1), et a vedere anche
» quelli uomini essere stati morti, dalli quali li Romani
» si sarebbono astenuti, ancora che fussino stati vinci-
» tori? E considerare che li Romani non abbino mai
» avuto ardire d'uscire del limite delli luoghi profani (2),
» o passare alcuna cosa delle consuetudini sacre (3), e
» che egli abbino sempre avuto gran tremore e gran ri-
» verenzia alli luoghi santi, benchè e' siano stati discosto.
» E vedere dall' altra parte certi nati qui et allevati sotto
» li nostri costumi, e chiamati Giudei, andare in giù et
» in su pel mezzo delli luoghi santi con le mani ancora
» insanguinate e fresche della uccisione delli loro citta-
» dini proprii. Chi adunque temerà la guerra esterna a
» comparazione di quella che ci fanno li nostri mede-
» simi? Per mia fe', io credo, che li nimici ci tratteranno
» meglio che li nostri; imperocchè se noi vogliamo chia-
» mare le cose pel nome suo proprio, forse troveremo
» noi li Romani esserci stati conservatori delle leggi no-

(1) L. *ma in che modo si debbe piangere a vedere nel tempio le offerte e li doni di coloro e le spoglie delli nostri gentili e quali nobilitorono questa nostra città delle spoglie d' altri, e sì la fecero grandissima.* La quale lezione mal conviene con la R., cioè: *Quo pacto autem non lacrymis dignum sit, illorum quidem in templo donaria cernere, gentilium vero spolia qui nobilitatem hujus maximae omnium civitatis compilaverunt.* E questa non diversifica molto dalla greca: Πῶς δ' οὐ δακρύων ἄξιον, ἐκείνων μὲν ἐν τῷ ἱερῷ καί ἀναθήματα βλέπειν, τῶν δὲ ὁμοφύλων τά σκῦλα σεσυληκότων καί ἀνελόντων τήν τῆς μητροπόλεως εὐγένειαν. Le quali parole letteralmente suonano in italiano così « Come poi non sarà degno di lagrime vedere nel tempio anche i voti, o i doni di coloro (cioè dei Romani) e le prede de' nostri gentili spoglianti e saccheggianti la nobiltà di questa metropoli ». Ben è chiaro che il volgarizzatore interpretò la lezione di R. in senso contrario, o vero ebbe davanti un codice oltre dir guasto.

(2) *Limitem profanorum* R. *non oltrepassare i luoghi dati alli strani.*

(3) *Aut sacrarum quidquam consuetudinum violare* H. D.

» stre, e li nimici avergli dentro. Che se così è, è di bi-
» sogno destruggere questi insidiatori della libertà. Ma
» benchè voi siate certi che così sia e che non si possa
» trovare, nè pensare pena nè tormento che sia conve-
» niente alle sceleratezze loro, e che tal cosa innanzi alla
» orazione mia vi fussi persuasa, e che voi vi fussi com-
» mossi contra di loro per quelle cose che voi avete sop-
» portate da loro, nondimeno non ci è però niuno di voi
» che ardisca procedere più oltre; anzi state tutti a ve-
» dere. E forse che egli interviene perchè gran parte di
» noi teme la moltitudine e l' audacia loro, e perchè egli
» hanno el vantaggio del luogo. Et io vi dico che quanto
» più state a vedere, tanto è peggio, e come queste cose
» si sono condotte infino a qui per la vostra negligenzia,
» così si condurranno più oltre e diventeranno più dif-
» ficili al correggerle, se noi tarderemo; imperocchè el
» numero di coloro cresce di giorno in giorno, perchè, se
» niuno cattivo c' è, tutti corrono a lor simili. E cresce
» l' un giorno più che l' altro l' audacia loro; perchè ella
» non truova ancora ostacolo niuno, et hanno el vantag-
» gio del luogo, e meritamente, con ciò sia cosa che noi
» diamo lor tempo di poterlo fare. Che se noi comince-
» remo andar lor contro, credetemi che e' diventeranno
» più umili, conoscendo quel che e' fanno; imperocchè la
» ragione [delle loro sceleratezze] (1) vincerà el beneficio
» del luogo. E forse anco che la sprezzata maestà di Dio
» rivolgerà indrieto contro a loro quel che getteranno
» contra di noi, e periranno per le lor proprie armi im-
» pie. Facciamo solamente che ci vegghino un poco, chè
» incontinente che ci aranno veduti, avviliranno; avvenga
» iddio che egli è bella cosa, anco se ci soprastessi pe-
» ricolo niuno, a morire per li luoghi sacri, et a mettere
» la vita, se non per li figliuoli e per le mogli, almeno
» per Dio e per li suoi santi [luoghi]. Et io vi darò

(1) *Reputatio scelerum* R. — *il pensiero delle loro sceleratezze.*

» aiuto e favore, e terrò con esso voi, e farò che non vi
» mancherà consiglio niuno al guardarvi, nè mi vedrete
» perdonare al mio corpo ».

11. Con queste parole Anano confortava el popolo contro alli Zeloti, benchè e' sapessi che difficilmente oggimai e' potevano esser vinti per rispetto del gran numero che egli erano, e tutti giovani, e per la pertinacia delli animi, e molto più per la conscienzia delli peccati; imperocchè e' non si sperava che fussino da dovere concedere l' ultima venia a quelli mancamenti che egli avevano commesso. Nientedimeno lo faceva estimando essere cosa più eccellente sopportare qualunque cosa ti vogli, che raffrenare el tumulto popolare in tanto scompiglio. Et il popolo gridava che era menato contro a coloro contro a chi egli era richiesto e pregato, et ogniuno era pronto a mettersi alli pericoli.

12. Ma mentre che Anano discerneva quelli che erano più atti alla battaglia et ordinavagli, li Zeloti avendo inteso tutti li suoi sforzamenti, perchè avevano certi che riportavano loro ogni cosa, subitamente si messono ad andare contro al pontefice, e tutti insieme saltorono oltre andando pel mezzo delle brigate, e qualunque veniva loro incontro, l' ammazzavano. Allora anco Anano prestamente ragunò el popolo, superiore sanza fallo, quanto alla moltitudine, [delli Zeloti], ma non quanto all' armi [et all' ordine] (1). * [Nondimeno però] (2) la lieta prontitudine suppliva a quel che fussi mancato nell' una parte e nell' altra; imperocchè li cittadini avevano conceputo l' ira, che era più forte che le armi. E quelli che erano usciti del tempio, benchè fussino meno assai del popolo, avevano conceputo maggiore audacia; perchè co-

(1) *Armis vero et quod in agmina non conflati essent, Zelotis inferiorem* H. D.

* *imperocchè li Zeloti non erano inferiori delli armati del popolo.*

(2) L. *oltre a questo*; ma *alacritas autem.*

loro sanza fallo estimavano di non potere abitare nella città se non ne cacciavano li Zeloti, e costoro dover sopportare ogni tormento se non fussino stati vincitori *. Onde essi [ubbidendo alli movimenti degli animi] (1) cominciorono così dapprima nella città et innanzi al tempio a gettare sassi l' uno all' altro stando discosto. E di poi se alcuna delle dette due parti si fussi messa a fuggire, li vincitori mettevano mano alle spade; et a questo modo n' erano feriti molti e molti uccisi. E tutti li popolani che fussino stati feriti, erano riportati nelle case sue dalli suoi; ma li Zeloti se fussino stati feriti, se n' andavano da loro nel tempio imbrattando la terra sacra col sangue, in tal modo che chi avessi detto la religione essere stata violata solo col sangue loro, avrebbe detto rettamente. Nondimeno sempre i ladroni nelli primi assalti iscorrendo erano vincitori. Onde adiratosi li popolani, crescendo ogni giorno el numero loro, cominciorono a riprendere e pigri, et a costringere per forza a combattere quelli che si fuggivano, non aprendo loro la via quelli che erano dal lato di rieto. E facendo a questo modo rivoltorono alla fine contro alli nimici universalmente ogniuno: sicchè li Zeloti, non potendo resistere a tanta forza, a poco a poco si tiravano inverso el tempio. La qual cosa veggendo Anano, subitamente gli assaltò insieme con li compagni, e con gran furore entrò dentro. Onde intervenne che, avendo li Zeloti perduto el primo circuito, cominciorono ad avere paura; e pertanto si ritirorono prestamente più dentro nel secondo, e chiusono le porte. Di che non piacendo ad Anano di metter mano alle sacre porte, gettando anco li nimici dal lato di sopra sassi e dardi et altre armi, et

* *e se non avessino conservato la moltitudine ubbidiente alli movimenti degli animi in luogo di guide.*

(1) *Manus autem conseruere pro ducibus obedientes motibus animorum* R. — *Confligebant autem inter se sub affectuum ductu et imperio.* H. D. Il greco ha Συνερρήγνυντο δὲ στρατηγουμενοι τοῖς πάθεσι: cioè *guidati poi da queste passioni vennero alle mani.*

estimando essere cosa scelerata, ancor che gli avessi vinti, di menare dentro el popolo se prima non l'avessi purgato, cavò per sorte d'ogni moltitudine quasi semila armati, e missegli a guardia nelli portichi. E di poi vi puose anco degli altri che succedessino nel fare la guardia alli sopradetti. E molte persone dabbene, elette a tal cosa dalli ottimati, mettevano in loro scambio certi poveri condotti per prezzo.

13. Ora intervenne che Giovanni, el quale noi dicemmo di sopra essersi fuggito di Giscala, fu cagione a tutti costoro della disfazione loro; imperocchè essendo lui pieno d'inganni e rivolgendosi per la mente una acerbissima cupidità di signoria, aveva ordinato, già un buon pezzo, di tradire la repubblica. Per la qual cosa fingendo per allora d'avere quel medesimo parere che il popolo, s'accostò ad Anano, e andava tuttavia con lui così el giorno quando e' si consigliava con li suoi cittadini, come la notte quando e' rivedeva le guardie, et avvisava li Zeloti di tutti e secreti che si praticavano, in modo che essi sapevano pel suo rivelare tutti li consigli del popolo, imprima che si mettessino a esecuzione. Dall'altra parte acciò che non venissi in alcun sospetto, si sottometteva smisuratamente ad Anano et alli principali del popolo. Ma questa sua onorificenzia era ripresa pel contrario (1); imperocchè per la varietà della adulazione sua era più a sospetto, et era tenuto rivelatore delli secreti solo perchè, sanza essere anco chiamato, assiduamente vi si trovava presente. Oltre a questo Anano vedeva che tutti coloro che correvano a lui a dirgli niente che non si risapessi, avevan sospetto per quelle cose che faceva Giovanni (2),

(1) *Sed haec ejus honorificentia in contrarium vertebatur* R. — *Hoc placendi studium ei in contrarium cedebat* H. D.

(2) L'oscurità di questo passo deriva dalla lezione guasta dei codici riprodotta nel R. V. la qual dice, *perspiciebat Ananus omnes qui ad se concurrerent, intelligere quae Ioannes faceret, suspicionem*

et a levarselo dinanzi non era facile, nè possibile: tanto poteva la sua malizia. Et oltre a questo era forte per lo aiuto e favore che gli era prestato da molti uomini dabbene, e quali si trovavano alle cose d'importanza. Parve adunque alla brigata che si pigliassi da lui per rispetto di benivolenzia (1) el giuramento. E così si fece; imperocchè richiesto di tal cosa giurò sanza dubitar niente e di servare la fede sua al popolo e di non rivelare alli nimici alcun suo fatto nè alcun suo consiglio, e di aiutarlo con le mani e con la volontà a cacciar via e ribelli. Onde Anano e li suo' compagni, credendo al giuramento, non avevano più sospetto di lui, et in tutti li loro consigli lo ricevevano. Et incontinente fu mandato da loro ambasciadore alli Zeloti per fare accordo; imperocchè volevano più tosto far così che altrimenti, perchè avevano gran cura che per lor cagione il tempio non si contaminassi e che nessuno delli Giudei vi morissi.

14. E Giovanni, quasi come se lui avessi giurato di aiutare li Zeloti e non pel contrario, entrato che fu dentro a loro, si fermò nel mezzo, e disse: « per cagion di » loro essere stato spesse volte a gran pericolo, acciò che » fussino loro noti tutti li secreti che Anano con li suoi » compagni aveva praticato contra di loro; e che allora » egli era necessario che si mettessi insieme con esso loro » a un gran pericolo, se non avevano già presto qualche » divino soccorso: imperocchè lui diceva che Anano non » tardava niente, ma che lui aveva persuaso al popolo » di mandare ambasciadori a Vespasiano a dirgli che ve-

nuntiationis habebant: ma R. C. corregge *Etenim prospiciebat Ananus omnia sua consilia hostes intelligere et quae Ioannes faceret, suspicionem proditionis habebant. — Vedeva che tutti li suo' consigli erano risaputi dalli inimici, e per quelle cose che faceva Giovanni, era avuto in sospetto di traditore.*

(1) *Ab eo benivolentiae fidem jurejurando exigere* H. D.: ma *benivolentiae causa* R. — *per sicurtà della sua fede o malleveria.*

» nissi presto a pigliare la terra. E che lui aveva coman-
» dato che il giorno seguente ogniuno si purgassi, acciò
» che sott' ombra di religione, entrati che e' fussino den-
» tro, o e' pigliassino el tempio sanza rumore o egli ap-
» piccassino la battaglia. E pertanto diceva come non ve-
» deva in che modo o vero si potessino molto lungo tempo
» guardare, o vero mettersi contro a tanta moltitudine.
» Aggiungeva anco alle dette cose come per providenzia
» di Dio era stato mandato ambasciadore a loro per ri-
» spetto che il sopradetto trattato si mettessi a esecu-
» zione: imperocchè lui diceva come Anano, proposto che
» egli avessi loro tale speranza, di subito gli assalirebbe
» a punto quando e' non sospettassino. Onde lui affer-
» mava, se alcuno v' era che estimassi alla vita doversi
» provedere (1), essere di bisogno o di supplicare le guar-
» die o addomandare aiuto dal lato di fuori. E che chi
» sperava che, vinti che fussino, fussi loro perdonato,
» o che subito che il malfattore si pentiva delli errori
» suoi, coloro che avessino ricevuta la ingiuria, fussin da
» dovere tornare in grazia con lui; diceva, che chi così
» credessi, non si ricordava bene della audacia sua, e che
» egli era fortemente errato; imperocchè lui affermava
» [el] pentimento [delli offensori] spesse volte diventare
» anco odioso; e l' ira, a chi fussi offeso, nella [potenzia]
» diventare più crudele (2). E che continuamente gli
» amici e li parenti delli uccisi, e sì gran popolo quanto
» era quello di Ierosolima, stava tutto el giorno sopra

(1) L. *se alcuno a tal cosa con ragione v' era che estimassi dovere provedere*, interpretazione errata del *si quis habendam vitae rationem duceret* R.

(2) L. con R. *la offensione spesse volte diventare anco pentimento odioso e l' ira, a chi fussi offeso nella licenzia, diventare più crudele, — sed nocentium quidem sepae invisam etiam poenitudinem fieri: laesis autem iram in licentiam senioris.* Ma *sed injuriarum quidem auctores, etiam si poenitentiam agerent, saepe invisos esse, laesosque, si potestatem nacti fuerint, ira magis excandescere* H. D.

» alli nimici loro a molestargli, addomandando frequen-
» temente che per le guaste leggi e giudicii si facesse
» qualche provedimento. Dove ancora che e' vi fussi qual-
» che parte di misericordia, nondimeno la confusione delli
» adirantisi, perchè era maggiore, era da doverla impe-
» dire ».

CAPITOLO IV.

Come gli Idumei, chiamati dalli Zeloti, camminassino subito a Ierosolima, e come essendogli chiuse le porti da Anano pernottassino fuori. Qual parole lor facessi Iesu Pontefice per ridurli a concordia, e quali gliene rispondessi Simone Idumeo.

1. Tal cose Giovanni raccontava [scaltramente] (1) alli Zeloti, mettendo loro terrore della moltitudine. Bene è vero che non ardiva di dire apertamente qual fussi quello aiuto esterno che lui intendeva, se non che significava li Idumei. Et appena commoveva li principi delli Zeloti, benchè parlassi loro separatamente dagli altri, e dimostrassi loro Anano essere crudele, e dicessi come frequentemente gli minacciava. (IX) Ora essendo tra costoro Eleazaro, figliuolo di Simone, el quale pareva che fussi atto sopra a tutti gli altri et a consigliar bene et a mettere a esecuzione quel che lui avessi consigliato, e similmente Zacheria, figliuolo di Faleco, amendua discesi di sacerdoti; et avendo inteso oltre alle pubbliche minaccie anco le private, e che la fazione di Anano non chiamava li Romani se non per farsi potente, perchè così anco Giovanni aveva finto dover essere, stavano sospesi e non sapevano che si fare avendo poco tempo a provedersi; imperocchè essi estimavano che incontinente el po-

(1) *Vafre* H. D.

polo fussi apparecchiato assalirgli. Et avere aiuto dal lato di fuori non vedevano modo pel breve tempo che essi avevano, [e temevano] che e' non fussino imprima oppressati delle insidie che alcuno delli aiutatori lo sentissi. Nondimeno piacque loro di mandare per aiuto alli Idumei. Scrissono adunque loro brievemente una epistola nella quale si conteneva « come Anano, ingannato el po-
» polo, voleva tradire la principale loro città e darla alli
» Romani. E come essi discordantisi da lui per cagione
» della libertà erano assediati nel tempio. E che essi ave-
» vano poco spazio, e poca speranza di salute. E che se
» non gli soccorrevano presto che e' sarebbono sottomessi
» da Anano e dagli altri lor nimici, e la città subita-
» mente soggiogata dalli Romani ». Imposono anco a quelli che portorono la lettera, molte altre cose che essi riferissino a bocca alli governatori delli Idumei. Oltre a questo elessono duo di loro uomini che andassino anco essi là, uomini addatti et eloquenti et idonei a persuadere et eccellenti per la velocità dell' impeto che era delle più utili parti che essi avessino in loro; imperocchè e' non si dubitava che li Idumei non fussino prestamente da dovere ubbidire, essendo generazione d' uomini cupida delli scandali e disordinata e facile sempre alli movimenti, e sospesa (1) e lieta delli mutamenti delli stati, e per piccole lusinghe di chi la richiedessi, prontissima alle guerre, e presta così andare alle battaglie come a una festa. Ma dubitavasi che non facessino tanto presto quanto era di bisogno. Et alli sopradetti eletti non mancava niente di alacrità, e chiamavasi l' uno e l' altro Ananìa.

2. E quali, giunti che furono a Idumea, espuosono la imbasciata loro, e subito li rettori del detto luogo spa-

(1) *Atque suspensa et rerum mutationibus laeta* R. Qui *sospeso* in luogo di *attenti* o *stanti in attenzione* di cosa gradita. In questo senso non l' ho trovato ne' Lessici. *Suspensus animi* usato da Livio esprime lo stato di chi è in attenzione di qualche avvenimento.

ventati a un tratto e per le parole loro e per la epistola, incominciorono a correre come furiosi di giù in sù e di qua in là parlando al popolo, e significandogli la milizia che egli aveva a fare. Onde la moltitudine incontinente, e più presto che non gli era stato detto, si ragunò, e tutti avevano preso già l' arme per la libertà di Metropoli. Et essendosi raccozzate insieme circa a venti mila persone, ne vennono a Ierosolima con quattro capitani, cioè con Giovanni e Iacopo figliuoli di Sosa, e con Simone [figliuolo] di Catla e Finea figliuolo di Clusoto.

3. E benchè li Zeloti facessino le predette cose, nondimeno ad Anano non fu occulta l' andata delli ambasciadori, nè eziandio alle guardie che lui aveva poste intorno al tempio. E similmente fu avvisato innanzi dell' impeto delli Idumei. E però venendone essi con gran furore, fece chiudere loro le porte, e puose le guardie in sulle mura. Nondimeno non gli parve di combattere con loro; ma prima di persuadere loro con le parole la concordia, se potessi. Stando adunque Iesu, che era el più vecchio delli pontefici dopo Anano, nell' opposita torre, cominciò a parlare a questo modo: « In niuna cosa è da maravi-
» gliarsi tanto della fortuna, essendo stata già la nostra
» città oppressata da molti e varii scandali, quanto che
» le cose anco inopinate s' accordano a dare favore alle
» pessime. Questo dico io, perchè voi, Idumei, siate ve-
» nuti in aiuto d' uomini sceleratissimi contra di noi con
» tanta lieta prestezza, con quanta non vi si confarebbe
» andare contro alli barbari, chiamandovi la vostra prin-
» cipal città. E se io vedessi el vostro consentimento es-
» sere d' uomini simili a coloro che v' hanno chiamato,
» non * estimerei l' impeto vostro essere capace della ra-
» gione (1); imperocchè e' non è cosa niuna che confermi

* *me ne maraviglierei, nè.*

(1) R. V. *Non existimarem impetum capere rationem* — H. D. *hunc impetum non vesanum existimarem*, cioè *estimerei non irragionevole quest' impeto.*

» tanto la concordia, quanto la similitudine delli costumi.
» Ora chi ricercassi diligentemente li processi di ciascun
» di loro, troverebbe che sono degni di mille morti;
» imperocchè essendo essi gli schernimenti e la schiuma
» di tutta la plebe rusticana, et avendo consumato in
» lussuria li loro patrimonii, esercitorono prima la loro
» audacia nelle castella e nelle città vicine, e di poi al-
» l' ultimo nascosamente transcorsono nella città sacra a
» uso di ladroni, e colla immanità delle sceleratezze loro
» contaminorono il religioso spazio (1); e veggonsi an-
» dare sanza paura ebbri tra li luoghi santi, consumando
» le spoglie delli uccisi per la ingordigia del ventre. Ma
» la vostra moltitudine e l' apparecchio delli armati vo-
» stri è tale quale si confarebbe essere, se Ierosolima
» per pubblico consiglio v' invitassi che voi gli dessi
» aiuto contro alli estrani. Che dirà adunque chi vedrà
» le armi e le forze della vostra integra nazione essersi
» accordate aiutare li sceleratissimi, se non che questo
» sia ingiuria di fortuna? (2). Io ho pensato, già un buon
» pezzo, et ancora non posso trovare quel che sia stato
» quello che v' ha messo al punto sì presto (3); imperoc-
» chè e' non pare che e' possa essere intervenuto sanza
» qualche gran cagione che voi abbiate prese le armi per
» ladroni contro al popolo vostro parente, [e pare che
» sia] per avere udito e Romani et il tradimento (4).
» Questo dico io, perchè certi delli nostri al presente mor-
» moravano di così fatte cose, dicendo che voi eravate
» venuti per liberare Metropoli. Onde noi oltre all' altre
» cose ci siamo molto maravigliati che li cattivi abbino

(1) *Solumque religiosum* R.

(2) *Nisi pro fortitudine injuriam* R. — *nisi fortunae injuriam* H. D. — Pare che il volgarizzatore antico abbia prevenuto l' emendamento dei moderni.

(3) *Quod vos tam cito commoverit* R.

(4) *Quod Romanos audistis et proditionem* R. — un po' diversamente H. D. *quoniam de Romanis et proditione nonnihil audivimus.*

» fatto tal trovato; imperocchè e' non potevano altrimenti
» far diventare crudeli contra di noi gli uomini amatori
» naturalmente della libertà e paratissimi a combattere
» con li nimici esterni, se non con fingere che noi voles-
» simo guastare e tradire la libertà nostra. Ma benchè essi
» abbino così finto, vi si confà considerare quanto falsa-
» mente e' ci abbino apposto tal cosa, e ricercare el vero
» andando di rieto alle cose comuni, e non alle bugie
» loro; imperocchè qual potere daremo noi ora final-
» mente alli Romani, con ciò sia cosa che ci fussi lecito
» da principio o veramente non ci ribellare da loro, o
» vero da poi che noi ci eravamo ribellati, ritornare pre-
» sto in grazia con esso loro prima che intorno a noi
» tutti e luoghi si guastassino? Certamente nessuno. Sanza
» che quando pur noi volessimo fare tal patto, non ci
» sarebbe oggimai facile; con ciò sia cosa che la soggio-
» gata Galilea gli abbia fatti superbi, e sì ci porti a casa
» tal vergognia che è più grave della morte, avvenga id-
» dio che io anteponga a quella lo ingegnarmi, quanto è
» in me, di placargli appressandocisi. Ma assalito che io
» sarò una volta con guerra, e che la zuffa sia appic-
» cata, estimerò sempre più glorioso el morire che il vi-
» vere in prigione. Ma io vorrei sapere da voi se essi di-
» cono che noi principi del popolo abbiamo mandato per-
» sona alcuna nascosamente alli Romani, o di consenso
» di tutti li cittadini. E se dicono nascosamente, fatevi
» dire chi sono quelli amici che noi v' abbiamo mandato,
» e qual sono stati li servi ministri del tradimento; e se
» quando egli andavano alli Romani, ne fu preso niuno,
» o trovate lettere, et in che modo noi abbiamo potuto
» fare tal cosa di nascoso a tanta moltitudine di citta-
» dini, trovandoci a ogni ora insieme con esso loro. E
» come siano potute essere note quelle cose che si sono
» fatte occultamente fuor della città a certi pochi che
» erano anco rinchiusi e non potevano uscire non che
» altro del tempio infino nella città: o vero se essi hanno
» inteso tal cosa ora finalmente quando egli è tempo di

» gastigare gli errori. E infino a qui che e' sono stati
» sanza paura, non hanno mai tenuto niuno di noi per
» traditore, nè avutoci a sospetto. Ma se dicono tal cosa
» essersi fatta di consenso del popolo, sanza fallo ella ha
» avuto el consiglio pubblico, et ogniuno si v'è stato
» presente; che se così fussi, per certo voi aresti sentito
» più tosto e più manifestamente la fama di tal cosa. Ma
» che abbiavamo noi di bisogno mandare ambasciadori
» alli Romani, se noi abbiavamo fatto fermo proposito
» di darci loro? Certamente niuno. Ma fingiamo che
» sia così: fatevi un poco dire chi è stato quello che fu
» eletto, e vedrete che egli è un sogno quel che e' di-
» cono, e che e' non è vero niente. Ma che le parole loro
» sono causazioni (1) d'uomini che hanno a capitar male
» e che cercano di schifare le pene che soprastanno loro.
» Avvenga iddio che anco se tal traditore v' affermassi
» la città dovere stare in piè, e pertanto coloro che
» c'incolpano, dovere aver ardire anco di fare un male
» di audacia, parrebbe che fussi tradimento (2). Ma a voi
» si confà, da poi che una volta siate qui presenti con le
» armi, di aiutare in superlativo grado Metropoli; che è
» cosa giustissima, e con esso noi insieme spegnere li
» tiranni, e quali hanno guasto li giudicii e calcato le
» leggi, e la ragione posta nelle armi. E finalmente in-
» carcerato prima e poi tormentato e morto certi nobili
» cittadini tratti per forza del mezzo della piazza, e sanza
» essere accusati, [o che la voce e li prieghi loro faces-
» sino indugio] (3), condennati. Et è lecito vedere a chi
» entrassi dentro pacificamente, l'argomento di quelle

(1) *Causationes* R., cioè *scuse*, o *pretesti*.

(2) *Quin etiam si civitatem manentem prodi sors afferret, ideoque ipsos qui nos criminantur, ausuros quoque audaciae unum malum videretur esse proditio* R.

(3) *Deinde non voce neque prece eorum morati, neci tradiderunt* R.; ma H. D. hanno *deinde nihil eorum vocem aut preces morantes, neci tradiderunt.*

» cose che io ho detto, cioè le case disfatte per le ra-
» pine loro, le mogli e le famiglie delli morti vestite di
» vestimenta nere, e li urlamenti e li pianti che si fanno
» per tutta la città; imperocchè e' non ci è nessuno che
» non sia stato perseguitato da quelli scelerati, e quali
» sono scorsi in tanto furore che egli hanno transferito
» la loro latrocinale audacia non solamente de' contadi
» e dell' altre città in questa che è el capo e la bellezza
» di tutte, ma eziandio cavatola di questa e messola nel
» tempio, el quale finalmente essi hanno eletto alle scor-
» rerie et al rifugio loro, et è il fisco di quelle cose che
» s' apparecchiano contro a noi. Et il luogo venerabile a
» tutto el circuito della terra e che universalmente da
» tutti li forestieri, che vengono dalle ultime parti del
» mondo, è onorato, per cagione di quelle bestie (1) che
» sono nate appresso a noi, si calpesta. [E che essi, di-
» sperate le cose, esultano nell' eccitare e commovere li
» popoli con li popoli, e le città con le città e li citta-
» dini] (2) a pigliare le armi contro alle loro viscere.
» Con ciò sia cosa che voi [come dissi] doveresti fare
» quel che fussi ottimo e condecente, e questo è di cac-
» ciare via li scelerati con esso noi insieme, e venire a
» gastigare e punire questa fallacia, la quale è tanta che
» essi hanno avuto ardire di chiamare in aiuto voi, e
» quali e' vi dovevano temere come punitori. Ma se voi
» estimate li prieghi di così fatti uomini degni di reve-

(1) Così R. V., ma R. C. ha *portenta* e H. D. *feris apud nos natis.*

(2) L. *E noi eccitate e commovete, disperate le cose, accompagnati dal popolo, le genti e le città con li popoli e con li cittadini ecc.* Questa erronea interpretazione è venuta dal guasto de' codici, facendomene fede il R. V. nel quale si legge: *Exutis autem, rebus disperatis, populo comite, populis et civitatibus civitates gentesque in sua viscera delectum habere.* Ma R. C. legge: *Exultant autem, rebus disperatis, populos committi populis et civitatibus civitates, gentesque ecc.* Onde era necessarió raddrizzare la lezione come vedi.

» renzia, nondimeno v' è lecito, posto che voi arete giù
» l' armi, venire dentro in abito di parenti, e pigliare el
» nome che sia in mezzo tra i nimici e li aiutatori, e dare
» giudicio delle nostre discordie. Benchè voi potete per
» voi stessi pensare che ragione essi habbino avere, con
» ciò sia cosa che siano da doversi escusare appresso di
» voi di errori che sono manifesti e grandi; coloro, dico,
» che non lasciorono dire, non che altro, una parola sola
» a quelli che essi uccisono sanza essere accusati o con-
» dennati. Ricevino adunque questa grazia dalla vostra
» venuta. E se voi pur non volete nè accordarvi con esso
» noi, nè giudicare le nostre questioni, ci resta el terzo
» un partito, e questo è che voi lasciate amendua le parti,
» e non siate pronti e lieti alli nostri danni, nè non istiate
» con li insidiatori di Metropoli; imperocchè se voi pur
» sospettate grandemente alcun di noi aver parlato con li
» Romani, voi potete guardare le vie e li passi, et allora
» finalmente difendere Metropoli, quando alcuna cosa, tale
» quale vi è stata riportata, si sia scoperta, e gastigare
» li autori di quella, se fien convinti; chè lo potrete fare
» facilmente: perchè li nimici non vi daranno noia es-
» sendo acccampati appresso alla città. E se niuna di
» queste cose non vi piace, o non vi pare laudabile, non
» vi maravigliate che le porte vi sien chiuse, che le sta-
» ranno tanto a questo modo, quanto voi indugierete a
» por giù l' armi ».

4. (X) E queste erano le cose che parlava Iesu. Ma la moltitudine delli Idumei non porgeva l' orecchie a cosa che lui dicessi, per la iracundia che ella aveva di non avere trovato l' entrata aperta, e li capitani isdegnavano tra loro per l' armi, estimando essere un farsi prigione d' altri, se le ponevano giù per comandamento di alcuno. Allora uno delli duchi, chiamato Simone, figliuolo di Catla, racchetato appena el tumulto delli suoi, si levò su, e salito in su 'n un luogo donde e' poteva essere udito dalli pontefici, disse: « che non si maravigliava oggimai se li
» difensori della libertà fussino tenuti rinchiusi nel tem-

» pio, da poi che alquanti hanno chiuso la città comune
» a ogni gente, e sono forse apparecchiati a ricevere li
» Romani con le porte anco incoronate, et alli Idumei
» parlano d' in sulle torri e comandan loro che gettino via
» le armi che egli hanno preso per la libertà, e, non affi-
» dando la guardia della città alli parenti loro, vogliono
» che e' diventino giudici delle discordie, et accusino al-
» tri dell' avere uccisi cittadini non condennati, et essi
» dannino di ignominia tutta la nazione loro. Finalmente
» la città, che sempre è stata aperta a tutti quanti li fo-
» restieri, voi l' avete chiusa ora in su gli occhi alli vo-
» stri domestichi; et avetelo fatto perchè noi vegnavamo
» troppo presto contra di voi et a fare guerra con quelli
» della nostra nazione (1): et io vi dico che noi non ci
» affrettammo di venire presto per questo, ma per con-
» servarvi liberi. Nè non credo che altro abbian nociuto
» a [voi] coloro che voi tenete rinchiusi (2), nè che le
» suspicioni che voi raccogliete contra di loro, sieno tanto
» verisimili come voi le fate. Di poi in che modo dite voi,
» tenendo li difensori della repubblica rinchiusi, la città
» essere oppressata da tiranneria, essendo chiusa in sul
» viso universalmente a tutte le genti congiuntissime per
» generazione, con ciò sia cosa che voi ci comandate ubbi-
» dire a sì vituperosi precetti, et appicchiate el nome della
» tiranneria a coloro che vi comportano tiranni? Chi sop-
» porterà la cavillazione del vostro parlare, con ciò sia
» cosa che l' opera si vegga in contrario? Imperocchè
» escludendo voi per ancora li Idumei della città, che è
» il vero, perchè ci rimovete ancora dalli sacrificii della
» patria, chi potrà ragionevolmente biasimare coloro che
» sono rinchiusi nel tempio? Certamente nessuno. Che
» quando bene essi avessino avuto ardire di punire li tra-
» ditori, e quali voi spesso chiamate, per la compagnia

(1) *Cum gentilibus* R.
(2) *Nempe taliter vos etiam hi quos obsidetis, laesere* R. C.

» della sceleratezza, uomini nobili et innocenti, non areb-
» bono incominciato da voi e tagliato e capi principali
» del tradimento? Ma benchè e' siano stati più molli e
» più misericordiosi che la cosa non richiedeva, nondi-
» meno noi Idumei guarderemo e difenderemo l'abita-
» zione di Dio, e combatteremo per la comune patria: e
» gastigheremo così quelli nimici che ci assalteranno di
» fuora, come quelli che ci insidieranno di dentro. E qui
» staremo innanzi alle mura armati infino a tanto o che
» li Romani ragguardandovi s' affatichino, o che voi, ricu-
» perata la cura della libertà, vi mutiate di proposito (1) ».

5. (XI) A queste parole la moltitudine delli Idumei acconsentì col grido. Onde Iesu si partì quindi maninconoso, con ciò sia cosa che vedessi li Idumei non avere alcun sano parere, e la città oppressata da doppia guerra: imperocchè il gonfiamento e l'ira delli Idumei non si attutava niente, avendo molto per male di non essere stati lasciati entrare dentro, e vergogniandosi d'avere creduto le forze delli Zeloti essere stabili. E da poi che viddono di non gli potere aiutare, si cominciorono già a pentere dell'esservi venuti: ma la vergogna del ritornare [sanza] avere fatto al postutto niente, avanzava el pentimento (2). Per la qual cosa collocati li padiglioni quivi appresso alle mura inconsideratamente deliberorono di fermarvisi. Ora intervenne che in quella notte venne una grandissima e continua tempesta d'acqua e di venti e di baleni e di tuoni e di saette e di scuotimento di terra e di smisurati mugghiamenti, in modo che ciascheduno teneva

(1) *Aut vos Romani respiciendo laborent aut ipsi, ricuperata libertatis cura, mutemini* R. V. — In luogo di *laborent* R. C. ha *liberent*. H. D. poi *Romani fessi sint expectando aut vos pro libertatis studio mutemini.*

(2) L. *ma la vergogna del non aver fatto al postutto niente avanzava el pentimento del ritornare. — Pudor autem, nulla re penitus gesta, redeundi, poenitudinem superabat* R.

per certo lo stato del mondo esser turbato a distruzione d' uomini, e che tali segni non portendevano cose piccole.

6. Onde li Idumei e quelli della terra avevano una opinione; e questa era che essi estimavano Iddio essersi adirato contra di loro per tale impresa e di non potere scampare, se movessino l' arme contro a Metropoli. Et Anano e li suoi compagni credevano d' aver vinto anco sanza battaglia, e che Iddio amministrassi la guerra per loro. Ma in verità li interpetri delle cose future erano falsi, e indovinavano, quel che li suoi avevano a sopportare, dovere intervenire alli nimici. Allora li Idumei veggendo tal tempesta si ragunorono insieme a schiere, e toccando l' un l' altro con li corpi, scambievolmente si difendevano. Oltre a questo, appiccati gli scudi insieme e postosegli sopra a capo, erano meno offesi dall' acqua; e li Zeloti avevano maggior passione del pericolo loro che del suo proprio; e ragunatisi insieme praticavano se potessino trovar via alcuna da aiutargli. Dove a quelli che erano più furiosi e più veementi, pareva che si dovessino assaltare le guardie, e farsi far luogo per forza d' arme, et a quel modo fatto l' impeto nella città aprire le porte alli Idumei. Imperocchè essi dicevano che quando e' fussino assaliti alla sproveduta, erano da essere sbaragliati facilmente, e perchè egli erano la maggior parte sanza armi, e perchè e' non erano pratichi nelli fatti dell' armi, e che la moltitudine delli cittadini difficilmente si poteva ragunare, con ciò fussi cosa che ciascuno si stessi in casa sua volentieri per amore della tempesta. E se pure alcun pericolo intervenissi, dovere più tosto sottomettersi a ciò che tu vuoi, che sprezzare tanti eserciti, e quali fussino da dover perire tristamente per propria cagione di quel tale, nel cui aiuto e' fussin venuti. Ma coloro che erano più prudenti, disconfortavano el fare violenzia; imperocchè e' vedevano non solamente quelli, che gli guardavano, essere assai; ma eziandio el muro della città per rispetto delli Idumei essere ben guardato; et estimavano Anano a ogni ora essere in ogni luogo et an-

dare riveggendo le guardie. Ma lui tal cosa aveva fatto l'altre notti, et appunto in quella si riposava non per sua pigrizia, ma per disgrazia de' cieli, acciò che li Fati suoi e quelli delli suoi compagni avessino luogo; imperocchè essendo già passata gran parte della notte e crescendo la tempesta, le guardie che erano sparse ordinatamente per li portichi, furono assalite dal sonno. Onde alli Zeloti subito venne un pensiero di segare li chiavistelli delle porti con certe seghe che erano nel tempio sagrate, e così feciono. Giovò anco loro al non essèr sentiti segare el rumore delli venti e delli spessi tuoni.

7. Et usciti del tempio se ne vennono chetamente alle mura, et apersono la porta segreta che era dalla parte delli Idumei. Allora li Idumei sospettando nel principio che e' fussi Anano, che volessi far loro qualche violenzia, missono tutti mano alle spade, quasi come se s'avessino a ribellare. Di poi conosciuto che egli erano li Zeloti che venivano per loro, rassicuratisi, entrorono dentro. E quali se avessino allora voluto rivolgersi contro alla città e manometterla, non v' era riparo alcuno che tutto el popolo non perissi; tanta era l' ira che essi avevano. Ma li Zeloti s' affrettavano di pigliare imprima le guardie che altro, pregando anco molto gli Idumei che e' ricevevano, che non si facessino beffe delli assediati dalli mali, per cagione de' quali essi erano venuti quivi, e che e' non portassino loro più acerbo pericolo che s' avessino; imperocchè essi dicevano che, prese le guardie, era da dover essere loro più facile a fare impeto nella città. Ma se una volta e' le svegliassino, essere impossibile poi a poterle contenere; con ciò fussi cosa che se sentissino niente, incontinente fussino da doversi ragunare e contrapporsi loro che avevano a salire allo in su a ritornare nel tempio.

CAPITOLO V.

Come, infuriante la tempesta, entrassino li Idumei in Ierosolima, e quanta fussi la loro crudeltà e quella delli Zeloti. Come Anano, e Iesu e Zaccheria fussino morti; e per che cagione li Idumei si ritornassino a casa.

1. Questo medesimo adunque parve alli Idumei, e pertanto lasciata stare per allora la città, entravano nel tempio dove li Zeloti sospesi gli aspettavano. Finalmente entrati che vi furono, e li Zeloti uscirono fuori allora tutti con maggior ardire, e mescolatisi con loro, assalirono le guardie. Dove tagliati che ne furono a pezzi alquanti che dormivano, subito tutta l'altra moltitudine si svegliò al grido delli vigilanti, e, prese prestamente le armi, corsono non sanza stupore a vendicarsi. E credendo certamente in sul principio che fussino solo li Zeloti che volessino fare qualche sforzo, si confidavano quasi nel numero loro di avanzargli. Di poi veggendo che dal lato di fuori se ne spargeva intorno intorno degli altri, s' avviddono allora che li Idumei erano entrati dentro. Onde sanza fallo la maggior parte di loro, poste giù a un tratto le armi e le mani (1), attendevano a rammaricarsi. Bene è vero che alquanti di quelli più giovani che erano fortemente armati, andando contro alli Idumei difendevano la moltitudine delli pigri el più che e' potevano, et alcuni altri correvano a dire alli abitatori della città come la cosa passava. Nondimeno nessun di loro ardiva di soccorrergli, inteso che li Idumei erano entrati dentro. Ma gridando anco essi ad alta voce rispondevano loro con pianti; e se egli accadeva che qualcuna delle guardie fussi incorsa in qualche pericolo, subito si levava un

(1) *Mani* per *animi, cuore, ardire ecc.* — *armis animisque depositis* R.

grande urlamento di femine. Oltre a questo li Zeloti anco raddoppiavano el gridare delli Idumei. Ma più orribili parevono le voci di tutti per amore (1) della tempesta. Nè li Idumei la risparmiavano a persona, perchè di natura erano crudelissimi et inclinati alla uccisione, e gravemente oppressati dalla tempesta; e per tanto trattavano coloro che non gli avevano lasciati la notte entrare in Ierosolima come nimici capitali, adiratosi così contro a chi gli pregava, come a chi faceva loro contro. Onde e' passavano molti con le spade dall' un canto all' altro, di quelli anco che ricordavano loro el parentado, e che gli pregavano che volessino aver reverenzia al comun tempio. E non v'era luogo niuno da fuggire, nè speranza di salute. Ma sospinti e più tosto per forza oppressati, erano lacerati intorno intorno a lor medesimi, con ciò fussi cosa che e' non avessino spazio di partirsi, nè li nimici si temperassino niente dalla uccisione. Finalmente non sappiendo che si fare, si ritraevano nella città: miseri per certo, come mi pare, con ciò sia cosa che si mettessino volontariamente alla morte andando dove e' fuggivano. E durò la cosa a questo modo infino a tanto che il tempio dal lato di fuori tutto si bagnò di sangue. Di poi essendone venuto el giorno, si trovorono morti otto mila cinquecento.

2. E nondimeno l' ira delli Idumei non fu però sazia; anzi rivoltisi contro alla città mettevano a sacco tutte le case, e qualunque a sorte et a fortuna veniva loro alle mani, l' uccidevano. [Et] avvenga iddio che essi estimassino l' uccisione della moltitudine superflua, e (2) non così quella delli Pontefici, e quali e' desideravano grandemente di trovare. Onde accordatisi insieme molti di loro per volergli investigare, subito come gli ebbono trovati, gli pre-

(1) Qui *per amore* vale *per cagione*, come già si è veduto altrove.

(2) *E* per *ma*.

sono, e sì gli tagliorono a pezzi; e di poi stando sopra alli corpi loro, rimproveravano loro, ora ad Anano la benivolenzia del popolo, et ora a Iesu quelle cose che lui gli aveva parlato d' in su le mura. Oltre a questo vennono a tanta impietà che gli gittorono via sanza sepellirgli, con ciò fussi cosa che li Giudei spezialmente avessino tanta cura di sotterrare li morti, che non che altro ma quelli che erano crocifissi per condennagione, dopo el tramonto del sole gli spiccassino e sì gli sepellissino. Ora io credo che io non errerei, se io dicessi la morte di Anano essere stato principio della disfazione di Ierosolima, et in quel giorno le mura essere andate a terra, e la repubblica delli Giudei essere perita; nel qual giorno e' viddono el rettore loro e delli Pontefici ucciso nel mezzo della città; imperocchè lui era * uomo laudabile e giustissimo; et oltre alla amplitudine della nobiltà e della degnità e dello onore, del quale lui era ornato, aveva molto grato di agguagliarsi alli infimi. Et era grandemente favoreggiatore della libertà, come colui che desiderava che il popolo fussi quello che governassi. E sempre preponeva l' utilità pubblica alla privata, attendendo sopra tutte le cose alla pace: imperocchè e' sapeva che li Romani non potevano esser vinti, e vedeva dalla lunga che se li Giudei non si fussino potuti pattovire utilmente, o vero se li nimici fussino stati vincitori, nondimeno, acciò che io dica brevemente, che e' si sarebbono accordati con esso lui sanza dubbio alcuno; imperocchè egli era maravigliosamente atto a parlare et a persuadere al popolo quelle cose che lui avessi voluto. Et in vero lui aveva già sottomesso quelli che lo impedivano e che combattevano, e dispostogli in modo, che egli arebbono sotto tal duca tenuto a bada gli Romani gran tempo. A costui era congiunto Iesu, el quale a comparazione di Anano era meno atto alle sopradette cose: ma degli altri egli

* *innanzi che e' morissi.*

era più eccellente. [Onde io credo avere Iddio] reciso col consiglio li difensori delli luoghi santi e quel che gli estimava carissimi, [con ciò fussi cosa che] volessi che la città violata perissi per fiamma, e li detti luoghi violati si purgassino col fuoco (1). Tu adunque aresti potuto vedere costoro giacere in terra nudi, et essere preda de' cani e delle fiere, e quali poco innanzi erano vestiti di vestimenta sacre et autori della religione famosissima per tutto el mondo, e venerabili a tutti coloro che venivano nella città di qualunque parte. E quali certamente credo che la virtù gli generassi (2), da poi che ella piangeva li viziosi avere avuto tanta licenzia che essi avessin trattato i figliuoli suoi, come egli avevano. Tale fu * el fine di Anano e di Iesu.

3. (I) (3) E dopo loro così li Zeloti, come li Idumei scorrendo rovinosamente contro alla plebe l'amazzavano dovunque veniva lor fatto, come una gregge d'animali pessimi. Onde el popolazzo sanza fallo era morto in qualunque luogo egli era giunto. Ma non così li nobili nè li giovanetti, e quali presi e legati gli mettevano in prigione con isperanza di poterne tirare qualcuno in lor compagnia indugiando loro la morte. Ma queste cose non movevano nessun di loro; anzi desideravano tutti gran-

(1) L. *come colui che arebbe reciso col consiglio li difensori delli luoghi santi e quel che gli estimava carissimi come se volessi che la città violata ecc.* L'oscurità o meglio erroneità di questo passo viene da R. V. *utpote qui tantam violatam civitatem perire flammis purgarique sancta vellet; consulto defensores eorem et qui ea carissima duceret, amputasset.* Ma R. C. legge: *ut putem Deum qui tamquam violatam civitatem perire flammis, purgarique ecc.* Anche H. D. *At certe Deum puto, quum urbem pollutam exitio dare decerneret flammisque loca sancta purgari vellet, consulto ecc.*

(2) *Genuisse* R. V. — *gemuisse* R. C.

* *certamente.*

(3) Qui comincia il quinto libro nella edizione del 1493, non che nel C. S., nel R. V. e R. C. Ma H. D. proseguono il libro IV.

demente di morire, pur che e' non s' accordassino sceleratamente a fare contro alla comun patria. E però innanzi alla morte stavano a patti di sostenere prima crudelissime battiture et essere tutti lacerati dalle piaghe e dalli tormenti, che di voler consentire alli inimici loro. E quando el corpo non poteva più reggere alli tormenti, et egli era fatto loro la grazia della morte. Oltre a questo li sopradetti Zeloti e li Idumei, tutti quelli che pigliavano el giorno, gli mettevano poi la notte in prigione; e se egli accadeva che alcuno ne morissi in prigione, nel traevano e sì lo gettavano via, acciò che vi fussi luogo per gli altri. Onde era tanta la paura e lo spavento che aveva assalito ogniuno, che non v' era chi ardissi nè di piangere palesemente, nè di sepellire li suoi proprii morti; anzi se v' era pure alcuno che piangessi, erano quelli che erano rinchiusi, e quali piangevano anco occultamente e sospiravano guardandosi intorno intorno che nessuno delli nimici gli udissi; imperocchè chi avessi pianto, e fussi stato sentito, o veduto, gli sarebbe stato fatto quel medesimo che agli altri. Maisì che la notte qualche volta e' pigliavano della terra con mano, e sì la gettavano sopra e corpi, e di giorno anco, se v' era più ardito un che un' altro. Et a questo modo vi perirono dodici migliaia d' uomini dabbene.

4. Alla fine venendo loro a noia tanta uccisione, cominciorono a cavillare et a imitare sanza alcuna vergogna, [anzi per ischerno e beffa], li giudici e le cognizioni delli delitti. Onde avendo deliberato d' amazzare un certo Zaccheria figliuolo di Baruch, el quale e' volevano levarselo dinanzi per più rispetti, prima perchè egli era grandissimo nimico delli cattivi et amico delli buoni, di poi perchè egli era ricco e desideravano non solamente di torgli ciò che lui aveva, ma eziandio di rimuovere da lui tutti quelli potenti che erano da doversegli accostare, ragunorono per comandamento settanta delli più onorati plebei che vi fussino, dimostranti, quanto alla apparenzia, d' essere giudici del popolo, et appresso di loro accusa-

rono Zaccheria quasi come se gli volessi tradire e dargli alli Romani, e come lui aveva mandato certi a Vespasiano per tal trattato. Ma l' accusa loro non aveva nè pruova, nè colore niuno di verità; se non che e' volevano che si dessi fede alle loro parole, e che fussi vero quel che e' dicevano. Allora Zaccheria, veduto che egli ebbe che non aveva più speranza niuna di scampare, menato insidiosamente non in iudicio, ma in prigione, non si privò però della libertà del favellare, benchè e' fussi privato dello sperare la vita; ma cominciato che lui ebbe a parlare, si fece beffe imprima della verisimilitudine di quel che gli apponevano, e brevemente rimosse da sè li mancamenti appostigli; e di poi voltatosi contra di loro cominciò a raccontare tutte le loro ladroncellerie, et a rammaricarsi molto delli scandali addivenuti. La qual cosa avendo molto per male li Zeloti, subito cominciorono a fare strepito e non lo lasciar dire, et appena si contenevano che non pigliassino l' arme, desiderando che l' apparenzia e la cavillazione del giudicio durassi infino al fine; et oltre a questo per provare li giudici se si ricordassino della giustizia nel tempo del loro pericolo. Li giudici adunque tutti e settanta dettono la sentenzia in favore di Zaccheria, e volseno più tosto morire per lui che e' potessi essere loro mai imputato la morte sua. Et assoluto che lui fu, subito li Zeloti levorono un gran grido, e tutti s' adirorono contro alli giudici che non avevano inteso a che fine era stata data loro tal iurisdizione. Et incontinente si levorono su dua di loro delli più arditi che v' erano, e corsono a dosso a Zaccheria, e sì lo tagliorono a pezzi nel mezzo del tempio; e di poi per più strazio dicevano: « togli, tu hai ora anco da noi la sen- » tenzia della assoluzione più certa » e dette queste parole, lo gettorono nella sottoposta valle. E fatto questo, subito cacciorono fuori del circuito del tempio li giudici percotendogli, per più dispregio, di piatto. E non gli amazzarono, acciò che sparsi per la città essi annunziassino a ciascheduno come egli erano tutti schiavi.

5. Per la qual cosa li Idumei già si pentivano d'esservi venuti, e non piaceva loro niente quel che s'era fatto. Alli quali, ragunati insieme, un certo delli Zeloti rivelava ogni cosa segretamente, e raccontava loro tutte le sceleratezze di coloro che gli avevano chiamati, dicendo: « che
» essi avevano prese le arme quasi come se Metropoli
» fussi per essere tradita dalli Pontefici e data alli Ro-
» mani, e che di tal cosa non se n'era trovato indizio
» niuno. Ma che coloro che fingevano di difenderla, e che
» avevano per tal ragione avuto ardire di muovere guerra,
» et usare tiranneria, bisognava raffrenargli nel principio,
» perchè al presente poco gioverebbe. Maisì che il meglio
» che e' potessin fare, da poi che egli erano incorsi una
» volta nella compagnia della civile uccisione, era che
» ponessino fine alli delitti, e che non dessino più aiuto,
» nè sussidio a tutti coloro che guastavano le leggi della
» patria (1). E che se v'era tra loro chi avessi per male
» di non essere stati lasciati entrare dentro e che fussi
» stato loro chiuso le porti, che doveva oggimai por giù
» lo sdegno, con ciò sia cosa che chi avessi fatto tale
» atto, fussi gastigato; e che Anano, che n'era stato au-
» tore, fussi stato morto, et il popolo quasi tutto peri-
» colato in una notte: delle quali cose diceva che senti-
» van (2) ben essi molti delli loro pentersene, e che e' [ve-
» devano] bene la gran crudeltà di coloro che gli ave-
» vano pregati che venissin quivi, che non avevan riguar-
» dio non che a altro ma a coloro che gli avevano sal-
» vati; con ciò fussi cosa che commettessino sì grande
» sceleratezze in su gli occhi delli [ausiliatori] (3) loro e
» che li mancamenti loro s'imputerebbono alli Idumei, in
» quanto e' non gli proibissino e non si separassino da
» loro. Dovere adunque essi ritornarsi a casa, da poi che

(1) *Morem patrum destruentibus* R.

(2) L. *credevano* — *eorum autem viderent crudelitatem ecc.* R.

(3) L. *autori* — *in oculis enim auxiliatorum* R.

» quelle cose che s' erano dette del tradimento, erano
» manifestamente false, e che non si temeva niuno im-
» peto di Romani, e che la potenzia di alquanti tristi
» s' era affortificata e fatta inespugnabile contro alla città.
» E schifando la compagnia delli cattivi, doversi nettare
» di tutti li flagizii, nelli quali non spontanamente, ma
» ingannati e' si fussino imbrattati ».

6. Queste parole piacqueno in modo alli Idumei, che in quel punto deliberorono di partirsi. E la prima cosa che e' feciono, se n' andorono alla prigione, e cavaronne ben presso a dumila popolani, e sì gli lasciorono andare. E di poi incontinente si partirono della città e andoronsene a un certo Simone, del quale noi diremo di qui a un poco; e statosi con lui alquanto, subito si ritornorono a casa.

CAPITOLO VI.

Come li Zeloti, levatosi dinanzi li Idumei, non avendo più niuno riguardio di persona, corressino a fare maggiori mali nella cittá, e come li Romani desiderosi d' ir contro alli Giudei fussino allora raffrenati da Vespasiano.

1. Ora addivenne che la partita loro egualmente all' una parte et all' altra parve inopinata; imperocchè et il popolo non sappiendo niente che si fussino pentuti, si rassicurò, e ricreossi un poco, come alleggerito dal peso delli nimici. E la insolenzia delli Zeloti crebbe come se non fussi loro scemato aiuto, ma come se si fussino levati loro dinanzi coloro, per la vergogna e per la reverenzia delli quali e' s' astenevano pure un poco dalle sceleratezze. Onde non avendo più niuno riguardio di persona correvano al far male sanza alcuno indugio o dimoranza, perchè in tutte le cose pigliavano partito tosto. E quelle che fussino loro piaciute, le mettevano a esecuzione più presto che non le pensavano. Et erano crudeli

massimamente in uccidere uomini forti et eccellenti, con ciò sia cosa che consumassino la moltitudine delli nobili per invidia e per paura delle virtù, et estimassino d'avere solo un riparo al fatto loro, e questo fussi el levarsi dinanzi tutti gli ottimati, che non ve ne restassi niuno. Gorione adunque fu da loro morto insieme con molti altri, uomo eccellente e per degnità e per generazione, e quel che si rallegrava che il popolo potessi più che altri, e grandissimo amatore della libertà quanto nessuno altro delli Giudei, et il quale quella oltre all' altre virtù fu cagione di far perire. Fu anco morto da loro Nigro Peraita, el quale non potette uscire lor delle mani, benchè tentassi di farlo per luoghi segreti, approvato per uomo gagliardo nelle guerre fatte con li Romani. Ma imprima che l' amazzassino, lo strascinorono per mezzo della città, benchè lui, mentre che era strascinato, spesso gridassi e mostrassi le margine e li segni delle ferite ricevute per quel popolo nelle guerre passate. Di poi lo tirorono fuori della porta, dove lui avendo perduto ogni speranza gli pregava che non gli mancassi la sepoltura. Et essi minacciato che l' ebbono imprima che non gli concederebbono quella sepultura che e' desiderava, incontinente poi l' uccisono. El quale nondimeno pregò Iddio, mentre che l' uccidevano, che li Romani ne facessino vendetta, e che e' fussino oppressati da fame, guerra e pestilenzia, et oltre a tutte queste cose che si tagliassino anco a pezzi tra loro medesimi. Le quali maledizioni Iddio confermò tutte loro, e fece quel che era giustissimo, cioè che non si fidando l' un dell' altro e' provassino subitamente l' audacia tra lor medesimi (1). Morto Nigro, incontinente la paura che essi avevano della oppressione loro, s' alleggerì. E non v' era parte niuna di plebe, alla cui disfazione non si investigassi l' occasione, e che non si pensassi come

(1) Così R. — H. D. però hanno *orta dissensione sui ipsorum amentiam experturi essent.*

ella avessi a capitar male; imperocchè alcuni erano morti per essersi contrapposti, già buon tempo, a qualcuno; alcuni altri per non avere a tempo di pace offeso persona, incontinente, [se lor paressi utile, erano falsamente] accusati; e chi [a loro non andassi al postutto, era tenuto superbo] e chi fussi andato [a loro più] liberamente [che] e' [non] doveva, era tenuto che lo facessi per dispregio, e chi v' andava [officiosamente], era tenuto insidiatore (1). Finalmante così era * morto colui che aveva commesso qualche gran delitto, come colui che l'aveva commesso mezzano, [o leggieri], in modo che non iscampò niuno, se non chi era molto basso o per nazione o per fortuna.

2. (II) Ora tutti gli altri capitani delli Romani sentendo tal cosa si dirizzavano con l'animo alla città, estimando che la discordia delli nimici fussi el loro guadagno. Ma non così Vespasiano che aveva la somma del tutto, el quale era incitato da coloro che affermavano che per aiuto della divina providenzia li nimici s' erano voltati contro a lor medesimi, e che dicevano el momento nondimeno essere veloce, e li Giudei dover presto reconciliarsi tra loro, o per stracchezza de' mali intestini o per pentimento. Allora Vespasiano rispondeva: « che non sa» pevan bene quel che fussi da fare, e che e' desidera» vano, come in un teatro, di ostentare più tosto con » pericolo quanto e' potessino con l' armi e con le mani, » [ma] che non consideravano con lor medesimi quel che » fussi utile a fare; imperocchè lui diceva che se egli

(1) L. con R. *alcuni altri per non aver offeso persona, incontinente a tempo di pace erano accusati e chi di loro non fussi andato in tutto liberamente dov' e' doveva*; ma H. D. hanno così: *aliis vero qui nihil pacis tempore offenderant, prout comodum visum est, affingebantur crimina; et qui eos quidem omnino non adiret, pro superbo; qui vero paullo liberius ad eos accedebat, pro contemptore; quique obsequiis eos demereri studebat, pro insidiatore habebatur.*

* *quasi.*

» assalivano subitamente la città, erano da dover essere
» cagione che i nemici ritornassino tra loro in concordia,
» e da dover provocare contra di sè le loro forze che an-
» cora erano vigorose. E se s' aspettassino un poco, erano
» da dovergli trovare di minor numero e men furiosi,
» consumati per la loro propria discordia; imperocchè lui
» affermava che Iddio provedeva meglio al bisogno loro
» che essi proprii, con ciò fussi cosa che lui avessi per-
» messo che tal discordia fussi addivenuta, acciò che dessi
» alli Romani li Giudei nelle mani sanza fatica, e donassi
» allo esercito loro la vittoria sanza alcun pericolo. Per-
» tanto conchiudeva che amazzandosi li nimici con le loro
» mani proprie, et essendo vessati da un grandissimo
» male, cioè da discordia civile, era di bisogno star più
» tosto a vedere e mali loro che azzuffarsi con uomini
» cercanti la morte, et infurianti d' una rabbia maladetta.
» E che se alcuno estimassi la gloria della vittoria sanza
» battaglia esser più vile, sapessi essere più utile e me-
» glio, nello incerto fine dell' armi, conducere a fine quel
» che l' uomo intende, commodamente che pericolosa-
» mente (1); imperocchè lui affermava coloro non es-
» ser meno laudabili che avessin fatto cose grandi con
» la prudenzia e con la gravità dell' animo che quelli
» che avessin fatto per gagliardia. Oltre a questo di-
» ceva che mentre che i nimici si diminuissino, e sol-
» dati suoi anco ricreatosi un poco dalle assidue fatiche,
» erano da dover essere poi più valorosi. E che e' non
» era tal tempo che paressi da doversi occupare sì presto
» la fama della vittoria (2); imperocchè, lui diceva, li

(1) *Sciet, inquit, armorum incerto exitu commodius esse commode perficere quod intendit* R. — più accuratamente H. D., *sciat magis e re sua esse quiete quod susceperint perficere quam incertam armorum aleam experiri.*

(2) *Non id esse tempus ut mature occupanda videatur victoriae claritudo* R. — Meglio H. D. *si qui sibi proponerent victoriae claritudinem, non hoc idoneum esse tempus.*

» Giudei non attendere nè a mettere in ordine armi,
» nè a fortificare mura, nè a ragunare aiuti, e per-
» tanto la tardità alli indugiantisi non dover nuocere:
» ma li Giudei tumidi e superbi per la guerra di casa e
» per la dissensione civile essere atti a sopportare ogni
» giorno molto maggior miserie che essi potessin fare
» loro, entrati che fussin dentro e presi che gli aves-
» sino. Pertanto conchiudeva che, o veramente se alcun
» considerassi diligentemente, vedrebbe coloro dover es-
» sere lasciati stare che si consumassin lor medesimi, o
» veramente se quel tale guardassi di acquistare maggior
» gloria, nondimeno non esser da mettere le mani a dosso
» a coloro che fussin vessati da malattia intrinseca; im-
» perocchè lui affermava che quando bene e' si vincessino,
» ragionevolmente si direbbe la vittoria non essere di chi
» gli avessi vinti, ma della discordia loro ».

3. (III) Assegnando Vespasiano queste ragioni, gli altri principi della milizia gli acconsentivano. Et incontinente si vidde quanto era stato utile el consiglio suo: imperocchè molti di giorno in giorno fuggendosi dalli Zeloti ne venivano a lui, avvenga iddio che il fuggirsi fussi difficile, perchè tutti e passi si guardavano. E se alcuno vi fussi stato preso per qualunque cagione si fussi, era morto come se ne volessi andare dalla parte delli Romani. Bene è vero che chi avessi dato loro danari, essi lo lasciavano andare, e chi non n'avessi dato loro, era trattato come traditore. Restava adunque, da poi che li ricchi si riscattavano, solo alli poveri essere uccisi: la qual cosa si faceva: onde per tutte le vie si trovava un numero infinito di morti. E molti di quelli anco che desideravano di fuggirsi alli Romani, mutati di proposito veggendo in ogni luogo tanta strage, eleggevano innanzi di morire nella città che fuori; imperocchè e' pareva loro più tollerabile, per rispetto della sepultura, el morire nella patria che altrove. Ma li Zeloti erano scorsi in tanta crudeltà, che non concedevano nè a quelli di dentro, nè a quelli di fuori la sepultura; ma come se si fussino pattoviti di disturbare con le

leggi della patria le leggi anco della natura, e di contaminare la divinità con la ingiustizia che essi usavano contro alli uomini, così lasciavano e corpi delli morti imputridire fuori allo scoperto. E chi avessi voluto sepellire li suoi morti incorreva in quella medesima pena che coloro che si fuggivano. Et incontinente colui che avessi sepellito altri, lui mancava di sepultura. Et acciò che io dica brevemente, niuna buona affezione era tanto perita in simili calamitadi, quanto la misericordia; imperocchè gli scelerati erano [irritati] (1) da quelle cose che essi avessino vedute degne di misericordia, transferendo la iracundia loro dalli vivi nelli morti e dalli morti nelli vivi. Et essendo la paura oltre a modo in ciascheduno, interveniva che alli superstiziosi pareva che li morti fussino più beati di loro, come se essi avessino acquistato el riposo; et alli incarcerati parevano (2) quelli che non erano sotterrati, a comparazione delli loro tormenti. Et a questo modo si conculcava dalli Zeloti ogni legge umana. Erasi anco fatto beffe da loro della divinità delli Profeti; imperocchè essi schernivano e detti loro come favole vulgari. Alla fine avendo sprezzato molti statuti delle virtù e delli vizi, fatti dalli antichi loro, verificorono quelle cose che per lo adrieto s' erano predette dalli Profeti contro alla patria loro. E questo era che s' era divulgato un certo sermone dove si contenevano queste parole: « Allora la città do-
» vere finalmente essere presa, e li luoghi santi dovere
» essere arsi [per diritto di guerra] (3) quando nascessi
» discordia civile *, e che le proprie mani delli Giudei
» violassino el tempio di Dio ». Alle quali parole li Ze-

(1) L. *visitati.* — *His irritabantur noxii* R.
(2) Sottin. *Più beati.*
(3) *Lege belli* R., *jure belli* H. D.
* *delle leggi.*

loti non dubitando (1) niente della fede loro, s' erano dati [di quelle cose] ministri.

CAPITOLO VII (IV).

Come Giovanni voleva essere solo a signoreggiare, e quali maleficii commissono li Sicarii in Masada. Come Vespasiano pigliassi Gadara, e qual gesti facessi Placido.

1. Ma Giovanni, desiderando già buon tempo la tirannide, si reputava vergogna essere del pari co' simili nello onore. Onde a poco a poco tirando a sè per compagni li più cattivi, si ritraeva dalla conversazione degli altri Zeloti. E disubbidendo sempre li decreti del compagno, e li suoi volendo che si osservassino sempre, si vedeva chiaramente che lui voleva essere solo a signoreggiare. E chi s' accostava a lui per paura e chi per grazia; imperocchè lui era mirabilmente atto a persuadere quel che voleva e con parole e con inganni. E molti s' accompagnavano con lui, perchè estimavano essere più sicurtà imputarsi le cagioni delli mali passati a uno che a tutti. Oltre a questo, perchè lui era buono a combattere e buono a consigliare, aveva non piccola quantità di satelliti, benchè ne fussi anco gran parte con la setta contraria: appresso delli quali la invidia anco poteva quanto che sia, perchè sapeva loro male di avere a stare sottoposti a chi era poco innanzi del pari con esso loro. Ma più gli stimolava la paura che non vivessino sotto la potestà d' uno; imperocchè non speravano lui facilmente potere essere disposto di signoria ogni volta che l' avessi ottenuta: e temevano che quando fussi fatto grande, non

(1) *Dubitando* con R.; ma meglio con H. D. *detraendo. Quibus licet fidem non detraherent Zelotae, ipsi tamen se earum rerum ministros praebuerunt.*

movessi lor lite a dosso, avendo occasione di farlo; con ciò fussi cosa che nel principio se gli fussino contrapposti. E per tanto ciascuno di loro aveva deliberato di sopportare per guerra ogni altra cosa, che servire spontanamente e perire come uno schiavo. Sicchè per le sopradette cagioni la settà loro si divise, e Giovanni si rimase principale in una delle parti. Ma perchè tra loro tutti e luoghi e le persone erano bene guardati et in ordine d' ogni cosa, non si faceva niente, o poco, se mai accadeva che si provocassino con l' armi. La qual cosa essi veggendo presono a contendere massimamente contro al popolo, e facevano a gara a chi più lo predava. E benchè la città fussi vessata dalla tempesta di tre gran mali, cioè di guerra, di tiranneria e di sedizione, nondimeno la guerra a comparazione degli altri dua pareva alli popolani el meno noioso. Finalmente abandonata la patria rifuggivano alli strani, e per beneficio delli Romani trovavano la salute appresso ad altri, la quale essi non avevano potuto trovare appresso alli loro.

2. (V) Oltre a questo si commosse el quarto [male] a disfazione della gente giudaica, e questo fu che non di lungi da Ierosolima era un castello fortissimo edificato dalli antichi Regi, buono a conservare li tesori che fussino stati di bisognio alle guerre, e buono a rifuggirvi dentro molta gente, el quale si chiamava Masada. Questo castello avevano occupato quelli che si chiamavano Sicarii, e non ladroni, perchè si astenevano dalle rapine maggiori per paura. E quali veggiendo lo esercito delli Romani starsi ozioso, e li Giudei appresso a Ierosolima esser in discordia per la signoria, si cominciorono a mettere a fare maggior fatti. Et il giorno della festa delli Azimi, che si guardava con gran solennità per memoria che in tal giorno essi furono liberati dalla servitù dello Egitto e tornaronsi nel paese loro, entrorono in una certa terra chiamata Engaddi, essendo stati ingannati dalla notte quelli che v' erano a guardia. E qui assalito che essi ebbono e scompigliato li Giudei prima che e' potes-

sino pigliare le armi, o correre insieme a difendersi, gli cacciorono della città; e di quelli che non si poteron fuggire, cioè donne e fanciulli, n'uccisono più che settecento, e di poi messono a sacco le loro case, e tolseno tutti li frutti che erano già maturi, e sì ne gli portorono in Masada. Et a questo modo tutto el giorno insieme predavano le ville che erano intorno al castello e tutta quella regione, accostandosi a loro di giorno in giorno da ogni parte non piccol numero di ladroncelli. Oltre a questo si concitorono anco alle ruberie per tutte le parti della Giudea certe genti che imprima si stavano in riposo; imperocchè come in un corpo è necessario, se mai el principal membro ammala, che tutti gli altri anco infermino, così pel tumulto e per la discordia della città principale tutti gli altri luoghi d'intorno cominciorono a essere vessati da quelli, che erano di fuori, cattivissimi che s'abbatterono avere una gran licenzia di far male; li quali, messo che avevano a sacco ciascuna villa delle lor proprie, si fuggivano in qualche luogo solitario. Di poi raccozzatisi insieme e datosi el giuramento, ragunata per ragunata si mettevano a entrare nelli templi e nelle città, essendo poco meno che uno esercito, e più che moltitudine latrocinale. Onde restava solamente a fare, come si suole nella guerra, che coloro ch' essi predavano, si rivolgessino loro, e vendicassensi delle ingiurie. La qual cosa si sarebbe fatta, se non fussi che si antiveniva da loro la vendetta col rifuggirsi incontinente dalla preda. Et a questo modo non era parte niuna della Giudea la quale non andassi in rovina insieme con la eccellentissima città di Ierosolima.

3. (VI) Queste cose erano nunziate a Vespasiano da quelli che si fuggivano dall'una parte all'altra; imperocchè posto che tutti e passi e le bocche fussin prese e guardate dalli sediziosi, e chi vi capitava in qualunque modo si volessi, fussi morto, nondimeno v'erano pur di quelli che si fuggivano nascosamente alli Romani, e confortavano el capitano loro che volessi dare aiuto alla

città, e conservare quel poco del popolo che vi restava: imperocchè essi dicevano, come molti v' erano periti per tenere la parte delli Romani, e molti che vi restavano ancora vivi, erano in gran pericolo. E Vespasiano cominciando oramai ad avere compassione della loro avversità, s' appressò a Ierosolima come se la volessi assediare, ma la verità era per liberarla dallo assedio. Ma [gli era necessario] di sottomettere [imprima] l' altre cose (1) e di non lasciare di fuori (2) niuno impedimento allo assedio. Essendo adunque giunto a Gadara, città fortissima e capo della regione [transfluviale] (3), subito entrò dentro appunto el quarto giorno del mese di Marzo (4); imperocchè li ottimati sanza saputa delli sediziosi gli avevano mandati gli ambasciadori ad annunziargli come e' se gli volevano dare tanto pel desiderio della pace, quanto per paura di non perdere la roba loro, la quale era gran quantità; imperocchè li ricchi, che abitavano appresso a Gadara, erano molti, la imbasceria delli quali e nimici non sapevano, se non che, appressandosi Vespasiano, s' avviddono di tal cosa. E benchè se ne fussino avveduti, nondimeno giovò lor poco; imperocchè essi principalmente si desperavano di poter tenere la città, essendo di minore numero che li nimici che egli avevano dentro, e di poi vedevano che li Romani erano loro appresso. E fuggirsi sanza effusione di sangue e sanza gastigare chi di tal cosa era cagione, se lo reputavano a gran vergogna. Per la qual cosa, preso che egli ebbono Doleso, che era tenuto non solamente el principale della città per dignità e per

(1) L. *ma con la speranza di ecc.* — *spe autem ante reliqua subigendi* R. Ma H. D. conformemente al testo hanno: *Oportebat autem ut prius quam id ageret, quod reliquum erat, eversum iret.*

(2) *Extrinsecus* R. — *a tergo* H. D.

(3) L. *transmarina.* Ma *transamnianae regionis Metropolim* R. Il testo ha μητρόπολιν τῆς Περαίας καρτερὰν: cioè *valorosa Metropoli della Perea.*

(4) *Dystri,* Δύστρου.

nobiltà, ma eziandio autore della ambasceria, subito l'amazzorono, e così morto lo batterono per la grande iracundia che essi avevano, e di poi si uscirono della città. Et appressandosi già lo esercito delli Romani, el popolo delli Gadaresi se gli fece incontro, e ricevuto dentro Vespasiano con molte laude, prese da lui la fede e la sicurtà e li aiuti delli cavalieri e delli fanti a piè contro alle scorrerie delli fuggitivi. Nè non era di bisogno che Vespasiano dubitassi di niente delli fatti loro; imperocchè imprima che li Romani entrassino dentro, essi medesimi avevano gettate le mura a terra, acciò che lui vedessi che essi amavano la pace, e che quando ben volessino far guerra, non potessino.

4. (VII) Vespasiano adunque, mandato che ebbe Placido con mille cavalieri e tre mila fanti a piè contro a coloro che s'erano fuggiti di Gadara, si ritornò con l'altra sua gente in Cesarea. Ma e fuggitivi, come ebbon veduto li cavalieri che gli perseguitavano velocemente, si ritrassono, imprima che venissono alle mani con loro, in un certo castello chiamato Betennabri. Dove avendovi trovato gran moltitudine di giovani, subito gli feciono armare, chi per amore, e chi per forza, solo per parere, et armati che furono, incontinente saltoron fuori contro a Placido et alli suoi soldati. Ma Placido e li compagni suoi si tirorono al primo assalto un poco indrieto, acciò che con tal malizia e' facessino discostare li nimici alquanto dalle mura. Di poi condotti che gli ebbono in luogo più opportuno, subito gli circondorono, e con saette e con dardi oppressandogli, gli ferivano dalla lunga: onde quelli Giudei che si fussin voluti fuggire, non potevano, perchè era loro anticipata la via dalli cavalieri (1). E quelli che avessino appiccata la zuffa, erano abbattuti dalli fanti a piè, non dimostrando niente più che l'audacia; imperocchè, benchè e' si serrassino alcuna volta insieme ad assalire li Romani, nondimeno non facevano

(1) *Ab equitibus praeveniebantur Iudaei* R.

niente, perchè erano circondati dalle arme loro come da un muro, che non ch' altro ma le saette e li dardi loro non trovavano la via da passargli, nè essi potevano rompere la schiera loro; ma erano ben trafitti dalle saette che traevano. E già diventati come fiere arrabbiate, spontanamente si mettevano con gran furore tra le armi. Onde ne seguiva che essi erano tutti lacerati e feriti, chi nella faccia e chi nelle altre parti del corpo, e chi era dissipato dalli cavalieri; imperocchè Placido attendeva continuamente ad interchiudere el corso loro dal castello, e quelli che si fuggivano, a rivolgergli in drieto correndo tuttavia da quella parte. Et insieme anco usava li pensati colpi delle saette, con li quali lui amazzava quelli che gli erano appresso. E quelli che fuggivano dal lungi per paura, gli faceva tornare indrieto.

5. E durò la cosa a questo modo infino a tanto che coloro che erano più forti, usciti loro delle mani, transcorseno infino alle mura. Dove quelli che le guardavano, veggendo li loro quivi, non sapevano che si fare; imperocchè da una parte doleva loro di escludergli per la loro spezialtà, e dall' altra parte vedevano che se gli ricevevano, avevano a capitar male insieme con esso loro, come addivenne; imperocchè essendo stati rincacciati in fino alle mura, intervenne che, entrando essi dentro, poco mancò che li cavalieri Romani che gli perseguitavano, non v' entrorono anco essi; e se non (1) che le porti si chiusono presto, vi sarebbono entrati. Nondimeno Placido, condotto che v' ebbe tutto lo esercito, gli cominciò a dare la battaglia e combattutolo aspramente infino a dopo mezzo giorno, prese a un tratto le mura e tutto el castello. E fatto questo incontinente el popolazzo vile e dappoco cominciò a essere tagliato a pezzi, e li forti a fuggirsi, e le case a essere messe a sacco dalli soldati, e finalmente fu arso ciò che v' era. Onde quelli che se n' e-

(1) Sottin. *era.*

rano usciti imprima, incitorono tutta quella regione a fuggirsi insieme con esso loro, et accrescendo le lor proprie avversità el più che potevano con le parole, e dicendo come e' ne veniva tutto lo esercito Romano, commossono con la paura qualunque era d' attorno. Et a questo modo accresciuti di numero se ne andorono in Iericunte, la quale manteneva ancora loro la speranza, perchè era città valorosa e ben popolata. Dove Placido, confidatosi e nelli cavalieri e nella vittoria che lui aveva avuto poco innanzi, si misse a perseguitargli, et andò lor drieto infino al Giordano, amazzando sempre tutti coloro che lui giungeva. E quivi avendo trovato tutta la moltitudine delli nimici ragunata insieme, chè non era potuta passare di là per lo impeto del fiume, el quale era ingrossato per le pioggie, appiccò la battaglia con esso loro apertamente. La quale essi non potettono schifare per la necessità che gli costringeva a combattere, con ciò sia cosa che non avessino dove fuggire. Messosi adunque al dirimpetto delli nimici, tutti alla fila secondo la lunghezza della riva, ricevevano li colpi delli cavalieri e gli assalti loro. Dalli quali molti percossi e sospinti che egli erano, cadevano nel fiume, e molti n'erano morti; imperocchè per le mani loro ne perirono tredici mila. Alcuni altri non potendo sostenere la forza loro si gettavano spontaneamente nel Giordano. E benchè così facessino, nondimeno essendo tanto gran numero quanto egli erano, ne furono presi circa a dumila dugento con gran quantità di bestiame, cioè pecore, asini, camelli e buoi.

6. Questa rotta che fu dato a questa volta alli Giudei, benchè ella fussi simile a quelle di sopra, nondimeno parve lor maggiore che ella non fu, non solamente perchè essi avevano ripieno d' uccisione tutta quella regione donde s'erano fuggiti, ma eziandio perchè erano tanti morti nel Giordano che e' non si poteva passare. E similmente el lago Asfaltide era ripieno di corpi, e quali gli altri fiumi v' avevano condotti. Ora Placido avendo avuto la fortuna prospera camminò nelle ville e nelle

terre che gli erano prossime, e preso che egli ebbe Abila e Iuliade e Besimoth, che erano tutti luoghi appresso al lago Asfaltide, vi pose a guardia certi transfugi di quelli che gli parevano più idonei. Di poi armato che lui ebbe certi navilii, andò drieto a quelli che s' erano fuggiti nel lago, e tutti gli sottomisse. Finalmente tutta la regione che era di là dal fiume, s' arrendette alli Romani, e similmente ciò che era infino a Macherunte.

CAPITOLO VIII (VIII).

Come Vespasiano, inteso la novella del movimento fattosi intorno alla Gallia, s' affrettava a terminare la guerra judaica. Descrizione di Iericunte e del Gran Campo, e similmente del lago Asfaltide.

1. Mentre che queste cose si facevano, et eccoti la novella come intorno alla Gallazia s' era fatto movimento, e che Vindice insieme con li ottimati di quel luogo s' erano ribellati da Nerone, come altrove ne scriveremo più diligentemente. Di che subito Vespasiano, inteso tal cosa, si commosse grandemente al far guerra, cominciando già allora ad antivedere le battaglie civili e li pericoli di tutto lo imperio; poichè estimava che se innanzi alle dette discordie civili e' sottomettessi le parti orientali, non gli bisognassi temer tanto della Italia. Ma essendo di verno, e non potendo fare quel che arebbe voluto, attendeva a mettere guardie per le ville e per le castella che lui aveva prese, et a porre al riscontro delle città li decurioni, et a rifare molti luoghi che erano stati disfatti. Di poi scambiato che lui ebbe nondimeno imprima quelle genti che egli aveva condotte a Cesarea, camminò in Antipatrida. E quivi stato duo giorni a ordinare la città, el terzo si partì, et andò via guastando et ardendo e disfacendo tutti li principali delli luoghi che erano intorno alla Toparchia Tamnitica; e giunto a Lidda et a Iamnia, subito vi col-

locò abitatori idonei (1), essendosigli amendua arrendute. E fatto questo pervenne in Ammaunte, dove, prese che lui ebbe tutte le ville che erano appresso a Metropoli, fece intorno intorno alli campi suoi le mura; e, lasciata quivi la quinta legione, n' andò col resto dello esercito nella Toparchia chiamata Betlepteforo, e quella arse e dibruciò insieme con la regione vicina, e con li luoghi anco che erano intorno alla Idumea. Di poi affortificò tutte le castella che erano nelli luoghi opportuni. Et avendo preso due ville poste nel mezzo della Idumea, cioè Betari e Cafartoba, vi uccise più che diecimila uomini e presevene circa a mille. E cacciata via tutta l' altra moltitudine, vi misse non piccola parte delle suo genti, le quali guastavano con le scorrerie loro tutti e luoghi montani. E lui col resto dell' esercito si ritornò in Ammaunte. Donde partitosi et andato per la Sammaritida e per Neapoli, chiamata dalli paesani Maborta, appunto el secondo giorno di Giugno (2) scese nella Corea, e quivi fermato li eserciti, pervenne l' altro giorno a Iericunte, dove Traiano, che era uno di quelli governatori che guidavano l' esercito nelle parti più lontane, se gli fece incontro, et accozzò li suoi soldati con lui, avendo già vinto ciò che era [al di là del] Giordano (3).

2. Di poi entrati in Iericunte, vi trovorono poca gente; imperocchè tutta la moltitudine innanzi alla venuta delli Romani s' era fuggita della terra, et andatasene in su li monti che erano al riscontro di Ierosolima. Onde quelli pochi che v' erano restati, furono tutti tagliati a pezzi. Questa città era posta nella pianura, et aveva un monte che le soprastava, il quale era nudo e sterile, et oltre a

(1) *Abitatoribus idoneis* R. — *ex deditiis habitatoribus qui sufficerent* H. D.

(2) *Mensis Daesii*, Δαισίου μηνός.

(3) L. *sotto il Giordano, sub Iordanem* R. V., ma *trans Iordanem* R. C. e similmente H. D.

questo lunghissimo; imperocchè e' si destendeva dalla parte settentrionale infino alli paesi Scitopolitani; e dal mezzo giorno infino alla terra Sodomitica et al lago Asfaltide. Nè non era tutto ineguale, benchè fussi tutto disabitato, perchè e' non produceva niente. A questo monte intorno al Giordano ve n' era allato un altro che cominciando da Iuliade, che era dalla parte settentrionale, si distendeva molto inverso el mezzo giorno; imperocchè teneva infino a Somorron che divideva la Petra, città dell' Arabia. In questo ve n' era anco un altro che si chiamava Ferreo, che teneva infino a Moabitide. Tra li sopradetti duo monti era una regione chiamata el Gran Campo che teneva dalla villa Ginnabri infino al lago Asfaltide, et era per lunghezza dugento trenta stadia e per larghezza cento venti, pel mezzo del quale correva el Giordano. Oltre a questo v' erano duo laghi, cioè lo Asfaltide et il Tiberiense, che erano di contraria natura; imperocchè lo Asfaltide era salso e sterile, et il Tiberiense era dolce et abondevole; e nel tempo della state tutta quella pianura si seccava et infiammavasi per lo ardore del sole, et era oppressata dalli vizii e quali tiravano in pelle el caldo grande che v' era, con ciò fussi cosa che come aveva tratto tutta quella aria, diventassino e luoghi intorno intorno aridi e sterili, eccetto che il Giordano: onde interveniva che le palme che erano nelle ripe del Giordano, erano più floride e più fertili che quelle che erano più discosto.

3. Oltre a questo appresso a Ierico (1) era una fonte grandissima et abondantissima a inacquare le terre, che usciva appresso alla città vecchia; la quale fu la prima che Iesu, figliuolo di Nave, duca delli Ebrei, possedette nella regione Cananeia. Questa fonte soleva (dicono) corrompere non solamente li frutti della terra e degli arbori, ma eziandio el parto delle donne, e guastare egualmente

(1) *Hierichuntem.*

ogni cosa con morbo e con peste. Di poi dicono essersi mutato a poco a poco e diventato pel contrario, cioè saluberrimo et abondevole, fatto per le mani di Eliseo * profeta, el quale fu [discepolo] (1) di Elia e suo successore; imperocchè avendo ricevuto alloggiamento da quelli di Iericunte, et avendogli trovati molto umani inverso di sè, gli rimunerò e tutta quella regione con perpetuo beneficio. E questo fu che andatosene alla detta fonte vi messe dentro un vaso di terra pieno d' acqua salsa, e di poi innalzando la sua santa mano destra, e mettendovi e piacevoli libamenti, la cominciò a pregare che ella volessi mitigare li suoi corsi (2), et aprire le vene delle acque più dolci. Dall' altra parte pregava anco Iddio che temperassi li fiumi con più prosperi venti (3), e concedessi alli paesani così l' abbondanzia delli frutti, come la successione della progenie, e che le madri non mancassino delli loro figliuoli per quella acqua, mentre che tra loro vi fussino delli giusti. Finalmente fatto che egli ebbe, oltre alli detti prieghi, molte cerimonie con le mani, secondo la regola delli Profeti, mutò la fonte in modo che dove innanzi ella era loro cagione del non avere figliuoli e della carestia, diventò cagione della abbondanzia delle cose appartenenti al vitto e delli figliuoli. In somma l' acqua della detta fonte era di tanta potenzia che quella terra, che era inacquata un poco da quella, era più saporita che quella dove ella durava di correre assai. Onde coloro che nello inacquare ne facevano abusione, ne cavavano piccolissima utilità, e per contrario coloro che l' usavano temperatamente. Nondimeno questa fonte bagnava più paese assai che l' altre, con ciò sia cosa che l' acqua sua compigliassi tanta pianura, che per lunghezza

* *per lo adrieto.*

(1) L. *figliuolo bastardo,* ma *discipulus* H. D.: *nothus* però R.: donde l' errore nel volgarizzamento.

(2) *Ut fluenta leniret* R.

(3) *Foecundioribus auris* R.

era di stadia settanta. e venti per larghezza. Nella quale vi si facevano ottimi e felicissimi paradisi (1), e molte generazioni di palme *, varie così pel sapore, come pel nome, delle quali quelle che erano più grasse, quando si pigiavano con li piedi, mandavano fuori molto mele e buono quasi come l'altro; avvenga iddio che quella regione di tal licore ne producessi assai, e fussi fertile del balsamo, el quale era el più prezioso frutto che vi nascessi, e similmente generava el cipro * [et il mirobalano] in modo che chi avessi detto, quel luogo dove nascevano le dette cose, essere un paese di Dio, non arebbe errato. Oltre a questo rendeva quel che vi si seminava e che vi si poneva, in tal modo moltiplicato, che non era regione niuna in tutto el mondo che quanto agli altri frutti gli andassi innanzi. Di che mi pare che ne fussi cagione la lieta quantità delle acque che v'erano, et il caldo dell'aria, con ciò fussi cosa che l'uno provocassi e spargessi quel che vi nasceva, e l'altra stringessi e rassodassi le barbe di ciascuna cosa e porgessi loro gran rinfrescamento. E più; che nella state, quando quella regione ardeva in modo che vi si seccava ogni cosa e che non vi nasceva più niente, nondimeno se si toglieva di quella acqua innanzi al levar del sole, e ponevasi dove traeva un poco di vento, el quale era allora caldissimo, si rinfrescava e pigliava la natura contraria all'aria (2). E di verno intepidiva et attuffata diventava temperatissima. Final-

(1) *Paradisos* R. come nel testo greco παραδεισος, voce che ha la sua radice nel persiano *pordes* che significa *parco* o *barco con giardino*. Fu spesso usata da Senofonte, ed è adoperata anche nel testo ebraico della Bibbia. Qui *paradisos* viene usurpato per *hortos,* come hanno H. D.

* *irrigue.*

* *unguento di balsamo — itemque cyprum et myrobalanum gignit* R. — *il ligustro ed il mirobalano.*

(2) E ciò a cagione della rapida evaporazione che necessariamente accadeva.

mente l' aria era tanto benigna, che quando nelle altre parti della Giudea nevicava, nondimeno quivi li paesani andavano vestiti di pannolino. Et era questo luogo discosto da Ierosolima stadia cento cinquanta, e dal Giordano stadia sessanta. E tutto quello spazio che era dalla banda di Ierosolima, era disabitato e sassoso, e così quello che era dalla banda del Giordano e del lago Asfaltide, avvenga iddio fusse un poco più basso.

4. (IX) Ora, poichè noi abbiamo detto assai quanto Ierico sia fortunatissima, estimo che sia anco cosa degna a raccontare similmente la natura del lago Asfaltide (1); imperocchè gli era salso e sterile (2), et era di tal natura che quelle cose che v' erano gettate dentro, benchè le fussino gravissime, nondimeno tornavano sopra all' acqua, come se fussino state leggerissime; e non ch' altro ma chi avessi voluto attuffarsi a sommo studio infino al fondo, non arebbe potuto se non con difficultà. E che fussi vero, si pruovava per questo, cioè che Vespasiano, il quale era andato per vederlo, fece pigliare alquanti

(1) Così detto da ασφαλτός, *bitume, asfalto*, perchè ha molto bitume galleggiante che raccogliesi particolarmente alle sponde del lago, ed è contrassegnato coll' epiteto di *giudaico*. Il lago Asfaltide ha ottenuto molti altri nomi, cioè *di Sodoma, di mare di Loth, di mare di Palestina, del deserto o della valle di Sitim.* Più comunemente dicesi *Mare morto,* a cagione specialmente della immobilità delle sue acque che sono le più cariche di sale e le più pesanti che si conoscano. Questa particolarità e in un la moltitudine delle zolle di bitume che vi stanno a fior d' acqua, rendono ragione perchè un uomo attuffatovi non anneghi e si torni sopra l' acqua, anche quando non sapesse o non potesse nuotare, come nella prova fatta da Vespasiano, della quale lo storico parla poc' oltre.

(2) Veramente il testo qui ha πικρά che significa *amaro*, avendolo detto *salso*, αλμυρώδης nel §. 2. *Sterile* poi, perchè i pesci vi muoiono, o non ne nutre, benchè qualche viaggiatore asseveri avervene veduta una specie de' piccolini, propria al lago. Dicesi abbiavi anche qualche conchiglia.

che non sapevano notare, e fece loro legare le mani di rieto e di poi gettarvegli dentro nel più profondo che v' era; e nondimeno incontinente tornorono su a galla, come se fussino stati respinti in su per forza di fiato. Oltre a questo [era mirabile la mutazione del colore] (1), con ciò fussi cosa che egli [tre volte al giorno] mutassi la superficie, e percosso dalli razzi del sole risplendeva variamente. E più; che il detto lago mandava fuori in molti luoghi zolle di bitume, le quali nuotavano sopra l' acqua, e parevano simili e per abito e per grandezza a tori sanza capo. E quando quelli che l' andavano cercando, s' abbattevano a loro, le tiravano alle navi e mettevanle dentro, e poi che ve n' avevano messe quanto era di bisogno, e che e' ne le volevano cavare e spiccare, non potevano; tanto era tenace el detto bitume; anzi pendeva la nave da quel lato donde egli era, quasi come se ella si fussi ripiegata, e stava a quel modo, infino a tanto che lo dissolvevano col mestruo della femina e con l' orina. Questo bitume era utile non solamente alle commettiture delle navi, ma eziandio alla curazione delli corpi, e mescolavasi con molti rimedii (2). El detto lago era per lunghezza cinquecento ottanta stadia, con ciò fussi cosa che tenessi da Zoara infino alla Arabia; e per larghezza cento cinquanta, imperocchè s' allargava infino appresso alla terra Sodomitica, fortunata per lo adrieto così per li frutti come per

(1) L. *oltre a questo la terra del detto lago era di mirabile colore e vario, con ciò fussi cosa che ella mutassi la superficie di giorno in giorno.* La falsa interpretazione di questo passo deriva dal codice guasto onde si servì il volgarizzatore, com' è provato dal R. V. e da C. S., i quali scrivono così: *ad haec mirabilis est coloris et mutatio terrae, quae in singulos dies superficiem vertit.* Ma R. C. ha: *ad haec mirabilis est coloris mutatio quae ter in singulos dies superficiem vertit,* ed è conforme al testo greco. ῎Εστι δὲ ἐπὶ τούτῳ καὶ ἡ τῆς χρόας μεταβολὴ θαυμάσίος τρίς γὰρ ἑκάστης ἡμέρας τὴν ἐπιφάνειαν ἀλλάσσεται.

(2) Gli Egizii con questo bitume imbalsamavano i cadaveri.

la sustanzia della città, ma ora tutta disfatta; e dicesi essere arsa e dibruciata dalle saette che vi caddeno da cielo per li peccati delli abitatori. Finalmente vi si vedevano ancora le reliquie del fuoco sacro e le forme delle cinque città che vi perirono, e la cenere che continuamente rinasceva nelli frutti, e quali erano simili [alli mangierecci] (1), e quando si coglievano, si disfacevano come la cinice (3) et andavansene in fumo. E di qui era che alla istoria della terra Sodomitica si dava fede (3).

(1) L. *simili al giglio* con R. V., ma R. C. *edulibus similes;* e H. D. *qui specie quidem et colore edulibus similes sunt.*

(2) *Cinice* per *cinigia* — *favillam et cinerem dissolvuntur.* H. D. Se *cinice* non è errore di stampa, sarebbe da aggiugnersi ai Lessici.

(3) Che saette cadute di cielo ardessero e dibruciassero la Pentapoli, la quale sembra comprendesse anche Gomorra e Sodoma, non potrebbesi dubitare; ma conviene altresì porre che in quel mezzo accadesse un gran tremuoto ed un' eruzione vulcanica, ond' essa perì. Aperta ampiamente la terra, ne fu tosto occupato il gran vano dalle acque, che per canali sotterranei precipitosamente influironvi, forse o dal mare Mediterraneo, secondo alcuni, o secondo altri dall' Eritreo: donde il lago Asfaltide. Il terreno circostante a questo lago comprova la detta eruzione; imperocchè è coperto di una sabbia bianca commista a sale, sotto cui giace un bitume od asfalto fetidissimo, ed offre grandi fenditure, e non poche produzioni vulcaniche. E comprovala eziandio il vapore denso e nerastro, di natura probabilmente sulfurea, che nelle meno calde stagioni esala dal lago, e cui la sferza del sole non è efficace a diradare e dissipare, se non quando ell' abbia preso maggior forza. Certa cosa è che in quelle stagioni sopra il lago non volerebbero impunemente gli uccelli, ma sì, come quel vapore n' è ito in dileguo. Egli è poi a credere che esso sia continuo, ma assai rado ed invisibile nelle calde stagioni, e che intorno intorno circondando i frutti (dato però che quel terreno, il quale è fuor misura sterile, ne produca) a poco a poco depositi sui medesimi le sostanze o particelle solide che egli porta con sè; le quali più e più aumentando, così compresi come sono da esse, non possono svolgersi e crescere; anzi quel

CAPITOLO IX (X).

Come Vespasiano, distrutto che ebbe Gadara, s'apparecchiassi d'andare con tutto l'esercito contro a Ierosolima: e come annunziatagli la morte di Nerone, mutassi consiglio. Oltre a questo dicesi di Simone Geraseno.

1. Ora Vespasiano veggendo che quelli di Ierosolima attendevano a farsi forti da ogni parte, drizzò duo castella, l'uno appresso a Ierico, e l'altro appresso a Adida et in amendua misse gente a guardia, e delli suoi e di quelli che gli erano venuti in aiuto. Di poi mandò a Gerasa L. Annio, datogli una parte delli suoi cavalieri e molti fanti a piè. El quale, avendo preso la città al primo assalto, uccise mille giovani che erano stati giunti innanzi che si fuggissino, e menonne le famiglie prigione, e li beni loro gli lasciò mettere a sacco alli soldati suoi. E di poi, messo che ebbe fuoco nelle case loro, assalì quelli che erano lor più vicini: onde li potenti si fuggivano e li impotenti erano tagliati a pezzi, e ciò che si occupava, s'ardeva. Finalmente essendo oppressati dalla guerra tutti e luoghi così delle montagna come del piano, interveniva che quelli che si trovavano appresso a Ierosolima, non potevano uscir fuori, con ciò fussi cosa che certi che si volevano fuggire, fussin guardati dalli Zeloti, e certi altri che erano pur ancora inimici delli Romani, non potessino far tal cosa, perchè lo esercito delli nimici, che avevano circondata la città, non gli lasciassi.

2. (XI) In questo mezzo essendo Vespasiano tornato

po' che ci era di loro, scompare, rimanendo la forma de' frutti fatta di quelle sostanze. Di qui per avventura le maraviglie che di esso loro narra lo storico, se nondimeno non son' elleno aggrandite, siccome parmi, alquanto dalla immaginazione.

a Cesarea et apparecchiandosi d' andare con tutto lo esercito contro a Ierosolima, gli fu annunziata la morte di Nerone che aveva regnato anni tredici e giorni otto. El quale in che modo disonorassi lo imperio con dare el governo delle cose pubbliche a uomini sceleratissimi, come fu Nimfidio e Tigellino, et a liberti indegnissimi, e come giunto dalle insidie di costoro et abbandonato da tutti li suoi amici si sia fuggito con quattro fedeli liberti nel suo suburbano e quivi si sia ucciso lui stesso, e come molto tempo di poi coloro che lo disposono di signoria, n' abbino portato le pene, et in che modo la guerra si sia trasferita dalla Ispagna alla Gallia, e come e' sia stato accusato dalli suoi soldati come uomo di piccolo animo, e vituperato da loro nel mezzo della piazza, e come Otone sia stato dichiarato imperadore, et in che modo abbia menato lo esercito contro a Vitellio, e similmente le discordie di Vitellio e la zuffa fatta intorno al Campidoglio, et in che modo Antonio Primo e Muciano abbino ucciso el detto Vitellio, o vero come le schiere delli Germani abbino spento la guerra civile, non ho voluto narrare, perchè molti scrittori e greci e latini n' hanno trattato copiosamente. Maisì che io disegnerò succintamente ciascuna cosa per non guastare l' ordine, et acciò che la istoria non penda interrotta. (XII) Vespasiano adunque avendo inteso la morte di Nerone, prolungò principalmente l' assalimento di Ierosolima, aspettando dove si dirizzassi lo imperio. Di poi intendendo che Galba era stato eletto imperadore, deliberò di non fare niente, se imprima non gli era scritto da lui qualche cosa della guerra. Bene è vero che gli mandò Tito suo figliuolo a visitarlo et annunziargli el fatto delli Giudei. E per quella medesima cagione ancc el Re Agrippa montò in nave per andare infino a Galba. Ma mentre che e' navicavano con le navi lunghe (perchè era di verno) intorno alla Acaia, et eccoti la novella come Galba era stato morto sette mesi et altrettanti giorni poi che egli ebbe preso lo imperio; e di poi come Otone gli era succeduto, el quale

governò la repubblica tre mesi. Onde Agrippa, non isbigottito niente per tal mutazione, perseverò pure d' andare infino a Roma. E Tito di tornarsi a drieto; el quale pensiero certamente gli venne nell' animo per divina providenzia. Sicchè partitosi della Acaia navicò nella Sorìa, e di quindi n' andò prestamente a Cesarea al padre. E giunto a lui l' avvisò come le cose passavano. Onde stando sospesi e dubitando di tutte le cose, quasi come se lo imperio Romano vacillassi, non si curavano della guerra delli Giudei. E similmente [sollecitandoli] (1) la cura della patria, estimavano cosa importuna assalire li estranei.

3. (XIII) Nondimeno in questo mezzo nacque in Ierosolima un' altra guerra. E questo fu che s' abbattè a essere in questo medesimo tempo un Simone figliuolo di Giora che era per patria Geraseno, di età più giovane che quel Giovanni che aveva tenuto la città, già buon pezzo, nelle mani, ma quanto alla malizia * però inferiore a lui; [e nondimeno] (2) di forze e di audacia più eccellente. Per la qual cosa lui era stato anco cacciato da Anano Pontefice dalla Toparchia Acrabatena, la quale lui governava, et andatosene a quelli ladroni che avevano occupato Masada. E benchè così avessi fatto, nondimeno fu loro da prima a sospetto, in tal modo che non lo volseno ricevere tra loro, ma concedettongli che se n' andassi con quelle donne che lui aveva menato seco a un castello che era di sotto a loro. Di poi cominciò loro a parere fedele per la similitudine e la propinquità delli costumi; imperocchè lui era guida a ciascuno di loro che fussi uscito fuori per andare a predare, e con loro insieme metteva a sacco il tenitorio di Masada. Nè non temeva di con-

(1) L. *sprezzando*; ma *metu patriae solliciti* H. D. — *patriae quoque metuentes* R.

* *non.*

(2) L. *oltre a questo* — *viribus autem corporis audaciaque praestantior* R.

fortargli a maggior fatti, perchè era cupido di signoreggiare et appetiva cose grandi. Finalmente avendo inteso la morte di Anano, si ridusse nelli luoghi montani, e, promessa la libertà alli servi per voce del banditore, et alli liberi el premio, ragunò subito quanti rubaldi erano in tutto quel paese.

4. Et avendo già ragunato una valorosa compagnia metteva a sacco le ville montane. E crescendogli tuttavia l' un giorno più che l' altro el numero delli compagni, prese anco ardire a scendere giù nelli luoghi più bassi, in modo che faceva già paura alle città, e che la forza e li prosperi suoi fatti incitavano già molti potenti a seguitarlo. Onde lo esercito suo era già non solamente ripieno di schiavi e di ladroni, ma eziandio di molti popolani, e quali l' ubbidivano già come un signore. E distendevansi già le scorrerìe sue dalla Toparchia Acrabatena infino alla maggiore Idumea; imperocchè avendo egli murato intorno intorno una villa chiamata Nain, l' usava per un suo rifugio e tenevala come un castello. Similmente aveva ampliato certe occulte spelonche che erano nella valle chiamata Faran, e molte ve ne aveva trovate apparecchiate, le quali lui usava per recettacoli e nasconsioni della preda. Oltre a questo vi riponeva anco tutti e frutti messi a sacco. E spesso spesso vi si riducevano ad alloggiar molte delle sue brigate. Nè non si dubitava che, quanto alli eserciti et allo apparecchio grande che lui aveva, e' non facessi segno di voler pigliare Ierosolima.

5. Onde avendo paura li Zeloti delle insidie sue, e desiderando di prevenirlo, perchè si faceva grande contro di loro, n' uscì fuori molti di loro armati, alli quali Simone subitamente andò incontro, et appiccato la battaglia, n' uccise molti di loro, et il resto ricacciò in drieto infino nella terra. E non si confidando ancora molto nelle sue forze, deliberò di non vi si porre a campo, se imprima non sottometteva la Idumea. Per la qual cosa lui s' affrettava d' andare con ventimila armati alli confini di

lei. Onde li principi delli Idumei, ragunato che egli ebbono prestamente de' contadi loro circa a venticinque mila cittadini da far fatti d' arme, e lasciatone a casa molti più a guardia delle lor cose, per le scorrerie delli ladroni che abitavano in Masada, andorono contro a Simone infino in su li confini, e quivi l' aspettorono. Dove giunto che fu, et appiccato che egli ebbe con loro la battaglia, combattè tutto el giorno, et alla fine si partì ogniun di loro nè vinto, nè vincitore. E Simone se n' andò nella villa Nain, e li Idumei si ritornorono a casa. Nondimeno Simone indi a poco tempo si misse di nuovo andare con maggiore esercito in su li loro terreni, e posto el campo contro a una certa villa chiamata Tecoe, mandò uno delli suoi compagni, chiamato Eleazaro, alle guardie del castello di Erodio, che era quivi appresso, a persuadere loro che se gli dessino; el quale subito le dette guardie ricevettono, non sappiendo ancora per quel che vi fussi venuto. Ma di poi come ebbono inteso la cagione della venuta sua, incontinente si levorono su, e con le coltella nude l' assalirono per amazzarlo. Allora lui volendo fuggire e non avendo dove, si gettò delle mura a terra nella sottoposta valle, e per la gran percossa che egli ebbe nel saltare, incontinente si morì. Ora temendo li Idumei le forze di Simone, piacque loro prima che s' azzuffassino con lui, di spiare gli eserciti del loro nimico.

6. E trattando tra loro chi fussi atto a tal cosa, si offerse * un certo Iacopo, che era uno delli governatori, con intenzione di tradirgli. Finalmente partitosi da una villa chiamata Aluro, dove era per allora ragunato lo esercito delli Idumei, n' andò a Simone, e giunto a lui fece patto con lui principalmente di dargli la patria sua nelle mani, avuta da lui la promessa dell' essergli sempre carissimo: di poi si offerse anco di aiutarlo a pigliare tutta la Idumea. Per le qual cose, cenato che lui ebbe

* *loro.*

umanissimamente appresso a Simone, si ritornò alli suoi tutto lieto e tutto inanimito per le gran promesse che egli aveva avuto da lui, e quivi cominciò a mentir loro, et a dire come lo esercito di Simone era molto maggiore che non estimavano, pel numero vario di che egli era ripieno. Di poi sbigottiti già li governatori, e similmente tutta la moltitudine a poco a poco spaventata, persuadeva loro che lo volessino ricevere, e che gli volessino concedere sanza combattere el principato di tutte le cose. E mentre che lui faceva questo, avvisava anco Simone di punto in punto, et avevagli mandato a dire che ne venissi, promettendogli di abbandonare li Idumei: la qual cosa lui fece; imperocchè appressandosi già lo esercito di Simone, subito montò a cavallo innanzi a ogniuno, e fuggissi insieme con gli altri traditori. Onde subito entrò a dosso a tutta la moltitudine un grande spavento, in modo che prima che si venissi alle mani, ciascuno, essendo tutti scompigliati, si tornò a casa sua.

7. Et a questo modo Simone per la non pensata entrò nella Idumea sanza effusione di sangue. Et assalito che lui ebbe alla sprovveduta principalmente la città di Chebrone, subito la prese, dove e' fece una grandissima preda, e messevi a sacco molti frutti. Ora quelli che erano nativi quindi, dicevano la detta città essere non solamente la più antica di quella provincia, ma eziandio di Memfi Egiziaca: finalmente dicevano esser ben dumila trecento anni che ella fu edificata; che è una favola. Oltre a questo affermavano essere stata l' abitazione di Abraam padre delli Giudei, poi che essi abbandonorono le abitazioni della Mesopotamia, e di quindi li suoi descendenti essersi partiti e andati in Egitto. Delli quali ancora testè ne appariscono monumenti in quella medesima città, fabbricati riccamente e d' un bellissimo marmo. Ancora vi si vede per spazio di sei stadia discosto dalla detta terra uno grandissimo albero chiamato Terebinto, el quale dicono essere durato in quel luogo dal principio del mondo in qua. Di poi Simone, partitosi quindi, scorse

tutta la Idumea, guastando non solamente le ville e le città di quella, ma eziandio li contadi; imperocchè oltre alli armati che lui aveva da sè, lo seguivano anco circa a quaranta mila altri, in modo che le cose necessarie al vitto non bastavano loro. Aggiungevasi anco alle dette necessità la crudeltà sua e la superbia; li quali vizii furono cagione che la Idumea si guastassi più che non si sarebbe guasta; imperocchè come, donde son passate le locuste, si suol vedere la selva spogliata di frondi, così anco donde passava lo esercito di Simone, si vedeva guasto e disfatto ogni cosa; perchè tutti e luoghi che essi trovavano, qual' ardevano e qual mandavano a terra. Oltre a questo ciò che nasceva nelle città o nel contado, guastavano col calpestarlo o col farlo pascere alle bestie. E se la terra, donde e' passavano, fussi stata coltivata, la facevano più dura che dove non si lavorò mai, in modo che non vi rimaneva vestigio niuno, nè non pareva che vi fussi stato mai pianta o erba alcuna.

8. * Tutte queste cose incitorono di nuovo li Zeloti andare contro a Simone. E benchè così facessino, nondimeno ebbono paura di combattere con lui a fronte aperta, perchè lo vedevano molto forte. Onde postogli li aguati per tutte le vie che lui aveva a fare, gli rapirono la moglie, et oltre a lei molti di quelli che stavano al servigio suo. Di poi si ritornorono nella città con gran festa et allegrezza come se avessin preso lui; imperocchè speravano che Simone, subitamente posto giù le armi, ne venissi a loro a pregargli che gli rendessino la moglie. E lui non ne fece niente; anzi gli venne per tal rapina non misericordia, ma grandissima stizza. E pertanto essendosi accostato alle mura di Ierosolima spargeva el furore suo sopra a coloro che giungeva, come la fiera ferita, quando ella non può giugnere chi l' ha percossa, morde chi ella trova. Finalmente batteva infino alla morte tutti coloro

* *finalmente.*

che fussino venuti oltre fuori delle mura per erbaggi o per sarmenti, pigliando così quelli che non avevano barba, come quelli che erano vecchissimi, con tanta rabbia che non pareva che gli mancassi se non solamente quello, cioè che non se gli mangiava anco, poi che gli aveva uccisi. Oltre a questo tagliava le mani a molti, e di poi gli lasciava andare nella città per spaventare a un tratto tutti li nimici e ritirare a sè el popolo e rimuoverlo dalli scelerati. Et imponeva loro che e' dicessino, come lui giurava per quello Iddio che governa ogni cosa, se non gli rendessino presto la moglie sua, che lui spezzerebbe le mura della terra, et entrerebbe dentro e farebbe loro quel medesimo che egli aveva fatto agli altri, e che non arebbe riguardio a niuna età, nè a chi si fussi colpevole o no. E fece tanto a questo modo che non solamente el popolo, ma eziandio li Zeloti spaventorono in modo che gli rimandorono la moglie, e lui a questo modo raumiliato a poco a poco si ritrasse dalla assidua uccisione.

9. (XIV) Ora la discordia e la guerra civile era non solamente per la Giudea, ma eziandio per la Italia; imperocchè essendo stato morto Galba nel mezzo del mercato Romano, Otone che era stato creato Imperadore, combatteva con Vitellio, el quale signoreggiava anco lui, perchè era stato eletto * dalla moltitudine delli Germani. Et essendosi fatta la zuffa in Gallia appresso a Bedriaco con Valente e Cecinna capitano del detto Vitellio, Otone fu el primo giorno vincitore et il secondo vinseno li soldati di Vitellio, e tagliatone a pezzi molti, et udito la vittoria della parte avversa, Otone s' amazzò lui stesso, appresso a Brixello tre mesi e duo giorni dopo l' avuta signoria. Onde tutti li soldati di Otone s' accostorono alli capitani di Vitellio, il quale ne veniva già a Roma con l' esercito. (XV) Ora mentre che queste cose si facevano in Italia e Vespasiano si partì di Cesarea a cinque giorni

* *Capitano.*

del mese di Giugno (1), et andò inverso quelle parti della Giudea, le quali lui non aveva ancora sconfitte, e salito el primo tratto in su li monti sottomisse * duo Toparchie, cioè Gofnitica, et Acrabatena, e dopo queste prese anco duo terre grosse, cioè Betela et Efraim, dove, posto che lui ebbe le guardie, cavalcava infino a Ierosolima, e per la via pigliava molti delli nimici, e molti n' uccideva. Dall' altra banda Cereale, che era uno delli governatori delli suoi soldati, et aveva parte delli cavalieri e parte delli fanti a piè, attendeva a guastare quella Idumea che si chiamava la * superiore, et avendo preso Cafetra, terra falsamente municipale (2), vi messe dentro fuoco et arsela. Di poi pose campo a un' altra che si chiamava Cafarabin, la quale aveva assai forte mura: onde dubitando di non avere a starvi a campo troppo tempo, gli intervenne che gli apersono le porte subitamente, e con prieghi adorandolo (3) se gli dettono. E lui, ricevuti che gli ebbe, n' andò inverso l' antichissima città di Chebrone, sita, come io dissi di sopra, in luoghi montani, et appresso a Ierosolima. Et entratòvi per forza uccise tutta quella moltitudine che vi trovò, insieme con li giovanetti, e la terra arse. Et avendo già li Romani preso tutte le terre e le castella delli Giudei, eccetto che tre, cioè Erodio e Masada e Macherunte, che erano occupate dalli ladroni, solamente restava loro a pigliare Ierosolima, la quale essi avevano in su gli occhi.

10. Ma Simone, poi che lui ebbe riavuta la donna sua dalli Zeloti, ritornò a perseguitare le reliquie della Idumea, e vessata da ogni parte la nazione loro, ne còstrinse molti fuggire in Ierosolima, perseguitandogli anco

(1) *Daesii*, Δαισίου.

* *in quella regione.*

* *Idumea.*

(2) *Pseudomunicipium* R. — *quae urbem simulabat* H. D.

(3) Cioè *supplicandolo, o pregandolo.* — *Cum precibus adorantes* R. V. Il greco ha ἱκετηριῶν, *supplices*, come R. C. e H. D. traducono.

in fin là. Di poi avendo assediato le mura di quella, e pigliando la moltitudine delli lavoratori che venivano della campagna per entrar dentro, n'amazzava gran quantità. Et a questo modo Simone di fuori era più terribile delli Romani al popolo *, e li Zeloti di dentro più crudeli che amendua loro; li quali anco li Galilei corrompevano con nuovi trovati e con l'ardire che essi avevano per la setta loro. Imperocchè essi erano quelli che avevano tirato innanzi Giovanni, e Giovanni per renderne loro merito gli lasciava fare quel che volevano. Onde e' non si saziavano di rubare questo e quello, e di ricercare e spogliare le case delli ricchi. Oltre a questo l'uccisione e le ingiurie degli uomini e delle donne non le estimavano niente. E divorando la preda col sangue sanza alcuna paura, poi che erano sazii di tal cosa, s'involgevano nella muliebre libidine. Et ornatosi e capelli e vestiti di panni feminili, et unguentati e fregatisi gli occhi (1) per parere più belli, imitavano delle donne non solamente l'ornato, ma eziandio la impudenzia, e per la troppa oscenità richieggendo li scelerati coiti, vi si ravvolgevano come in bordello, e contaminavano tutta la città con fatti disonestissimi. Et effeminandosi nel volto, avevano poi nondimeno le mani pronte alla uccisione, e parendo sanza nervi pel vezzoso passo che essi avevano, riuscivano poi subiti combattitori, quando e' bisognava fare assalto alcuno. Oltre a questo, cavato che essi avevano di sotto quelle loro veste magnifiche e di varii colori le coltella, percotevano a traverso qualunque a caso si fussi riscontrato in loro. Similmente tutti coloro che avessino sfuggito Giovanni, capitavano nelle mani di Si-

* *giudaico.*

(1) *Fregarsi gli occhi* qui vale *lisciarseli,* la quale lisciatura era in costume a' Medi. R. ha *oculos illiti,* e H. D. *fuco et cerussa illinentes;* ma il greco semplicemente ὑπογράφοντες ὀφθαλμούς, che è frase data a significare specialmente il tignersi o dipignersi le ciglia o i sopraccigli in nero.

mone, che era più crudele di lui nell'uccidere, et a questo modo qualunque non fussi stato morto dal tiranno di casa, era morto da quello di fuori. Finalmente era tagliata ogni via a coloro che si fussin voluti fuggire dal lato delli Romani.

11. Ma incontinente tutti quelli Idumei che erano nello esercito di Giovanni, si cominciorono a ribellare e separarsi dalle genti sue et armoronsi contra di lui tanto per la invidia della potenzia, quanto per l'odio della crudeltà sua. E di poi, appiccata la battaglia con esso lui e con li suoi, amazzorono molti delli Zeloti, et il resto rincacciorono infino nella Regia, la quale aveva edificata Grapte, che era stato parente di Izata Re delli Adiabeni. Dove li Idumei insieme con gli altri anco erano scorsi per forza, [e di poi cacciati li Zeloti nel tempio] (1) attendevano a rubare la pecunia di Giovanni, la quale era nella sopradetta Regia; imperocchè lui quivi abitava e quivi aveva tutte le spoglie della tiranneria sua, e cacciato quindi, era rifuggito nel tempio. Or mentre che queste cose si facevano, e quelli Zeloti che erano sparsi per la città, s' andorono tutti a ragunare con quelli che s' erano fuggiti nel tempio, e quali Giovanni faceva pensiero di cavargli fuori contro al popolo e contro alli Idumei. Ma li Idumei e gli altri non avevano da avere tanta paura dello impeto delli Zeloti, con ciò fussi cosa che fussino più forti di loro a combattere, quanto della confidenzia (2), cioè che e' non uscissino di notte nascosamente del tempio, et a un tratto [li] uccidessino e mettessin fuoco nella terra. (XVI) Sicchè ragunatisi insieme si consigliavano con li Pontefici in che modo essi ovviassino a tal cosa. Ma veramente Iddio rivoltò e pensieri loro nella più cattiva parte, e fece che e' pensorono di pigliare un

(1) *In templum pulsis Zelotis* R.

(2) *Confidentia* R. *temerità, arditezza;* ma H. D. *rerum desperatione.*

rimedio alla salute loro peggiore che la morte; imperocchè per disfare Giovanni, essi deliberorono di chiamar dentro Simone, e con prieghi sottomettersi al secondo tiranno. Per la qual cosa così ordinato el partito si messe a esecuzione. E mandatogli Mattia pontefice lo pregorono che venissi dentro a loro: che fu gran fatto; con ciò fussi cosa che essi avessino avuto molte volte paura di lui. Trovoronsi anco col sopradetto ambasciadore a pregarlo di tal cosa tutti coloro che s' erano fuggiti di Ierosolima per rispetto delli Zeloti, ciascuno per amore della casa e delli beni suoi. E Simone, promesso che ebbe loro troppo superbamente con dire che voleva essere loro signore, entrò dentro, come se fussi da dovere liberare la città, dimostrando el popolo col gridare suo lui dover essere el salvatore et il difensore loro. Ma poi che fu entrato dentro con le sue brigate, subitamente cominciò a pensare della sua propria potenzia et a riputarsi non meno inimici coloro da chi lui era stato chiamato, che coloro contro a chi lui era venuto.

12. [E in tal modo Simone nel terzo anno della guerra, essendo el mese d' Aprile (1), divenne signore di Ierosolima]. Allora Giovanni veggendo di non potere uscire fuori del tempio nè lui, nè la moltitudine sua, et avendo anco perduto quelle cose che lui aveva nella città, perchè erano state incontinente messe a sacco da Simone e dalli suoi compagni, si cominciava a disperare, e tanto più quanto che Simone, benchè attendessi alla spezialtà sua, nondimeno s' era messo a campo intorno al tempio, aiutandolo el popolo. Onde li Zeloti stando nelli portichi e su per le bertesche si difendevano gagliardamente, in modo che dalla parte di Simone ne morivano molti e molti n' erano feriti; e questo interveniva, perchè li Zeloti dalla man destra erano più alti di loro, e venivangli a percuotere più forte. E benchè essi avessino el vantaggio

(1) Ξανθικῷ μηνὶ.

del luogo, nondimeno avevan fabbricato quattro grandissime torri per poter gettare da alto le armi atte a ciò. l' una dal canto orientale e settentrionale, e l' altra sopra el portico, e la terza nell' altro canto al riscontro della più bassa parte della città, e la quarta era sopra el capo delli Pastoforii (1); dove era usanza che uno delli sacerdoti saliva e significava con la tromba dopo el mezzo giorno [quando ciascheduno settimo giorno cominciava e così di nuovo la sera quando finiva], denunziando (2) al popolo ora le ferie et ora li giorni lavorativi. Su per le quali torri li Zeloti avevano posto ordinatamente le balestra e li instrumenti da gettar sassi e saettatori e frombolatori. Simone adunque veggendo che gran parte delli suoi invilivano, non andava per allora così in furia, come sarebbe andato, ad assalirgli. E nondimeno fidatosi nello avere più gente di loro s' appressava pur tuttavia quanto che sia; perchè era il peggio a star discosto per rispetto delle armi che si gettavano dalle macchine belliche; le quali, portate dallo impeto molto di lungi, amazzavano gran quantità di combattenti.

(1) *Supra verticem Pastophoriorum* R. e H. D. — *Pastophorium* è v. g. παστοφορίον, che significa qui *luogo ove conservansi gli arredi e doni sacri che oggi diciamo sagrestia. Capo* poi *delli Pastoforii* è *ballatoio,* o *terrazza* o *tetto* che vogliam dire.

(2) L. *significava con la tromba quel che ciascheduno el settimo giorno avessi a cominciare a fare dopo il mezzo giorno, e così si restassi di fare la sera, denunziando ecc.;* passo soprammodo guasto, non saprei dire se per fatto dei codici o degli amanuensi, poichè C. S., e R. hanno *ubi moris est unum de sacerdotibus post meridiem quod septimus quisque dies inciperet, tuba significare, rursusque vesperi quod desimeret nunc ferias, nunc ut opus faciat denunciantem.* Presso a poco così anche H. D. salvo che *et quando feriari oporteret indicans, et quando operi incumbere.*

CAPITOLO X (XVII).

Come li soldati sì nella Giudea, sì nello Egitto dichiarassino Vespasiano Imperadore, e come Iosefo fu tratto di prigione.

1. In questo medesimo tempo e li Romani anco erano oppressati da gravissimi mali; imperocchè Vitellio era già venuto a Roma della Germania con l'esercito, et avevasi menato drieto anco un' altra gran moltitudine di gente. E non potendo li soldati suoi stare nelli luoghi assegnati loro, usavano la città (1) in luogo del campo. Oltre a questo tutte le case che v' erano, erano ripiene di armati. Li quali avendo veduto le ricchezze delli Romani come elle erano fatte e non essendo usati di vederne, stupivano per lo splendore dell' oro e dell' ariento, et appena si potevano tenere che non le mettessino a sacco: pur alla fine vinti dalla cupidità si cominciorono a dare a rubare, et uccidere chi si fussi sforzato di fare a loro resistenzia. Et a questo modo le cose andavano in Italia.

2. Ma Vespasiano, poi che ebbe disfatto ciò che era intorno a Ierosolima e che e' si tornava a Cesarea, intese le discordie civili delli Romani, e Vitellio essere fatto principe. Onde benchè lui sapessi stare suggetto ad altri come e' sapeva bene anco signoreggiare, nondimeno ebbe molto per male tal cosa, e non poteva nell' animo suo sofferire d' aver colui per signore che avessi preso lo imperio come una cosa abbandonata. Sicchè oppressato dal dolore non poteva sopportare la passione dell' animo, nè attendere alle guerre di fuori, e lasciar guastare la patria sua da quelle di casa. Nondimeno quanto lui era sospinto dall' impeto della ira andare ad aiutarla, tanto era

(1) Cioè *Roma*.

rattenuto dal pensare quanto egli era discosto; imperocchè el potere la fortuna rinnovare molte cose prima che e' passassi in Italia, spezialmente essendo di verno, era quel che più lo raffrenava e che mitigava più la crescente sua iracundia.

3. Ma li capi di squadra, ragunandosi insieme con tutto lo esercito, cominciavano già a trattare apertamente della mutazione dello imperio, e per isdegno gridando ad alte voci accusavano quelli soldati, che erano a Roma, con dire: « essere cosa indegna che si stessino in agio e vi-
» vessino nelle delicatezze, e non sentissino non che altro
» pur la fama della guerra, et aggiudicassino poi el
» principato a chi piaceva loro, e creassino li Impera-
» dori non per utilità pubblica, ma per proprio guada-
» gno. Et a noi che abbiamo durato tante fatiche e che
» siamo invecchiati sotto le armi, ci convenga donare la
» potestà nostra ad altri, con ciò sia cosa che noi ab-
» biamo appresso di noi uomo più degno di imperio che
» non hanno essi. Al quale, se noi accettiamo costui, che
» giusto merito, o veramente quando gli renderemo noi
» della benivolenzia sua inverso di noi? E dicevano essere
» tanto più degna cosa che Vespasiano fussi fatto più tosto
» principe che Vitellio, quanto essi erano più degni e più
» eccellenti che li soldati vitelliani; imperocchè essi af-
» fermavano non avere amministrate minor guerre che
» coloro che erano tornati della Germania, nè esser da
» meno nelle armi di quelli che avevan menato di quindi
» el tiranno. E che non bisognava dubitare che egli avessi
» a essere combattimento alcuno nel creare Vespasiano;
» perchè dicevano el senato et il popolo Romano non es-
» sere da dovere comportare la lussuria di Vitellio a
» comparazione della pudicizia di Vespasiano, nè da do-
» vere eleggere un crudelissimo tiranno, quando e' potes-
» sino avere un buono Imperadore, o fare el figliuolo
» principe quando e' potessino fare el padre; con ciò sia
» cosa che la vera eccellenzia che è nello Imperadore, sia
» un gran conservamento di pace. Finalmente conchiu-

» devano che se lo imperio si doveva dare o veramente
» alla prudenzia della vecchiaia, che avevan Vespasiano,
» e se alle forze della gioventù, che avevan Tito suo fi-
» gliuolo, e che della età dell' uno e dell' altro si farebbe
» uno ottimo temperamento, e seguiterebbe una grande
» commodità. E che dichiarato che fussi Imperadore, non
» solamente essi erano da dovere porgergli le forze loro,
» che non erano piccole, con ciò fussi cosa che avessino
» tre legioni e li aiuti delli Re, et avessino mantenuto
» sanza paura di Vitellio ciò che era dallo Oriente alla
» Europa, ma eziandio quelli combattitori che fussino in
» Italia, cioè el fratello et il [secondo] figliuolo; con
» l' uno delli quali essi sperassino molti onorati giovani
» doversi accompagnare, et all' altro sapessino come e' gli
» era stata data la guardia della terra (1): la qual cosa
» importassi assai a principio dello imperio (2). Final-
» mente dicevano che se e' tardassino, el senato forse es-
» sere da dover dichiarare colui principe che essi [sol-
» dati conservatori dello imperio] avessin disonorato ».

4. Così fatte parole li soldati nel principio spargevano per le squadre; di poi confortatosi l' un l' altro se n' andorono a Vespasiano e salutoronlo Imperadore, e sì lo pregorono che volessi conservare lo imperio collocato in gran pericolo. E lui, che già buon tempo aveva preso la cura di tutte le cose, in verità non voleva imperare, benchè lui si estimassi degno per le opere sue; ma preponeva la securità della vita privata alli pericoli dello imperio. Onde li principi dello esercito, quanto più ricusava, tanto più lo stimolavano. Oltre a questo li soldati, standogli intorno con le spade in mano, lo minacciavano d' ucciderlo, se ricusassi di vivere come egli era degno (3). Finalmente avendo fatto lungo tempo resistenzia di ac-

(1) *Urbis Romae.*

(2) *Ad imperium capessendum.*

(3) *Ni vellet cum dignitate vivere.*

cettare lo imperio, e veggendo che non poteva dissuadere tal cosa a coloro che l' avevano disegnato Imperadore, s' arrendette, e preselo.

5. Di poi gridando Muciano e gli altri principi che l' avevano tirato a tal dignità, insieme con tutto l' altro esercito che gli menassi contro a ogni inimico, e non gli risparmiassi in niente, estimò pur prima essere di bisognio provedere li fatti di Alessandria, che niuna altra cosa, sappiendo lo Egitto essere un gran fondamento dello imperio suo per rispetto del frumento; e che se l' ottenessi, sperava essere da dovere disporre per forza Vitellio, se e' facessi resistenzia, perchè gli pareva esser chiaro che e' non sofferirebbe che il popolo perissi di fame. Oltre a questo desiderava ancora di tirare a sè duo legioni che si trovavano in quel tempo appresso ad Alessandria. E pensava che quella regione anco gli poteva essere a un bisogno come un rifugio et un riparo contro alli avversi casi della fortuna; imperocchè per terra v' era difficile andare, e per mare el simile, con ciò sia cosa che ella sia sanza porti; et ha dallo occidente la Libia arenosa che gli è contrapposta (1), e dal mezzo giorno el termine che divide la Siene dall' Etiopia e le cateratte del Nilo per le quali non si può navicare, e dallo oriente el mar Rosso che tiene infino alla città di Capton, e dall' occidente ha [per affortificamento la] terra infino alla Siria (2) e quel mare che si chiama Egizio, tutto sanza porti. Et a questo modo lo Egitto è da ogni parte sicuro, e distendesi tra Pelusio e la Siene per duo mila stadia; ma da Plintine infino a Pelusio, andar per acqua, sono tre mila secento stadia. Nè non si può navicare su pel Nilo se non infino alla * città [chiamata Elefantina]; imperocchè le cateratte, come noi dicemmo di sopra, non

(1) *Aridam Lybiam habet obiectam* R.

(2) *Munimentum habet terram usque ad Syriam* R.

* *sopradetta.*

lasciano passare le navi più oltre. (XVIII) Similmente el porto di Alessandria era anco a tempo di pace (1) difficile a entrarvi con le navi; imperocchè esso aveva la bocca stretta, e bisognava che chi v' entrava, torcessi el corso suo per li assai sassi occulti (2) che v' erano. Et era circondato dalla parte sinistra da certe alie di muro fatte per forza (3) e dalla destra aveva una isoletta chiamata Faro, che gli era appunto al riscontro con una grandissima torre con una lumiera che faceva lume alli navicanti fra mare discosto circa a trecento stadia, acciò che essi schifino [di notte] el più di lungi che possono la difficultà dell' appiccare le navi. Et intorno alla detta isola vi sono grandissimi muri fatti per forza (4) dove el mar frange e fa l' entrata più aspra, e [più pericolosa per la strettezza] (5). Bene è vero che il porto dentro era sicurissimo, et era grande venti stadia, nel quale si portavano così di quelli beni che mancavano alla felicità di quella terra, come si spargevano per tutto el mondo di quelli che avanzavano quivi, e quivi nascevano (6).

6. Vespasiano adunque non sanza cagione desiderosamente sparse la fama di volere occupare Alessandria ad affortificamento di tutto lo imperio. E per tanto scrisse subitamente a Tiberio Alessandro che teneva lo Egitto e quella (7), e significogli la lieta prontitudine d' animo delli suoi soldati, e come gli era stato necessario di pigliare el peso del principato, e da poi che l' aveva preso, come lui aveva di bisogno dell' aiuto e del servigio suo,

(1) *Mari tranquillo* H. D. — *etiam in pace* R. — *quando non fussi punto mare.*

(2) *Saxisque latentibus* R. — *sub mari latentibus* H. D.

(3) Sottin. *di mano.* — *Manufactis* R.

(4) *Opere instructo* R. — *manuum opera* H. D.

(5) L. *pel pericolo più stretta* — *periculosum per angustiam aditum* R.

(6) *Quam quae supererant ex bonis domesticis et indigenis* R.

(7) Cioè *Alessandria* — *Ægyptum et Alexandriam regebat* R.

e che si mettessi in ordine ad aiutarlo. Et Alessandro ricevuto che ebbe tal lettere, finse che elle gli fussin grate e di leggerle volentieri, et incontinente ragunò lo esercito et il popolo, e addomandò loro el giuramento, se essi erano contenti di tal principe; et essi rispuosono di sì, e che volentieri l' accettavano, sappiendo la virtù sua per la esperienzia che essi avevano veduto di lui nel governo che lui aveva avuto quivi appresso delli loro confini (1). Allora lui datogli la potestà di poter provedere a quelle cose che si richiedevano al bisogno dello imperio, cominciò a ordinare quel che era necessario alla venuta del principe. E già la fama s' era sparsa in ogni luogo più presto che non si estimava, come Vespasiano nello Oriente era stato dichiarato Imperadore. Onde tutte le città ne facevano gran festa e gran solennità alla giunta di tal novelle. E quelle genti di arme che in quel tempo si trovavano appresso [la] Misia ē la Pannonia, che poco innanzi s' erano tutte sollevate per l' audacia di Vitellio, dettono la fede loro a Vespasiano con maggiore allegrezza che non arebbono fatto a Vitellio. Di poi Vespasiano [partito da] Cesarea (2) n' era già andato a Berito, dove molte legazioni e della Siria e delle altre provincie gli erano venute incontro ad offerirgli le corone e li decreti rallegratorii di tutte le città; e dove anco Muciano rettore della provincia era venuto ad annunziare l' allegrezza e la letizia delli popoli, e li giurati sacramenti loro in favore del principe.

7. Or prosperando la fortuna li desiderii di Vespasiano per ogni luogo, e rivoltandosegli in gran parte el favore delle cose, cominciò a pensare che non sanza providenzia di Dio lui aveva preso lo imperio; ma che qual-

(1) *Virtutem viri ex proxima administratione scientes* R.

(2) L. *tornato a Cesarea,* ingannato il volgarizzatore da R. che ha *Vespasianus autem Cesaraeam reversus Berytum jam venerat;* ma *Ille vero profectus Cesaraea Berytum veniebat* H. D.

che giusta e fatal cagione l' aveva condotto a tal principato. E ricordatosi delli segni e di molte altre cose che gli erano addivenute, le quali gli avevano indovinato tal dignità, e massimamente delle parole di Iosefo, el quale, essendo ancora vivo Nerone, aveva avuto ardire di chiamarlo Imperadore, si maravigliava molto e spezialmente del detto Iosefo, el quale lui teneva ancora legato. Onde, chiamato a sè Muciano e gli altri governatori dello esercito con li loro amici, cominciò a esporre loro prima quanto Iosefo era stato gagliardo e destro, e quanta noia lui aveva dato nel pigliare li Iotapati. Di poi raccontò le sue indovinazioni, le quale diceva avere avuto sospetto che non fussin finzioni, che lui facessi da sè, per scampare, e che le cose erano riuscite per a tempo in modo che si vedeva che lui aveva indovinato il vero. E pertanto essere disonesto che colui che gli avessi indovinato lo imperio e che fussi stato ministro e nunzio della voce di Dio, fussi tenuto ancora come prigione, e sostenessi l' avversa fortuna. E detto questo, fece chiamare a sè Iosefo, e comandò che fussi sciolto. Pel quale atto avendo egli referito tal [grazia ad uno strano] per la sopradetta cagione, gli altri governatori estimavano [essere da dover sperare anco per sè grandi meriti] (1). Ma Tito che era quivi presente disse: « O padre, egli è cosa giusta che » Iosefo sia libero a un tratto e dalli legami del ferro » e dalla vergogna; imperocchè se noi non lo scioglie- » remo, ma taglieremo le catene, sarà come se non fussi mai » stato dal principio legato »: la qual cosa si suol fare in coloro che non sono stati dirittamente legati. Queste medesime ragioni piacevano a Vespasiano. Onde soprag-

(1) L. *pel quale atto avendo egli riferito tal cosa per la sopradetta cagione, gli altri governatori, eccetto Tito, estimavano che l' avessi detto per dare grande speranza di sè.* — *Hoc autem facto, alii quidem rectores ex ea gratia quam alienigenae retulisset, praeclara etiam de se speranda esse arbitrabantur* R.

giungendo uno con una scure in mano gli tagliò subito le catene. Et a questo modo Iosefo ricevette per merito di quelle cose che lui aveva predetto, el premio della fama, e cominciò a essere tenuto degno che gli fussi creduto quel che lui predicessi delle cose future.

CAPITOLO XI (XIX).

Come, vinto e morto Vitellio, Vespasiano facessi pensiero di andare a Roma, e Tito suo figliuolo ritornassi inverso Ierosolima.

1. Di poi Vespasiano, risposto che lui ebbe alle ambascerie et ordinate le amministrazioni giustamente e secondo li meriti di ciascuna, n' andò ad Antiochia. E pensando dove lui si dovessi prima dirizzare, o a Roma, o in Alessandria, gli parve che e' fussi meglio a curare prima le faccende Romane che le Alessandrine; imperocchè quelle di Alessandria gli parevano stabili, e quelle di Roma erano perturbate da Vitellio. Onde preso tal partito, mandò subitamente Muciano in Italia con molte schiere di cavalieri e di fanti a piè. El quale nondimeno avendo paura di navicare per la asprezza del verno, fece la via per la Cappadocia e per la Frigia.

2. In questo mezzo Antonio Primo, mandato che lui ebbe per la terza legione di quelle che dimoravano appresso a Misia, la qual provincia lui governava, si studiava di venire contro a Vitellio. E Vitellio avendo inteso tal cosa, gli mandò incontro Cecinna Alieno. El quale, partitosi da Roma, prestamente lo giunse appresso a Cremona città [della Gallia] (1) e confine della Italia. E quivi veduto che lui ebbe l' ordine e la moltitudine delli nimici,

(1) L. *della Lombardia.*

non gli bastò l' animo d' appiccare la battaglia. Ma considerando anco la partita sua essere pericolosa, cominciò a far pensiero di volersi ribellare. Onde ragunato che ebbe insieme tutti li centurioni e li tribuni che lui aveva sotto di sè, gli confortava che se n' andassino dalla banda di Antonio, vituperando e fatti di Vitellio e magnificando le forze di Vespasiano. E diceva: « come l' uno aveva so-
» lamente el nome dello imperio e l' altro la virtù, e che
» egli era per loro meglio che quel che essi avevano a
» fare, e' lo facessino [tosto], sicchè ne fussi saputo lor
» grado, che aspettare di farlo per forza, e che e' preve-
» nissino el pericolo con la volontà, sappiendo che essi
» avevano a essere vinti per moltitudine; imperocchè lui
» diceva Vespasiano essere atto, ancor quando e' non fus-
» sino dal lato suo, a sottomettere ogni cosa: e non così
» Vitellio, il quale insieme con loro non fussi atto a po-
» tere non che altro pur mantenere el presente stato ».

3. Et assegnato che lui ebbe loro molte ragioni in questa forma, persuadette loro quel che e' volse, e finalmente insieme con loro se n' andò dalla parte di Antonio. Ora intervenne che la notte medesima li soldati del detto Cecinna si cominciorono a pentere d' essersi ribellati, et a considerare se colui da chi egli erano stati mandati, vincessi, come essi avevano a capitare, et aver una gran paura. E pertanto, cavate fuori le spade, volseno tagliare a pezzi Cecinna. Et arebbenlo fatto, se non fussino stati li tribuni militari che vi s' inframisseno e con prieghi gli stolseno da tal cosa. Ma benchè e' non l' uccidessino, nondimeno nel mandorono a Vitellio preso e legato come un traditore. Onde Antonio avendo inteso queste cose, incontinente mosse le sue genti, e con esse n' andò contro alli ribellatori. Et essi, essendo in ordine alla battaglia, feciono in sul principio un poco di resistenzia. Di poi non potendo più reggere, si dettono a fuggire et andarsene inverso Cremona. Ma e' giovò lor poco; imperocchè Antonio, accompagnato dalli cavalieri, studiò sì el passo che

lui entrò loro innanzi, e sì vi fu prima di loro; e scorrendo per la terra che era intorno intorno chiusa, uccise una gran moltitudine di nemici. Di poi voltatosi al resto, dette licenzia alli soldati suoi che predassino la terra. Dove molti mercatanti forestieri e molti paesani perirono, e tutto lo esercito di Vitellio, che erano ben circa a trenta mila dugento. Perironvi ancora quelli quattro mila cinquecento che Antonio aveva menato della Mesia. Finalmente essendo venuto nelle mani ad Antonio Cecinna, subito lo fece sciorre, e mandollo ambasciadore a Vespasiano della vittoria avuta. El quale giunto a lui e messo dentro, fu sommamente laudato, e ricoperse la vergogna dell' essere traditore con li onori non isperati.

4. Ma Sabino, che era a Roma, come intese che Antonio s' appressava, subitamente si rassicurò, e ragunò tutte le schiere delli soldati che facevano la guardia, e di notte tempo occupò el Campidoglio. Di poi, essendone venuto el giorno, molti nobili s' accompagniorono con lui, e massimamente Domiziano, figliuolo del fratello, che era grande aiuto a ottenere la vittoria. Di che Vitellio non si curando molto di Primo, ma adiratosi bene gravemente contro a coloro che s' erano fuggiti dalla parte di Sabino, e desiderando per la sua innata crudeltà di bere el sangue delli nobili, mandò contro a quelli che erano rifuggiti in sul Campidoglio, quella gente d' arme che lui aveva menato seco. Dove, appiccata la battaglia e da costoro e da coloro che tenevano el tempio, si combattè molto arditamente. Finalmente li Germani, essendo più che quelli di Sabino, furono vincitori, e ottennono el colle. In questa battaglia Domiziano con molti altri Romani, uomini eccellenti, scampò per divino miracolo; e tutta l' altra moltitudine fu tagliata a pezzi e morta. E Sabino fu preso e menato a Vitellio, e da lui morto. Oltre a questo li soldati che avevano avuto la vittoria, spogliato che essi ebbono el tempio di tutti gli ornamenti, vi messono dentro fuoco. E fatto questo incontinente l' altro giorno et An-

tonio giunse con l' esercito suo, et appiccò la battaglia con le genti di Vitellio che l' aspettavano; le quali, combattuto che si fu dentro alla terra in tre parti, tutte perirono. Di poi eccoti Vitellio che ne veniva da palazzo, ebbro e ripieno di molta superfluità di cibi, come [suol essere dopo una mensa copiosa e lussuriante] (1), e strascinato dal popolo e disonorato con varia generazione di battiture, et ucciso nel mezzo della città, otto mesi e cinque giorni poi che lui fu fatto Imperadore. El quale se fussi vissuto più che non visse, io credo certamente che tanto imperio non sarebbe stato sufficiente alla lussuria sua. Ora gli altri che in questa battaglia morirono, si dicono essere stati più che cinquanta mila. E fecionsi queste cose appunto a giorni tre di Ottobre (2). (XX) Di poi entrato Muciano el giorno seguente in Roma con l' esercito suo raffrenò le genti d' Antonio dalla uccisione, le quali andavano cercando ancora tritamente per le case di questo e di quello delli soldati di Vitellio, e quanti essi ne trovavano nascosti, tanti n' amazzavano, e così anco uccidevano molti popolani, e quali fussino stati suo' partigiani, non guardando che e' si fussino per la iracundia che essi avevano. E fatto questo condusse in presenzia del popolo Domiziano, e persuadette loro che lo volessino accettare per rettore infino alla venuta del padre. Et il popolo, essendo oramai fuori di paura, con gran festa e letizia predicava Vespasiano Imperadore, e celebrava la confermazione sua con la destruzione di Vitellio.

5. Di poi essendo Vespasiano giunto in Alessandria, gli fu annunziato ciò che si era fatto a Roma. Oltre a questo le ambascerie di tutto el mondo lo vennono quivi a visitare et a rallegrarsi con lui della nuova signoria.

(1) L. *come si suol fare nelli ultimi pericoli* — *et ut assolet in extremis longiore luxu prodigae mensae* R.

(2) *Apellei mensis*, μηνὸς Ἀπελλαίου.

che furono tante, che benchè Alessandria, da Roma infuori, fussi la grandissima di tutte le altre città, nondimeno pareva piccola per rispetto della moltitudine che v' era. Finalmente Vespasiano, fermato che fu lo imperio di tutto el mondo e conservato le cose del popolo Romano per la non pensata, si dirizzò con l' animo alle reliquie della Giudea. Ma imprima che lui v' andassi, fece pensiero di distendersi infino a Roma, passata che fussi la vernata, e di mandare in quel mezzo nella Giudea Tito suo figliuolo. E però s' affrettava di ordinare prestamente le cose di Alessandria; le quali, poi che lui ebbe assai bene ridotte, mandò Tito, come lui aveva fatto pensiero, con li eserciti [scielti] a liberare Ierosolima (1). El quale (2) andato che fu per terra infino a Nicopoli, che era discosto ad Alessandria venti stadia, montò quivi in nave con tutta la sua gente, e navicò su pel Nilo (3). E finalmente giunto che fu a Tmuim, smontò in terra et andò ad alloggiare appresso alla città di Tanin. Di poi partitosi quindi e tirato via, pervenne alla città di Eraclio (4), la quale fu el secondo suo alloggiamento, et il terzo Pelusio. Dove stato che fu duo giorni a ricreare el suo esercito, el terzo passò li confini del detto Pelusio *, et andato per li deserti fermò el campo appresso al tempio di Iove Casio, e di poi el seguente giorno appresso a Ostracine, dove era sì gran carestia d' acqua che li paesani beeano acqua avventizia e forestiera. E finalmente partitosi quindi si riposò appresso a Rinocorura. Di poi andato più oltre, nella quarta mansione giunse a Rafia, che

(1) L. *con li eserciti forestieri,* ma *Titum, ut Hierosolyma expugnatum iret, cum delectis copiis dimisit* H. D.

(2) Sottin. *Vespasiano.*

(3) *Juxta Mendesium.*

(4) *Heracleopolis.*

* *et uno alloggiamento.*

era la prima * [città della Siria] (1). E partitosi quindi e camminato più innanzi, pervenne a Gaza, dove fu el quinto suo alloggiamento, e di poi n' andò in Ascalona, e di quindi a Iamnia, e di poi a Iope, e da Iope a Cesarea, dove fece pensiero di stare alquanto tempo e di ragunare [in uno gli] (2) altri eserciti.

FINISCE EL QUARTO LIBRO.

* *terra che si trovava a venire dalla città di Tiria.*
(1) *Quae prima occurrit Syriae civitas* R.
(2) *Ceteras copias in unum colligere* H. D.

INDICE

DE' CAPITOLI DEL QUARTO LIBRO

Incomincia el quinto libro (1).

CAPITOLO I.

Come li sediziosi che erano drento in Ierosolima, si divisono in tre parti voltantisi l'una contro l'altra, e di quanti mali e' fussino cagione alla città.

1. Tito, poichè ebbe ricerco nel modo che noi dicemmo di sopra, [li deserti oltre all'Egitto infino alla Siria] (2), giunse a Cesarea, e quivi si fermò per alquanto: perchè aveva deliberato di ordinare nel detto luogo lo esercito suo e di poi camminare nella Giudea. Ora egli era intervenuto, che mentre che lui dimorava ancora in Alessandria col padre ordinante lo imperio che Iddio gli aveva concesso, la sedizione che era appresso a Ierosolima, fatta grande, si era divisa in tre parti, e voltatosi l'una contro l'altra: che si potrebbe dire essere stato cosa ottima, come si suol dire nelli mali, e fatto di giustizia (3). Ma in che modo tal cosa s'intervenissi, non

(1) Nella edizione di B. P. il sesto.

(2) L. *la Siria oltre all' Egitto infino alli deserti* — *emensa ultra Egyptum solitudine ad Syriam usque* R.

(3) *Factumque justitiae* R. — *et justam vindictam* H. D.

bisogna (1) raccontare; imperocchè di sopra si dichiarò per noi diligentemente donde la signoria delli Zeloti contro al popolo, che era cagione della ruina della città, s' avessi origine e mediante chi ella crescessi. Bene è vero che chi dicessi questa sedizione essersi concreata nella sedizione, non errerebbe; imperocchè Eleazaro, figliuolo di Simone, fece come suol fare la rabbiosa fiera che non avendo da far male alle estranee, incrudelisce e mangiasi le sue proprie carni.

2. E questa fu che avendo lui infino dal principio separato li Zeloti dal popolo e ridottogli nel tempio, finse di avere molto per male quelle cose che Giovanni faceva di giorno in giorno, con ciò sia cosa che lui anco non si astenessi dalla uccisione. Ma la verità era che egli aveva per male di star suggetto a un tiranno minore di sè. E pertanto desiderando d' essere principale e d' avere la somma del governo lui solo nelle mani, si ribellò dagli altri, tirato a sè anco Giuda, figliuolo di Chelcia, e tutti quelli più potenti che erano con Simone, figliuolo di Ezrone, oltre alli quali vi fu ancora Ezechia figliuolo di Cobaro, uomo non ignobile. Ciascuno delli quali si tirava drieto molti Zeloti, et occupato quel circuito del tempio che era più adentro, posorono le armi in sulle porti nelle sacre fronti. E fatto questo si confidava della abbondanza [delle cose necessarie] (2), o vero della loro opportunità; imperocchè la copia delle cose sacre bastava loro, con ciò sia cosa che non estimassino niente impio, nè che fussi sacrilegio el trassinalle. E pure alcuna volta riguardando al piccol numero che essi erano, temevano, e si stavano il più del tempo in pace nelli luoghi loro. Ma Giovanni quanto lui avanzava per moltitudine di forze, tanto era avanzato da loro per vantaggio di luogo, et avendo li nimici sopra capo, non gli assaltava mai che

(1) *Non bisogna* per *non è di bisogno.*

(2) *Et abundare quidem se rebus necessariis confidebant* R.

non temessi, e stare in pace non poteva per la iracundia che lui aveva, e benchè ogni volta che lui gli assaliva, n' andassi col peggio, nondimeno non gli lassava niente riposare; imperocchè gli assalti suoi erano spessi, e così li gettamenti delli dardi e delle saette e delli sassi, in modo che tutto el tempio si maculava d' uccisioni.

3. Dall' altra parte Simone, figliuolo di Giora, che il popolo per disperato aveva chiamato dentro in suo aiuto spontanamente, e lui v' era entrato come tiranno, tenendo la superiore e la inferiore parte della città, ma più della superiore (1), assaliva spesso spesso Giovanni e li suoi compagni molto animosamente, quasi come quelli che erano impugnati anco dalla banda di sopra; imperocchè lui era sottoposto così alle mani loro come essi a quelli di sopra (2). Et a questo modo interveniva che Giovanni sostenendo duo battaglie, a un tratto offendeva et era offeso. E quanto lui era vinto da Eleazaro per essere più basso di lui, tanto più avanzava Simone per essere più alto di lui, con ciò sia cosa che assalendo quelli che erano di sotto a lui, sol con la mano (3), sanza fatica niuna gli rispingessi indrieto; e quelli che gettavano d' in sul tempio le armi, ne gli facessi scendere con le macchine belliche; imperocchè e' s' aiutava e con balestri e con lancie, e con instrumenti atti a gettare sassi, con li quali non solamente lui gastigava li nimici, ma eziandio amazzava molti delli sacrificanti, delli quali quivi era assai buon numero; imperocchè avvenga iddio che quelli Zeloti che erano nel tempio, fussino come cani arrabbiati a ogni generazione d' impietà, nondimeno ricevevano tutti coloro che fussino voluti andar dentro a sacrificare. Ben è vero che se erano paesani, gli cercavano prima diligentemente

(1) *Superiorem civitatem retinens et inferioris plurimam partem* R.

(2) *Subiectus autem illorum manibus erat, sicut et illi superiorum* R.: cioè al menar delle mani loro come ecc.

(3) *Sola manu* R.

con sospetto e con le guardie; ma se erano forestieri, no; perchè quelli forestieri che avessino con prieghi impetrato dalla loro crudeltà di potervi entrare, avendone poi a uscire erano morti dalla successiva opera della sedizione; imperocchè le armi gettate dalle macchine belliche passando per via aperta e giungendo infino al tempio, cadevano a dosso alli sacerdoti sacrificanti et amazzavangli. Et a questo modo molti che erano venuti infino dalle ultime parti del mondo al famosissimo e santissimo luogo, caddeno morti innanzi che e' sacrificassino le loro ostie, e col sangue loro proprio tinseno l' altare da essere adorato universalmente da tutti li Greci e barbari. Finalmente li corpi delli forestieri morti si mescolavano con li corpi delli paesani e quelli delli sacerdoti con li corpi delli laici (1), et erano diventati quelli luoghi divini come uno lago di sangue di diverse genti. « Che dirai tu ora, mi-
» serissima città, o che ingiuria ti feciono li Romani, se
» essi entrorono in casa tua col fuoco per purgare le tue
» domestiche e maladette sceleratezze? Certamente niuna;
» imperocchè tu non eri più luogo di Dio, nè non potevi
» più durare, essendo diventata sepultura delle tue pro-
» prie sceleratezze, et avendo fatto del tempio di Dio abi-
» tazione di soldati e di guerra civile. Tu potrai bene
» essere rifatta di nuovo; tu potrai, dico, se tu placherai
» mai Iddio tuo guastatore ». Ma non parliamo più; imperocchè quelle cose che dolgono, sono da essere taciute secondo la legge dello scrivere, perchè questo tempo richiede che io attenda non a piangere la ruina della patria, ma a esporre le cose come elle passorono. E però persevererò io di narrare gli altri fatti scelerati della sedizione.

(1) *Ac sacerdotibus profani miscebantur* R.: *laico* λαικός, vale *del popolo, popolano*, ma presso gli scrittori ecclesiastici è il non iniziato, nè fatto abile a trattar le cose sacre. Adunque *profano*. Se non che in greco *profano* dicesi βέβηλος, e βέβηλοι ha il testo; e βέβηλος pure è *non initiatus*, ma significa anche *impurus*.

4. (II) Essendo adunque li insidiatori divisi in tre parti, Eleazaro sanza fallo e li suoi compagni che conservavano le sacre primizie, facevano impeto contro a Giovanni come persone ebbre. E quelli che erano alla ubbidienzia di Giovanni, mettendo a sacco la plebe, s' adoperavano contro a Simone. Similmente Simone dava aiuto alla città contro alli sediziosi della parte avversa. E se pur Giovanni era combattuto alcuna volta da amendua le parti, rivoltava lor contro li suoi compagni, e da quelli che gli erano di sotto, si difendeva col gettare lor contro con mano dalli portichi sassi e dardi et altre armi, e contro a quelli che l' oppressavano d' in sul tempio, si valeva con le macchine belliche. Et ogni volta che non gli era dato noia da quelli che gli erano sopra capo, assaltava sempre con gran quantità [di gente] più volentieri Simone e li suoi compagni che Eleazaro. E sempre ardeva tante case piene di grano e di tutte le masserizie, quante erano in quello spazio donde lui cacciava li nimici per la città. E quel medesimo faceva anco Simone perseguitando Giovanni quando tornava in drieto, quasi come se essi a sommo studio corrompessino, a utilità delli Romani, ogni cosa di quelle che erano apparecchiate a sostenere lo assedio della città, e come se si tagliassino li nervi delle loro proprie forze. Finalmente intervenne che ciò che era intorno al tempio, fu arso, e non vi rimase niente e si vedeva deserto e spianato ogni cosa, [e questa solitudine del] la città era diventata una piazza da combattere [in mezzo] (1) tra le proprie schiere (2). Oltre a questo mancò ancora poco che non arsono quanto grano v' era, il quale era tanto che sarebbe bastato molti anni al tempo dello assedio. Onde di poi all' ultimo furon tutti presi per fame che non sarebbono, se non se ne fussino stati cagione essi medesimi.

(1) *Spatium intermedium.*

(2) Cioè *di Giovanni* e *di Simone.*

5. Ora oppressando li insidiatori e li loro avversarii la città da ogni parte, interveniva che il popolo che era nel mezzo, ne portava le pene et era lacerato quasi come un gran corpo. E li vecchi e le donnicciuole spaventate per li mali domestici facevano prieghi per li Romani, e desideravano grandemente la guerra di fuori per liberarsi di quella di dentro. Et era entrato a dosso [alli cittadini] gran paura e gran terrore (1), nè non vedevano essere tempo da mutarsi di proposito, se bene avessin voluto, nè da sperare di pattovirsi o di fuggirsi; imperocchè tutti e luoghi erano guardati. E qualunque li principi delli ladroni, che erano in discordia, avessino inteso essere amici delli Romani, o volersi fuggire dalla banda loro, gli uccidevano quasi come comuni nimici, e solamente erano d'accordo in amazzare quelli che erano degni di vivere. E benchè il grido et il romore delli combattenti el giorno e la notte si sentissi continuamente e fussi terribile, nondimeno e lamenti di coloro che piangevano, erano più acerbi che [la paura] (2); imperocchè avvenga iddio che le calamitadi dessino loro assidue cagioni di lamentarsi, nondimeno la paura gli ratteneva che e' non urlavano come arebbono voluto, nè non isfogavano el dolore loro; anzi si rodevano dentro, et erano tormentati da un tacito sospiramento (3). Et era ridotta la cosa in luogo, che e' non si portava più reverenzia alli vivi da quelli di casa, nè non s'aveva più cura del sepellire li morti; delle quali due cose n'era cagione questo, cioè

(1) L. *loro a dosso sì gran paura e sì gran terrore che era una crudeltà, perchè ecc.* — *Gravis autem metus ac terror foedissimus occupaverat et neque consilii capiendi tempus erat ut voluntatem mutarent* R. — *Gravis autem consternatio et metus occupabat indigenas, et neque ecc.* H. D.

(2) L. *per la paura più acerbi che quello,* — *metu acerbiores erant lugentium questus* R.

(3) *Timor autem includebat ululatus, atque obmutescente dolore prae formidine, tacito gemitu cruciabantur* R.

che ciascuno s'era desperato; imperocchè [coloro che non s'accostassino alli] (1) sediziosi, [avevano] posto giù l'ardire in ogni cosa, quasi come se essi avessino subitamente a morire *. E li sediziosi facevano pel contrario; e quali conculcando li corpi delli morti accumulati insieme, e pigliando l'ardire da quelli, veggendosegli sotto li piedi, incrudelivano più bestialmente; e sempre facevano qualche trovato che veniva in loro defetto (2), e mettendo a esecuzione quel che fussi paruto loro di fare [sanza piatà] (3), non lasciavano adrieto alcuna uccisione, o alcuna via di crudeltà, in tanto che Giovanni adoperò non che altro e legnami sacri a farne instrumenti bellici; imperocchè essendo per lo adrieto piaciuto una volta al popolo et alli Pontefici di affortificare el tempio, e di farlo più alto venti gomita, el Re Agrippa aveva fatto venire infino dal monte Libano con grandissima spesa e fatica legname atto a ciò, e queste erano state travi mirabili e per grossezza e per lunghezza e per dirittura. Di poi l'opera s'era lasciata imperfetta pel sopravvenimento della guerra. Giovanni adunque segò tanto delle dette travi, quanto e' credeva che bastassi alla lunghezza che lui aveva di bisogno, e di poi ne fece certe torri di legname, e puosele al riscontro di coloro che combattevano d'in sul tempio, et appressolle dopo el circuito del muro contro al portico occidentale da quella parte donde solamente e' poteva; imperocchè l'altre erano state occupate [dalli gradi] (4) da lungi.

6. Et a questo modo Giovanni, avendo fabbricato le macchine belliche di impietà, sperava di potere sottomet-

(1) L. *ogniuno, eccetto li sediziosi, aveva ecc.* — *in omni re animos remiserant qui cum seditiosis non erant* R.

* *rimosso ogni cagione.*

(2) *In se perniciosum* R.

(3) *Sine miseratione* R.

(4) L. *dalle navi da lungi,* ingannato il volgarizzatore da *ratibus* che ha R. V.; ma *gradibus ex longiquo fuerant occupatae* R.

tere li nimici. Et Iddio volse dimostrare che s'era affaticato invano; chè adoperò sì che li Romani giunsono innanzi che vi mettessi persona: imperocchè Tito, poi che ebbe ragunato a sè parte dello esercito e che ebbe scritto al resto che gli venissono incontro a Ierosolima, s'era partito da Cesarea e venutone oltre. Ora essendo in quel paese quelle tre legioni, che avevano militato sotto il padre suo e che avevano guasto la Giudea, e la duodecima, la quale per lo adrieto sotto Cestio aveva mal combattuto, e che benchè per quello fussi eccellente quanto alla fortezza, nondimeno allora, anco ricordandosi di quelle cose che ella aveva sopportate nella rotta, correva più volentieri alla vendetta, comandò che la quinta delle dette legioni gli venissi incontro, e facessi la via per Emmao. E similmente facessi la decima, e salissi per Iericunte, e lui [mosse] con gli altri (1), dove l'accompagniorono anco molti più sussidii regali e molti più aiutatori Soriani che per lo adrieto. E supplissi di quelle genti, che erano venute con lui, al mancamento di quelle quattro legioni che Vespasiano aveva mandato con Muciano in Italia: imperocchè lo seguitavano dumila scielti dello esercito Alessandrino e tre mila [delli guardiani] dello Eufrate (2). E seguitavalo anco Tiberio Alessandro probatissimo amico e per benivolenzia e per prudenzia, el quale per lo adrieto aveva amministrato lo Egitto, et allora era stato giudicato degno di governare lo esercito; perchè dal principio dello imperio infino a quel giorno era stato sempre fidelissimo amico delli Romani, nè mai s'era mutato per fortuna, o novità niuna di proposito. Et era anco buon consigliatore alli bisogni della guerra e per la età e per la perizia che lui aveva.

(1) L. con R. V.; *e lui con gli altri si tornò in drieto;* ma *ipse quidem cum ceteris egressus est* R. C. — *cum reliquis movit* H. D.

(2) *Ex Euphratis custodibus* H. D.

CAPITOLO II (III).

Come Tito tirassi verso Ierosolima, et accompagnato da scielti cavalieri andassi infino alla città a spiare come ella fussi proveduta: e quali pericoli in ciò fare e' corressi, e dove ponessi li campi.

1. Ora entrando Tito in su li terreni delli nimici, gli andavano innanzi tutte le genti Regie che gli erano venute in aiuto, e di poi gli spianatori delle vie, e quelli che ponevano e campi: di poi li carriaggi delli governatori (1), e gli armati [che vi erano a guardia]. E dopo costoro veniva el detto Tito, avendo con esso seco et altri scielti, e quelli che portavano gli stendardi; dietro alli quali seguivano li cavalieri che andavano innanzi alli instrumenti bellici, e dopo loro erano li tribuni con li scielti, e li prefetti con le squadre (2). Ma intorno all'aquila, cioè drieto alli stendardi et innanzi, erano li trombetti: di poi ne veniva la schiera delli vecchi dilatata per gli ordini (3). E la moltitudine servile seguiva drieto alle spalli a ciascuna squadra et avea innanzi a sè le some; e gli ultimi di tutti erano li mercenarii, e li ragunatori dell'armi, lor guardiani. Et andando oltre lo esercito convenientemente, come si confaceva alli Romani, pervenne, faccendo la via per la Samaritide, in Gofna, che et imprima era stata sottomessa da Vespasiano, et allora anche si teneva per lui con le guardie. E dimorato quivi una sera, la mattina a buon'ora si partì, e tirò via; e consumato el giorno nel camminare fermò el campo in un luogo che li Giudei chiamavano in lor linguaggio

(1) *Tribuni.*
(2) *Cohortibus.*
(3) *Phalanx senum virorum ordinibus dilatata* R. e H. D.

Acantonaulona (1) appresso a una certa villa detta Gabath Saul, che significava [colle] di Saul (2), discosto a Ierosolima circa a trenta stadia. E quindi, accompagnato da circa secento scielti cavalieri, si misse andare infino alla città a spiare come ella fussi proveduta, e di che animo li Giudei fussino, e se veduto che l'avessino, prima che si venissi alle mani, essi lo temessino, e volessensi accordare; imperocchè aveva inteso quel che era il vero, cioè el popolo esser oppressato dalli sediziosi e dalli ladroni, e desiderare sanza fallo la pace, ma non potere far niente per essere più debole delli avversarii suoi.

2. E mentre che Tito cavalcò con la moltitudine sua per quella via [declive] che lo menava alle mura, non fu niuno che gli [apparissi] innanzi le porti (3). Ma come lui prese el cammino inverso la torre del sasso [Psefina] (4), e che e' cominciò a conducere a traverso la cavalleria sua, incontinente saltorono fuori infiniti da quella parte che si chiamava le torri Muliebri, et usciti fuori da quella porta, che era al riscontro del monimento di Elena, attraversorono la via alla cavalleria. E fermatisi dinanzi a quelli che erano ancor adrieto, che correvano tuttavia, non gli lasciorono accozzare con quelli che avevano già passato. Et a questo modo Tito rimase con pochi separato dagli altri suoi; e non poteva andare nè qua, nè là; imperocchè innanzi infino alle mura v' erano fossi grandissimi, e li nimici a traverso, e pieno di massi ciò che v' era. E di tornare in drieto alli suoi che erano in su 'n un monticello, non vedeva modo alcuno, avendogli tagliato li nimici la via, e massimamente fuggen-

(1) *Acantonaulona*, 'Ακανθῶν αὐλῶνα, *Spinarum valle.*

(2) L. *valle di Saul* con R.; ma H. D. *Sauli collem significat*, e così il greco σημαίνει δὲ τοῦτο λοφον Σαούλου.

(3) L. con R. V. *aprissi*, ma *nemo ante portas apparuit* R. C. e così anche H. D. ed il greco οὐδεὶς προύφαίνετο τῶν πυλῶν.

(4) *Turrim saxeam* R. V. — *turrim Psephinon* R. C. — Ψήφινον da Ψηφίς che significa *sasso, ciottolo.*

dosi anco gran parte delli suoi, che non sapevano el pericolo del loro Imperadore, et estimavano che si tornasse in drieto, come facevano essi. Dove Tito, veggendo che gli bisognava avere speranza solamente nella sua fortezza, si voltò in drieto col cavallo, e ad alta voce confortando li compagni suoi che lo seguitassino, si misse con gran furore nel mezzo delli nimici, ingegnandosi di andare inverso li suoi per forza. Nel qual tempo certamente si potette comprendere che Iddio avessi cura delli momenti della guerra e delli pericoli dello Imperadore; imperocchè essendo Tito sanza elmetto e sanza corazza, perchè era andato là non per combattere, ma per ispiare, come io dissi di sopra, nondimeno di tante armi, quante gli furono gettate contro, nessuna lo ferì, ma tutte gli passorono o dallato, o di sopra, come se a sommo studio gli fussino gettate per non lo ferire. Oltre a questo lui sempre con la spada in mano, faccendosi fare la via da quelli che lo percotevano dallato, e gettando per terra molti di quelli che se gli paravano innanzi, andava poi col cavallo sopra di loro. Onde essi gridavano per la audacia sua, e per confortare gli altri che l' assalissino, ma e' giovava lor poco; imperocchè in qualunque parte lui si voltava col cavallo, subitamente essi si mettevano a fuggire. Ora quelli suoi pochi compagni che lui aveva seco, essendo percossi e dallato e di rieto, se gli erano accostati appresso; imperocchè essi avevano solo una speranza di scampare, e questa era di farsi * insieme con Tito la via da potersene andare, innanzi che e' fussi morto; perchè se tal cosa essi non facevano, vedevano che avevano a capitar male. E per tanto combattendo duo di loro delli più pertinaci gagliardamente, intervenne che l' uno fu percosso insieme col cavallo, e l' altro gettato a terra e morto, et il cavallo suo menatone via. E Tito in questo mezzo uscì delle mani alli nimici insieme con gli altri, e

* *fare.*

giunse a salvamento nel campo. Ora li Giudei avendo avuto pel primo assalto vittoria, cominciorono subito a sperare cose vane, et a innalzare gli animi, e pigliare grande ardire di cose da non vi fare su fondamento.

3. (IV) Ma Tito, poi che quella gente d' arme, che aveva a fare la via da Ammao, fu giunta et accozzatasi con lui la notte, el giorno seguente si partì quindi, et andonne a un luogo chiamato Scopo (1), donde si poteva oramai vedere la città e la manifesta grandezza del tempio. El quale luogo ragionevolmente fu denominato così, perchè essendo la città da quella parte, donde ella era congiunta alla regione settentrionale, più bassa, si vedeva ottimamente di quindi, perchè era in tutto lontano da quella sette stadia. Giunto adunque quivi Tito, comandò a duo legioni che subito ponessino ivi el campo, e così alla quinta, ma che ella gli dirizzassi a drieto tre stadia; e questo fece perchè gli parve che li suoi soldati affaticati pel cammino notturno dovessino venire tanto innanzi che vedessino dove e' fussino, acciò che essi facessino el muro del campo sanza paura. Et incontinente cominciato che fu el muramento, et eccoti la decima legione che giunse, et aveva fatta la via per Iericunte preoccupata da Vespasiano; dove era stata collocata una certa parte d' armi a guardia et in aiuto. Onde anco a lei subito fu comandato che ella ponessi el campo sei stadia lontano a Ierosolima, cioè in quella parte dove era quel monte che si chiamava Elaion (2), che era al riscontro della città [dalla parte orientale], e che era separato da quella per una profonda valle, che v' era in mezzo, che si chiamava Cedron.

4. Allora fu la prima volta che la gran guerra che sopravenne di fuori, raffrenò incontinente la dissensione di coloro che si percotevano dentro nella città sanza fine.

(1) *Specola, vedetta — Scopon* R. Σκοπὸν.

(2) Grecismo, **Ελαιῶν**, *montem Olivarum, Oliveto.*

Imperocchè li sediziosi, ragguardando e campi delli Romani con stupore, et essendo divisi in tre parti, subitamente s' accordorono insieme, e cominciorono a ricercare tra loro quel che essi stavano ad aspettare e quel che essi avevano comportato, che si lasciassino porre innanzi agli occhi tre [muri] contro alla loro [vita] (1), e che tante guerre s' apparecchiassino lor contro con tanta licenzia, et essi si stessino a sedere come ragguardatori d' opere buone et a sè utili con le porti chiuse e con l' armi e con le mani volte contro a lor medesimi. E mentre che essi così tra loro ragionavano, et eccoti un grido, e disse solamente questo: « Certamente non fia vero che la città » nostra ceda alli fortissimi delli Romani el guadagno » della nostra sedizione sanza sangue ». E con queste parole ragunando questi e quelli, gli confortavano in modo, che, prese le armi, subitamente uscirono fuori con gran ruina contro alla decima legione, et andati per la valle, con grandissime grida assalirono li Romani, che attendevano ad affortificare e campi. Li Romani, essendo sparti per l' opera, e per quello gran parte di loro sanza armi, chè l' avevano poste giù non credendo che li Giudei avessino ardire di uscire lor contro, benchè essi lo desiderassino grandemente; anzi estimando che per la discordia fussin tirati in diversi pareri, si perturborono per la non pensata, et abbandonato subitamente el lavoro, alcuni si cominciorono a tirare indrieto, alcuni altri corsono a pigliare l' armi. Ma innanzi che si raccozzassino insieme per andare a dosso alli nimici, erano imprima feriti da loro. Oltre a questo el numero delli Giudei continuamente cresceva per molti che s' aggiungevano a loro, confidatosi nella vittoria delli primi, e perchè essendo anco li Romani pochi, et essi assai, pareva loro et alli nimici che

(1) L. *tre campi contro alla lor via*, ma R. *tres muros contra vitam suam paterentur opponi* R. — H. D. *spiritum tribus muris occludi sustinerent*, e τείχη ha il greco ed ἀναπνοαῖς.

egli avessino la fortuna favorevole. Ma li Romani non temevano tanto per tal cosa, quanto per essere scompigliati, essendo usati a combattere ordinatamente e come si conviene, e secondo li precetti delli loro maggiori. Onde non fu gran fatto che allora essi cedessino, anco essendo stati assaliti alla sproveduta. E se pure alcuna volta, occupati da coloro che gli perseguitavano, si rivolgevano in drieto, ritardavano li Giudei dal corso, et anco gli ferivano per l'impeto loro inconsiderato. Ma crescendo tuttavia la scorreria, et essi continuamente essendo perturbati più l'una volta che l'altra, furono finalmente cacciati del campo. E sarebbe tutta quella legione incorsa in gran pericolo, se Tito, inteso che ebbe tal cosa, non gli avessi prestamente soccorsi e ritratti dalla fuga, riprendendo molti della ignavia loro; e delli Giudei che gli erano dallato assalendogli con quelli scielti che lui aveva intorno a sè, non avessi ucciso molti e feriti gran quantità, e tutti fatti fuggire et andare strabocchevoli giù per la valle. E quali avendo nello andare in giù ricevuto molti mali, poi che furono usciti della valle, e saliti su al riscontro delli Romani, si rivolsono di nuovo in drieto e cominciorono a ricombattere con loro, essendo la valle in mezzo di amendua le parti. E durò la battaglia infino a mezzo giorno. Di poi passato di poco mezzo giorno, e Tito, collocato che lui ebbe quelli che aveva seco nel sussidio e l'altre squadre posto contro alle scorrerie delli nimici, rimandò in drieto el resto dell'esercito a finire el muramento delli campi in luogo di coloro che n'erano stati rimossi.

5. Ma alli Giudei tal cosa pareva un fuggirsi; et avendo la guardia, che essi avevano posto in su le mura, fatto lor cenno di tal cosa col dimenare la veste, subito una spessissima moltitudine saltò giù con tanto impeto che il corso loro pareva simile a bestie ferocissime. Finalmente nessuno delli Romani che erano al riscontro, sostenne tale impeto, ma subitamente tutta la schiera loro si dissipò, come se fussi stata percossa da una macchina

bellica, e scacciati donde egli erano, si rifuggirono in sul monte. E mentre che salivano, intervenne che Tito fu lasciato adrieto con alquanti amici, e quali, sprezzato el pericolo, erano rimasti con lui per vergogna. Ammonendolo adunque costoro molto: « che volessi cedere alli » Giudei che non si curavano di morire, e non volessi » pericolare per coloro, e quali non era lecito che fussino » salvi innanzi a lui (1), ma che più tosto lui conside- » rassi la sua fortuna e l' ufficio suo, che non era di sol- » dato, ma di colui che era governatore della guerra e » signore del mondo, acciò che e' non paressi che colui » fussi messo in fuga, in cui consistessi la salute di tutte » le cose » non ne voleva far nulla, anzi fingeva di non intendere, et ostava pure a coloro che ritornavano in drieto ad assalirlo, e percotendogli in su la faccia, quando e' si sforzavano di superarlo, gli feriva, e subito soprastando [loro, ne] (2) rincacciava in drieto la moltitudine [per la ripa]. Et essi sbigottiti e per le forze sue e per la ostinazione si fuggivano, non però ancora nella città, ma dalle bande, et a quel modo schifandolo, di nuovo si mettevano a perseguitare pure li Romani che si fuggivano. Ma Tito nondimeno gli assaliva anco dallato, et impediva el loro impeto. E mentre che queste cose si facevano, coloro anco che muravano e campi dal lato di sopra, veggendo fuggire quelli di sotto, subito cominciorono ad avere paura e sbigottirsi; e incontinente tutta la schiera loro si scompigliò, e sparsesi di qua e di là, dubitando di non poter sostenere la scorreria delli Giudei, e

(1) Così R. e C. S. *quos ante ipsum salvos esse non oporteret.* Ma H. D. *quos propter ipsum oporteret impetum sustinere — per coloro che arebbono dovuto per lui sostenere l' impeto nimico.*

(2) L. con R. V. *soprastando sopra gli elmetti, rincacciava indrieto la moltitudine loro. — et in galeam repente incumbens multitudinem repellebat.* Ma R. C. *et per declive repente incumbens, multitudinem deturbabat.* — H. D. *et confertis incumbens per declive multidinem deturbabat.*

che Tito non fussi stato messo in fuga; imperocchè e' pareva esser lor certi che mentre che lui durassi nella battaglia, gli altri non si fuggirebbono mai, e compresi come da un terrore di spiriti notturni, erano portati l' uno dall' altro (1). E perseverorono di fare a questo modo infino a tanto che certi avendo veduto el capitano (2) combattere nel mezzo della battaglia, temettono molto, e ad alte voci significorono a tutto lo esercito loro a che pericolo egli era. Onde per vergogna ritornati in drieto, e riprendendosi di maggior errore che del fuggire, cioè d' avere abbandonato Cesare, si mettevano a dosso alli Giudei con tutto el loro sforzo, e postosi a traverso donde essi avevano a scendere, gli sospingevano giù per quelle ripe. Et essi ritirandosi in drieto a passo a passo combattevano con li Romani. Ma potendo li Romani più di loro, perchè erano di sopra, tutti furono costretti scendere giù nella valle. Dove poi che essi vi furono, e Tito comandò alla legione che ritornassi a finire el muramento, soprastando a quelli nimici che lui aveva contra sè, e non lasciandogli salire su con quelli che lui aveva adoperato anco innanzi a far tal cosa. Sicchè se mi convien dire el vero, non aggiungendo alcuna cosa per compiacimento, nè per invidia levando, dirò che Cesare solo sia stato quello che abbi liberato duo volte dal pericolo la legione, e dato abilità alli soldati suoi di affortificare e campi.

(1) *Et tamquam panico terrore circumdati, alius alio ferebantur* R.

(2) *Imperatorem.*

CAPITOLO III (V).

Come la sedizione ricominciassi in Ierosolima, e qual' insidie facessino li Giudei alli Romani, et in che modo Tito riprendessi di temerità li soldati.

1. Ora come la guerra di fuori fu un poco restata, incontinente quella di dentro ricominciò; imperocchè essendone venuta la festa degli Azimi, che era a quattordici giorni del mese d' Aprile (1), nel qual giorno li Giudei facevano gran solennità, perchè estimavano in tal tempo essere stati liberati delle mani delli Egizii; et Eleazaro con li suoi compagni aprendo un tal poco la porta lasciava entrar dentro del popolo qualunque voleva andare a fare sacrificio. Di che Giovanni veggendo che tal giorno era buono a porre insidie, ebbe ardire di pigliare alcuni delli suoi meno conosciuti e di armargli molto bene sotto le veste, delli quali gran parte n' era [impuri] (2); et armati che lui gli ebbe, gli mandò occultamente tra gli altri a occupare el tempio: e quali, poi che furono entrati dentro, gettate in terra le vestimenta, subito restorono quivi armati. Onde incontinente si levò su un gran tumulto, e fecesi un grande scompiglio intorno al tempio, con ciò sia cosa che il popolo alieno dalla sedizione estimassi tali insidie essere state ordinate contro a ciascuno e li Zeloti contro a lor proprii e non contro ad altri. Sicchè alcuni di loro lasciata stare la guardia delle porti, et alcuni altri saltando a terra delle torri e delle bertesche, si fuggirono nelle fogne del tempio prima che s' az-

(1) *Xantici*, Ξανθικοῦ.

(2) L. *delli quali gran parte n' era usciti fuori a sommo studio*. Così R. V. *quorum plerique de industria egressi erant*. Ma R. C. *quorum plerique impuri erant* ed il greco ἦσαν ἄναγνοι.

zuffassino. Ma li popolani portati dalla piena all' altare, et arrivati intorno al tempio, erano conculcati, con ciò fussi cosa che fussino percossi con legni e con ferro. E molti pacifici et oziosi erano uccisi dalli nimici per privato odio, come se fussino compagni della parte avversa. E qualunque per lo adrieto avessi offeso alcuno delli insidiatori, riconosciuto allora, era menato alla morte quasi come uno delli Zeloti. Finalmente per oppressare li innocenti con grande atrocità feciono triegua con li nocenti, et usciti delle fogne gli lasciorono andare, et essi rimasono quivi. Et avendo in lor potestà la parte del tempio più a dentro e tutti li suoi ornamenti et apparati, facevano guerra a Simone più confidatamente. Et a questo modo la sedizione, che imprima era divisa in tre parti, si ridusse in dua.

2. In questo mezzo Tito, desiderando di accostare e campi più appresso alla città, prese certi scielti cavalieri e fanti a piè di quelli che erano in Scopo, e puosene tanti contro alle scorrerie delli Giudei, quanti lui credeva che fussino a sufficienzia, et agli altri comandò che espianassino tutto quello spazio che era da quivi infino alle mura. Gettata a terra adunque ogni materia, e tagliate tutte le siepi, che erano intorno intorno alli orti et alli boschi sacri, e similmente ogni selva opposta, benchè fussi domestica, levata via, subito si riempieva ciò che v'era concavo et ineguale per le valli. Oltre a questo spezzati tutti quelli sassi col ferro, che erano eminentissimi, feciono tutto quel che era da Scopo infino alli monimenti di Erode, più basso (1), e quali provenivano e toccavano lo stagno che si chiamava delli serpenti (2).

(1) *Humiliorem* R.

(2) L. *lo stagno delli serpenti che si chiamava Colibetara.* — *Quae Colibethara vocatur* R. V. — *quae olim Bethara vocabatur* R. C. — *Prope piscinam quae serpentium nuncupata est* H. D. *Colibetara o Betara* è corruzione di κολυμβήθρα che significa *piscina;* e così grecamente chiamavansi in generale le *piscine* di Ierosolima.

3. (VI) Finalmente in questi giorni li Giudei feciono alli Romani così fatte insidie, cioè che quelli più audaci sediziosi che v' erano, usciti fuori infino alle torri che si chiamavano Muliebri, e fingendo d' essere stati cacciati da quelli che desideravano la pace, si stavano in quel medesimo luogo, come se essi temessino l' impeto delli Romani, e simili a quelli che schifano li nimici, si nascondevano l' uno sotto l' altro. E gli altri sparsi su per le mura e fingendo che il popolo fussi oppressato dalla sete, ad alta voce chiedevano la pace; e promettendo d' aprire le porti alli Romani, gli invitavano dentro. E mentre che essi dicevano gridando queste cose, gettavano anco tuttavia sassi contro a coloro che erano di fuori, come se gli volessino far discostare dalle porti. Et essi fingevano di volere entrar dentro per forza, e di raccomandarsi alli cittadini. E facendo vista spessissime volte d' andarsene anco alli Romani, come erano andati un poco oltre, incontinente si ritornavano indrieto, e parevano simili a uomini perturbati. E feciono tanto a questo modo, che tal malizia non mancò di fede appresso li soldati Romani, e quali speravano d' avere quelli di fuori apparecchiati al supplicio a lor posta, come se gli avessino nelle mani, e quelli che erano in sulle mura, dovere aprire lor le porti come e' promettevano, et affrettavansi di mettersi a tal pruova. Ma a Tito tale invitamento era a sospetto, perchè non vedeva ragione alcuna, perchè e' dovessino far così; (VII) con ciò fussi cosa che il giorno dinanzi lui gli avessi fatti richiedere per le mani di Iosefo (1) allo accordo e non n' avessin voluto udir niente. Sicchè e' comandò per allora alli suoi soldati che non si partissino del luogo loro. Ma già certi di quelli che erano posti a guardia del muramento, prese prestamente le armi, erano cominciati a correre inverso le porti. La qual cosa veggendo quelli che fingevano d' esser stati cacciati, si

(1) *Per Iosephum* R.

cominciorono da prima a tirare indrieto, e far vista di fuggirgli; e di poi come gli ebbon condotti infino presso alle torri della porta, et essi si voltorono lor contro, e subito correndo gli circondorono; e fatto questo gli cominciorono a oppressare dal lato di rieto. Similmente quelli che erano in sulle mura, gettavano lor a dosso gran quantità di pietre e d' ogni ragione arme, e fecion tanto a questo modo che n' amazzorono molti, e moltissimi ne ferirono, che non fu gran fatto; imperocchè e' non si potevano scostare facilmente dalle mura, avendo drieto chi gli oppressava violentemente, et oltre a questo la vergogna delli rettori che avevano fatto contro al comandamento del Capitano, e similmente la paura gli confortava perseverare nel delitto. Per la qual cosa combattendo li nimici lungo tempo, li Romani ricevettono molte ferite, et anco ne dettono molte, et alla fine rincacciorono quelli dalli quali essi erano stati circondati. E tornandosi in drieto, li Giudei nondimeno gli perseguitorono stringendogli con li dardi e con le saette infino al monimento di Elena.

3. Di poi maledicendo superbamente la fortuna e li Romani, gli vituperavano e dileggiavangli che s' avessino lasciato ingannare da loro, et innalzando gli scudi in aria, gli percotevano insieme, e saltavano e gridavano ad alte voci, e facevan gran festa. Ma li Romani, come furono giunti in campo, subito furono minacciati dalli principi e da Cesare, el quale gli riprese con così fatta orazione: « Li Giudei, e quali sol la desperazione regge e governa, » fanno ogni cosa con consiglio e con prudenzia, mentre » che essi ordinano fraudi et insidie, et hanno la fortuna » favorevole, perchè essi ubbidiscono li loro maggiori, e » sono benivoli e fedeli l' uno all' altro. E li Romani, che » sogliono essere signori della fortuna per la disciplina e » consuetudine d' ubbidire alli rettori, fanno ora el con- » trario, e per non voler tenere le mani a sè, quando » e' debbono, sono sconfitti, combattendo anco in presen- » zia di Cesare sanza guida, che è di tutti li mancamenti

» el maggiore. Certamente le leggi della milizia molto
» sospireranno e molto mio padre, quando e' sentirà que-
» sta rotta, e ragionevolmente; imperocchè essendo lui
» invecchiato combattendo, non fece mai tale errore. E
» le leggi sospireranno veggendo * [ora] tutto lo eser-
» cito avere abbandonato [l' ordine], con ciò sia cosa che
» elle dannino a morte coloro che eschino niente fuor del-
» l' ordine, o che si muovino un passo dal luogo dove
» e' sono posti (1). Ma sappino ora coloro che si sono
» portati sì arrogantemente che non che altro ma il vin-
» cere sanza el precetto del duca è d' infamia appresso
» de' Romani ». (VIII) Avendo Tito parlato alli rettori
così fatte cose con isdegno, non si dubitava per persona
che fussi da dovere usare la legge contro a ogniuno. Onde
li detti rettori si partirono con animo quasi d' avere al-
lora allora ragionevolmente a morire. La qual cosa sa-
rebbe forse loro intervenuta, se non fussino state le schiere
delli soldati, le quali avendo circondato Tito, lo prega-
vano strettamente che e' perdonassi loro, e che e' do-
nassi (2) alla ubbidienzia di tutti la temerità d' alquanti,
promettendogli che essi ammenderebbono el presente er-
rore con la compensazione della virtù futura.

5. Per li quali prieghi Cesare si placò, et anco per
l' utilità; imperocchè lui estimava el gastigamento d' un
uomo dovere andare innanzi infino al fatto, ma non più

* *voi.*

(1) Questo periodetto dovrebbe dire così: *E le leggi dannano a morte coloro che eschino niente fuor dell' ordine, o che si muovino un passo dal luogo ove e' sono posti, et ora vedranno tutto lo esercito averlo abbandonato. — Leges autem si cum in eos qui minimum aliquid praeter ordinem moverint, morte vindicant, nunc totum deseruisse exercitum videant* R. — H. D. molto meglio, *leges vero in eos qui vel minimum secus faciunt quam ordo postulat, morte vindicant. Nunc autem totum exercitum ordinis deserti reum videbunt.*

(2) *Condonari* R., H. D.

là; e quel della moltitudine infino alla perdonanza (1). Di poi si reconciliò anco con li soldati, ammonendogli molto che da indi innanzi e' si governassin più prudentemente. E dopo tale ammonizione pensava in che modo e' si potessi vendicare contro alli Giudei delle insidie fattegli. Onde ripieno et agguagliato che lui ebbe in quattro giorni quello intervallo che era da quivi alle mura della città, desiderando di tramutare li carriaggi e l'esercito suo sicuramente, scielse li più forti delli suoi soldati e posegli al riscontro delle mura a sette a sette per ordine, cominciandosi dalla parte settentrionale infino all'occidentale. E nella valle più bassa, posto che lui ebbe dinanzi li fanti a piè, e dopo loro tre schiere di cavalieri, avendone ciascuno ordine sette con loro, li sagittarii stavano così un poco più discosto. E poi che lui ebbe le scorrerie delli Giudei così rinchiuse e con tanto esercito, allora comandò che tutti li carriaggi di tre legioni e tutta l'altra moltitudine, eccetto quelli che erano posti alla guardia, passassino sanza paura, e così feciono. Allora el detto Tito, essendo discosto dalle mura circa a duo stadia, puose e campi da quel canto che era al riscontro della torre che si chiamava Psefina, dove el circuito delle mura cominciandosi dalla parte austruale (2) si spiegava inverso l'occidentale. E l'altra parte dello esercito s'accampò inverso quella torre che si chiamava Ippico; el qual luogo era similmente discosto dalla città duo stadia. Ma la decima legione si rimase pur nel monte Elaione (3) dove ella era.

(1) *Unius hominis animadversionem usque ad factum promovendam putabat, multitudinis vero ad veniam* R. Meglio H. D. *unius hominis poenam revera exsequendam esse putabat, multitudinis vero verbis tantum.*

(2) L. *settentrionale*, ma il latino ha *ad quam muri ambitus ad austrum pertingens flectitur versus occidentem* H. D.

(3) L. *Cleone* con R. V., ma *Eleon* R. C. — Ελαιῶν, *Oliveto.*

CAPITOLO IV.

Descrizione di Ierosolima.

1. Ora diciamo come era sita la città di Ierosolima. Principalmente ella aveva tre circuiti di mura, eccetto che da quella parte donde ella era attorniata da valli asprissime e sanza via; imperocchè di quindi ella non aveva se non un circuito. Di poi era posta sopra duo colli che si ragguardavano l' un l' altro in faccia, e separati l' un dall' altro per una valle che v' era in mezzo, nella quale spessissime case finivano (1). E delli detti duo colli quello in che consisteva la parte superiore della città, era e più alto assai e nella lunghezza sua più diritto che l' altro, in modo che, perchè egli era molto sicuro [per la fortezza (2)], David Re per lo adrieto lo chiamava el castello. El qual David fu padre di Salomone, [che] fu el primo che edificò el tempio (3). Ma da noi si edificò el mercato di sopra (4). E l' altro colle che si chiamava Acra, sosteneva la parte inferiore della città et era intorno intorno pendente (5). Et al riscontro di questo [era] (6) anco un altro colle naturalmente più basso che Acra, e per lo innanzi anco diviso da quello per una larga valle che v' era in mezzo. Ma di poi li Asamonei al tempo che regnorono, la riempierono di argini per congiungere el piano della città col tempio, e l' altezza di Acra tagliorono e fecionla più bassa, acciò che di

(1) *Creberrimae domus desinebant* R.

(2) *Propter munitionem* H. D.

(3) L. *e fu il primo che edificò il tempio.* — *Is pater Salomonis fuerat qui primus templum aedificaverat* R.

(4) *Forum superius* R.

(5) *Utrinque declivis* H. D.

(6) L. *soleva essere,* ma *contra hunc tertius collis erat* R.

quindi si vedessi anco el soprastante tempio (1). Ma la valle che si chiamava [de' Tiropei] (2), la quale noi dicemmo che era in mezzo delli sopradetti duo colli, teneva infino a Siloa, che vuol dire fonte d' acqua dolce e di molta, perchè così la chiamavamo. Oltre a questo li detti duo colli dal lato di fuori erano circondati da valli profondissime et avevano da ogni lato ripe sì aspre e difficili che non vi si poteva salire su.

2. Ora di quelli tre circuiti di mura, che noi dicemmo la detta città avere, el più antico e 'l più vecchio non si poteva pigliare facilmente per le valli che v' erano e pel colle soprastante a quelle dove egli era sito. Oltre a questo, perchè egli era nel più alto luogo che gli altri, era stato fatto anco più forte e più bello, e spesovisi gran quantità di tesoro da David e da Salomone e dagli altri Re che furono di poi [per li affortificamenti che e' vi feciono]. E cominciava el detto muro dall' un lato (3) da quella torre che si chiamava Ippica e teneva infino a quella che era detta Xisto; di poi congiunto con la corte (4) si distendeva infino allo occidentale portico del tempio. Ma dall' altra parte incominciando da quel medesimo luogo et andando inverso l' occidente scendeva per quel luogo che si chiamava Betso, che era la porta delli Essei. Di poi passando sopra la fonte di Siloa torceva inverso el mezzo giorno (5), e di quindi si voltava un' altra volta nello oriente, e passava donde era lo stagno di Salomone (6), e distendevasi infino a quel luogo che essi chiamavano Ofla, e finalmente si congiungeva con l' o-

(1) *Fanum supereminens cerneretur* R. — *ut eam etiam supereminenet templum* H. D.

(2) L. *Propeon*, corruzione della v. g. Τυροποιῶν.

(3) *Parte boreali* H. D.

(4) *Curiae conjunctus* R.

(5) *Versus Notum* H. D.

(6) *Stagnum Salomonis* R. — *piscinam Salomonis* H. D.

riental portico del tempio. Ma el secondo cerchio incominciava da quella porta che essi chiamavano Gennat, che era stata porta del muro di prima, e circondando solamente come trae la parte settentrionale (1), saliva infino alla rocca Antonia. Et il terzo cominciava dalla torre chiamata Ippica e distendevasi infino al tratto di Borea; di poi n' andava infino alla torre Psefina, che era al riscontro del monimento di Elena, che fu regina delli Adiabeni e [madre] (2) del Re Izata, e passava per le spelonche regie, e distendevasi per lo lungo infino alla torre che era posta in sul canto al riscontro di quel luogo che si chiamava el monimento del Purgatore (3), e di poi quivi si torceva et andava tanto che si congiungeva col circuito vecchio, e di poi si distendeva infino nella valle detta Cedron. Et era el detto cerchio quello col quale Agrippa Re aveva compreso tutta quella parte che lui aggiunse alla città, essendo imprima da quello lato tutta nuda. La qual cosa interveniva per la gran moltitudine che v' abbondava, la quale sdrucciolava a poco a poco fuor delle mura; et era già tanto scorsa dalla settentrionale regione del tempio vicina al colle insieme con quella della città et andata tanto oltre fuori della terra, che il quarto colle, chiamato Bezeta, già s' abitava, che era al riscontro della torre Antonia, ma separato da quella per grandissimi fossi che v' erano stati fatti in mezzo a sommo studio, acciò che non vi si potessi salire su agevolmente, essendo e fondamenti della torre accosto al detto colle, et acciò che e' non fussi meno alto di lei; con ciò fussi cosa che la profondità del fosso aggiugnessi anco molta altezza alla detta torre. Ora quella parte che s' ag-

(1) *Come trae*, cioè *quanto trae*. — *septemtrionalem vero tantummodo tractum ambiens* R.

(2) L. *figliuola* con R. V.; ma *Izatae regis mater* R. C. e H. D.

(3) Cioè *de' panni lani, cavandone l' olio. Curandajo.* — *Contra Fullonis quod dicitur monumentum* R. Il greco ha Κναφέως, *del purgatore.*

giunse alla città, si chiamava in lingua ebrea Bezeta, che in Greco si diceva città nuova [Cenopoli]. La qual parte desiderando gli abitatori di essa che ella si circondassi di mura, intervenne che il padre del sopradetto Agrippa, che si chiamò anche lui così, vi cominciò a fare el muro, come noi dicemmo di sopra. Di poi temendo che Claudio Cesare non ripigliassi in cattiva parte la magnificenzia dello edificio e che e' non sospettassi che lo facessi a fine di cose nuove e di ribellamento, si ritrasse dalla impresa e lasciò l'opera imperfetta; chè non sarebbe stato maraviglia che Cesare di tal cosa avessi sospettato; imperocchè se Agrippa finiva le mura, come lui aveva incominciato, la città sarebbe stata inespugnabile, con ciò fussi cosa che commettessi insieme nel detto muramento pietre lunghe venti gomita e larghe dieci, le quali non si sarebbono potute nè scalzare, nè forare con ferro, nè con macchine belliche muoversi. Facendosi adunque el detto muro con così fatte pietre e dilatandosi secondo la proporzione di quelle, arebbe anco avuto la perfetta sua altezza, se la magnificenzia di chi l' aveva incominciato, non fussi stata impedita *. Di poi essendo pure el detto muro per gara delli Giudei (1) fabbricato di nuovo, crebbe anco circa a venti gomiti, e furongli fatti e merli di duo gomita e le bertesche di tre, in modo che tutta l'altezza sua, contando ogni cosa, veniva a essere circa a venticinque gomiti.

3. Oltre a questo [el muro] aveva certe torri sopra sè che erano per larghezza venti gomita et altrettante per lunghezza, fatte con canti quadrati e piene e sode, come era el detto muro; e più, che la commettitura e la bellezza delle pietre loro non era men buona che quella del tempio. Di poi sopra alla solidità (2) delle dette torri che

* *ma perchè fu impedita, però rimase per allora imperfetta.*

(1) *Iudaeorum studio* R.

(2) *Solidam altitudinem* R. — H. D.

usciva su sopra le mura venti gomita, erano celle e palchi e ricettacoli d' acqua piovana e scale, da salire in su ciascuno, torte e larghe. Et aveva el detto [terzo] muro ben da [novanta] di così fatte torri, et era tra l' una e l' altra uno intervallo di dugento gomiti. Ma el cerchio del mezzo n' aveva quattordici delle torri et il vecchio sessanta, e girava la detta città trentatrè stadia. E benchè el terzo cerchio fussi tutto mirabile, nondimeno la torre di Psefina, che era volta et a settentrione et all' occidente e surgeva in quel canto donde Tito aveva posto e campi, era più maravigliosa; imperocchè essendo ella alta ben settanta gomiti, si poteva vedere d' in su quella, ogni volta che il sole era levato, l' Arabia et infino al mare et infino alli confini delli Ebrei. Oltre a questo era anco fatta a otto canti, et al riscontro di sè aveva la torre chiamata Ippico, et allato a Ippico n' erano due altre, le quali Erode aveva edificato nelle mura vecchie, che per grandezza, o vero per bellezza e fortezza avanzavano tutte l' altre del mondo; imperocchè il Re quando e' l' edificò, oltre alla naturale sua liberalità vi misse dentro ogni affezione in farle belle e magnifiche principalmente per amore della città, di poi per rispetto di tre persone a lui carissime, in cui nome lui le faceva, consecrando l' una al fratello, l' altra allo amico, la terza in memoria della moglie; imperocchè ella era morta, come io dissi di sopra, per suo amore (1), et il fratello e l' amico erano periti in battaglia combattendo gagliardamente. Ora quella che si chiamò Ippica dal nome dello amico suo, aveva quattro canti, ciascheduno [de' quali] (2) era per larghezza venticinque gomita e altrettanto per lunghezza, et alto trenta, e tutta [la torre era] massiccia (3). E da indi in su v' era un pozzo fondo venti go-

(1) *Per suo amore,* cioè *per sua cagione.*

(2) L. *e ciascheduna di quelle* — *cujus singula latera* H. D.

(3) L. *et erano alte trenta e tutte massiccie,* — *nusquam inanis* H. D.

miti atto a ricevere le pioggie, sopra el quale v' era una casa con un tetto doppio alto venticinque gomiti, e divisa in varii membri, e sopra a lei così intorno intorno v' erano merli di duo gomiti e torricelle, o vero bertesche, di tre. Finalmente tutta l' altezza della detta torre, contando ogni cosa che v' era suso, aggiungeva quasi ad ottanta gomiti. Ma la seconda torre, la quale si chiamava Fasaelo dal nome del fratello, era larga e lunga quaranta gomiti et era tutta fatta a modo d' una palla, e l' altezza sua tutta massiccia, et in capo delle quaranta gomita era [intorno intorno] (1) un portico alto dieci, attorniato di braccia e di torricelle, o vero bertesche. Di poi nel mezzo del detto portico era un' altra torre soprastante e magnificamente divisa in membri et in bagni, acciò che e' non paressi ch' el mancassi niente quanto al bisognio d' un Re; la quale era in su la sommità ornata di torricelle e di merli. Finalmente aggiungendo tutta la sua altezza, contando ciò che v' era su, presso che a novanta gomiti, pareva, quanto all' apparenzia, molto simile al Faro et alla torre che era nel porto di Alessandria, che faceva lume da lungi a quelli che venivano con le navi; ma quanto al circuito, era maggiore, in modo che Simone sì l' usava in questo tempo pel suo tirannesco ricetto. Ora la terza torre, che si chiamava Mariamne dal nome della Regina da cui ella era denominata, fatta infino a venti gomiti [massiccia], si distendeva anco per larghezza altrettanti, e sosteneva abitazioni più magnifiche e più ornate dell' altre; imperocchè el Re l' aveva fatta così, perchè gli era paruto cosa degna e conveniente a lui, che la torre fatta in nome della moglie dovessi esser più bella che quelle che erano fatte in nome d' uomini, come erano state migliori quelle ammonizioni che gli aveva dato ella che altri. E distendevasi l' altezza della detta torre, con tutti gli edifici che v' erano su, cinquantacinque gomita.

(1) *Hanc autem ambiebat porticus decem cubitos alta, loricis et propugnaculis septa* H. D.

4. Ma benchè le dette tre torri fussino di tanta grandezza, nondimeno parevano anche molto maggiori pel luogo dov' esse erano site; imperocchè quel cerchio delle mura vecchie dove ell' erano poste, era stato fatto in luogo alto et in su un colle, del quale usciva su in aria * come un capo, alto quasi trenta gomiti, sopra el quale le torri erano poste, e parevano per quello più alte assai. Oltre a questo la grandezza delle pietre, di che ell' erano edificate, fu anco maravigliosa; imperocchè esse non erano murate di sassi volgari, o di tal qualità che uno uomo gli avessi potuto portare; ma di pezzi di marmo candido segati e lunghi ciascuno gomita venti e larghi dieci e grossi cinque. E quali pezzi erano sì bene insieme commessi e congiunti, che ciascuna torre pareva un pezzo di sasso massiccio, e sì bene incastrati e serrati per le mani di coloro che l' avevano murate, che nè nelle faccie, nè in su li canti vi si vedeva congiuntura alcuna. A queste torri che erano poste nella parte settentrionale [del muro] (1), era appiccato dal lato di dentro l' abitazione del Re, la quale era sì magnifica e sì mirabile che non si potrebbe esprimere con parole; imperocchè o per magnificenzia, o per lavoro dell' opera che tu ti vuoglia dire, ella vinceva in ciascuna parte ogni altro edificio, con ciò sia cosa che ella era tutta attorniata di mura alte trenta gomiti e di equale circuito, e di torri ornatissime, e di abitazioni di uomini e di refettorii capaci di cento seggi. Oltre a questo la varietà delle pietre con che ella era murata, non si potrebbe dire quanto ella era; imperocchè di quelle che in ogni luogo si veggono di rado, quivi n' era ragunato gran quantità. Aveva anco le sommità sue (2) molto mirabili e per la lunghezza e grossezza

* *una certa cosa.*

(1) L. *nella parte settentrionale della città.* e così R. *his autem in septemtrionali parte positis;* ma *his autem in septemtrionali muri parte positis* H. D.

(2) *Fastigia* R. — *tecta et laquearia* H. D.

delle travi e per lo splendore delli ornamenti. Similmente l' altezza delli membri suoi era smisurata. E [la moltitudine delli membri e] le maniere del [loro] edificio innumerabili (1), e tutte piene di masserizie [e di vasi], la maggior parte d' oro e d' ariento. Oltre a questo aveva anco molti portichi fatti in circuito, in modo che egli entravano l' uno nell' altro et erano ornati di colonne, e quelli spazii che erano allo scoperto (2), tra l' uno e l' altro essendo variati di verzura e di selve, avevano certi luoghi atti andarsene in giù et in su molto lunghi, e di profondi euripi e di citerne piene in ogni luogo di statue di rame che gettavano fuori l' acqua, et intorno alle dette acque erano molte torri di colombi domestichi. Ma che bisogna che io dica più niente della abitazione del Re, chè quando io dicessi quel che si potrebbe, non direi però tanto quanto ella meriterebbe, avvenga iddio che quando bene io lo volessi fare, non potrei, con ciò sia cosa che quando io me ne ricordo, n' abbi gran passione, massimamente raccontando quante gran cose la fiamma latrocinale consumò; imperocchè elle non furono arse dalli Romani, ma dalli insidiatori domestici, come io dissi di sopra, nel principio della dissensione: perchè appiccatosi el fuoco alla torre di Antonio et arso che egli ebbe ciò che era in quel mezzo, passò nella Regia et appiccossi anco al tetto di tutte e tre le torri.

(1) *Membrorum autem multitudo et innumerae species aedificii.* R. — *Cubiculorum autem multitudo et figurarum circa illa multiplex varietas* H. D.

(2) *Sub dio* R.

CAPITOLO V.

Descrizione del tempio.

1. Ora el tempio era edificato, come noi dicemmo, sopra un durissimo colle, la pianura del quale appena che nel principio ella fussi a sufficienza all' oratorio (1) et allo altare; tanto era stretta e da ogni parte strabocchevole e ripente. Onde avendo el Re Salomone, che edificò el detto tempio, circondato di mura quella parte del colle che era inverso l' oriente, intervenne che si fece di poi sopra all' argine che v' era, un portico. E tutta quella parte che era rimasta nuda et inequale, con spazio di tempo aggiungendovi sempre el popolo qualche poco di terra, si ragguagliò in modo che il colle divenne di poi più largo. E dopo questo vi si fece un muro altissimo dalla parte settentrionale, col quale presono tanto spazio quanto fu quello che di poi si comprese con tutto el circuito del luogo sacro. Et attorniato che fu el colle di tre circuiti di mura, vi si fece un lavoro tale che non si estimerebbe mai: el quale innanzi che fussi fornito, passorono molti secoli e consumovvisi dentro molti tesori sacri, che s' erano ragunati delli doni e delle offerte mandatevi da tutto el mondo. Et avendo el detto tempio duo circuiti di mura, el più basso che vi fussi era di trecento gomiti [et in qualche luoghi anche più] (2). Et in più luoghi non si poteva anco vedere tutta la profondità delli fondamenti, essendo molto ripiene le valli per aggua-gliare le vie strette della terra (3). E quali fondamenti

(1) *Vix templo atque arae sufficiebat* R. — Così pure H. D.

(2) *Cujus quod humillimum fuit, trecentenis cubitis munierant; in quibusdam vero locis pluribus* R.

(3) *Multum vallibus obrutis ut angustas vias oppidi coaequaret* R. — H. D. *magna ex parte valles terra aggesta repletae erant, ut ecc·*

erano mirabili, con ciò sia cosa che le pietre con che egli erano murati, erano grandi quaranta gomiti, che non fu gran fatto; imperocchè e la gran quantità delli denari che lui aveva e la largità di quel popolo si sforzava di fare cose sì grandi, che non si potrebbono dire; e quel che non si sarebbe mai sperato che si fussi potuto finire, pareva esplicabile per la lunghezza del tempo e per la perseveranzia (1).

2. Ora sopra a sì gran fondamenti v' erano anco murate suso opere condecenti; imperocchè v' era duo portichi che gli reggevano colonne alte venticinque cubiti, che erano di marmo bianchissimo e tutte d' un pezzo, e di sopra avevano li correnti e li quadri di cedro (2); la natural magnificienzia delli quali, e perchè erano fatti di legno rasile e attamente s' accostavano insieme, non si perdeva tempo a contemplarla (3). Ma dalla banda di fuori non avevano ornamento alcuno di pittura o di scultura. Et erano larghe trenta gomita, e giravano intorno intorno stadia sei, nel qual circuito si conteneva anco la torre di Antonio. Oltre a questo, tutto quello spazio che era dal lato di dentro allo scoperto, era lastricato e variato d' ogni generazione pietre. Ma da quella parte donde si saliva su al secondo tempio, v' era [intorno intorno un] cancello [di sasso (4)], alto tre gomiti e lavorato troppo graziosamente. Et eranvi certe colonne poste per ordine e con uguali intervalli, le quali ricordavano a ciascuno, innanzi

(1) Così R. *diuturnitate ac perseverantia explicabile videbatur.* Ma H. D. *perseverantia ac temporis diuturnitate perfectum erat.* Con questa interpretazione il tempio fu semplice fattura dell' uomo: colla prima di R., che v' abbia bensì posto mano l' uomo, ma secondato da quella di Dio.

(2) *Laquearia cedrina protegebant* R.

(3) *Operae pretium spectantibus exhibebat* R.

(4) L. *v' era sette cancelli di sassi et alti ecc.* — *cancellis septum saxeis ad tres cubitos altis* R. — *septum lapideum circumjectum erat* H. D.

che lui andassi più oltre, la legge della castimonia (1); e questo era che in una parte di quelle era scritto in greco e nell' altra in latino lettere, che dicevano li forestieri non dovere andare nel Luogo Santo, perchè così si chiamava el secondo tempio. E salivasi quattordici gradi dal primo a quello, et era dal lato di sopra quadrato e circondato d'un proprio muro, la cui esteriore altezza, benchè ella fussi di quaranta gomiti, nondimeno era coperta di gradi. Similmente quella di dentro essendo di venticinque [gomiti], perchè era stata edificata in luogo più alto per li gradi, non si poteva tutta * vedere, [con ciò sia cosa che fussi] ricoperta dal colle. Di poi dopo li quattordici gradi v'era un piano infino al muro, spazioso ben di [dieci] gomiti (2); dove surgevano di nuovo altre [scale di cinque gradi] (3), che conducevano alle porti del tempio, le quali tra dal settentrione e dal mezzo giorno erano otto, cioè quattro da ogni lato, e duo dall' oriente; la qual cosa era ben fatta. Imperocchè egli era conveniente cosa che il luogo proprio della religione ordinato per le donne fussi separato con * muro da quel degli uomini, [onde facea mestiero d' una altra porta, e questa era] (4) al riscontro

(1) *Legem castimoniae praemonentes* R. — *Imgressuros de lege munditiae praemonentes* H. D.

* *anco.*

(2) L. *trecento*, e *trecentis* ha R.; ma *decem* H. D. ed il testo greco.

(3) L. con R. *cinque gradi e scale.* Ma H. D. *quinque graduum scalae.*

* *qualche* — R. ha semplicemente *muro discernebatur*, e neppure ha *dagli uomini.*

(4) L. *e che dall' altra parte anco si vedessi il lavoro. Oltre a questo era al riscontro ecc.*, ma *altera quoque porta opus esse videbatur. Contra primum vero ecc.* R. C. Nel R. V. in luogo di *porta* leggesi *parte:* il quale errore è forse stato in parte cagione di quello del volgarizzatore. H. D. poi dopo *videbatur* hanno *haec (porta) ex adverso prioris secta erat.*

della prima. [Oltre a questo dall'altre regioni s'apriva] (1) una porta meridionale et una settentrionale, donde era l'entrata delle donne, perchè per l'altre non era lor lecito entrare, e non che altro ma elle non potevano passare [oltre] la loro porta per il muro che v'era [tramezzato] (2); imperocchè quel luogo s'apriva solamente alle femine e paesane e forestiere che vi venivano per rispetto della religione. Ma la parte occidentale non aveva niuna porta, ma eravi fatto un muro intero e continuato. Di poi dentro tra le porti e 'l muro, che era presso al luogo dove si conservava la pecunia sacra, così al riscontro v'erano certi portichi sostentati da colonne grandi e bellissime. E benchè e' fussino semplici, nondimeno, eccetto che della grandezza, non erano per nessun altra cosa differenti da quelli di sotto.

3. Et aveva el detto tempio [le sue nove] (3) porti coperte d'ogni parte d'oro e d'ariento e similmente gli stipiti dallato e le fronti. Oltre a questo ve n'era una fuor del tempio fatta di metallo Corintio, che avanzava molto quelle che erano coperte d'ariento e d'oro. Et in ciascuna entrata n'era dua, [e ciascheduna era alta trenta cubiti e larga quindici. Ma dopo l'entrata, dal lato interno ampiavansi], (4) et avevano da ogni lato certi seggi,

(1) L. *oltre a questo era al riscontro della prima entrata, separata dall' altre regioni, una porta meridionale et una settentrionale, donde era l' entrata ecc.* — *Contra primam vero secreta erat ex aliis regionibus una porta meridiana, et una septentrionalis* R. — Forse in luogo di *secreta* deve leggersi *secta.* — Più conforme al testo greco H. D. *atque ex aliis regionibus una porta meridiana et una septentrionalis.* È sottinteso il *secta erat.*

(2) L. *passare il muro che era tra loro porta,* — *nec suam portam interjecto muro transgredi licebat* R.

(3) L. *alcune delle sue porti* con R.; ma *portarum autem novem quidem auro et argento undique tectae erant* H. D.

(4) *Et binae fores quidem in singulis januis erant tricenis cubitis altae, quinisdenis latae. Post introitum vero ubi latiores fiebant ecc., utrimque exedras habebant* R.

fatti a similitudine di torri, che erano ben lunghi e larghi trenta gomita, et alti più che quaranta, e ciascheduno era sostentato da due colonne che erano grosse dodici gomita. Finalmente tutte le porti del tempio erano di pari grandezza, eccetto quella che era sopra alla Corintia, dove si ragunavano le donne, e che s'apriva dall'oriente, la quale era maggiore di tutte l'altre; imperocchè essendo ella alta cinquanta gomita, aveva [la larghezza] (1) di quaranta (2), e l'ornato più magnifico; con ciò sia cosa che ella fussi coperta di maggior quantità d'oro e d'ariento che l'altre; * [et alle sopradette nove porti quanto avean d'oro e d'ariento] v'avea sparso su Alessandro padre di Tiberio (3). Di poi si saliva dal muro, che separava le donne dagli uomini, per infino alla porta maggiore quindici gradi. Et agli altri luoghi non si saliva tanto; imperocchè quelle scale che conducevano all'altre porti, erano più corte di quella cinque gradi.

4. Ma al detto tempio che era posto nel mezzo, cioè Sacrosanto (4), si saliva per dodici gradi. Et era l'altezza sua e la larghezza dal lato dinanzi di cento gomita, ma dal lato di rieto era più stretta quaranta; imperocchè [dal lato dinanzi] duo come omeri si distendevano da ogni parte circa a venti gomiti [oltre a' lati del tempio] (5). Et era la sua prima porta alta settanta gomita e venticinque larga, e non aveva uscio di legname,

(1) L. *el legname,* ma *lata vero quadraginta* H. D.

(2) H. D. aggiungono, *cum foribus paris magnitudinis.*

* *il quale di nuovo.*

(3) *Illud vero quicquid erat auri et argenti novem istis portis, infundi curaverat pater Tiberii Alexander* H. D.

(4) L. *al luogo aperto e sacro santo. — Ipsum vero templum in medio positum, hoc est fanum sacrosanctum* R.

(5) L. con R. *le entrate sue si distendevano come duo omeri da ogni parte circa a venti gomiti.* Ma più conforme al testo greco H. D. *a fronte duo veluti humeri utrinque viginti cubitos ultra templi latera producebantur.*

nè d' altro; che significava [essere il cielo da per tutto visibile e largamente aperto per ogni verso] (1), et aveva tutta la fronte dorata (2). E [per quella porta] la prima parte [assai spaziosa] della abitazione sacra riluceva grandemente dal lato di fuori, e per lo oro che v' era, [tutte le cose] intorno alla porta [interiore] si cominciavano a vedere risplendere (3). Di poi entrato che tu eri dentro dove era el tetto doppio e risplendente, e tu vedevi la prima parte (4) che n' andava nelle stelle, con ciò sia cosa che ella fussi alta da terra infino alla sommità novanta gomiti, e per sè sola lunga cinquanta e venti larga. Ma la [porta interiore] era tutta dorata, come io dissi innanzi, et intorno intorno avea una pariete [altresì dorata] (5), e di sopra pampani e tralci d' oro donde pen-

(1) L. col R. V. *che significava li secreti del cielo che v' erano interclusi;* ma R. C. *coelum enim undique conspicuum lateque patens significabat.*

(2) Diceva con R. *et aveva tutte le fronti dorate:* H. D. però diconlo in singolare ed a ragione. *Omnis vero ejus frons erat inaurata.*

(3) L. *e la prima parte dell' abitazione sacra riluceva grandemente dal lato di fuori per lo oro che v' era, e tutti questi luoghi s' incominciavano a vedere risplendere quando l' uomo era intorno alla porta del tempio. — Ac prima aedes omnis perlucebat extrinsecus, auroque circum interiorem fani portam splendida cuncta cernentibus occurrebant* R. — *perque eam prima aedes intus tota apparebat quae maxima erat, quae circa interiorem portam erant, tota auro corruscantia, aspicientibus occurrebant* H. D.

(4) L. *Di poi entrato che tu eri dentro dove era il tetto doppio, e tu vedevi incontinente dallato la prima porta ecc.* Così R. V. *Cum autem interior ejus pars duplici tecto fulgeret adiacens ei prima porta ecc.* R. C. corregge *Cum autem interior ejus pars contignatione intersepta esset, adjacens ei prima aedes ecc.* Il tempio era diviso in due sale da un palco, o travata che vogliam dire, così che il doppio tetto allude a questo.

(5) L. con R. V. *ma la casa sacra del detto tempio era tutta dorata, come io dissi innanzi, ed intorno intorno avea una pariete di*

devano giù rascimoli, o vero grappoli grandi come uno uomo. E perchè el tetto del tempio era doppio, pareva più basso [che quel ch' era di fuori] (1). Oltre a questo aveva uscia d' oro alti cinquantacinque gomiti e larghi sedici. E similmente un panno d' arazzo di pari lunghezza, cioè el velo Babilonico, variato di diversi colori, come è di iacinto, di bisso, di cocco e di porpora, e lavorato maravigliosamente; e fatto non sanza ragione di tanti diversi colori, ma per rappresentare la imagine di tutte le cose; imperocchè pel cocco, cioè per la grana, pareva che lui imitassi el fuoco, e pel bisso la terra, e pel iacinto l' aria e per la porpora el mare. Et anco pareva che pel bisso e per la porpora s' intendessi la natività, con ciò sia cosa che della terra naschi il bisso e del mare la porpora. Et era disegnato così dinanzi nel detto velo tutta la ragione del [cielo] (2), eccetto che delli segni (3).

5. E poi che tu eri entrato nel tempio, tu giungevi in su 'n un piano (4) che era alto sessanta gomiti e lungo altrettanto e largo venti; et era diviso in duo parti; e la prima, che era spiccata e grande circa a quaranta gomiti, aveva tre cose mirabili e predicabili da tutti gli uomini (5), cioè la mensa, el candelabro e 'l terribile (6). Di poi le

pietre. — Ma R. C. ha *interior vero porta tota inaurata erat, ut dixi, et circum eam inauratus paries.* H. D. poi *prima in propylaeo porta inaurata erat ecc.*, onde dovrebbe aggiugnersi: nell' antiporto od atrio.

(1) *E perchè el tetto del tempio era doppio, pareva a chi era di fuori più basso assai che non era.* Così leggeva con R. V., *et quod duplex erat tectum templi, exteriori humilius videbatur* — R. C. emenda così: *et quia contignatio jam intercedebat, templum exteriore humilius videbatur.* Questo emendamento conviene a puntino col precedente.

(2) L. *delle stelle*, ma *coeli;* οὐράνιον.

(3) Cioè quelli del Zodiaco. — πλὴν τῶν ζωδίων.

(4) *Introgressos autem planities excipiebat* R. V.; ma R. C. *introgressos pars inferior excipiebat.*

(5) *Cunctis hominibus predicanda* R. — *Omnium hominum sermone celebrata* H. D.

(6) *Terribile.* — *Thuribulum.*

sette lucerne che pendevano distintamente dal candelabro, significavano li * pianeti (1), e li dodici pani che erano in su la mensa, rappresentavano el circulo delli dodici segni celesti e l' anno, et il terribile pei tredici odori di che e' s' empieva, cavati del mare e della terra [inabitabile et abitata] (2), significava tutte le cose essere di Dio et a lui servire. Ma l' altra parte, cioè l' intima, che era venti gomita, si discerneva similmente dalla esteriore mediante un velo che v' era in mezzo. E benchè in essa al tutto non fussi niente, nondimeno non vi si poteva andare per persona; anzi era et inaccessabile, [et inviolata] (3) et invisibile a ciascheduno, e chiamavasi *Sancta Sanctorum* (4). Ma intorno alli lati di sotto pur del detto tempio erano molti membri (5), per li quali si poteva andare, et erano sospesi suso in alto et avevano el tetto triplicato, e dalla porta a quelli era la via aperta all' uno et all' altro. Ma la porta di sopra non aveva quelli medesimi membri, perchè era più stretta, [ma] più alta quaranta gomita, [nè] non era così ambiziosa come quella di sotto. Imperocchè si raccoglieva [quindi essere tutta l' altezza cento] gomiti, [compresi i sessanta del lato giù al basso] (6).

* *sette.* Manca nel greco leggendosi solo τοὺς πλανήτας.

(1) *Stellas errantes significabat* R. — H. D. *planetas significabat.*

(2) L. *del mare inospitabile et inabitabile.* E così veramente R. *ex mari et inhospito et inhabitabili.* H. D. però hanno *ex mari et terra inhabitabili habitataque,* accurata traduzione di οἷς ἐκ θαλάσσης ἀνεπιμπλατο καὶ τῆς ἀοικήτου καὶ οἰκουμένης.

(3) L. *involta* — *inaccessa vero et involuta et invisibilis* R. V. ma R. C. in luogo di *involuta* ha *inviolata,* e meglio, poichè il greco ha ἄδατον δὲ καὶ ἄγραντον καὶ ἀθέατον.

(4) *Sanctum sancti.*

(5) *Domunculae.*

(6) L. *perchè era più stretta e più alta quaranta gomita, ma non era così ambiziosa come quella di sotto: imperocchè si raccoglieva intorno intorno a quaranta gomiti, con ciò sia cosa che giù*

6. Ora la faccia di fuori non aveva alcuna cosa che [non] paressi maravigliosa all' animo o agli occhi dell' uomo; [imperocchè] (1) ella era coperta da ogni parte di piastre d' oro gravissime e risplendeva di là dalli primi orti (2) che pareva una fiamma di fuoco, in modo che chi vi riguardava fiso, gli bisognava voltarsi in là come interviene a guardare nelli razzi del sole, et alli forestieri che vi venivano, pareva dalla lunga simile a un monte di neve; imperocchè dov' [ella] non era dorata, era bianchissima. Ma in su la sommità era aspera per certe punte d' oro acutissime che uscivano infuori, acciò che gli uccelli non vi si posassino su e macchiassinla. Oltre a questo la lunghezza d' alcuna delle pietre con che era murata, era di quarantacinque gomita, e l' altezza di cinque e la larghezza di sei. Di poi l' altare che stava innanzi al tempio, era alto quindici gomiti e largo cinquanta e altrettanti lungo. Et essendo quadrato, soprastava come se avessi avuti li canti cornuti (3), e salivasi su dalla parte meridionale, et era la salita sua agevole e di poi s' arrovesciava. Oltre a questo era fatto sanza ferro, nè mai ferro l' aveva tocco. Di poi intorno intorno al tempio et all' altare era una graticola d' una bellissima petrina [graziosa a vedersi, alta] (4) infino [quasi] al gomito; che separava el popolo dalli sacerdoti. Questo dico io, per-

al basso allato al piano ne girassi cento. — *Celsior autem quadraginta cubitis, nec ita ut inferior, ambitiosa. Colligitur enim centum cubitorum altitudo universa, cum in solo sexaginta cubitos habuerit* R. — *Colligitur enim ea ratione, cum sexaginta ejus quae in solo, universa altitudo centum cubitorum* H. D.

(1) L. *se non che,* ma *crustis enim aureis* R.

(2) *Ultra primos ortos* R. — *Ad solis exortum* H. D. — *Orto,* nascimento del sole ed anche oriente.

(3) Cioè *avea gli angoli sporgenti a mo' di corna.* — *Angulos instar cornuum prominentes* H. D. — κερατοειδεῖς προανέχων γωνίας.

(4) *Lorica gratissima* R. — *ex saxo pulcro aspectuque grato* H. D.

chè tutta la città scacciava da sè gli sfilati (1) e lebbrosi, e similmente le femine che avessino avuto el menstruo; e non era permesso alle donne ben pure e caste passare el sopradetto termine. Ancora gli uomini che non fussino stati casti e pii in tutte le cose, non erano lasciati entrare nella abitazione interiore, e quelli che fussino stati, v' entravano e nondimeno stavano separati dalli sacerdoti.

7. Ma quelli che erano della progenie delli sacerdoti, e per cagione della cecità (2) non usavano l' ufficio loro, stavano pur tra loro dentro al sogliare sopradetto, ma non avevano in dosso le veste sacerdotali, ma le plebee; perchè delle sacerdotali non si vestiva se non colui che celebrava el sacrificio. Oltre a questo allo altare et al tempio non andavano se non quelli sacerdoti che erano netti d' ogni vizio (3), e che avevano in dosso veste di colore bissino, e che s' astenevano dal vino, e stavano sobrii per rispetto del sacrificio, acciò che mentre che sacrificassino, non venissi lor fatto qualche mancamento. Andava anco su allo altare con esso loro el Pontefice, non però sempre mai, ma ogni settimo giorno una volta, e similmente in ciascheduna Kalendi (4), o veramente quando egli era qualche solennità patria e che il popolo facessi qualche festa annuale. E giunto allo altare sacrificava, cintosi prima dinanzi un velo che lo copriva dalla cintura in [giù] a tutte le parti genitali (5), avendo nondimeno anco sotto a quello nelle parti più intrinseche un

(1) *Gonorrhoeos, hoc est semine fluentes* R. — *gonorrhoea laborantibus* H. D.

(2) *Caecitatis causa* R. — *ob defectum aliquem* H. D.

(3) *Carentes omni vitio* R. — *et integro corpore* H. D.

(4) *Et per singulos menses Kalendis* R. — *et noviluniis* H. D. Meglio in ciascheduno novilunio. Vedi la prefazione.

(5) *Velamine praecinctus eoque tectus femora usque ad genitalia* R. — *Sacris autem operiebatur femora quidem usque ad verenda subligari occultans* H. D.

linteo (1) che gli andava infino alli piedi; e dal lato di sopra aveva un altro vestimento ritondo e di colore di iacinto, donde pendevano orli che sostenevano scambievolmente (2) campanelle e melagrane d' oro: le campanelle per rappresentare li tuoni, e le melagrane li baleni (3). Oltre a questo si cingeva el coprimento del petto con certe bende variate di cinque colori, cioè d' oro, di porpora, di bisso, di cocco e di iacinto, de' quali noi dicemmo anco li veli del tempio essere tessuti. Di poi aveva anco un [vestimento così] temperato (4), in sul quale era più oro che altro; che quando lui aveva in dosso pareva simile a una corazza; et affibbiavaselo con duo fibbie che erano in forma di [scudetti] (5), dove erano incluse certe pietre preziose chiamate sardonici, ottime e grandissime, in sulle quali erano scolpiti li nomi de' tribù delli Giudei. Similmente dall' altra parte pendevano dodici altre pietre preziose, le quali erano divise a tre a tre in quattro parti, cioè un sardio, un topazio, et uno smeraldo; un carbon-

(1) *Linteum* R. — *lineam subuculam* H. D., *una camicia di lino.*

(2) *Alternatim.*

(3) *Fulgura.*

(4) L. *mantello temperato* semplicemente, forse avendo il codice latino del volgarizzatore *clamidem temperatam* come R. V. Ma *clamis* è veramente veste militare corta usata da' Greci e da' Romani soltanto in guerra. Addattavasi sulla tunica e copriva le spalle ed affibbiavasi al lato destro. Onde è chiaro che *mantello* è un errore. Il testo greco ha Τούτοις δὲ καὶ ἐπωμίδα κεκραμένην che in latino suona così: *iisdem autem epomidem temperatam.* — R. C. e H. D. traducono *epomidem*, e così Baldelli ancora: ἐπωμίδα poi è *summus humerus* come ἀκράμια, ma usurpasi anche per veste: κεκραμένην participio del verbo κεράννυμι, *misceo.* Questa veste del Pontefice era, a quanto sembra, l' Ephod col Razionale sovrappostogli.

(5) L. *di aspidi* — *aspidum specie* R.; ma *clypeorum parvulorum specie* H. D.: adunque *scudetti.* L' errore di *aspidi* è venuto da ἀσπιδίσκαι che ha il testo greco, latinizzato, il quale vocabolo significa *clypeorum ecc.*

chio, un iaspide et un zafiro; uno acate, uno ametisto, et un ligurio; uno onice, un berillo et un crisolito; in ciascuna delle quali [pietre] era anco scolpito el sopranome d'ogniuna. Di poi usava di coprirsi el capo con un cappelletto chiamato tiara, che aveva una corona di iacinti et intorno a quella un' altra d'oro, nella quale erano scolpite lettere sacre, che rappresentavano li quattro elementi vocali (1). E tal vestimento [non] usava [sempre], ma meno ambizioso [in altro tempo, e quello] semplicemente usava se lui entrava mai nelli luoghi secreti (2). Dove egli entrava solo, et una volta l'anno, et in tal giorno tutti li Giudei avevano per usanza di digiunare [ad onore di Dio] (3). (IX) [Ma] del tempio e delli costumi e delle leggi delli Giudei, perchè è di bisogno dire molte cose sopra a tal materia, tratteremo più diligentemente un' altra volta (4). Ora torniamo al sito della città.

8. Era adunque la rocca Antonia sita nel canto di quelli duo portichi, che erano del primo tempio e ragguardavano l'occidente et il settentrione, et era murata in su un masso alto cinquanta gomita e tagliato da ogni parte (5), che era stato lavorìo di Erode, e dove lui spezialmente aveva dimostro la magnificenzia dello ingegno suo; imperocchè principalmente el detto masso era coperto infino dalle radici tutto di tavole di pietra delicate e pulite (6), acciò che e' fussi più bello, et anco perchè chi tentassi di salirvi su, o scenderne, ne cadessi a terra più facilmente. Di poi innanzi che l'uomo giungessi alla detta rocca, si

(1) Queste lettere indicavano il nome di Dio.

(2) L. *e tal vestimento usava dopo il tempo, ma meno ambizioso, e semplicemente usava ecc.* Così R. V., ma R. C. *ea quidem veste non semper, sed minus ambitiosa utebatur: illa vero si cum adyta introiret.*

(3) *Jejunare Deo* R. — *jejunio Deum colere* H. D.

(4) Cioè nelle Antichità Giudaiche scritte dopo questa istoria.

(5) *Extructa in saxo undique praerupto* R.

(6) *Laevibus ex caeso lapide crustis* H. D.

trovava un muro alto tre gomita; e dentro al detto muro si conteneva tutto lo spazio della rocca, la quale s' innalzava da terra quaranta gomiti. E dal lato di dentro aveva la larghezza et il disegno di una abitazione reale, divisa in tutte le generazioni e spezie di abitazioni che sono di bisogno, cioè in abitazioni terrene, e bagni e cortili attissimi alli campi di gente d' arme, in tale modo che ella pareva, quanto all' uso delle cose necessarie, una città, e quanto alla magnificenzia, un palazzo, e quanto a tutta la fazione et al cerchio, una rocca, o vero una torre. Oltre a questo era circondata da quattro altre torri, delle quali tre n' erano alte cinquanta gomita, e la quarta, che era sita dal canto meridionale et orientale, andava in alto settanta, in modo che d' in sulla sommità sua si sarebbe potuto vedere el tempio. Oltre a questo aveva, da quello lato che ella toccava e portichi, discese da ogni parte donde era el passo delle guardie; imperocchè continuamente vi stavano li soldati Romani a guardia, e con le armi poste intorno intorno vietavano che il popolo non facessi el giorno delle feste alcuna novità; chè lo potevano fare facilmente; imperocchè el castello era soprapposto al tempio dalla parte della città et il tempio alla Antonia. E nel detto portico stavano le guardie. Era anco nella parte superiore della città un altro castello che era stato la Regia di Erode. Ma el colle chiamato Bezeta, che era separato dalla rocca Antonia, come io dissi di sopra, essendo di tutti el più alto, si congiungeva con la parte nuova della città, e solo dal settentrione ostava al tempio. Or desiderando io di scrivere altra volta più a pieno della città e delle mura sua, per al presente farò fine sopra questa materia, perchè mi pare avere detto assai, e ritornerò al fatto della guerra.

CAPITOLO VI (X).

Dice di Simone e Giovanni soprastanti come signori a tutti gli altri; e come Nicanore, nel mentre che Tito va attorno alle mura spiando donde è meglio assalirle, sia ferito: onde Tito s' affretta di stringere d' assedio la città.

1. Avendo adunque Simone intorno a sè una moltitudine di dieci mila uomini, sanza li Idumei, delli più gagliardi e delli più sediziosi che vi fussino, soprastava quasi come un signore a tutti li governatori della detta moltitudine, che erano ben da cinquanta. Ma quelli Idumei che erano suo' partigiani, essendo un numero di cinque mila, avevano dieci capi, delli quali pareva che ne fussino principi, Iacobo figliuolo di Sosa e Simone figliuolo di Catla. Similmente Giovanni, che aveva el tempio nelle mani, aveva sotto sè sei mila armati, e quali erano governati da venti capi. Et oltre a questi gli s' erano anco aggiunto duo mila quattrocento Zeloti, posto giù le discordie, e quali avevano per lor guide quello Eleazaro di prima, e Simone figliuolo di Ari. E combattendo tutti costoro insieme, come noi dicemmo di sopra, el popolo era lor premio, e quella parte della plebe che non avessi fatto quel medesimo di lui, era dall' una parte e dall' altra messa a sacco. Ora diciamo chi aveva el vantaggio delli luoghi. Egli è vero che Simone teneva la parte superiore della città e 'l muro maggiore infino a Cedron, e tanto del muro vecchio quanto movendosi da Siloa si torceva inverso l' oriente e scendeva giù infino alla Regia di Monobazi, Re delli Adiabeni, che abitavano di là dallo Eufrate. Oltre a questo teneva anche la fronte et Acra che era el colle inferiore della città, [e tutto] (1) infino alla Regia di Elena, che

(1) *Et omnia.*

era stata madre di Monobazi. Ma Giovanni * [teneva] el tempio e ciò che v' era d' intorno, e similmente Ofla, e la valle di Cedron; ed [avendo arso] gli altri luoghi, che erano in quel mezzo dove combattevano, s' aveva fatto un buono spazio, e quivi si stava con le sue genti *. [E] benchè e campi delli Romani fussino appresso alle mura, nondimeno la sedizione dentro non si riposava niente. Bene è vero che al primo assalto delli Romani ella si sanò per un poco, ma incontinente poi ricadde nella malattia di prima; e di nuovo divisi in duo parti, ciascuno combatteva per la sua, faccendo tutte quelle cose che desideravano coloro che gli assediavano. Onde se essi ebbono male alcuno, se ne furono cagione loro stessi; imperocchè dalli Romani essi non ricevettono cosa niuna più crudele che quel che si feciono lor medesimi. Nè la città, dopo li sopradetti sediziosi, sopportò alcuna nuova calamità, ma sostenne le sue avversità innanzi che ella fussi sovvertita. Bene è vero che fu un gran fatto a sconfingerla. Io dico che la sedizione sottomisse la città, e li Romani la sedizione, con ciò sia cosa che ella fussi più forte che non erano le mura della detta città. Onde chi imputa li mali, che ella sostenne, alli suoi cittadini, e la giustizia alli Romani, fa rettamente, e intende che il tempo servì a ciascuno (1).

2. Ora stando le cose a questo modo nella città, e Tito dal lato di fuori con cavalieri scielti andava attorno attorno alle mura spiando donde era meglio assalirgli. E stando in dubbio donde e' si mettessi, perchè da quella parte donde erano le valli, non vi si poteva andare con li piedi, e dall' altra el primo muro pareva che fussi troppo forte per le macchine, o vero per li istrumenti bellici di

* *avendo arso in alcuna parte.*

* *e nondimeno tuttavia combatteva; imperocchè.*

(1) *Intelliget autem quod dies cuique suggesserit* R. — *Ex rebus autem ipsis unusquisque judicium ferat* H. D.

che egli era fornito, gli piacque di assalirgli da quel lato donde era el monumento di Giovanni Pontefice; perchè quindi solamente allora, et imprima v' erano le mura basse, e non si congiungevano col secondo circuito e non vi s' era fatto provedimento alcuno, perchè essendo ella la parte nuova della città, non era molto frequentata: onde era facil cosa a passar quindi infino al terzo circuito. Sicchè Tito pensava pel detto luogo pigliare la parte di sopra della città e passare per la torre Antonia e pigliare anco el tempio. Ma andando lui spiando li detti luoghi, intervenne che uno delli amici suoi, chiamato Nicanore, fu ferito intorno alla spalla sinistra da una saetta, essendosi accostato molto presso alle mura insieme con Iosefo, e tentando di persuadere (perchè sapevano molto ben parlare) la pace a coloro che v' erano su a difenderle. Di che Tito, conoscendo la intenzione e lo sforzo loro per quello che essi avevano fatto a colui che gli confortava alla salute loro, si incitò molto più allo assedio, et incontinente dette licenzia alli suoi soldati che dessino el guasto alle ville che erano sotto la città. E ragunato che lui ebbe tutta quella materia, comandò che si facessi uno argine. E diviso l' esercito suo in tre parti a far tale opera, puose li sagittarii et i lanciatori nel mezzo del lavoro, et innanzi a loro e balisti e l' altre macchine et ordigni bellici, per vietare che li nimici non uscissino fuori ad assaltare gli operarii, e che d' in sulle mura non gli molestassino; e gli altri attendevano al bisogno dello argine. E tagliati che furono gli arbori, in un momento gli edificii che erano sotto la città, furono spogliati. Di poi ragunato che fu el legname e condotto agli argini, essendo già tutto lo esercito intento all' opera, li Giudei similmente non si stavano oziosi, anzi attendevano dentro al fatto loro. E già el popolo che era oppressato dalle rapine e dalle uccisioni delli sediziosi, cominciava a sperare di poter raccogliere el fiato, et estimare di potersi vendicare contro a coloro che gli avevano oppressati, se li Romani vincessino. La qual cosa essi non du-

bitavano niente dovere intervenire, veggiendo li loro potenti essere in discordia e non si accordare d' andare contro alli nimici.

3. Imperocchè Giovanni, benchè li compagni suoi fussino * sanza dubbio alcuno [apparecchiati d'andare] contro alli Romani, attendeva pure per paura di Simone a stare a riguardio, e non uscire fuori; e similmente faceva Simone, non però per paura di Giovanni, ma perchè egli era appresso allo assedio, et aveva messo in sulle mura molte armi da gettare, le quali lui aveva tolto per lo adrieto [a Cestio et] alli Romani, quando e' prese quelle genti loro che erano a guardia appresso ad Antonia (1). Ma tali armi per la imperizia giovavano loro poco; imperocchè e' non le sapevano adoperare, e se pure ve n' era alcuni, erano pochi, e quelli pochi le sapevano anco adoperare male, benchè e' fussi stato insegnato loro dalli transfugi come essi l' avessino adoperare. Onde veggiendo che e' facevano poco frutto, s' aiutavano con li sassi e con le saette, che gettavano loro a dosso d' in sulle mura e con lo scorrere alcuna volta anco tra loro et appiccare la zuffa. Ma li Romani che facevano l' argine, si difendevano con li scudi minori (2), che essi avevano posti in sullo steccato, con li quali e' si ricoprivano, e con le macchine mirabili che tenevano in ordine in tutte le loro schiere contro alle scorrerie delli nimici, e massimamente con li più veementi balisti, che erano nella decima legione, e con gli

* *andati.*

(1) *Quae pridem Romanis abstulerat, quaeque apud Antoniam capta fuerant* R., ma *quas Caestio abstulerant et quas, capto Antoniae praesidio, nacti erant* H. D.

(2) *Minora scuta* R. V. ma R. C. ha *crates* ed anche H. D. *Operantes autem crates super vallum oppositae protegebant: craticci. Crates* però fu usato anche per scudo. Stazio ha *crates aerariae,* che sono scudi tessuti di craticci e coperti di rame. Baldelli traduce « erano coloro che lavoravano, difesi da graticci messi per difesa loro ne' bastioni ».

ordigni da gettar sassi, con li quali e' pericolavano non solamente quelli che uscivano lor fuori a dosso, ma eziandio quelli che erano in sulle mura; imperocchè ogni sasso che essi gettavano pesava quanto un talento, e gettavanlo anco discosto più che uno stadio con tanto impeto, che egli era intollerabile non solamente alli primi che egli avessi giunto, ma eziandio alli secondi. Bene è vero che li Giudei nel principio se ne guardavano, perchè li detti sassi erano bianchissimi, e non solamente si sentivano dalla lunga pel suono e pel romore che essi facevano, mentre che egli erano per aria, ma eziandio si vedevano per la bianchezza loro (1). Et acciò che gli potessino schifare, tenevano in su le torri alcune guardie che ponessin mente quando li Romani si mettevano in ordine per gettargli, e da qual parte; e quali subito che vedevano la macchina sboccare, gridavano in lor lingua, « ecco che il figliuolo ne viene (2) ». Et a questo modo li Giudei essendo avvisati innanzi da qual banda e' veniva, lo schifavano prima che giungessi loro a dosso. Onde ne interveniva che il sasso cadeva in vano. Di che li Romani essendosi avveduti, pensorono di tingere le dette pietre, che e' gettavano, con lo inchiostro (3), acciò che elle non si vedessino così facilmente per aria come elle si vedevano, e fatto questo, non cadevano in vano come imprima, anzi n' amazzavano a un colpo molti. Ma li Giudei benchè e' si vedessino essere gravemente oppressati, nondimeno non restavano di dar noia alli Romani; anzi el giorno e la notte con ogni sforzo et audacia gli molestavano, acciò che e' non fornissino l' argine. Ma e' giovava lor poco; imperocchè li Romani attendevano pure a fare el fatto loro.

(1) *Claritudine* R. — *splendore* H. D.

(2) *Filius venit* R. — *missile venit* H. D.; ma meglio *figliuolo*, così detto metaforicamente, come se fosse parto dell' ordigno che lo gittava.

(3) *Atramento decolorare* R. — *illos denigrare* H. D.

4. Finita adunque l'opera, e gettato el piombo e ['l filo d'] (1) in su gli argini, e fabri cominciorono a misurare lo spazio che era da quivi alle mura; avvenga iddio che potessin poco fare per li sassi e per le armi che erano gettate loro a dosso d'in sulle mura. Et avendo trovati arieti che erano buoni al detto spazio, gli accostorono oltre; e fatto questo, Tito comandò che le macchine belliche si ponessino più appresso, e di poi poste che elle furono, ordinò che si percotessino le mura da tre bande, acciò che quelli che v'erano su, non dessino noia alli arieti. La qual cosa faccendosi, subito si levò un gran grido di cittadini, e subito li sediziosi furono assaliti da un grande spavento. E perchè el pericolo pareva comune ad amendue le parti, facevano già pensiero d'accordarsi insieme e d'aiutare l'un l'altro. E dicendo ad alte voci li sediziosi che egli era di bisognio, almeno al presente, accordarsi insieme contro alli Romani, ancor quando tal concordia non avessi a essere perpetua, perchè ciò che facevano, tornava utile alli nimici, incontinente Simone mandò el banditore in segnio di pace, e lasciò uscir fuori del tempio qualunque voleva venire alle mura a combattere, e quel medesimo fece Giovanni, benchè non si fidassi molto di lui. Usciti adunque fuori quelli che erano nel tempio e posti giù li odii e le discordie, subito s'accozzorono con l'altra parte, e tutti insieme distesisi su per le mura intorno intorno, gettavano giù molte facelline accese sopra le macchine delli Romani e sopra a coloro che sospingevano li arieti, et oltre a questo gli percotevano con le armi e con li sassi sanza fine. E quelli che erano più audaci, uscivano fuori della terra a schiere saltando, e dissipavano le coperture delle macchine belliche; e di poi assalendo quelli che v'erano posti a guardia, facevano, quanto alla perizia, piccol frutto,

(1) L. *et il legname*, e *ligno* ha R. V. Ma *lino* R. C. — λίνο — *el piombo e 'l filo*, cioè *l' archipenzolo.*

ma quanto alla audacia, assai. Ma Tito era tuttavia quivi apparecchiato a soccorrere quelli che lui vedeva più affannati, et ordinatamente poneva presso alle macchine li cavalieri e li sagittarii, e quali non lasciavano accostarsi oltre quelli che vi volevano mettere fuoco dentro con mano, e quelli che lo gettavano d' in sulle torri, anco gli rimettevano (1), et a questo modo faceva che li arieti avevano spazio di poter percuotere. La qual cosa benchè essi facessino, nondimeno el muro non s' arrendeva però ancora niente alli colpi, se non che l' ariete della quinta legione smosse un poco el canto della torre che e' percoteva; ma el muro no; imperocchè e' non sentì così presto la ruina come la torre che lo sopraggiudicava molto (2), e non poteva tirarne a terra seco parte alcuna.

5. Ma essendosi li Giudei ritratti a poco a poco dalle schiere, appostorono che li Romani s' erano cominciati a spargere per li lavori e per la campagna, estimando che li nimici loro si fussino tirati dentro per fatica e per paura. E veduto che egli ebbono come essi s' erano rassicurati, di nuovo uscirono fuori tutti con gran ruina da quella porta occulta dove era la torre Ippica, e cacciorono fuoco nelli lavori, e fatto questo presono animo e scorseno infino alli campi delli Romani. Pel qual pericolo subito si destorono e quelli che v' erano presso e quelli che v' erano discosto, e raccozzatisi prestamente insieme, cominciorono a rivoltarsi alli Giudei; dove potendo più la regola delli Romani che la audacia delli Giudei, messono in fuga quelli che s' abbatterono imprima; e di poi gli altri che si raccoglievano, non lasciavano niente posare, in modo che si fece una gran zuffa intorno alle macchine, ingegnandosi l' una parte d' arderle e l' altra di difenderle. Oltre a questo si levavano da ogni banda grandissime et incerte grida, e perivano molti di quelli

(1) *Rimettere* per *reprimere.* — *Reprimebant* R.
(2) *Quae multo altius eminebat* R.

che combattevano dinanzi. Nondimeno li Giudei per la confidenzia (1) erano superiori, e già avevano messo fuoco nelli lavori, in modo che e' sarebbono tutti arsi insieme con li instrumenti, se non fussino stati certi soldati scielti di Alessandria che vi rimediorono; e quali combattendo più virilmente che non si estimava, con ciò sia cosa che in tal battaglia avanzassino li più gloriosi che vi fussino, sostennono tanto l'impeto delli nimici che lo imperadore vi giunse accompagnato dalli più potenti cavalieri che lui avessi, e subito assalì gli avversarii; delli quali morto che n'ebbe dodici, incontinente rincacciò tutta l'altra moltitudine infino nella città, spaventata per la morte loro; et a questo modo liberò gli argini dallo incendio. In questa battaglia addivenne che vi fu preso uno Giudeo vivo, el quale Tito fece crocifiggere innanzi alle mura per vedere se quelli di dentro per tale spettacolo si sbigottissino et invilissino. Di poi partito che si fu, e Giovanni duca delli Idumei stando innanzi alle mura a favellare con un soldato suo noto, fu ferito nel petto con una saetta da un certo Arabo, e subito cadde morto. La qual cosa dette alli Giudei molti guai, e alli sediziosi gran tristizia e gran maninconia; imperocchè lui era destro e di gran sapienzia.

(1) *Confidentia* R. — *salutis disperatione* H. D. *Confidentia* suona anche quanto *temerità*, e qui vuolsi prendere alla latina in tal senso, come già si disse in altro luogo.

CAPITOLO VII (XI).

Come una delle tre torri fatte fare da Tito per sè medesima rovinassi, e li Romani con molta strage superassino el primo muro; e come Tito facessi impeto contro el secondo. Dicesi finalmente di Longino Romano e di Castore Giudeo.

1. Finalmente la notte seguente dopo la zuffa, si levò tra li Romani uno incredibile tumulto (1). E questo fu che avendo fatto fare Tito tre torri di legname di cinquanta gomiti l' una, per porle in su gli argini e mettervi dentro gente che cacciassino più facilmente d' in sulle mura li nimici, intervenne che circa a mezza notte ne rovinò una per sè medesima, e fece sì gran romore che tutto lo esercito spaventò. Onde dubitando che e' non fussino li Giudei che gli volessino assalire, subito si levorono su e corsono a pigliare l' arme, e per questa cagione era grande scompiglio e gran tumulto tra le legioni. E non potendo nessuno riferire donde tal cosa si procedessi, rammaricandosi lungo tempo, dubitavano chi d' una cosa, e chi d' un' altra; e non sopraggiungendo niuno delli nimici, temevano lor medesimi. Finalmente ciascuno domandava diligentemente quello che gli era più appresso dove fussi lo stendardo, come se li Giudei avessino già preso e campi, e parevano tutti simili a spiritati. E durorono di fare a questo modo infino a tanto che Tito, inteso che cosa era stata quella, fece significare loro la verità del romore; la quale ambasciata infine fece acquietare tutto tal tumulto.

2. Ora li Giudei che si difendevano gagliardamente dall' altre cose, dalle torri non si potevano difendere. E

(1) *Tumultus* R. — *trepidatio* H. D.

questo era, perchè essendo in su quelle certe macchine più leggieri e lanciatori e saettatori et instrumenti da gettare giù pietre, erano continuamente percossi, e non si potevano innalzare tanto che e' fussino al pari di quelle, e percotessino el [nimico] (1); nè non vedevano modo da disfarle, perchè non si potevano facilmente farle rovinare per la loro gravezza, nè arderle, perchè erano tutte coperte di ferro. Per la qual cosa tirandosi tanto in drieto, che l'armi, che erano gettate loro a dosso d'in sulle torri, non gli potevano aggiungere, interveniva che li arieti, non avendo noia nessuna, facevano l'ufficio loro, e percotendo le mura sanza intermissione, a poco a poco le scommettevano. Finalmente cominciando già quelle acconsentire alli colpi del grande ariete delli Romani, che li Giudei chiamavano Nicone, perchè e' vinceva ogni cosa, gran parte di quelli che erano in sulle mura, benchè e' fussino stracchi e per la battaglia dinanzi e pel vegghiare che essi avevano fatto tutta notte, nondimeno anco per negligenzia, o vero per cattivo consiglio si partirono credendo d'avere troppo un circuito di mura, da poi che ne restava ancora loro duo altri. (XII) Di che essendo entrati dentro certi Romani da quella parte donde le mura la prima volta erano cominciate andare a terra, incontinente tutti gli altri Giudei, [abbandonate le guardie] (2), si fuggirono nel secondo circuito. Allora quelli che erano già dentro, apersono le porti a quelli di fuori e ricevettono tutto l'altro esercito. Et a questo modo li Romani ottennono el primo circuito a' quindici giorni di Maggio (3); el quale poi che essi ebbono preso, ne gettorono a terra gran parte da quella banda che era volta al settentrione, che altra volta anco era stata disfatta da Cestio.

(1) L. *percotessino el compagno.*

(2) L. *eccetto che le guardie,* ma *relictis custodiis* R. — *desertis custodiis* H. D.

(3) *Die decima quinta, quae septima erat mensis Artemisii.*

3. Di poi avendo considerato Tito che v' era el campo delli Assirii, tramutò li soldati suoi più là, et occupò tutto quello spazio che era tra Cedron et il secondo circuito; e postosi discosto più che il trarre d' un balestro, subito cominciò a dare la battaglia alla terra. Allora li Giudei attendevano parte a difendere fortemente le mura, e parte, cioè Giovanni e li compagni suoi, a combattere d' in sulla torre Antonia e d' in sul portico che era dalla settentrionale parte del tempio e dal [monimento] di Alessandro (1). E le genti di Simone avevano preso el passo dalla sepultura (2) di Giovanni infino a quella porta per la quale passava l' acqua che andava nella torre Ippica. E spesso spesso saltando fuori dalle porti combattevano d' appresso, dove discostatisi dalle mura, sanza fallo erano vinti dalla regola delli Romani per la imperizia loro. Ma quando essi combattevano d' in sulle mura, erano vincitori. Finalmente la fortuna e la scienzia aiutava li Romani, e li Giudei la audacia, la qual notricava la paura, et aiutavagli anco che egli erano per natura forti nelle calamitadi. (XIII) Oltre a questo perchè essi combattevano per la salute, e li Romani per la vittoria; in somma nè l' una parte, nè l' altra si straccava niente; anzi non restavano mai tutto el giorno, quelli di fuori di dare la battaglia alle mura, e quelli di dentro di scorrere spesso spesso fuori tra le brigate delli nimici, in modo che non si lasciava adrieto niuna forma di combattere; con ciò sia cosa che cominciassino la mattina di buon' ora, e non restassino mai infino che la notte, più grave del giorno e consumata sanza dormire dall' una parte e dall' altra, non ne veniva. La qual cosa interveniva, perchè li Giudei temevano che li Romani non pigliassino incontinente le mura, e li Romani avevan paura che li Giudei non scorressino nel campo loro: sicchè stando tutta la notte nelle

(1) L. *dallo affortificamento — ab Alexandri monumento* R.
(2) *Monumenta.*

armi, erano la mattina a buon ora in ordine. Oltre a questo li Giudei facevano a gara chi fussi più pronto a mettersi al pericolo per essere tirati innanzi dal loro capitano, e movevansi a tal cosa massimamente per la paura e reverenzia di Simone, el quale ciascuno delli suoi sottoposti riveriva tanto, che quando lui avessi comandato che si fussino uccisi lor medesimi, l'arebbono ubbidito. Ma li Romani erano confortati alla virtù dalla consuetudine del vincere, e dal non essere usati di perdere, e dalli spessi e perpetui esercizii della milizia e dalla grandezza dello imperio, e sopra tutte l'altre cose dalla presenzia di Tito, il quale si trovava continuamente presente in ogni luogo; imperocchè egli era reputato a gran mancamento a chi si fussi stato e non avessi fatto qualche pruova di sè, mentre che Cesare gli stava a vedere et aiutavagli, e che lui era quivi per testimone di chi si portava bene per rimunerarlo. Oltre a questo pareva loro ricevere el merito della lor fatica a essere non che altro ma solamente conosciuti per uomini forti dal lor principe, e questa fu la cagione che molti dolorosi dimostrorono per esperienzia d'essere pronti e lieti al combattere. (XIV) Finalmente (1) essendo proprio in questi giorni una valorosissima schiera di Giudei in ordine innanzi alle mura et essendosi cominciato già a gettare arme dall'una parte e dall'altra, subito un certo Longino, che era del numero delli cavalieri, uscì oltre della schiera Romana, e con una gran furia si misse nel mezzo delli nimici, et abbattutogli con tale impeto, n'amazzò duo delli più forti che vi fussino; l'uno col percuotergli la faccia, mentre che gli veniva incontro, l'altro col ferirlo, con quella medesima arme che lui avea morto el primo, nel fianco mentre che fuggiva; e fatto questo fu el primo che uscissi del mezzo delli nimici e ritornassi alli suoi. La qual cosa gli dette un gran nome, e fu cagione che molti lo cominciorono a emulare et a

(1) *Itaque.*

imitare la virtù sua. Ora li Giudei non si curavano di quel che ricevevano, ma solamente pensavono in che modo potessino offendere el [nimico] (1), e facevano poca estima della morte, se e' morivano ucciso che essi avevano el nimico loro. Ma Tito non faceva già così; anzi aveva non men cura della salute delli suoi soldati che della vittoria; e diceva li impeti temerarii essere desperazione e non fortezza, con ciò fussi cosa che lui affermassi la fortezza essere solo quando alcuno facessi qualche gran fatto prudentemente e cautamente sanza alcuno proprio incomodo. E comandava loro che volessino più tosto essere forti in quella cosa che non avessi pericolo che in quella che fussi pericolosa.

4. (XV) Et alla fine appiccò l'ariete alla torre che era nel mezzo della parte settentrionale, nella quale s'era nascoso un certo Giudeo malizioso e reo (2), che aveva nome Castore, con dieci suoi compagni, fuggiti che furon tutti gli altri per la paura delle saette. Costoro adunque benchè fussino spaventati, nondimeno essendosi riposati pel sonno alquanto tempo, si risentirono per lo scuotere della torre e levoronsi su, e massimamente Castore, el quale fattosi oltre e distese le mani come se s' arrendessi, si raccomandava a Cesare, e con miserabil voce strettamente lo pregava che gli perdonassi. A cui credendo Tito per la semplicità sua, et estimando che li Giudei oramai si pentissino della guerra, comandò che li arieti si fermassino e non percotessino più, e similmente che li saettatori cessassino, e dette licenzia a Castore che dicessi quel che voleva. Allora Castore dicendo di volersi accordare e pattovirsi con lui, Tito rispuose tal cosa essergli molto grata e pigliarne grande allegrezza, se tutti gli altri Giudei volessin fare anco a quel modo, e che era da dover dare anco alla città con pronto animo

(1) L. *el compagno.*

(2) *Versutus ac subdolus* R.

la fede della pace, quando così fusse. Ma fingendo cinque di quelli dieci compagni di Castore similmente di raccomandarsi a Cesare, gli altri cinque cominciorono a gridare che non si sottometterebbono mai alli Romani, quando e' potessino morire liberi. E mentre che essi contendevano sopra a questa materia, chè durò tal contesa buon pezzo, tuttavia lo assedio cessava. In quel mezzo Castore mandava a ricordare a Simone, che mentre che lui aveva tempo, pigliassi partito delle cose che lo stringevano, e che terrebbe un poco a bada lo Imperadore Romano. E mentre che lui faceva queste cose, tuttavia dall' altra parte fingeva di confortare li compagni alla pace; quelli, dico, che la contraddicevano; e quali, per mostrar bene che dicessino da vero, feciono vista di uccidersi, e percosseno le spade loro in certe corazze vôte; e fatto che ebbon questo, caddeno come morti. Onde Tito e li suoi compagni stupirono per tanta loro pertinacia, con ciò sia cosa che e' non potessi veramente vedere, perchè era in luogo più basso, quel che si fussi fatto, et insieme grandemente si maragliava della audacia loro, et increscevagli del caso. In questo mezzo Castore ferì con una saetta un certo [appresso alle nari (1)], il quale avendosi tratto l' arme della ferita, la mostrava allo Imperadore e dolevasi che gli era fatto ingiuria. Di che Tito subito chiamò a sè Iosefo che era quivi presente, e dissegli che andassi a Castore, e dettegli la fede sua porgendogli la destra. E Iosefo gli rispose che non v' andrebbe mai, con ciò sia cosa che Castore e li compagni suoi avessino cattiva intenzione, et oltre a questo non vi lasciò anco andare certi suoi amici che vi volevano andare. Di poi dicendo un certo Enea, che era delli refuggiti, che v' andrebbe lui, accadde che Castore lo invitò che ricevessi un poco d' ariento, acciò che ne portassi seco qualche cosa. E lui fu

(1) L. *Adnate* corruzione di *ad natem* di R., ma H. D. *juxta narem*, come nel greco *παρὰ τὴν ῥῖνα*.

sì semplice che sel credette, et essendo corso là studiosamente col seno aperto per riceverlo, Castore lasciò andare giù un gran sasso; ma non gli potette però far niente; imperocchè avendolo lui veduto venire giù, innanzi che gli dessi a dosso, lo schifò: ben è vero che giunse el compagno che gli era appresso. Allora Cesare, considerando la fallacia delli Giudei, conobbe che la misericordia nella guerra stava per nuocere e non per giovare, e che la crudeltà era meno ingannata dalla malizia che la umanità, e pertanto cominciò a far percuotere più aspramente la torre con li arieti. Onde Castore e li suoi compagni veggiendo che ella acconsentiva già alli colpi, vi messono dentro fuoco, e di poi si missono per mezzo della fiamma, et entrorono in certe vie sotterranee pur della detta torre, e fuggironsi via; e per questo atto furono tenuti un' altra volta appresso delli Romani uomini di grande animo, come se si fussino gettati nel fuoco.

CAPITOLO VIII.

In che modo li Romani occupassino dua volte el secondo muro, et alla terza ottenutolo, Tito ne mandassi a terra subitamente la parte settentrionale.

1. Tito finalmente, prese da quella parte le mura (1) cinque giorni poi che lui ebbe cominciato la battaglia, e scacciati quindi li Giudei, entrò dentro con mille armati scielti, di quelli che lui aveva intorno a sè, dove era la città nuova, e venditori di lana, e fabbri et il mercato delle veste, e certe vie strette ed a traverso, che menavano all' altre mura; le quali se Tito allora avessi disturbato in tutto o in gran parte, o vero avessi guasto secondo la legge della guerra quella parte che lui aveva

(1) *Murum.*

presa, io credo certamente che la vittoria sua non arebbe ricevuto nessun danno, come ella ricevette poi. Ma egli sperando che li Giudei si convertissino con prieghi [et umani trattamenti], potendogli pigliare [con li cattivi], non dava loro gran larghezza al partirsi; imperocchè e' non pensava che con chi lui aveva a fare, [e chi lui voleva beneficare] gli fussin traditori (1). (XVI) Finalmente poi che lui fu entrato dentro, non lasciò uccidere nessuno di quelli che erano presi, nè ardere alcuna casa; anzi dava così abilità alli sediziosi se volevano combattere sanza detrimento del popolo, come e' prometteva al detto popolo di rendergli maggior ricchezze; imperocchè molti gli chiedevano che conservassi loro la città, et il tempio alla città. E lui aveva, già allora et innanzi, disposto el popolo a quelle cose di che e' lo confortava; ma li bellicosi no, chè reputavano tale atto una viltà et estimavano che Tito per pusillanimità proponessi tal condizioni, veggendo che il resto della città non si potessi pigliare sanza pericolo. Onde essi denunziavano al popolo la morte, e se alcuno avessi fatto pure una parola del darsi alli Romani, o di far pace, lo minacciavano subitamente di farlo morire. E mentre che dicevano queste cose, attendevano tuttavia nondimeno a difendersi, e chi si opponeva alli Romani, che erano dentro per le vie strette, e chi ostava loro dalle case, e chi uscito

(1) L. *ma tenendo egli a bada male li Giudei, sperando che si convertissino con prieghi, potendogli pigliare, non dava loro gran larghezza al partirsi; imperocchè e' non pensava che con chi lui aveva a fare gli fussin traditori.* Ma *nunc autem haud male tractando Iudaeos exoratum iri sperans, cum liceret capere, facilem discessioni aditum non dilatavit; nec enim quibus consulebat, insidiaturos sibi putabat* R. — H. D. poi *nunc autem fore sperans ut verecundia Iudaeorum animos flecteret, si viderent, ipsum quamvis posset, haud tamen gravius quidquam in eos consulere, facilem discessioni aditum non dilatavit: haud enim insidiatores esse putabat quibus benefacere in animo habuit.*

fuori delle mura dal lato di sopra combatteva con loro aspramente. Per la qual cosa essendone le proprie guardie spaventate, subito si gettorono a terra delle mura, et abbandonate le torri, si fuggirono nelli campi. Di che quelli che erano rimasi dentro, si udivano gridar forte come egli erano circondati dalli nimici, e quelli di fuori come, rinchiusi li loro compagni, e' temevano grandemente, veggiendo crescere el numero delli Giudei, e quali gli avanzavano e per la perizia delli luoghi e perchè sapevano meglio di loro le vie. Sicchè delli Romani n' erano morti e molti scacciati dalli perseguitantigli, non perchè e' si rivolgessino alli nimici spontanamente, ma per non potere fare altro; imperocchè e' non avevano abilità di fuggirsi molti a un tratto per la strettezza delle mura (1); e sarebbono, quasi tutti quelli che erano passati nel secondo circuito, stati tagliati a pezzi, se Tito non gli avessi soccorsi. El quale posto che lui ebbe ordinatamente per la sommità delle vie (2) li sagittarii, e fermandosi dove era più moltitudine, scacciava li nimici con li dardi e con le saette, e con altre armi da gettare; et aveva seco Domizio Sabino, uomo buono, et anco in quella battaglia approvato per forte. E durò tanto di sostenere a questo modo la piena, che li suoi soldati passorono tutti oltre et usciron fuori.

2. Et a questo modo li Romani furono cacciati all' ultimo del secondo circuito, che essi avevano preso. Onde a quelli della terra ch' erano più bellicosi che gli altri, crebbe molto l' animo et il vigore, et erano per tal vittoria come pazzi, e non potevano per niente credere che li Romani s' arrischiassino più di appressarsi alla città. La quale opinione Iddio aveva messo in loro, et aveva lor tolto el lume dello intelletto, perchè egli erano iniqui

(1) *Nec multis simul fugiendi copia per angustias muri patebat* R.

(2) *Per summa viarum* R. — *in extremis angiportuum* H. D. — *sommità* per *capo.*

e cattivi; imperocchè e' non s' avvedevano che alli Romani avanzava molto più gente e maggiore esercito che quello che essi avevano cacciato fuori, e che la fame si distendeva latentemente già per la città. La qual cosa interveniva, perchè essi si notricavano ancora delli mali pubblici e beevano el sangue della città. E benchè ancora e' non pericolassino, nondimeno v' avevano a capitare; ma indugiavanla un poco per rispetto delli buoni che rattenevano ancora la piena, delli quali già molti n' erano mancati per la carestia del vitto. E benchè così fussi, nondimeno li sediziosi si reputavano lo interito del popolo come un loro [sollievo] (1), e solamente desideravano la salute di coloro che non approvassino la pace e che appetissino di vivere per fare contro alli Romani. E tutta l' altra moltitudine che era lor contro, avevano caro che ella si consumassi e che ella si levassi lor da dosso, come se fussi un peso gravissimo. Et a questo modo li sediziosi erano affezionati inverso li loro. Di poi li Romani mettendosi a entrare un' altra volta nella città, non furono lasciati da certi armati, e quali s' erano posti in su quella parte delle mura che erano rotte, et avevano affortificato quel passo con la opposizione delli corpi loro innanzi che e' giungessino, in modo che sostennono gagliardamente per spazio di tre giorni l' impeto delli nimici. Ma poi el quarto giorno avendo Tito rinforzato la battaglia, non poterono più reggere, ma vinti dalla forza, si rifuggirono di nuovo dove imprima. Onde Tito, ottenuto che lui ebbe un' altra volta el secondo circuito, subitamente mandò a terra tutta la settentrional parte di quello, e nella meridionale, dove erano le torre, vi misse gente a guardia, e già faceva pensiero di assalire el terzo circuito.

(1) L. *mantello* con R. V. che ha *pro velamine sui,* ma *pro levamine* R. C.; e deve dire così, poichè il testo greco ha κουφισμὸν che vale *levamen*.

CAPITOLO IX.

Come Tito rallentassi alquanto lo assedio per dare spazio alli sediziosi di consigliarsi se e' volessino arrendersi, e come essendo stato niente questo, si rimettessi ad oppugnare con maggiore impeto la città, e finalmente mandassi Iosefo a persuadere alli suoi la pace.

1. Ma non lo metteva però ancora a esecuzione, e questo era perchè tale assedio gli pareva di brevissimo tempo, e parevagli anco doversi dare spazio alli sediziosi di consigliarsi, se e' volessino ancora arrendersi niente per la disturbazione (1) del secondo circuito, o per la paura della fame; imperocchè lui estimava che la preda (2) non potessi bastare loro molto tempo; e lui aveva bisogno d'un poco d'ozio, el quale egli usava commodamente. Imperocchè, essendone venuto el giorno che e' si dovevano distribuire alli soldati gli alimenti, comandò a tutti li capitani che ordinassino l'esercito in un luogo che li nimici lo potessino molto ben vedere, et ordinato che e' fussi, dessino a ogniuno la rata sua della pecunia, et essi così feciono. E cavate fuori le armi [dall'] involture [e] circondati [di catafratte] (3) ne vennono insieme con li cavalieri, e quali menavano con esso loro cavalli ornati molto riccamente, in modo che li luoghi che erano sotto la città, rilu-

(1) *Disturbatione* R. — *demolitione* H. D., ed è accurata traduzione di καθαίρεσιν: onde *disturbazione* varrebbe *demolizione.*

(2) *Praedas* R. — *rapinas* H. D. — Τὰς ἁρπαγάς.

(3) L. *e cavate fuori le armi e circondati d' involture e di guaine.* — *Illi autem, prolatis armis ex involucris et vaginis, septique procedunt* R. V. Ma corregge R. C. *illi autem prolatis armis ex involucris muniti procedunt* — H. D. in luogo di *muniti* hanno *loricati* che più si confà con κατάφρακτοι del testo greco, cioè *catafratti*, o vero *vestiti* o *coperti di corazza,* o se vuoi anche *loricati.*

cevano per l' oro e per l'ariento che essi avevano, per un grande spazio. E pareva che niuna cosa dessi tanta iocondità alli Romani, o vero tanto terrore alli nimici, quanto tale spettacolo; imperocchè ell' erano piene tutte le mura vecchie, e la regione settentrionale [del tempio] (1) di gente che era corsa a por mente; e più che tu aresti potuto anco vedere tutte le case ripiene di ragguardatori. E finalmente non era parte niuna della città, la quale non fussi coperta di moltitudine che stava a vedere. Sicchè egli era già entrato paura a dosso anche a coloro che erano bene audacissimi, veggiendo lo esercito tutto insieme, e la bellezza delle armi e l'ordine degli uomini. E forse che a tale spettacolo li sediziosi si sarebbono mutati di proposito, se non si fussino desperati che li Romani non fussino da dover perdonare loro per la immanità delli mali che essi avevano commessi contro al popolo. Ma veggendo che se essi restavano niente, la morte soprastava loro, et aveva a essere el loro gastigamento, non ne facevano niente; anzi estimavano più gloriosa cosa a morire in battaglia che altrimenti. Oltre a questo el Fato (2) poteva anco in loro più che altro; chè aveva ordinato che li nocenti con li innocenti e la città con li sediziosi perissi.

2. Ora distribuiti che furono gli alimenti per ciascuna legione, che si stette ben quattro giorni, e Tito el quinto giorno di poi, veggendo che non gli giovava niente el portarsi com' e' si portava, chè faceva ogni cosa per ridurre li Giudei alla pace, divise el suo esercito in duo parti, e l' una mandò inverso la torre Antonia e l' altra inverso el monimento di Giovanni, e quivi cominciò a far drizzare duo argini, estimando di poter pigliare dall' un lato la parte superiore della città e dall' altro el tempio; el

(1) *Et templi regio septemtrionalis*, come ha il greco καὶ τοῦ ἱεροῦ τὸ βόρειον κλίμα.

(2) *Praevalebat etiam Fatum* R.

quale se lui non pigliava, non era possibile che potessi tenere molto sicuramente el resto della terra. Di che drizzando ciascuna delle due parti dello esercito, ogniuna da sè medesima l' argine suo, interveniva che coloro che lo drizzavano allato al monimento, erano noiati dalli Idumei e dalli compagni di Simone; e quelli che lo drizzavano dalla torre di Antonio, erano infestati dalli compagni di Giovanni e dalla moltitudine delli Zeloti. Sicchè a questo modo quelli di dentro davano loro grandissimo impedimento, non solamente perchè essi stavano in luogo più alto di loro a combattere, ma eziandio perchè essi avevano già imparato a sapere usare le macchine belliche; la qual perizia essi avevano compreso per lo uso quotidiano, che aveva accresciuto loro l' audacia; imperocchè essi avevano circa a trecento balisti e circa a quaranta ordigni da gettar pietre, mediante li quali e' facevano parere alli Romani l' acconcime delli argini più difficile. Ma Tito, sappiendo che la fortuna gli era favorevole e che la città aveva a perire, a un tratto rinforzava l' assedio, e confortava li Giudei che si volessino pentere. E mescolando el consiglio con li fatti, e conoscendo le parole essere spesse volte più efficaci che le armi, pregava così loro che volessino essere salvi, renduta [ad esso sè] (1) la città che oramai si poteva dire che fussi presa; come (2) sperando che per lo ammonimento d' un loro cittadino, e' si dovessino quanto che sia mutare di proposito, lui allegava Iosefo e diceva che parlerebbe in lor lingua di simil materia.

3. (XVII) Iosefo adunque andando attorno attorno alle mura e stando nondimeno discosto tuttavia più che un tratto di un balestro, parlava loro di luogo donde e' potessi essere udito facilmente, e pregavagli molto stret-

(1) L. *loro*, ma *tradita sibi civitate*, come nel greco παρακάλει τὴν πόλιν.

(2) *Come* per *e*.

tamente che « volessino conservare loro e 'l popolo e 'l
» tempio e la città, e non diventassino più duri delli
» estrani contro alle predette cose; e che non dubitas-
» sino delli Romani, con ciò fussi cosa che riguardassino
» non che altro ma quelli luoghi santi, con li quali e' non
» avessino a far niente, e che essi avessino tenuto le mani
» in drieto infino a quel giorno (1). E diceva loro che
» sapevano molto ben tal cosa e nondimeno che cerca-
» vano spontanamente di pericolare, potendo esser salvi.
» E che dovevano pur vedere che egli erano andati a
» terra delle mura li duo circuiti più forti, e che quel
» che vi restava era el più debole, e che non era possi-
» bile a poter resistere alle forze delli Romani; e che
» l' esser loro sottoposti non era nuovo alli Giudei, nè
» non l' avevano a cominciare a provare allora. E che
» benchè e' fussi laudabile el combattere per la libertà,
» nondimeno tal cosa doversi fare nel principio, e non
» poi che l' uomo ha cominciato a servire; imperocchè
» colui che era diventato una volta sottoposto, et era
» stato a ubbidienzia gran tempo, tentando di levarsi dal
» collo el giogo della servitù, pareva più tosto desidera-
» tore di cattiva morte che amatore di libertà. E che si
» doveva avere a sdegno quelli signori che fussino di più
» vil condizione, e non quelli che avessino in lor potestà
» tutto el mondo; imperocchè lui diceva, qual parte della
» terra è quella che non abbino sottomessa, eccetto quelle
» che sono disutili o pel freddo, o pel caldo? E più; che
» lui affermava Iddio e la fortuna essere dal lato loro, e
» menargli per ciascun paese vittoriosi, ma lo imperio es-
» sere allora in Italia. E che già molto innanzi era stata
» ordinata et assegnata, così agli uomini come alle be-
» stie, una fortissima legge che comandava doversi cedere
» alli più potenti di sè, e ciascuno, per gran maestro che

(1) *Cum quibus nulla sibi societas esset, manusque suas ad hoc usque cohibere* R.

» sia in fatti d'arme, dovere ubbidire alla vittoria. E per-
» tanto anco li loro antichi, benchè e' fussino molto più
» forti di loro e d'animo e di corpo e d'altri sussidii,
» nondimeno essersi arrenduti alli Romani, perchè essi
» avessino estimato che se Iddio non gli avessi favoreg-
» giati, non gli arebbono mai sottomessi; e che se essi
» per allora resistevano, interveniva perchè egli erano ri-
» stretti insieme, e non perchè e' fussino più forti, con
» ciò fussi cosa che la città fussi presa in gran parte:
» ma li cittadini loro ancora che essi avessino le mura
» intere, nondimeno essere tutti sbigottiti per lo eccidio
» di quelle che erano andate a terra. Oltre a questo non
» essere occulto alli Romani che la fame oppressassi la
» città, e come per al presente el popolo si consumava, e
» che incontinente anco li combattitori erano da dover
» perire per fame; imperocchè quando bene li Romani
» ponessino fine allo assedio e rimovessino el campo e
» non facessino impeto nella città con le coltella nude,
» nondimeno rimanere dentro alli Giudei una guerra ine-
» spugnabile che d'ora in ora crescessi, se già e' non pi-
» gliassino anco forse l'arme contro alla fame, e com-
» battessino con lei, e fussin soli essi quelli che potes-
» sino vincere anco tal calamità. E più, diceva che egli
» era cosa ottima a mutarsi di proposito innanzi che so-
» praggiungessi la intollerabile miseria, e pigliare migliore
» partito mentre che egli era lor lecito, e che e' non du-
» bitassino delli Romani; imperocchè lui diceva che e' non
» si sarebbono adirati contra di loro per le cose fatte
» innanzi, se e' non fussino stati insolenti e pertinaci in-
» fino al fine; e che naturalmente egli erano nello impe-
» rio benigni e mansueti, e preponevano alla iracundia
» l'utilità, la quale essi estimavano essere l'avere la città
» non vuota d'uomini, ma piena, nè la provincia deserta.
» E pertanto lo Imperadore voler congiungere la destra
» con esso loro, e dar loro la fede sua, e che e' non aspet-
» tassino più; imperocchè lui affermava che se pigliassi
» la città, non risparmierebbe la morte a persona, mas-

» simamente a quelli che nelli estremi pericoli, essendone
» anco stati pregati, non l'avessino ubbidito. E che il
» terzo circuito della città si dovessi pigliare incontinente,
» diceva che li primi duo, che erano stati presi, ne fa-
» cevano loro buona testimonianza. E quando bene non
» si potessi rompere dalli Romani, nondimeno la fame
» essere da dovere combattere per loro ».

4. Ammonendo Iosefo el popolo suo con queste parole, molti di quelli che erano in sulle mura lo sbeffavano, molti lo svillaneggiavano, et alcuni gli traevano contro dardi e saette. Allora lui veggendo che non gli valeva niente el mostrare loro manifestamente li pericoli, nelli quali essi erano, si ridusse a raccontare loro le istorie delli loro antichi gridando ad alte voci: « (XVIII) O
» miseri e non ricordevoli delli vostri aiutatori, combat-
» tete voi contro alli Romani con le armi e con le mani,
» et estimate di vincergli quasi come se noi avessimo mai
» vinto persona a questo mondo? O quando fu egli mai
» che Iddio, creatore di tutte le cose, non sia stato difen-
» sore delli Giudei? Se voi non ragguarderete tanto donde
» voi uscite a combattere, quanto in che modo voi avete
» violato el vostro aiutatore, vedrete quale è la cagione
» perchè e' non v' aiuta al presente? O non vi ricordate voi
» delle opere divine delli vostri padri e di questo santo
» luogo quante guerre già egli ci finì? In verità io spa-
» vento di narrare li fatti di Dio alli orecchi che non ne
» sono degni. Ma pur ve li voglio raccontare, e voi dili-
» gentemente gli ascoltate, acciò che voi conosciate che
» voi combattete non solamente contro alli Romani, ma
» contro a Dio. Nechao, che al tempo delli vostri antichi
» era Re delli Egizii e che si chiamò Faraone, scese giù
» a noi con infinita moltitudine, e rapì, come voi sapete,
» la Reina Sara che era [madre] (1) di nostra gente. Che

(1) *matrem nostri generis* H. D., come nel greco τοῦ γένους ἡμῶν τὴν μητέρα.

» fece adunque Abraam suo marito e nostro bisavolo (1)?
» Vendicossi egli di tale ingiuria con l'arme? O no, no,
» chè non poteva. Come non poteva? O egli aveva sotto sè
» trecento diciotto principi (2) che ciascun di loro aveva
» grandissima quantità di gente a sua ubbidienza, o vero
» volse più tosto, assente Iddio, starsi in pace, et aspet-
» tare che la divina iustizia lo vendicassi? Certamente sì.
» Che fece adunque? Andossene in quel luogo el quale
» voi avete maculato, et innalzando le mani al cielo elesse
» per suo aiutatore alla battaglia un combattitore invitto.
» E fatto questo, incontinente circa alla prima parte della
» notte la moglie gli fu rimandata sanza essere stata ma-
» culata. E Faraone adorando quel luogo, el quale voi
» avete inquinato col sangue delli vostri medesimi, e tre-
» mando per la reverenzia di quello, si fuggì vessato dalli
» notturni sogni, donato che egli ebbe nondimeno alli
» Giudei, amicissimi di Dio, molto oro e molto ariento.
» Che dirò io delle abitazioni delli antichi translatate
» nello Egitto, e quali * [sottoposti per quattrocento anni
» a] tiranni e regi estrani, e * potendosi vendicare con
» le armi e con le mani, si volseno più tosto rimettere
» nella volontà di Dio? Chi non sa lo Egitto essere ri-
» pieno d'ogni generazione di serpenti e corrotto d'ogni
» malattia (3)? Chi non sa che ella è terra sterile? Chi
» non sa lo scemamento del Nilo, e le continue dieci re-
» gioni, e per questo li nostri padri con la compagnia
» loro essere stati menati per li sopradetti luoghi sanza
» effusione di sangue e sanza pericolo; e quali Iddio gui-
» dava, perchè se gli aveva eletti per suoi sacerdoti (4)?

(1) *Proavus noster* R.

(2) *Praefectos* R.

* *fabricando con quattrocento tiranni ecc. — qui cum annos quadringentos tyrannis ac regibus alienigenis subiacerent* R.

* *non. — Et armis ac manibus ulcisci possent* R.

(3) *Omnique morbo corruptum* R.

(4) Così R.; ma H. D. *quos Deus sibi in aedituos ducebat.*

» Oltre a questo, chi non sa la santa Arca [nostra] es-
» serci stata rapita [con forza nefaria] dalli Assirii (1), e
» come ne [gemette la Palestina et il simulacro Dagon (2)],
» e tutta quella gente che ce l'aveva rapita, e di poi,
» corrotte le occulte parti delli corpi e pel mezzo di
» quelle consumate le interiora insieme col cibo (3), ce
» la portò indrieto con le scelerate mani a suon di cem-
» bali e timpani placando el santo luogo con li sacrificii?
» Credetemi che egli era Iddio quel che concedeva queste
» grazie alli nostri antichi, e non altri, e facevalo per-
» chè essi, lasciate stare le armi e la forza (4), s'erano
» rimessi nella sua discrezione. Chè si pruova per lo esem-
» plo di Sennacherib Re delli Assirii, el quale avendo
» menato seco tutta l'Asia, et essendo venuto a por
» campo a questa nostra città, non pericolò per le mani
» di uomini, ma per divino miracolo; imperocchè allora
» li nostri padri, lasciato stare le armi et essendosi ri-
» dotti nel tempio attendevano a raccomandarsi a Dio.
» Onde subito venne uno Angelo dal cielo, et in una
» notte pericolò quasi tutto lo esercito suo, che era in-
» finito, in modo che la mattina seguente el Re, svegliato
» che fu e levatosi et andato a vedere quel che faceva
» la gente sua, ne trovò morti ben da cento ottantacin-
» que migliaia: sicchè, essendo spaventato per tal cosa,
» subito si fuggì con quelli pochi che gli erano rimasi, e
» sì gli parve millanni di levarsi dinanzi alli Giudei, che
» non erano armati, nè non lo perseguitavano. Ancor sa-
» pete la servitù di Babilonia, dove el popolo Giudaico
» stette lietamente sottoposto settanta anni, e non riebbe

(1) *Vi nefaria* H. D.

(2) L. *generò il dragone infermo;* ma *gemuit Palaestina et Dagon simulacrum* e così nel greco ἐστέναξε μὲν ἡ Παλαιστίνη καὶ Δαγὼν τὸ ξόανον.

(3) Pare che fossero presi da disenteria ed anco da lienteria, mali frequenti in quelle contrade.

(4) *Armis ac manibus.*

» [da Ciro] prima la libertà che Iddio si volessi, che
» l'aveva perseguitato; e riavuta che l'ebbe, di nuovo
» cominciò a servire a uso di sacerdoti al suo protettore.
» Finalmente acciò che io sia breve nel parlar mio, e' non
» è opera niuna che vaglia el pregio, che gli antichi no-
» stri non abbin messo a esecuzione con l'arme, o sanza
» arme, concessa la potestà dello imperio a Dio (1). E stan-
» dosi a casa erano vincitori, come piaceva al giudice; ma
» combattendo sempre cadevano di speranza. Che si pruova
» per lo esemplo di Sedecia nostro Re, el quale, perchè si
» volse azzuffare contro alla predizione di Ieremia (2)
» col Re delli Babilonii, che era a campo alla nostra terra,
» fu preso, e similmente vidde disfare la città insieme col
» tempio. E nondimeno vedete quanto egli era più tem-
» perato e migliore delli vostri duchi, e così il popolo
» suo migliore di voi: chè gridando alla fine ad alte voci
» Ieremia, e dicendo loro che egli erano in odio a Dio
» per li peccati che essi avevano commessi contra di lui,
» e che la città sarebbe presa se non la dessino, nondi-
» meno nè il Re, nè il popolo non lo uccise, perchè e' di-
» cessi così fatte parole. Ma voi (lasciando andare le
» cose inique che si fanno costà dentro, perchè non le
» potrei esporre degnamente) vi rammaricate di me che
» vi conforto alla salute vostra, e adirati m' assalite con
» l'arme, perchè io in genere vi riprendo delli vostri pec-
» cati, e non potete sofferire di udire con le parole quelle
» cose che voi ogni giorno fate con li fatti. Similmente
» al tempo che Antioco, chiamato Epifane, assediava la
» città nostra, s' offese la divinità in molti modi. Onde

(1) *A* per *da*.

(2) *Contra Hieremiae praedicationem* R. V. — H. D. in luogo di *praedicationem* ha *vaticinationem*. Nel greco παρὰ τὰς Ἰερεμίου προφητείας. Onde *predicazione* starebbe in luogo di *predizione* o *profezia;* ed infatti *predicare* in italiano ha pure il senso di *vaticinare predicando*.

» essendo usciti fuori li nostri antichi con l' arme et ap-
» piccatisi con lui, furono quasi tutti morti nella batta-
» glia, e la terra fu messa a sacco dalli nimici, in modo
» che il luogo santo per ispazio di tre anni e sei mesi
» fu in tutto diserto e guasto. Ma che bisogna che io ad-
» duca più esempli? Li Romani chi gli provocò alla
» guerra contro alli Giudei, se non la impietà delli pae-
» sani nostri? Donde nacque el principio della nostra
» servitù e del perdere la libertà? Or non nacque egli
» dalla sedizione e discordia delli nostri antichi, quando
» el furore e la contenzione di Aristobolo e di Ircano che
» essi avevano insieme, fu cagione che Pompeo venissi
» con lo esercito nella nostra città, e che Iddio ci sotto-
» mettessi come persone non degne di libertà, alli Romani;
» imperocchè essendo stati assediati già tre mesi da loro,
» nondimeno bisognò che s' arrendessino, e non avevano
» però fatto ancora alcuno mancamento contro a Dio,
» nè contro alle leggi tale quale voi, nè anco avevano
» minore aiuto di voi alla guerra. Oltre a questo non
» sappiam noi la disfazione di Antigono, figliuolo di Ari-
» stobolo, el quale, regnando, fu cagione che Iddio di nuovo
» perseguitassi el peccante popolo? Similmente Erode, fi-
» gliuolo di Antipatro, non ci indusse egli Sossio, e [Sos-
» sio] lo esercito Romano, in modo che li Giudei stettono
» assediati sei mesi, et alla fine furono presi, e ricevettono
» degna punizione delli loro peccati, e la terra fu messa a
» sacco? Sicchè a questo modo voi potete vedere che le
» armi non furono mai concesse alla nazione nostra (1),
» e quando li nostri l' hanno volute adoperare, ne sono
» sempre stati disfatti; perchè appresso alla oppugna-
» zione sanza fallo è posta la disfazione. Parmi adunque
» che sia di bisogno che li possessori del luogo sacro si

(1) *Nunquam genti arma data sunt* R. Aggiugni *acciò che ella si guardasse con esse*, come par lecito argomentare da queste parole οὔ τῷς τὰ ὅπλα δέδοται οὐδέποτε τῷ ἔθνει.

» rimettino in tutto nella discrezione di Dio, et allora si
» faccin beffe delle potenzie umane, quando e' non saranno
« discosto dal superno giudice. Ma voi che avete fatto di
» quelle cose che l' autore della legge divina vi comanda?
» O che avete lasciato indrieto di quelle che vi proibi-
» sce? O vero quanto avete avanzato d' impietà quelli
» che perirono presto per simil cagione! Chè non avete
» avuto a schifo di fare anco gli abominevoli peccati, come
» sono furti, insidie et adulterii, et oltre a questo, fate
» a gara a chi può più rapire et uccidere l' un l' altro.
» E trovate ogni giorno nuove vie al far male, in modo
» che il santo tempio è divenuto un recetto d' ogni ge-
» nìa, et è inquinato per le mani delli [nostrali] (1) quel
» sacro luogo che li Romani adoravano sì dalla lunga, e
» derogando tanto per rispetto della legge nostra alli
» loro costumi. E poi sperate d' avere per aiutatore colui
» contro a chi voi siate stati sì impii! In verità voi siate
» molto giusti pregatori, e con le mani molto pure in-
» vocate l' aiuto di Dio! Così fece anco el vostro Re, e
» tal prieghi usò contro al Re delli Assirii, quando Id-
» dio pericolò in una notte quello esercito sì grande. E
» così fanno li Romani come feciono li Assirii, e com-
» mettono mancamenti simili alli loro, in modo che voi
» potete anco sperare simile vendetta. Or non prese colui
» dal Re nostro pecunia e pattovissi di non guastare la
» città, e di poi, sprezzato el giuramento e rotti li patti,
» scese giù a ardere el tempio? Certamente sì. Non inter-
» verrà adunque a voi come a quelli vostri che furono
» a quel tempo; imperocchè li Romani non fanno come
» colui; anzi v' addimandano el tributo solenne che era
» usato di darsi loro dalli vostri antichi, e sono di tal
» natura che impetrato che essi l' hanno, non mettono a
» sacco la città, nè non toccano per nessun modo li luo-
» ghi santi. Et oltre a questo ci lassano tenere e posse-

(1) L. *forestieri,* ma R. e H. D. *indigenarum.*

» dere liberamente con le nostre famiglie quel che noi
» abbiamo, e comportano che le leggi sacre si rimanghino
» salve nel loro essere. È adunque certamente pazzia a
» sperare che Iddio sia tale inverso li giusti quanto che
» lui apparve contro alli ingiusti, spezialmente usando lui
» di punir presto quando egli è di bisogno; chè si pruova
» per li Assirii, e quali egli oppresse la prima notte che
» e' puosono el campo alla città. Che se lui giudicassi
» anco la vostra progenie, come e' giudicò quella di quelli
» primi vostri padri, degnia di libertà e li Romani degni
» di pena, credetemi che si sarebbe incontinente adirato
» contro di loro come lui s' adirò contro alli Assirii, e
» non si sarebbe indugiato infino al presente; anzi l' a-
» rebbe fatto infino a quel tempo che Pompeo manomisse
» la gente Giudaica e che Sossio, dopo lui, salì in Ieroso-
» lima, e che Vespasiano disfè la Galilea. Finalmente
» Tito, se così fussi, non s' appresserebbe ora alla città.
» Ora nè il gran Pompeo, nè Sossio ebbono Iddio contro;
» anzi presono la città con vittoria. E Vespasiano della
» guerra che lui fece con esso noi, oltre all' altre cose,
» n' acquistò anco lo imperio. Di Tito non voglio io dir
» niente, chè a lui non che altro ma le fontane gli sono
» favorevoli, le quali essendosi secche imprima a voi per
» li vostri peccati, a lui gli si sono riaperte con grande
» abondanzia. Finalmente voi sapete che innanzi alla ve-
» nuta sua Siloa e tutte l' altre fonti che sono fuori della
» città, mancorono in tal modo, che e' bisognava compe-
» rare l' acqua. Et ora per commodità delli nostri nimici,
» sono diventate sì abondevoli, che non solamente bastano
» a loro et alle loro bestie, ma eziandio alli orti. In
» somma la pruova di così fatto miracolo si fece anco
» innanzi al tempo dello eccidio della città, quando el
» sopradetto Re di Babilonia ne venne qua con l' esercito,
» e presela et arsela insieme col tempio, avvenga Iddio
» che, come io estimo, quelli nostri padri allora non si
» portassino però sì impiamente contro a Dio, come fate al
» presente voi. Sicchè io credo che Iddio abbia abando-

» nato li vostri luoghi santi, e sia fuggitosi da voi, et andatosene dalla banda di coloro con chi voi combattete.
» Or fuggirassi el buon uomo della casa flagiziosa e trista, et arà in odio li suoi proprii, e voi crederete che
» Iddio si stia con esso voi, e non si parta dalle vostre
» sceleratezze, che vede anco le occulte et ode tutte quelle
» che si tacciono? Ma che si tace o occultasi appresso
» di voi? O qual mancamento delli vostri è che non sia
» anco manifesto alli nimici? Questo dico io, perchè le
» iniquità vostre sono sì manifeste, che elle non sono occulte a persona. E di giorno in giorno fate a gara a
» chi diventa più cattivo, e sforzatevi di fare dimostrazione così della cattività vostra come della virtù. Pur
» quel che si sia, se voi volete, el ci è ancora una via a
» salvarvi; e questo è che la divinità si suole mostrare
» benigna e misericordiosa a chi si confessa e pentesi
» delli suoi peccati. Ponete adunque giù le armi, e vergognatevi che la patria vostra sia già rovinata, e rivolgetevi a guardare un poco la bellezza di colei che
» voi tradite, che terra ella è, e che tempio, e che doni,
» e di quanta gran varietà di genti, e chi è quello che
» gli conduce el fuoco a casa e che non desidera che
» ella duri più. Ma che cosa ci è più degnia d' essere
» salva che ella, o uomini duri e più che pietre duri?
» Se voi non riguardate queste cose col vero lume come
» voi doveresti, increscavi almeno delle vostre famiglie,
» e fate che si rivolghino innanzi agli occhi di ciascun di voi li figliuoli, le mogli e li padri e le madri, li quali o la guerra, o la fame consumerà di qui
» a poco tempo. Ora io so che mia madre, e la donna e
» la famiglia mia non ignobile, e la mia casa, per lo
» adrieto preclarissima, porterà pericolo insieme con gli
» altri se voi starete pertinaci. E però qualcuno forse
» crederà che io vi conforti alle sopradette cose per simil cagione, et io vi prometto sopra alla fede mia che
» io nol dico a tal fine, anzi per la salute vostra. Et acciò che voi crediate che sia così, pigliate li figliuoli

» miei et uccidetegli, e fate che il sangue mio sia la mer-
» cede del vostro scampo, e se questo non basta, ecco
» me che sono anco apparecchiato a morire, se voi dopo
» me siate atti a diventare più prudenti ».

CAPITOLO X (XIX).

Come molti del popolo si sollevassino e fuggissino di Ierosolima, vendute le loro possessioni un piccol prezzo et inghiottitosi li danari; e quali mali sostenessino, e spezialmente per fame, tutti quelli che vi rimasono.

1. Dicendo Iosefo ad alte voci e con molte lagrime così fatte parole e li sediziosi nondimeno non si mutarono niente di proposito, nè non estimorono anco che il mutarsi fussi loro molto sicuro. Ma il popolo non fece già così, anzi tutto si sollevò e cominciò a far pensiero di fuggirsi. Onde alcuni, venduto che essi ebbono le loro possessioni e le lor cose carissime un piccol prezzo, s'inghiottivano li danari, acciò che li ladroni nel fuggirsi poi non gli togliessino loro. Et a questo modo chi di loro se ne fussi andato dalla banda delli Romani, scampato delle mani delli suoi, purgavano el ventre, e riavevano li loro danari, delli quali essi ne comperavano le cose che avevano di bisogno. Oltre a questo Tito dava licenzia a molti che andassino dove volessino; la qual cosa gli confortava tanto più al fuggirsi di Ierosolima; imperocchè e' venivano a essere liberi dalla malattia di casa e dalli Romani. Ma Giovanni e Simone con li compagni chiudevano loro la via, non tanto per togliere loro l'uscita, quanto perchè li Romani non potessino entrar dentro, in modo che chi avessi fatto pure un piccol cenno di fuggirsi fuori, subitamente era morto.

2. Ma alli ricchi si valeva tanto el far segno di stare, quanto di fuggire; con ciò fussi cosa che, o l'uno o l'altro che si facessino, erano trattati a un medesimo modo;

imperocchè per amore delle ricchezze loro, ciascuno era tagliato a pezzi come se si fussi voluto fuggire. Ma crescendo la fame cresceva anco la desperazione delli sediziosi, e di giorno in giorno l' uno e l' altro male s' accendeva tuttavia più. E non essendo niente di grano nel pubblico, entravano nelle case di questo e di quello per forza, e cercavanle tritamente, e se essi ne trovavano niente, battevano coloro che avessin detto che non ve ne fussi stato, e se non ne trovavano, in ogni modo gli battevano, quasi come se l' avessino occultato in modo che non si fussi potuto trovare. Ma dell' averne ne facevano dimostrazione e corpi delli miseri, che erano sodi e gagliardi, con ciò fussi cosa che fussin tenuti abondare di cibo; e quelli che cominciavano già a mancare per non aver che mangiare, erano passati dall' un canto all' altro, nè non pareva ragionevole che chi aveva incontinente a perire di fame, fussi ucciso. Et eranvi molti che nascosamente barattavano la loro sustanzia a uno staio di grano, e questi erano quelli più ricchi; ma li poveri la barattavano a uno staio d' orzo. E certi si rinchiudevano in casa in luoghi molto secreti e più intimi che vi fussino, e quivi per somma necessità mangiavano grano corrotto (1); alcuni altri facevano el pane, secondo che la necessità e la paura gli ammoniva. E non s' apparecchiava tavola in nessun luogo, ma levando el cibo dal fuoco innanzi che fussi cotto, lo rapivano con gran furore.

3. Finalmente era una cosa miserabile e degnia di molte lagrime a vedere el vitto loro, con ciò fussi cosa che li potenti n' avessino più che non bisognava, e li impotenti meno (2), e rammaricassensi della ingiuria che

(1) *Infectum triticum comedebant* R., ma *fruges nondum molitas* H. D. — Parmi preferibile la lezione di R., seguita dal volgarizzatore, essendo che ἀνέργαστον vale anche *infetto.*

(2) Sottin. *n' avessino.* — H. D. poi hanno *infirmiores vicem suam supplerent.*

era fatta loro, la quale era intollerabile: imperocchè la fame è * una delle maggior calamità che siano; che si pruova per questo, cioè che non abbattendo niuna cosa tanto l'uomo quanto la vergognia, nondimeno per la fame la vergognia si pone da parte. Finalmente le mogli alli mariti, e li figliuoli alli padri, e le madri alli fanciulli piccolini (che era una cosa crudelissima) traevano el pan di bocca con la rapina. E non era uomo, che per benchè le sue carissime creature gli venissino meno tra le mani per la fame, si astenessi del toglier loro le gocciole della vita (1). E coloro che mangiavano *, non stavano (2) occulti; perchè in ogni luogo erano apparecchiati presto coloro che gli mettevano a sacco; e quali se avessin trovato casa niuna chiusa in alcun luogo, subito sospettavano per tal segnio che quelli che vi fussin dentro, mangiassino. Onde incontinente rompevano l' uscio, et entravano dentro per forza, et il cibo già masticato traevano loro quasi infino dalla gola, stringendo loro le cannella. Dove se li vecchi avessino voluto far difesa, erano percossi, e le donne lacerate che avessino occultato quel che elle avevano in mano, e non si aveva misericordia nè delli canuti, nè delli bambini; anzi spiccati per forza li fanciulli piccolini dal cibo, erano sbattuti in terra. E se vi fussi stato chi s' avessi mangiato quel che lui aveva, innanzi che coloro che andavano faccendo simil cose, fussino entrati dentro, era trattato da loro più crudelmente, come se gli avessi offesi. Finalmente investigavano martorii acerbissimi per trovare d' aver che mangiare, turando alcuna volta le vie della natura, et alcuna altra ficcando per le parte pudiche verghe

* *tenuta.*

(1) *Vitae guttas auferret* R. Ben detto in questo caso il cibo *gocciole della vita.* Anche il greco ha τοὺς τοῦ ζῆν σταλαγμούς.

* *tal cose.*

(2) Cioè *non rimanevano* o *non potevano stare ecc.*

acute (1). Et eravi anco chi sopportava cose orrende a udire, per non insegnare un pane o un pugnel di farina nascosta. Ma li manigoldi non sopportavano già fame essi, con ciò sia cosa che paressi men crudele quel che la necessità comandava, che quel che e' facevano. Et esercitando el lor furore e cercando d'aver che vivere per [più] (2) giorni, andavano incontro a coloro che fussino usciti fuori e andati tra le guardie Romane per cogliere insalate et erbe, et abbattutosi a loro, toglievano loro ciò che essi avessino portato. E benchè li poveretti molto si raccomandassino loro, et invocando l' orribile (3) nome di Dio gli pregassino che lasciassino loro qualche cosa di quelle che essi avevano raccolte con pericolo, nondimeno erano tanto crudeli, che non ne lasciavano loro niuna, in modo che li meschinelli avevan di grazia singolare, se spogliati che essi erano, non perivano.

4. E questi erano gli oltraggi che sopportavano dalli satelliti quelli di più bassa condizione. Ma li onorati e li ricchi n' erano menati presi alli tiranni, e quivi accusati falsamente, chi dell' avere voluto fare insidie e chi di voler tradire la patria e darla alli Romani, erano uccisi. E spesse volte el falso accusatore gli incolpava che s' erano voluti fuggire. Sicchè chi Simone spogliava, era menato poi a Giovanni, e così quel di Giovanni perveniva nelle mani a Simone e da lui era rubato. Et a questo modo davano bere l' uno all' altro el sangue delli popolani, e dividevano tra loro li corpi delli miseri cittadini. E benchè quanto al signoreggiare non fussino d' accordo insieme, nondimeno quanto al far male erano sempre d' accordo e d' un medesimo volere; imperocchè chi di loro

(1) R. però ha *nunc excruciantes genitalium vias, nunc virgis acutis podices transfigebant.*

(2) L. *sei* con R., preso erroneamente ἑξῆς per ἕξ; ma *in multos dies* H. D. con maggiore corrispondenza col greco.

(3) *Horribile* R. — *tremendum* H. D. — *orribile* per *terribile.*

non avessi fatto parte de' mali d' altri al compagno, togliendoseli tutti per sè, era tenuto cattivissimo, e chi non avessi avuto la parte sua, si doleva perchè e' non gli era tocca la parte della crudeltà, nè più nè meno come se egli avessi ricevuto danno di qualche buona cosa.

5. In verità io non potrei raccontare particolarmente le iniquità e le ingiustizie loro, se io volessi, tante furono e sì grandi: onde acciò che io le conchiugga in una parola, io non credo che e' fussi mai in tutto l' universo mondo città alcuna che sostenessi le cose che sostenne quella, nè alcuna nazione, dopo la memoria degli uomini, più maliziosa e più crudele. Finalmente per parere men dispietati e rei contro alli estrani, biasimavano anco la generazione lor medesima; imperocchè essi confessavano d' essere servi e sconciature di gente vilissima, come invero egli erano. In somma essi medesimi furono che sovvertirono la città loro, e che costrinseno li Romani ad acquistare contro alla lor volontà tal vittoria, e che tirorono quasi per forza el fuoco nel tempio loro che vi veniva adagio. Finalmente veggendo ardere la parte superiore della città, non ne increbbe loro, nè non gettorono lagrima; anzi si trovò appresso delli Romani chi sostenne passione delle dette cose. Ma quelli fatti che si feciono pel tenitorio, noi poi gli diremo con le pruove delle cose.

CAPITOLO XI (XX).

Come fussino crucifissi certi Giudei dinanzi alle mura. Di Antioco Epifane. Quali argini li Giudei guastassino alli Romani.

1. Ora Tito tirava innanzi gli argini el più che poteva, benchè li soldati suoi fussino molto mal trattati da quelli che erano in sul muro. Di poi comandò che una parte delli suoi cavalieri ponessino gli aguati per le valli

a coloro che uscivano fuori per portar dentro cose necessarie al vivere; imperocchè tra loro erano anco alcúni combattitori, alli quali cominciava già a mancare la preda. avvenga iddio che la maggior parte fussino poveri popolani, e quali erano rattenuti, chè non si potevano fuggire alli Romani dalla paura che essi avevano delle lor creature che erano dentro; imperocchè sanza loro non si sarebbono partiti un passo. E quando bene si fussino voluti fuggire, non vedevano modo di poterlo fare di nascoso alli sediziosi, avendosi a menare drieto le mogli e li figliuoli loro, e quali non pativa lor l'animo di lasciargli nelle mani delli ladroni, acciò che non fussino morti in loro scambio, come sarebbe loro intervenuto. E se essi uscivano fuori, lo facevano per la fame che gli stringeva a essere più arditi che di natura e' non erano: onde restava loro all' altre miserie, che quelli che erano posti in aguato, si scoprissino e pigliassengli; la qual cosa interveniva loro: sicchè essendo giunti e presi, repugnavano per forza e per paura del tormento, e [tardi] (1) pareva che si raccomandassino. Onde dopo la zuffa battuti aspramente et innanzi alla morte tormentati in tutti li modi, erano crucifissi nel cospetto di coloro che erano in sulle mura. In verità a Tito tal cosa pareva molto crudele, e grandemente gliene incresceva, con ciò fussi cosa che se ne pigliassi ogni giorno cinquecento et alcuna volta più. Ma a lasciare andare quelli che erano presi a quel modo, non era cosa molto sicura, e poi pareva anco che e' fussi una custodia di guardie a servare tanta moltitudine (2). Sicchè lui gli lasciava pure straziare, e massimamente, perchè lui estimava che per tale spettacolo essi avvilissino quanto che sia, come quelli che

(1) L. *delle cose* — *seroque videbantur supplicare* R.

(2) *Tantamque observare multitudinem custodum videbat esse custodiam* R. e vuol dire: vedeva che a guardare tanta moltitudine era come una prigionia di coloro che dovevano guardarla.

fussino da dover sostenere simil martorii, se non si arrendessino. Ma li soldati di Tito gli crocifiggevano per diversi rispetti; imperocchè chi lo faceva per ira, chi per odio e chi per dispregio, e * per tanti quanti essi ne pigliavano, * già mancava lo spazio alle croci e le croci alli corpi.

2. Solamente alli sediziosi restava muoversi per tal macello e strazio che si faceva delli corpi de' loro: la qual cosa riuscì loro anco poi pel contrario quanto allo sbigottimento dell' altra moltitudine; imperocchè tirati per forza in sulle mura della città gli amici delli transfugi, e quelli popolani che erano più inclinati alla pace degli altri, mostravan loro quel che sopportavano coloro che si fuggivano alli Romani, e come quelli che erano presi da loro, erano trattati. La qual cosa sbigottì grandemente molti che desideravano di fuggirsi, infino che il vero si seppe. Nondimeno vi furono di quelli che con tutto ciò si fuggirono incontinente, correndo quasi al vero tormento; imperocchè la morte che avessino data loro li nimici, essi la estimavano a comparazione della fame come un riposo. Finalmente Tito comandò anco che a molti prigioni fussino tagliate le mani; e così fatto, gli rimandò dentro a Giovanni e Simone, acciò che non paressino per la calamità profugi, e che e' non fussino creduti più dal popolo « ammonendogli che almeno oramai essi si ar-
» rendessino, e non lo costringessino in tutto allo eccidio
» della città loro e che e' volessino mutarsi di proposito,
» e guadagnare, veduto che non avevano più rimedio al-
» cuno, la propria salute e tanta nobil patria e sì bel
» tempio quanto era el loro, che non aveva pari ». E dette queste cose sollecitava a un tratto gli operarii andando intorno agli argini, come se li fatti avessino a segui-

* *che.*

* *et. — et propter multitudinem quam cepissent, jam spatium crucibus deerat, et corporibus cruces* R.

tar incontinente dopo le parole. A che rispondendo quelli che erano in sulle mura, sparlavano contro a Cesare e contro al padre suo, e gridavano ad alte voci « che sprez-
» zavano la morte, e che egli era più retta cosa a mo-
» rire che perdere la libertà. E sperando di fare molti
» mali alli Romani, dicevano che da poi che essi avevano
» a perire come Tito gli aveva minacciati, che non si cu-
» ravano della patria, e che il mondo era a Dio miglior
» tempio che el loro; benchè chi l' abitassi, [sarebbe da
» dovernelo ancora mantenere] (1), el quale avendolo anco
» essi in aiuto, dicevano, che si facevano beffe di tutte
» le loro minaccie che non avevano avere effetto; impe-
» rocchè essi affermavano el dare effetto alle cose stare
» a Dio e non a loro ». Dicendo così fatte parole ad alte voci, vi mescolavano anco dentro villanie.

3. (XXI) E mentre che così facevano, eccoti Antioco, chiamato Epifane, che sopraggiunse con molti armati, e stipato tra gli altri d' una brigata che si chiamavano li Macedonici, tutti d' una età e tutti un poco più [che giovanetti, armati et ammaestrati all' uso delli Macedoni] (2), che era la cagione perchè e' si chiamavano così: nondimeno v' era gran parte di loro che non potevano però pareggiare la fama della gente. Imperocchè di tutti li Re che erano sotto lo imperio delli Romani, toccò a essere el più felicissimo ad Antioco Commageno prima che la fortuna se gli mutassi. Ancora costui fu quello che dimostrò nella vecchiaia sua che non si doverebbe chiamare nessun beato innanzi alla morte. Ma el figliuolo che era quivi presente, benchè el padre avessi ancora qualche vi-

(1) *Quamvis et id servaturus sit qui incoleret* R.

(2) L. *baroni* conformemente al *paullo magis proceres, adolescentuli* del R. V. Ma R. C. legge *paullo maturiores adolescentibus,* e H. D. *proceros et ex ephebis paullulum modo egressos.* Il perchè a *baroni* ho sostituito *giovanetti* che leggesi un poco più avanti. Nel R. V. e negli altri come nel greco, ha poi *more Macedonum instructi armis et eruditi:* donde l' aggiunta che ho fatta.

gore, diceva che si maravigliava per qual cagione alli Romani paressi fatica assaltare le mura, e questo diceva, perchè lui era di natura buon combattitore e prontissimo e di tanta forza, che e' non peccava molto nell' essere audace. Alle cui parole avendo Tito ghignato, e risposto che la fatica di far tal cosa era comune così a lui come agli altri, subitamente Antioco assalì le mura così come egli era giunto con li suoi Macedonici; dove benchè lui secondo le sue forze e perizia schifassi le armi delli Giudei traendo loro anche lui molte saette, nondimeno li compagni suoi che erano tutti giovanetti, eccetto che alquanti. furono tutti lacerati; imperocchè per vergognia della promessa durando assai di stare nella battaglia, si partirono all' ultimo feriti molti di loro. Et andavano considerando in lor medesimi che anco a quelli di Macedonia, desideranti di vincere, era di bisognio avere la fortuna di Alessandro.

4. Ora gli argini, che li Romani avevano incominciati a fare infino a dodici giorni di Maggio (1), appena si finirono alli ventinove, avvenga iddio che vi lavorassino in tutto diciasette giorni interi, computando ogni cosa. E quali argini furono quattro smisurati lavorii, e l' uno, cioè quello che era dalla torre Antonia e che era stato fabbricato dalla quinta legione, fu posto appunto al riscontro al mezzo dello stagno chiamato Struzia. E l' altro, che fu fatto dalla duodecima legione, era venti gomiti distante da quello. E la decima legione che era più eccellente delle sopradette, aveva drizzato el suo nella parte settentrionale, dove era lo stagno chiamato Amigdalon. Similmente la quinta decima legione aveva fatto uno argine che scendeva trenta gomiti appresso al monimento del Pontefice [Giovanni]. Ora essendo già gli argini appressati alle mura, e Giovanni fece cavare dalla banda di dentro tanta terra inverso la torre Antonia che lui aggiunse infino dove egli

(1) *Duodecimo mensis Artemisii die.* — δωδεκάτῃ μηνὸς Ἀρτεμισίου.

erano, et acciò che il terreno non rovinassi a dosso alli operarii, lo fece puntellare con certi stangoni; e fatto questo gli fece scalzare molto bene di sotto, et a quel modo venne a sospendere li detti argini. Di poi messe sotto li detti puntelli molte legne intrise di pece e di bitume, e fatto questo vi misse fuoco. Onde essendo arsi quelli stangoni che reggevano la terra sopra la quale erano gli argini, subitamente la detta terra sfondò giù, e tirossi dietro gli argini con un gran rovinio. E nel principio si levò su in alto un gran fumo mescolato con polvere, con ciò fussi cosa che la ruina affogassi ancora la fiamma. Di poi consumata che fu la materia che oppressava el fuoco, subitamente uscì fuori la fiamma chiara. Allora li Romani tutti stupirono pel fatto sì ripentino, et ebbono molto per male el trovato delli Giudei, perchè si davano già a credere d' esser vincitori. Onde la speranza vana gli raffreddò, e parve loro per lo avvenire poco utile a soccorrere el fuoco, ancor che si fussi spento, essendo oramai andati a terra gli argini.

5. Di poi indi a duo giorni e Simone con li compagni suoi assaltò anco lui duo argini; perchè li Romani, da quella parte accostati li arieti, avevano cominciato a percuotere le mura. Dove un certo Tefteo, nato in Garsi, città della Galilea, e Megassaro, disceso delli [servi] reali di Mariamne, e con loro [uno Adiabeno], figliuolo di Nabateo, che aveva el nome secondo la fortuna, cioè Cagira, che significa zoppo, si levoron su con un gran furore, e prese certe facelline accese n' andorono velocemente correndo in su le macchine delli Romani per mettervi fuoco. Di costoro in quella battaglia fuori della città non vi si vidde uomini più audaci, nè più terribili; imperocchè essi si missono a scorrere nel campo delli nimici come se e' fussino amici, e non istettono niente a dubitare, nè a fermarsi in nessun luogo; anzi correndo con grandissimo impeto pel mezzo delli nimici caccioron fuoco nelle dette macchine belliche. E molestati dalli dardi e dalle saette e sospinti dalle coltella non si partirono prima dal pericolo che il fuoco

comprese ogni cosa. Ma come la fiamma cominciò andar su in alto, subito li Romani ne vennono oltre correndo delli campi a soccorrere gli ordigni, e giunti quivi s'ingegnavano di spegnere el fuoco, non avendo riguardio alcuno delli corpi loro. Ma li Giudei che erano in sulle mura, non gli lasciavano accostare et appiccavano la battaglia con loro. Onde ne interveniva che s' ingeniavano di cavare li arieti del fuoco ardendo già le coperture loro, e li Giudei di ritenervi anche loro (1) per le fiamme. E benchè li Romani s' abbattessino al ferro caldo, nondimeno scamporono pure li arieti. Di poi la fiamma cominciò a salir su a coloro che erano posti alle difese, et a occupare li argini. Onde veggendosi li difensori circondare dalla fiamma, e disperandosi di potere scampare li lavorii del fuoco, ne ascendevano giù a terra et andavansene nel campo. E li Giudei nondimeno tuttavia gli molestavano, e tanto più quanto continuamente cresceva el numero loro per quelli che venivano loro in aiuto della città, e perchè nel perseguitargli non avevano riguardio niuno, confidatisi nella vittoria. Et essendosi distesi infino alle fortezze del campo, combattevano con quelli che v'erano a guardia; imperocchè benchè e' fussi un certo costume et una certa legge molto acerba sopra a coloro che stavano a far la guardia innanzi alli campi, la quale comandava che chi si partiva del luogo suo per qualunque cagione si fussi, che lui dovessi morire, nondimeno le sopradette guardie, preponendo la morte gloriosa (2) a luogo penale, combatterono fortemente, in modo che per la necessità loro molti di quelli che fuggivano, et anco per vergogna, si rivoltorono indrieto e ritornorono donde

(1) *Eos retinere per flammas* R. Vuol dire: « e li Giudei d'impedirli andando anche loro per mezzo delle fiamme ».

(2) *Hi poenali loco gloriosa morte praelata steterunt fortiter* R. V. — In luogo di *poenali loco* R. C. ha *poenali exitio*, e H. D. *supplicio capitali.*

e' s' erano partiti. Oltre a questo li balisti, collocati per ordine, non lasciavano venir oltre la moltitudine della città, la quale correva fuori sanza alcuno riguardio o riparo delli suo' corpi; imperocchè in qualunque ella si riscontrava, et ella appiccava la battaglia con lui, e mettendosi con gran rovina tra le partigiane (1), feriva li nimici con li proprii corpi. Nondimeno tra li gettamenti non potevano però più che si potessi l'audacia; imperocchè li Romani cedevano più tosto per rispetto di tale ardire, che perchè e' fussino mal trattati da loro.

6. Ma già Tito era giunto quivi, chè veniva dalla torre Antonia donde lui s' era partito, andando ponendo mente dove fussi buon luogo a fare gli altri argini, e riprendendo molto li suoi soldati che si lasciavano oppressare nelli lor campi dalli nimici, avendo preso le mura loro, e che sopportavano la fortuna delli assediati, essendo usciti loro a dosso li Giudei come d' una prigione. E dette queste parole subito attorniò li nimici dallato, avendo seco certi soldati scielti. Allora essi, essendo feriti, si rivoltorono inverso di lui e stavano fermi a combattere. Di che ne intervenne che essendosi appiccato e mescolato insieme lo esercito dell' una parte e dell' altra, si levò sì fatto el polverio, e sì fatte grida, che non si vedeva, nè non si sentiva niente, nè non si discerneva per persona l' amico dal nimico. Ora perseverando li Giudei nella battaglia non tanto per la fidanza delle forze, quanto per la desperazione della salute, e li Romani anco facevano el simile per la gloria e per la vergognia delle armi, e di Cesare che per loro amore si metteva anco lui a pericolo di morte. Et ardirei di dire che all' ultimo per la gran ferocità delli animi in che essi erano venuti, arebbon preso anco tutta la moltitudine delli Giudei, se e' non si fussino in un momento ritratti nella città veggendosi essere

(1) *Et in spicula irruentes incaute* R. e H. D., cioè contro le punte delle armi.

antivenuti dalla battaglia (1). Li Romani adunque non essendosi potuti vendicare come arebbon voluto, e veggendo li loro argini esser guasti, erano pieni di [mestizia] (2) e di rincrescimento, considerando che essi avevano perduta tanta fatica in una ora. E già v' era molti tra loro che si desperavano, essendo le macchine solute, che la città si potessi pigliare.

CAPITOLO XII (XXII).

Come Tito facessi pensiero di circondare la città di un muro, el quale fatto, la fame cominciò a divorare ogni casa et ogni famiglia.

1. Ma Tito si consigliava con li principi quel che fussi da fare. Dove a quelli più calidi (3) piaceva che tutto lo esercito si accostassi alle mura, e che elle si assalissino con più sforzo che si potessi; imperocchè essi dicevano li Giudei avere infino allora combattuto con una parte dello esercito e non con tutto, e che se si mettessino tutti insieme, che non potrebbono sostenere l' impeto loro, con ciò sia cosa che fussino atti a coprirgli e a tuffargli con le saette (4). Ma quelli che erano più prudenti confortavano che gli argini si rifacessino di nuovo. Alcuni altri consigliavano che si stessi quivi a campo sanza argini, et osservassesi l' uscita loro, e che non si lasciassi portar dentro vettovaglia, ma aspettare che la fame gli oppressassi, nè che si combattessi con loro; imperocchè

(1) *Nisi praevento pugnae momento in civitatem se recepissent* R. — *Praeventa aciei inclinatione* H. D.

(2) L. *sonno;* e *somno tenebantur* ha R. V. — R. C. però *moerore tenebantur*, e H. D. *Romani tristes erant et anxii.*

(3) *Fervidioribus.*

(4) *Sagittis esse obruendos* R.

essi dicevano che egli era impossibile a vincere la confidenzia (1) di coloro che avevano deliberato di morire per colpo d'arme, o vero di perire anco sanza tal cosa; che è più crudel cupidità. Ma a Tito proprio non pareva onesto a tener quivi a campo perduto tanto esercito sanza far niente; et a combattere con coloro che fussino animati a disfare lor medesimi, anco gli pareva una pazzia. Similmente a rifare argini di nuovo, giudicava essere cosa laboriosa per rispetto della spesa e della materia che vi bisognava. E più difficile gli pareva anche a osservare l'uscite della città, con ciò fussi cosa che ella non si potessi circondare dallo esercito per la grandezza e per la difficultà delli luoghi; chè, da poi che così era, diceva essere impossibile a guardare le scorrerie loro, e se le vie manifeste si osservassino, che li Giudei investigherebbono uscite occulte tanto per la necessità, quanto pel saper bene tutti li passi; e se alcuna cosa vi si mettessi nascosamente, essere di bisognio starvi lungo tempo a campo, e se così fussi, essere da temere che la lunghezza del tempo non diminuissi la gloria della vittoria; imperocchè lui diceva tutte queste cose potersi fare, ma la prestezza doversi estimare innanzi alla gloria; e se pure volessi usare a un tratto la prestezza et il provedimento, essere di bisogno fare un muro intorno intorno alla città; et a quel modo tutti li passi potersi chiudere, e li Giudei allora, perduta in tutto ogni speranza di scampare, essere o da doversi arrendere e dare loro la città nelle mani, o da dovere essere presi facilmente, vinti dalla fame. Et ogni altro provedimento che essi facessino, diceva essere un sogno, e non potere stare con l'animo sicuro, e che allora farebbe gli argini, quando coloro che gli davano noia, fussino più deboli. E che se ad alcuno paressi troppo

(1) *Eorum confidentiam* R. — Qui *confidenzia* deve interpretarsi per *desperazione*, avendo il greco ἀπόγνωσιν che appunto suona quanto in nostra lingua *desperazione*.

gran lavoro et opera da non si potere finire el fare tal muro, diceva che considerassino bene che alli Romani non si confaceva fare opere piccole, ma grandi; e le grandi non che gli uomini, ma Iddio non le poter finire facilmente sanza fatica.

2. (XXIII) Finalmente confortato che Tito ebbe con queste ragioni li suoi duchi, subito comandò loro che spartissino lo esercito, e mettessinlo in opera, et essi così feciono. Ora diviso che essi ebbono et assortito el circuito, parve che entrassi loro a dosso un furore divino; tanto si studiavano di lavorare e di gareggiarsi insieme non solamente li rettori, ma eziandio gli ordini. E veramente el soldato s' ingegnava di compiacere al decurione, et il decurione al centurione, et il centurione al tribuno, e così di grado in grado la ostentazione n' andava infino alli duchi; e di poi di quella delli duchi Cesare n' era discernitore; imperocchè lui andava ogni giorno intorno intorno guardando l' opera, la quale si tirava fortemente innanzi. Ora el detto muro teneva cominciandosi dal campo delli Assirii, dove Tito avea li suoi padiglioni, infino alla inferiore e [nuova] parte della città (1); di poi passava per la Cedrona e torceva inverso el monte Elaione (2), e quello dalla parte meridionale abbracciava (3) infino al sasso chiamato Peristereonos (4); di poi circondava el colle dallato, el quale soprastava alla valle [presso Siloa] (5), e quindi si torceva inverso l' occidente, e scendeva giù infino alla valle della Fonte. Di poi saliva su al monimento di Anano pontefice,

(1) L. *vana parte della città* — *ad inferiorem Caenopolim* (Καινόπολιν) *murum duxit* R.

(2) *Elcona* corruzione di Ἐλαιῶν. *Olive, olivarum montem.*

(3) Dovrebbe dire così: *di poi passava per Cedrone al monte Uliveto, e retrocedendo abbracciava il monte dalla parte meridionale.*

(4) Περιστερεῶνος. *Colombaia.*

(5) L. *Siba,* ma *juxta Siloam.*

circondato el monte, dove Pompeo puose già el campo, e dopo questo ritornava indrieto inverso la regione settentrionale, e passata quella, andava alla parte di quella villa che si chiamava Erebintonoica (1), e dopo quella circondava dalla parte orientale el monimento di Erode; e finalmente si congiungeva con li campi di Tito, donde esso cominciava, et era di circuito uno stadio meno di quaranta. Oltre a questo si edificorono anco tredici castella dalla banda di fuori, delli quali ciascheduno girava dieci stadi. E fecionsi tutti questi muramenti per ispazio (2) di tre giorni, che pare impossibile, essendo lavori degni di mesi e non di sì piccol tempo, e pur fu così, avvenga iddio che tal celerità manchi di fede. Ora essendo chiusa la città intorno intorno, e le guardie dispartite per le castella, la prima cerca (3) che si facessi in quella notte, volle far Tito proprio, et andare intorno intorno guardando molto bene a quel che bisognava, e la seconda concesse ad Alessandro, e la terza toccò alli capi delli eserciti. Similmente le guardie assortivano tra loro el sonno, e non restavano in tutta notte d'andare attorno per li spazii delle castella.

3. (XXIV) Per la qual cosa li Giudei, avendo perduta l'abilità dell'uscir fuori, perderono anco la speranza della salute; e già la fame era in tal modo cresciuta che ella si consumava tutte le case e le famiglie. Et erano già le abitazioni tutte piene di donne e di fanciullini morti per la fame, e similmente le vie strette di vecchi. E li garzonetti e li giovani gonfiati s'andavano ravvolgendo per la città come ombre di morti, e dove el caso gli giungeva, quivi cadevano. Nè non potevano sepellire

(1) L. *Crebintonico* con R. V. *Crebintonicus*; ma *Erebinthonicus* R. C. Grecismo Ἐρεβίνθων οἶκος, *Cicerum domus*, detta *casa*, perchè quella villa dovea forse menare di molto cece.

(2) Cioè *nello spazio*.

(3) *Excubias*.

li morti per l'affanno; e pur se v' era alcuno che avessi ancora qualche vigore, gli incresceva di far tal cosa e per la gran moltitudine, e perchè di sè medesimo stava in dubbio che mentre che gli sotterrassi, non si morissi, come interveniva a molti che cadevano morti sopra a quelli che essi avevano sepelliti. Finalmente v' era anco gran quantità di quelli che correvano alla sepultura ancora vivi, innanzi che ne venissi el giorno del Fato. Nè non si sentiva in sì fatte calamità nè pianti, nè lamenti per rispetto della fame, che vinceva gli affetti dell' animo; ma stavano quelli da drieto a guardare quelli che morivano innanzi a loro, con gli occhi asciutti e sanza alcuna lagrima, e con la bocca corrotta. E non si sentiva un motto per tutta la città; anzi era ogni luogo quieto e pieno di morti e fattasi già notte oscura (1). Ma la maggior crudeltà che vi fussi, era che li ladroni entravano per le case dove erano li morti, e sì gli spogliavano, e poi se ne uscivano fuori ridendo, et a chi porgevano el taglio delle spade, e chi passavano dall' un canto all' altro, di quelli che giacevano e che non erano ancor morti, per provare se il ferro era buono. E se alcuno gli pregava che gli porgessino la mano o il coltello per volersi uccidere, acciò che non si morissi di fame, se ne facevan beffe, e superbissimamente lo sprezzavano. Onde ciascun di quelli che si morivano, tenevano tuttavia gli occhi affisati al tempio, quasi dimostrando di pregare Iddio che facessi le lor vendette contro alli sediziosi, e quali essi lasciavano vivi. All' ultimo li sediziosi, non potendo sostenere el puzzo delli morti, cominciorono nel principio a comandare che e' si sotterrassino alle spese pubbliche: di poi non bastando tal cosa, gli gettavano a terra delle mura nelle valli.

(1) *Altum silentium civitatem plenaque mortuis nox comprehenderat* R. — *altum vero silentium et nox faralis civitatem obsidebat* H. D.

4. Le quali attorniando Tito, poi che le vidde piene di corpi morti, e correre come un fiume di fastidio che usciva delli corpi corrotti, sospirò gravemente, et innalzate le mani al cielo chiamava in testimone Iddio come lui non era cagione di tale strage. (XXV) Ora essendo la città in tal disposizione, e li Romani veggiendo che nessuno delli sediziosi ardiva di uscir fuori, perchè la fame e la maninconia gli aveva già cominciato a toccare, attendevano a godere e vivere lieti, avendo abbondanzia di frumento ed altre cose necessarie, che venivano della Siria e delle provincie vicine. E molti di loro stando appresso alle mura, e dimostrando d' avere gran quantità di cose da vivere, accendevano la fame delli nimici con la loro sazietà. Ma non si arrendendo li sediziosi per tal calamità nè di più, nè di meno, e Tito, increscendogli delle reliquie del popolo et affrettandosi di liberare almeno quel poco che vi restava, incominciò a fare argini di nuovo, benchè gli fussi difficile a trovare la materia et il legname che gli bisognava. E questo interveniva, perchè nelli primi argini lui aveva consumato tutte le selve che erano quivi appresso. Sicchè gli bisognava mandare per la materia discosto ben novanta stadia; la qual cosa lui fece. Portando adunque li soldati suoi el legname sì dalla lunga, subito gli argini si cominciorono a fare dalla torre Antonia e da quattro parti, e maggiori che gli altri. E mentre che si lavoravano, Cesare andava intorno alle brigate sollecitando el lavoro, e dimostrava loro che essi avevano oramai li ladroni nelle lor mani. Ma tal cosa gli valeva poco quanto alli ladroni; imperocchè egli era perito in loro chiaramente ogni pentimento: et erano astratti sì dall' animo e dal corpo, che essi adoperavano l' uno e l' altro come cose aliene; imperocchè nè la misericordia moveva l' animo loro, nè il dolore el corpo, con ciò sia cosa che lacerassino la plebe anco morta come cani arrabbiati.

CAPITOLO XIII (XXVI).

Grande strage e sacrilegio in Ierosolima.

1. Finalmente Simone uccise crudelissimamente un certo Mattia, che era stato cagione di fargli ottenere el principato; el quale era figliuolo di Boeto, e delli Pontefici el più fedele et accetto al popolo; imperocchè veggendo costui come il popolo era mal trattato dalli Zeloti, alli quali s' era accostato Giovanni, cominciò a persuaderlo che volessi ricevere per suo difensore Simone, e tanto fece così che il popolo fu contento, sanza essersi pattovito con lui prima di far male alcuno, o sanza temere che di tal cosa gliene avessi a resultare male alcuno. Di poi essendo Simone entrato dentro, et avendo ottenuto la città, subito cominciò a dire che il detto Mattia era così inimico del popolo come gli altri; el quale aveva dato el consiglio per sè, e non come se lui avessi confortato el popolo di tal cosa per simplicità; e prodottolo in iudicio et accusatolo che lui era d' accordo con li Romani, lo condennò a morte sanza dargli spazio di potersi escusare; et oltre a questo condennò anco con lui insieme tre suo' figliuoli di quattro che n' aveva; et il quarto non potette far morire, perchè lui s' era fuggito innanzi et andatosene a Tito. Finalmente pregando el detto Mattia Simone che lo facessi morire prima che li figliuoli, e chieggendogli tal grazia per quella, che egli aveva fatta a lui nell' aprirgli la città, non gliela volse concedere; anzi per accrescergli el dolore comandò che lui fussi l' ultimo a esser morto. Et a questo modo el misero padre fu scannato sopra alli figliuoli uccisi in sua presenzia, tirato oltre innanzi alli Romani, perchè così aveva comandato Simone ad Anano figliuolo di Bamado, che era uno delli più crudeli manigoldi che lui avessi, dicendo per istrazio se vi fussi persona a chi e' volessi uscir fuori a pregar-

gli che l'aiutassino. Di poi comandò anco che li corpi loro non fussino sepelliti. Dopo costoro fu anche morto un certo Anania Pontefice, figliuolo di Masambalo, uomo nobile e forte, et [Aristeo] cancellieri del Senato, el quale traeva l'origine da Ammao, e con lui quindici popolani delli più famosi. Ma el padre di Iosefo tenevano essi rinchiuso e guardavanlo diligentemente, e protestavano a ogniuno per mezzo del banditore che nessuno fussi tanto ardito di quelli che erano dentro, che presumessi di favellargli e di trovarsi con lui a ragionamento alcuno sotto la pena che merita el traditore; e chi con lui si condoleva di queste cose, l'uccidevano sanza ricercare altro.

2. (XXVII) Onde veggendo tal cose un certo Giude figliuolo di Giuda et uno delli prefetti di Simone, che guardava una torre che gli era stata data da lui, si commosse gravemente, e forse anco per misericordia di coloro che perivano quanto che sia, ma più pel fatto suo. E chiamato che lui ebbe a sè dieci suoi fedelissimi compagni, parlò in questa forma: « Infino a quanto tempo, compagni miei, comporteremo noi di sostenere questi mali, o che speranza possiamo noi avere d'essere salvi, servando la fede a un cattivo? Ecco già che la fame ci oppressa e li Romani sono quasi dentro. E Simone non che ad altri, ma a quelli che gli hanno fatto bene, è infedele, e temesi anco per loro appresso di lui di pena, dove appresso delli Romani non bisogna dubitare di niuna di queste cose; imperocchè quel che essi promettono, attengono. Or su adunque col buon animo diamo le mura nelle mani loro, e conserviamo noi medesimi e la città, e non dubitate che Simone non riceverà ingiuria alcuna, se disperato che fia, sarà gastigato presto come e' merita ». Poi che quelli dieci ebbono acconsentito alle dette parole, subito Giude la mattina a buon' ora mandò tutti gli altri che lui aveva sotto di sè, in diversi luoghi, acciò che niente di quel che egli aveva ordinato, si scoprissi. E partiti che e' furono, lui in sulla terza stando in sulla torre chiamava dentro li Romani. Ma li Romani

non ne facevano niente; anzi chi sprezzava la lor superbia, e chi non credeva loro, e chi gli incresceva di mettersi a tal pericolo, come se egli avessino incontinente a pigliare la città. In questo mezzo venendo Tito con certi armati alle mura, accadde che Simone, innanzi che vi giungessi, intese come el fatto passava, e subito corse alla torre dove erano li detti dieci, et entrato dentro, tutti gli uccise a occhi veggenti delli Romani, e di poi gettò li corpi loro a terra della torre.

3. Onde Iosefo andando attorno alle mura pregando li Giudei che si volessino arrendere, intervenne che gli fu rotto el capo con un sasso, e subito ferito che fu, cadde in terra sbalordito; la qual cosa veggendo li Giudei, incontinente usciron fuori correndo per pigliarlo, et arebbonlo preso, se Cesare non v' avessi mandato prestamente certi a difenderlo; e quali giunti là, subitamente si cominciorono azzuffare con li nimici, et in questo mezzo Iosefo si drizzò, non intendendo quel che quivi si facessi, come quello che non era ancora ritornato in sè. Ma li sediziosi che l' avevano veduto cadere e non dirizzare, credendo che e' fussi morto, e desiderando tal cosa sommamente, subito levorono grandissime grida, e sì ne feciono gran festa. Di poi spargendosi tal novella per la terra, l' altra moltitudine ne prese gran dolore, credendo veramente che colui fussi morto, sotto la cui fidanza ella sperava di fuggirsi. Similmente la madre sua che era in prigione, avendo inteso come el figliuolo era stato morto, disse queste parole alle guardie che erano di Iotapata: « io credo certamente che sia vero quello che si dice, e non ho avere tanta grazia che io l' abbia in mia potestà vivo » e piangendo di secreto si rivolse alle sue serve e disse: « or è questo el frutto che io ricevo del mio parto, che non che altro ma che e' non mi sia lecito di sepellire el mio figliuolo, dal quale io speravo d' essere sepellita ». Ma tal falsità non la tormentò troppo lungo tempo, nè anco li ladroni non se ne rallegrorono molto; imperocchè incontinente si seppe la verità, e Iosefo presto ritornò in sè.

curata che fu la percossa, et uscito fuori e venuto oltre alle mura gridava ad alte voci dicendo, come quelli che l' avevan percosso, indi a poco tempo ne porterebbero le pene. E dette queste parole, di nuovo pregava et invitava el popolo alla pace. Onde el popolo di subito per lo aspetto suo prese una gran fidanza e li sediziosi un grande stupore.

4. Et incontinente quelli che avevano fatto pensiero di fuggirsi, cominciorono chi a saltare giù a terra delle mura per necessità, e chi a uscir fuori con facelline accese fingendo d' andare alla battaglia, e giunti in campo si fuggivano di subito alli Romani. Ma usciti d' un male entravano in uno altro, che era peggiore che quel che essi avevano sopportato nella città. E morivano più tosto appresso alli Romani per la sazietà, che e' non erano morti a casa per la fame; imperocchè e' giungevano quivi affamati e gonfiati come se fussino ritruopici, e volendo riempiere li corpi loro che erano voti, mangiavano tanto che essi crepavano. E sarebbene morti assai, se li intendenti non avessin raffrenato li loro desiderii et avessin dato loro el cibo a poco a poco, tanto che si ritornassino nel pristino uso. Ma coloro che per questa via scamporono, incorsono in un' altra sciagura; e questo fu che ne fu morti assai di loro per uno che fu trovato appresso alli Sirii raccogliere monete d' oro dello sterco suo; imperocchè, come io dissi di sopra, venendo essi fuori s' inghiottivano tutto l' oro che avevano, acciò che non fussi lor tolto dalli sediziosi, e quali cercavano tritamente tutti coloro che uscivano della terra, nella quale era gran quantità d' oro. Finalmente quel che valeva innanzi venticinque attici, el compravano dodici. Sicchè essendosi per cagione d' uno scoperta questa malizia, subito la fama si sparse per tutto el campo come li transfugi erano pieni d' oro. Onde la moltitudine delli Arabi e delli Sirii sdrucivano loro el ventre per trovare el detto oro, che era come uno tormento, in modo che io credo non addivenissi mai alli Giudei el maggior flagello di questo. Final-

mente in una notte ne fu morti ben circa a dumila, alli quali furono cavate le budella di corpo.

5. Ora Tito, inteso che lui ebbe tal crudeltà, ebbe volontà di far saettare tutti coloro che avevano commesso tal mancamento, attorniati prima con la cavalleria. Et arebbelo fatto, se non fussi stato che erano troppi; imperocchè n'arebbe avuto a punire più assai che non erano quelli che erano stati morti. Ma ben chiamò a sè li capi di quelle genti che gli erano venuti in aiuto, e similmente li capi delli Romani, delli quali ve n'era anche intinti alcuni per invidia, e ragunati che gli ebbe tutti insieme, parlò loro adiratamente, e disse che se alcuno delli suoi soldati commettessi più simil mancamento per un guadagno incerto, e non si vergognassi di fare tal cosa per oro e per ariento, che lo farebbe morire. E li Arabi e li Sirii domandò principalmente, se egli usavano di fare ingiurie al lor modo nella guerra d'altri; di poi come essi imputavano alli Romani la crudeltà nelle uccisioni e li odii nella invidia. E domandati che gli ebbe, gli minacciò anco nondimeno di morte se si trovassi poi nessun di loro più in simile audacia. Et alle legioni scrisse che elle investigassino di chi si sospettassi che avessi commesso tal mancamento, e di poi lo riferissino a lui. Ma che viene a dire, l'avarizia certamente sprezza ogni supplicio, e nelli uomini naturalmente è insito uno smisurato amore di guadagnare, e non si truova malattia (1) niuna che sia simile alla cupidità dell'avere più: anzi questa è quella che [non ha modo, nè misura neuna, nè] (2) è soggiogata dalla paura [come l'altre] *. Ma Iddio, che aveva deliberato che il popolo giudaico capitassi male, faceva che tutte le vie e li modi per li quali essi potevano scampare, tornavano in loro pernizie. Finalmente quel che Cesare

(1) *Malattia* per *affezione, passione ecc.* come nel greco πάθος.
(2) *Modum habent et metu subjugantur* R.
* *delli costumi avente gli altri.*

aveva interdetto che non si facessi sotto pena della vita, si faceva occultamente; imperocchè se alcuno si fuggiva della città e veniva in campo, incontinente gli erano a dosso quelle genti delli Sirii e delli Arabi, e guardavano intorno intorno se erano veduti da nessun Romano, e come e' vedevano il bello, gli tagliavano a pezzi, e di poi gli cavavano la pecunia delle budella o del ventre, e portavansene lo scelerato guadagno. Ma in pochi si trovava tal cosa; onde solo el credere ne consumava assai. E questo fu el caso che ingannò molti transfugi (1),

6. (XXVIII) Ma Giovanni che era nel tempio, poi che le rapine gli cominciorono a mancare, subito si messe a rubare le cose sacre, e togliendosi molti doni che erano stati fatti al tempio, e molti vasi necessarii al servigio del sacrificio, cioè tazze e tafferie e mense, lasciò stare gli orciuoli che Augusto e la moglie v' avevano mandato a offerire. Sicchè quel tempio che li Imperadori Romani avevano sempre ornato et onorato, un Giudeo rubaldo allora lo disonorava, e spogliavalo anco delli doni che avevano fatto li forestieri. E non gli bastava questo, che lui diceva anco alli suoi compagni come le cose divine si dovevano adoperare sanza paura, da poi che combattevano per Dio e per la difensione del tempio. Onde per queste parole anco gli altri cominciorono a pigliare ardire di torre el vino e l' olio sacro, che li sacerdoti avevano servato solamente pel sacrificio, e postolo nel tempio per distribuirlo alla moltitudine, e sanza alcun tremore s' ungevano con esso, et il vino si beevano. In verità io non recuserò di dire quel che il dolore mi costringe che io parli. Io credo che se li Romani avessino indugiato più a venire contro alli scelerati delli Giudei, o che la città aveva a essere tranghiottita dalla terra, o a perire per diluvio, o per saette da cielo, o a sopportare li soddomi-

(1) *Hoc malum multos transfugarum reduxit* H. D. — R. ha *hic casus* in luogo di *malum*.

tani flagelli; imperocchè ella aveva prodotto molto più impia e più nefanda generazione che non era stata quella di Soddoma. Finalmente tutto el popolo pericolò con la desperata pertinacia delli scelerati.

7. Ma che bisogna raccontare particolarmente la destruzione loro, con ciò sia cosa che non si potrebbe dire, quando l' uomo ben lo volessi fare, tanti furono quelli che vi capitorono male; imperocchè Manneo figliuolo di Lazaro essendo uscito di Ierosolima e fuggitosi a Tito per una porta, che gli era stata data a guardia, disse come da quel giorno in qua che s' erano posti a campo appresso alla città, che era stato da giorni quattordici d' Aprile infino a Calendi di Luglio (1), n' erano stati portati alla sepultura cento quindici migliaia e ottocento ottanta. La qual moltitudine certamente fu smisurata, e fu pur così; imperocchè essendo lui posto a quella porta non per guardia, ma per dividere el guadagno pubblico, gli ebbe tutti a numerare per forza. E degli altri non disse niente, perchè gli parenti gli sotterravano essi medesimi e la sepultura loro era che essi gli cavavano fuor della terra, e poi gli gettavano via. Dopo costui fuggendosi anco certi altri nobili e venendosene nel campo delli Romani, usavano di dire che li morti, che s' erano gettati fuori delle porti, erano stati secento migliaia, e che il numero degli altri, che erano rimasi per le case morti, era incomprensibile, con ciò fussi cosa che li poveri, che non erano stati sufficienti al portargli fuor della terra, gli avessino portati in certe case grandi, e quivi gettatigli l' un sopra l' altro e fattone monti altissimi. Oltre a questo dicevano che s' era anco venduto lo staio del grano un talento. E che poi che s' era fatto quel muro intorno alla città, che noi dicemmo di sopra, acciò che e' non potessino cogliere più erbe, come alcuni erano venuti a tanta

(1) *Die decima quarta mensis Xantici usque ad primam Panemi diem* H. D.

necessità che egli erano entrati in certe fogne e stalle a cercare d' avere che mangiare, e massimamente letame vecchio di buoi, e quindi averne cavato sterco, et avere usato per cibo quello che non si poteva sofferire di vedere. Allora li Romani udendo queste cose, grandemente si movevano a compassione et increscevane loro; e li sediziosi non che udendole, ma veggendole, non si movevano niente; anzi bastava lor l' animo di procedere infino a quelle. E questo interveniva, perchè il Fato gli aveva accecati, che era già lor sopra capo et alla città.

FINISCE EL QUINTO LIBRO (1).

(1) Sesto nella edizione di B. P.

INDICE

DE' CAPITOLI DEL QUINTO LIBRO

Incomincia el sesto libro (1).

CAPITOLO I.

Conta come le calamitadi delli Giudei ogni giorno crescessino più; e come li Romani facessino impeto contro alla torre Antonia.

1. La calamità di Ierosolima sanza fallo ogni giorno cresceva più, e continuamente la città andava di male in peggio, con ciò fussi cosa che li sediziosi s' infiammassino tuttavia più al far male, poi che la fame gli aveva cominciati assalire insieme col popolo. Oltre a questo era una cosa orribile a vedere la moltitudine delli corpi morti che erano per la città, posti l' un sopra l' altro, et a sentire el puzzo grande che essi gettavano, che era sì potente che e' tardava non ch' altro ma l' impeto delli combattitori, e quali erano costretti calpestargli; imperocchè, poi che n' avevano fatto un gran macello, si mettevano a correre sopra di loro, nè più nè meno come se fussino in campo a combattere. E non v' era niuno di quelli che gli calpestavano che si movessi, o che si raddolcissi, nè che si pigliassi almeno a cattivo augurio lo oltraggio che si

(1) Settimo ed ultimo nella Edizione di B. P.

facera alli morti: anzi imbrattatisi del sangue delli loro proprii, s' apparecchiavano alle battaglie delli estrani, quasi rimproverando a Dio (secondo che mi pare) che lui tardava troppo a punirgli; imperocchè la maggior parte di loro andavano sì feroci a combattere, più tosto tirati dalla desperazione che da speranza di vincere. Ma li Romani, benchè e' durassino gran fatica, come noi dicemmo di sopra, in ragunare la materia per fare gli argini, nondimeno gli ebbon drizzati fra ventun giorno, tagliati tutti li boschi che erano intorno alla città a novanta stadia. Onde a vedere quelli contadi come essi stavano, era una compassione; imperocchè dove imprima essi erano ornati d' arbori e di giardini, allora erano tutti deserti e guasti, con ciò sia cosa che non vi fussi rimaso uno arbuscello per maraviglia. E non v' era niun forestiero, che avessi veduto imprima la Giudea, e li giardini e le ville che erano sotto la città, e guardassi allora come ella stava, che potessi ritenere le lagrime, o che non sospirassi, veggendo quanto la mutazione aveva diminuito la sua prima apparenzia. La qual cosa era intervenuta, perchè la guerra aveva levato via e guasto tutti gli ornamenti della bellezza sua, in modo che se vi fussi giunto uno di subito, che avessi saputo come quel luogo stava imprima, non l' arebbe riconosciuto; anzi arebbe cercato della città che lui avessi avuto innanzi agli occhi.

2. Ora essendo finiti gli argini, intervenne che tale opera cominciò egualmente a spaurire li Giudei come li Romani; imperocchè li Giudei dubitavano che se non ardevano anco questi come essi avevano arsi li primi, che la terra non si perdessi; e li Romani temevano che se così interveniva, che non venissi forse poi più loro volontà di rifargli, con ciò fussi cosa che la materia fussi lor mancata, e li corpi delli soldati per la fatica lassi, e gli animi per le spesse noie avviliti. Ma della avversità della città ne ricevevano ancora li Romani maggior noia che coloro che v' erano dentro; imperocchè oltre alli mali che venivano loro quindi, s' aggiungeva loro questo, che nè di

più, nè di meno se ne avevano a combattere e durare fatica. Oltre a questo si rompeva loro la speranza veggendo che gli argini erano lor guasti con le insidie, e che le macchine si spezzavano per la solidità delle mura, e le battaglie di mano erano vinte dalla audacia delli combattenti (1), massimamente perchè trovando essi li animi delli Giudei più prestanti per la sedizione, per la fame, per la guerra e per tanti mali, estimavano li impeti loro essere inespugnabili, e la grandezza degli animi notricandosi di calamità essere invitta; imperocchè chi potrebbe reggere li impeti di coloro nella prosperità, che per le avversità fussino incitati alla virtù? E pertanto essi s' apparecchiavano a fare miglior guardia che non avevano fatto per lo adrieto (2).

3. Dall' altra parte la setta di Giovanni, che era dalla torre Antonia, a un tratto temeva li [casi futuri] (3) e guardava se il muro si rompeva, et infestava li Romani con l' opere innanzi che gli arieti s' appressassino, et arebbe loro nociuto assai, se tali sforzamenti non fussino stati vani; imperocchè essendo andati per assalire col fuoco li argini, si ritornorono in drieto, ingannati dalla speranza. E questo fu che parve loro util consiglio assalirli a poco a poco, e per intervalli e con indugio e non sanza paura delli saltanti oltre ad arderli; e per conchiudere in una parola, non secondo el costume delli Giudei. Imperocchè e' mancò loro quella audacia che suole essere propria di tal nazione, e non v' andorono correndo, nè con quello impeto di tutti a un tratto, come essi erano usati; anzi andatovi più languidamente che non solevano, acciò che nel ritornare poi indrieto non ricevessino niuna

(1) *Battaglie di mano;* così anche nel greco, τῆς μάχης κατὰ χεῖρα; *manus conflictus* R.

(2) Sott. *alli argini.*

(3) L. *temeva li furti;* ma *quae futura, timebantur* R., ed il greco ha μέλλον, che vale *futuro, avvenire.*

offensione, dettono cagione alli Romani che si mostrorono loro anco più pronti dell' usato, e quali circondorono in tal modo da ogni parte gli argini con li corpi e con l' armi, che non lasciorono via niuna al fuoco. Et in tal modo si dispuoseno con gli animi, che essi stavano imprima a sentenzia di morire, che muoversi un passo del luogo loro; imperocchè oltre alla desperazione di tutte le cose che essi arebbono avuta, se tale opera fussi stata anco loro arsa, sarebbe paruto loro anco ricevere troppo gran vergogna, se la virtù avessi ceduto alla malizia, o l' arme alla temerità, o la perizia alla moltitudine, o li Romani alli Giudei. Oltre a questo giovava lor molto le armi che gettavano contro a coloro che saltavano oltre per ardere gli argini; imperocchè quelli che ne morivano e cadevano in terra, impacciavano quelli che erano lor drieto, e facevano più vili quelli che antecedevano el pericolo. Ma coloro che si fussino affrettati di venire presto dentro al tratto del balestro, si tornavano ben presto indrieto chi sbigottiti e sospinti dalla regola e densità delli nimici, e chi confitti dalle punte delle lancie; et all' ultimo si partivano sanza effetto niuno riprendendo l' un l' altro di timidità. E tentossi questo fatto appunto in Calendi di Luglio (1). Di poi essendosi partiti quindi li Giudei e tornatisi dentro, li Romani subito appressorono le macchine, e mentre che l' accostavano, erano tuttavia percossi dalli nimici con sassi, fuoco e ferro che gettavano d' in sulla torre Antonia, e con qualunque arme ch' el bisogno porgeva loro; imperocchè avvenga iddio che li Giudei si confidassino molto nelle mura e che e' non facessino estima delle macchine, nondimeno non lasciavano però li Romani appressarvele. Et essi sospettando che li Giudei non facessino tal pressa, perchè e' dubitassino delle mura della torre Antonia, che per debolezza

(1) *Primo mensis Panemi die haec oppugnatio facta est* H. D., ma R. *tentata fuerat expugnatio Kalendis Iulii.*

ella non ricevessi nell' esser percossa qualche detrimento, e che ella avessi li fondamenti deboli, si studiavano el più che potevano di accostarvele; et accostate che ve l' ebbono, cominciorono fortemente a percuotere le mura. Ma benchè così e' facessino, nondimeno quella parte che era percossa, non acconsentiva però ancora alli colpi. Onde essi sollecitavano el più che potevano l' ufficio dell' ariete, acciò che e' facessino qualche frutto innanzi che fussino vinti dalla forza delle armi, che erano tuttavia gettate loro a dosso da quelli che erano in sulle mura, posto che per ancora e' non fussino lassi. Di poi spesseggiando pur quelli di sopra di gettare giù ogni generazione d' arme, et essi cominciando a essere laceri per le pietre che giungevano loro a dosso, incominciorono subito chi ad appiccare gli scudi insieme e farne come un coperto e coprirsene gli corpi loro; di poi a scalzare li fondamenti con le mani e con li pali del ferro, e chi ad attendere pure allo ariete. Per la qual cosa mentre che egli era percosso dalli sassi gettati con una ostinata fatica, ne venne la notte, la quale puose fine per allora all' una parte e l' altra. Di poi accadde pure in quella medesima notte che il muro, che era da quella parte donde Giovanni insidiando agli argini, come noi dicemmo di sopra, aveva scalzato li fondamenti dal lato di dentro e fattovi una fossa sotto terra, rovinò per se stesso, acconsentendo el terreno pel vano che egli aveva sotto, et essendo anco el detto muro tutto labefactato (1) per li colpi dello ariete.

4. La qual cosa dette per la non pensata affezione all' una parte e l' altra (2); imperocchè li Giudei e quali dovevano avere a memoria tal cosa, benchè la ruina fussi addivenuta loro fuor di speranza, nondimeno, perchè s' era proveduto innanzi a quella, stavano di buona voglia, come se la torre Antonia non avessi a rovinare. E li Ro-

(1) Latinismo, *labefactatus,* cioè *crollato.*

(2) *Verum praeter spem utrorumque animi affecti sunt* R.

mani se ne rallegrorono poco, perchè la lor non pensata letizia, nata sotto la repentina sovversione, si spense incontinente per un muro che essi viddono dentro, el quale aveva edificato Giovanni. Ma benchè così fussi, nondimeno allora l' assalto pareva pur loro più facile che imprima; imperocchè essi estimavano potersi salire più prontamente su per le rovine, che non si sarebbe salito innanzi, quando el muro era saldo, e che la torre Antonia fussi più debole e che il muro, che era ancora fresco, si potessi anco prestamente mandare a terra. E con tutto questo non v' era però nessuno che s' arrischiassi a salirvi su; perchè chi fussi stato el primo a tentare tal cosa, si vedeva manifestamente che lui aveva a capitarvi male.

5. (II) Allora Tito ricordandosi che la alacrità delli combattenti si suole svegliare con la speranza e con la orazione, e li pericoli spesso dimenticarsi per li conforti e per le promesse, e la morte alcuna volta sprezzarsi, ragunò tutti insieme li più forti, e cominciò a [provarli] * dicendo: « Veramente, o compagnoni, el confortare altri a » quelle imprese, che apertamente non si veggono essere » pericolose, partorisce ripreensione d' ignavia et a coloro » che sono confortati et a chi gli conforta; imperocchè » el conforto è di bisognio solamente nelle cose dub- » biose, e l' altre, è cosa degnia che ciascuno se le faccia » per se stesso. Or che vi sia difficile el salire in sul muro, » io medesimo ve lo confesso; ma dall' altra parte io vi » voglio dimostrare che si convenga anco grandemente » a coloro che appetiscono gloria, mettersi in cose diffi- » cillime et ardue, e che sia bello el morir gloriosamente, » e che coloro che saranno li primi a fare qualche ga- » gliardia, ne saranno molto ben remunerati. Confortivi » adunque principalmente quello che forse sbigottisce al-

* *se tal cosa gli giovassi niente:* ma semplicemente *in unum congregatos fortissimos experiebatur* R. e così anche il greco συναγαγὼν ἐπὶ ταυτὸ τοὺς ἀλκίμους, ἐπειρᾶτο τῶν ἀνδρῶν.

» cuni di voi, e questo è el paziente animo e la gran
» constanzia che hanno li Giudei nelle cose avverse; im-
» perocchè e' sarebbe cosa di grandissima vergogna che
» li Romani e quelli soldati che sono usati nella pace di
» imparare a combattere e nella guerra di imparare a
» vincere, fussino superati dalli Giudei con la forza o con
» l' animo, e massimamente nel fine della vittoria, con
» ciò sia cosa che noi abbiamo anco l' aiuto di Dio dal
» lato nostro; imperocchè, avvenga iddio che alcuna volta
» essi ci offendino, nondimeno tali offensioni non proce-
» dono nè da volontà di Dio, nè dalla virtù loro, ma dalla
» desperazione. Ma le rotte che hanno essi, crescon bene
» pel favore di Dio e per le vostre virtù; imperocchè la
» sedizione, la fame, lo assedio, le ruine delle mura sanza
» macchine, che si può dire che siano altro che l' ira di
» Dio, che è lor contro et in nostro aiuto? Conviensi
» adunque che noi non solamente non dimostriamo d'es-
» sere inferiori a quelli che sono più infimi di noi, ma
» eziandio che noi non tradiamo l' aiuto divino. Di poi
» in che modo non parrà egli una gran vergogna che li
» Giudei, alli quali non si disdice molto l' esser vinto, per-
» chè se ne sono usati, sprezzino la morte, acciò che eschino
» di servitù e mettinsi a così fatti pericoli non con ispe-
» ranza di vincere, ma per propria ostentazione (1); e voi
» vincitori quasi di tutta la terra e di tutto el mare, alli
» quali è imputato anco a vituperio el non vincere, vi
» stiate a sedere in agio, e non abbiate fatto pur una
» volta una bella esperienzia contro alli nimici delli fatti
» vostri, et aspettiate la fama e la fortuna con queste
» armi in dosso, e massimamente possendo finire tutta
» questa guerra con un piccol pericolo? Finalmente se
» noi saliremo in sulla torre Antonia, la città sarà no-
» stra; imperocchè quando bene, [che non credo], ci bi-

(1) *Ostentationis gratia* R. — *ad solam virtutis ostentationem* H. D.

» sognasse combattere contro a coloro che saranno in
» quel mezzo (1), nondimeno, presa [quella, soprastando
» e non lassando respirare li nimici] (2) ci promette ple-
» nissima vittoria. Et io lasciando stare ora la laude di
» coloro che sono morti nelle guerre e la immortalità di
» quelli che pel furore di Marte sono stati abbattuti, pre-
» gherò che a coloro che hanno altro parere, la morte
» venghi loro a tempo di pace per qualche malattia, con
» ciò sia cosa che l'anima loro sepellita insieme col corpo
» si danni; imperocchè chi è quello che non sappi l'a-
» nime degli uomini forti, sciolte in battaglia dalli corpi
» col ferro, volar su in alto nel purissimo elemento chia-
» mato Aria (3), el quale poi che l'ha ricevute, le col-
» loca tra le stelle [et elle come spiriti aerei buoni e pro-
» pizi eroi si offeriscono] visibili alli lor discendenti (4)?
» E non così quelle che escono delli corpi consumati per
» malattia e per corruzione; le quali quando bene fus-
» sino purgate d'ogni labe e d'ogni bruttura, nondimeno
» le tenebre sotterranee le cuoprono, e la profonda obli-
» vione le riceve terminate dal fine del corpo insieme con
» quel della vita e della memoria (5). Ma s'egli è ordi-
» nato per fatal necessità la morte all'uomo, et a mo-
» rire è più facile per mezzo del ferro che di malattia,

(1) Cioè *là entro* — *si pugnandum sit adversum intus positos, quod non arbitror* R.

(2) L. *nondimeno li presi et il respirare delli nimici.* Lezione errata procedente da' codici latini guasti. Infatti R. V. ha *attamen capta hac et respiratione hostium incedere, victoriam .... promittit* — R. C. corregge *attamen capiti et respirationi hostium insidere ecc.*

(3) *Æther* Αἰθήρ.

(4) L. *e se elle son buone, li spiriti aerei et il propizio eroe le offerisce visibili alli loro discendenti.* — Interpretazione errata, poichè *manesque se bonos ac propicios Heroas videndos offerre posteris* R.

(5) *Altaque oblivio suscipit et corporis simul ac vitae ac memoriae fine circumscriptas* R.

» come non parrà egli una viltà a negare all' uso quel
» che l' uomo ha a rendere per debito? Queste cose ho io
» perseguitate col dir mio, come se anco coloro che se ne
» sforzassino di farle, non possin conservarsi. Ma nelli
» grandissimi pericoli la speranza della salute è avere
» l' animo virile, come dovete aver voi; imperocchè prin-
» cipalmente quella parte del muro che rovinò, è aperta
» sì che vi si può andare; di poi tutto quel che è edifi-
» cato, facilmente si può disfare. E voi molti insieme met-
» tendovi a questa impresa conforterete et aiuterete l' un
» l' altro, e se voi così farete, credetemi che la vostra
» ostinazione in brieve tempo invilirà gli animi delli ni-
» mici, in modo che forse anco (pur che noi incomin-
» ciamo) aremo la vittoria sanza sangue; imperocchè
» e' non è dubbio che salendo noi su a poco a poco,
» e' non s' ingegnino cacciarcene giù. Ma se noi faremo
» qualche atto, o di nascosto o per forza, non dubitate
» che per una volta per ben che noi siam pochi, e' non
» ci sosterranno. Ma vergognar mi possi io come un tri-
» sto, se chi farà questo, io non lo rimunererò sì che
» e' sarà invidiato da ognuno. E se viverà, sarà preposto
» a simili uomini; ma se morissi, riceverà premii bea-
» tissimi ».

6. Dicendo Tito così fatte parole, tutta l' altra moltitudine sanza fallo temeva el pericolo per la grandezza sua, eccetto che uno che militava nelle squadre, chiamato Sabino, el quale era per generazione Siro. Ora costui si dimostrò d' essere veramente uomo forte e di corpo e d' animo, avvenga iddio che chi l' avessi veduto innanzi che e' facessi tale atto, arebbe creduto quanto all' abito del corpo, ma non quanto all' apparenzia che fussi stato soldato; imperocchè lui era di colore nero e di abitudine schietto e sottile, ma aveva l' animo eroico e divino in quel suo corpo magro e piccolo a tante forze. Essendosi lui adunque levato su innanzi a ogni altro disse: « O Ce-
» sare, io a te mi do con lieto e pronto animo, e vo-
» glio essere el primo a salire in sul muro, e desidero che

» la fortuna tua seguiti le forze e la volontà mia. Ma se
» el caso arà invidia alla mia impresa, sappi che io morrò
» per te non fuor di speranza, perchè la cosa sia riuscita
» altrimenti, ma perchè io abbi deliberato di così fare ».
E dette queste parole si messe oltre inverso el muro ricoprendosi con lo scudo chè lui aveva nella mano sinistra e tenendo nella destra la spada nuda, e circa alla sesta ora del giorno cominciò a salir su. Or undici altri soldati lo seguitavano chè desideravano d' essere lor soli emoli della virtù sua; e quali benchè s' affrettassin di salire al par di lui, nondimeno lui era lor tuttavia innanzi assai, portato da un certo impeto divino, con ciò sia cosa che le guardie, che erano in sul muro, continuamente lo percotessino da ogni parte con infiniti dardi e saette, che gli gettavano a dosso, e con grandissime pietre che gli rivoltavano in capo, le quali [atterrorono] (1) alcuni di quelli undici che lo seguitavano. Ma lui riparandosi el meglio che poteva dalle dette armi, avvenga iddio che fussi coperto di saette, nondimeno non si rattenne prima che pervenissi infino in su la sommità del muro e voltassi in fuga li nimici; imperocchè spaventati dalle forze sue e dalla pertinacia dell' animo, e datisi a credere che ve ne fussi saliti più che non era, non stettono fermi; anzi si fuggirono. Nella qual cosa chi non dirà che la fortuna si adoperassi come se ella avessi invidia alle virtù e sempre cercassi di nuocere alli eccellenti fatti? Imperocchè costui non si rimosse niente dalla impresa sua, e nondimeno per la offensione di una pietra subito cadde e fece un gran romore. Di che ne intervenne che li Giudei rivoltisi indrieto, veduto che l' ebbono solo e giacere in terra, subito l' assalirono con li dardi da ogni parte. E lui drizzatosi in sulle ginocchia, e copertosi con lo

(1) L. *ingannorono*, ma *quae nonnullos de undecim dejecerunt* R.; e κατέπεσεν ha il greco. Pare che il volgarizzatore leggesse *deceperunt*.

scudo si cominciò nel principio a difendere gagliardamente, et a ferire molti delli nimici che se gli accostavano; di poi non potendo resistere alla moltitudine delle ferite cominciò allentare la destra e finalmente morì; ma non mandò però imprima fuori el fiato che e' fu coperto di saette: uomo veramente degno per la sua fortezza d' aver avuto miglior ventura, ma non quanto alla misura della impresa sua. Similmente tre degli altri che lo seguitavano, essendo già pervenuti in su la sommità del muro, furon sì lacerati dalle pietre gettate loro a dosso che si morirono; e gli altri otto ne furono tratti feriti e riportati in campo. E fecionsi queste cose a giorni tre del mese di Luglio (1).

7. (III) Di poi indi a duo giorni e venti del numero di quelli che facevano le guardie su per gli argini, ragunatisi insieme, chiamorono a sè lo stendardiere dell' ordine loro e duo altri dell' alia delli cavalieri et un trombetto, e tutti insieme alle nove ore di notte salirono pian piano su per le rovine et andoronsene alla torre Antonia, e giunti quivi uccisono le prime guardie aggravate dal sonno, e presono el muro, e fatto questo incontinente comandorono al trombetto che sonassi la tromba e facessi cenno a quelli che erano in campo. Di che facendolo lui, ne intervenne che l' altre guardie di quel luogo subito si svegliorono, e cominciorono a fuggire sanza vedere che moltitudine era quella che era salita in sul muro; imperocchè la paura e la tromba fece parer loro che vi fussi salito un gran numero di nimici. Ma Cesare, udito el segno, subitamente armò lo esercito, e di poi accompagnato da una moltitudine di scielti n' andò presto alle rovine con gli altri duchi, e quivi innanzi a ogni altro salì su. Ora essendo fuggiti li Giudei alla parte del tempio più intima, li Romani anco essi si missono oltre con grande impeto e rovina per entrarvi, andando per una via occulta

(1) *Mensis Panemi*, Πανέμου μηνός.

e sotterranea che Giovanni aveva aperta contro agli argini loro. Ma li sediziosi di amendua le parti così di Giovanni come di Simone, collocati quivi per ordine, gli rispingevano indrieto con gran forza e con gran veemenzia; imperocchè essi estimavano che e' fussi venuto el giorno della destruzione loro, da poi che li Romani erano penetrati nel luogo santo: la qual cosa fu loro principio di vittoria. Et a questo modo in su l' entrata si cominciò a fare una gran battaglia, sforzandosi li Romani con ogni lor possa di occupare el tempio, e li Giudei di cacciargli indrieto inverso la Antonia. Nè non vi si combatteva con saette nè con aste, perchè all' una parte e l' altra erano disutili, ma con le spade nude; et era tanto el percotimento dell' armi e delli corpi, che non si poteva discernere da qual parte l' uom si combatteva, mescolati gli uomini insieme e scambiati per la strettezza del luogo, con ciò sia cosa che la grandezza delle grida e del tumulto confondessi lo intelletto, e che ve ne morissi assai, e che le armi insieme con li corpi morti calpestati rompessino li combattitori dall' una parte e dall' altra. Oltre a questo sempre donde la piena aggravava più, si levavan grandissime voci delli superiori che si confortavano, e delli inferiori che si rammaricavano. Nè non v' era luogo da fuggirsi o da perseguitare el nimico, perchè le mutazioni delli percotentisi erano prossimane e le inclinazioni dello esercito mescolate insieme. E chi combatteva tra li primi gli era necessario o d' uccidere altri, o di morire lui, perchè non gli era concesso el fuggirsi; imperocchè quelli da drieto dell' una parte e dell' altra erano tuttavia sopra capo a loro e non lasciavano intervallo niuno tra li combattenti voto di guerra. Pure alla fine l' animosità delli Giudei vinse la perizia delli Romani. E già tutta la schiera loro si ritraeva, che non era gran fatto, avendo combattuto dalle nove ore di notte infino alle sette del giorno. Et essendo li Giudei tutti insieme et avendo la paura dello eccidio in luogo di nutrimento, e li Romani essendo con una parte dello esercito, e non

con tutto, perchè non v' era ancora giunto el resto; chè se vi fussi stato tutto, forse la cosa non sarebbe andata così. Ma andassi come si volessi che a loro parve assai a ottenere per allora la torre Antonia.

8. (IV) Ora in questa battaglia si trovò un certo Giuliano di Bitinia, per nazione non vile, che era centurione, el quale e per perizia d' armi e per forze di corpo e per veemenzia d' animo avanzò ogniuno di quelli che io conobbi; imperocchè come lui vide li Romani cominciare arrendersi e non poter più resistere, essendo allato a Tito, che era appresso alla torre Antonia, subito saltò oltre e con grandissimo furore lui solo si misse a dosso alli Giudei, che già erano vincitori, e perseguitogli infino all' ultima parte del tempio. La qual cosa non gli fu fatica; imperocchè ogniuno lo fuggiva, credendo che la forza e l' audacia sua non fussi d' uomo. E lui correndo rovinosamente pel mezzo di coloro che lui sbaragliava in qua e in là, amazzava colui ch' egli avessi giunto mediante loro, in modo che a Cesare non parve mai vedere el più mirabile fatto et alli Giudei el più orribile. Ma invero anco lui lo perseguitavano li Fati, e quali non si possono sfuggire da uomo che viva; imperocchè avendo lui in piedi calzamenti pieni di chiodi molto spessi, come usavano di portare gli altri soldati, intervenne che mentre che correva su per uno certo luogo lastricato di scorze di pietra, lui sdrucciolò, e caduto rovescio fece sì gran rumore con l' armi che si ripercossono in terra, che quelli che si fuggivano, ritornorono indrieto. Onde subito li Romani, che erano in su la torre, levorono un gran grido, temendo della sua salute. Ma li Giudei circondatolo, incontinente lo percotevano e ferivano con molte lance e spade * da ogni parte d' intorno, e lui riceveva li colpi loro con lo scudo; et ingegnatosi molte volte di rizzarsi, non potette mai per la moltitudine delli percotenti. Nondi-

* *che avevano.*

meno giacendo in terra ne ferì assai con la sua spada, et ebbe tempo a far tal cosa perchè non fu morto molto tosto, con ciò sia cosa che fussi molto bene armato tutte le parti del corpo opportune alla morte tra con l'elmetto e con la corazza e con altre armadure, e che si ricoprissi lungo tempo el capo, e durassi di fare a questo modo infino che tagliategli tutte l'altre membra, eccetto che quello, cominciorono a mancargli le forze, e massimamente non avendo ardire persona alcuna di soccorrerlo. Onde Cesare ne prese un gran dolore, veggendo un uomo di tanta fortezza essere ucciso nel cospetto di sì gran moltitudine, e desiderando d'aiutarlo, e non potere per essere interchiuso dal luogo dove lui era, e gli altri non si arrischiare per paura. Finalmente Giuliano avendo combattuto lungo tempo con la morte, con gran fatica fu ucciso, con ciò sia cosa che delli suoi ucciditori ne lasciassi un buon numero feriti, e finì li giorni suoi virilmente, lasciando gran gloria di sè non tanto appresso li Romani e Cesare, ma eziandio appresso li nimici. Di poi li Giudei non contenti d'averlo ucciso, gli ruppono anco el corpo, e fatto questo rincacciorono li Romani voltati in fuga nella torre Antonia. Ora raccontiamo chi più altri in questa battaglia si portorono gagliardamente. E prima dalla parte di Giovanni fece gran fatti un certo Alessa e Gifteo, e da quella di Simone * Malachia e Iuda figliuolo di Mertone, e Iacobo, figliuolo di Sosa, capitano delli Idumei. Di poi dalla parte delli Zeloti combatterono fortemente Simone e Iude che erano fratelli e * figliuoli di Aro. Poi che noi abbiamo detto delli Giudei, ritorniamo alli Romani.

* *fece.*

* *giovani.*

CAPITOLO II (V).

Come Tito, mandata a terra infino dalli fondamenti la torre Antonia, comandò a Iosefo che andassi un' altra volta alli Giudei per esortarli ad arrendersi.

1. Tito adunque che con gli altri suoi s' era ridotto nella Antonia, veggiendo che la via, donde aveva a entrare el resto dello esercito suo, era difficile, comandò che li fondamenti della Antonia si disfacessino e che si facessi la salita più facile, e detto questo, chiamò a sè Iosefo. E perchè lui aveva udito come a diecisette giorni di Luglio (1) quella divina solennità che si chiamava Endelechismo (2), era rimasa indrieto per carestia d' uomini, e che il popolo di tal cosa molto si doleva, gli comandò che lui andassi a dire un' altra volta a Giovanni quelle medesime cose che gli aveva mandato a dire imprima: « e che se pure anco lui avesse una gran volontà di » combattere, che egli uscissi fuori con quella moltitu- » dine che più gli piacesse, pur che tutta la città insieme » con esso lui et il tempio a un tratto non perissi, e che » si rimanesse una volta di violare el luogo santo, e di » commettere peccati contro a Dio, e che se volesse ce- » lebrare li sacrificii intermessi con quelli Giudei che lui » eleggessi, che in fin da ora e' lo facessi, che non gli da- » rebbe impedimento alcuno ». Iosefo adunque inteso che lui ebbe el comandamento di Cesare, subito n' andò inverso el tempio; et acciò che lui significassi queste cose non solamente a Giovanni, ma eziandio a molti altri, si puose a parlare di luogo che potessi essere udito da

(1) *Mensis Panemi*, Πανέμου μηνός.

(2) Voce greca ἐνδελεχισμόν, che vale *continuo, non interrotto*, cioè il *sacrificio* chiamato *quotidiano*.

ogniuno, e quindi gli espuose la imbasciata di Cesare in
sermone ebraico, nella quale lo pregava: « che volessi
» essere oramai contento di perdonare alla patria e ri-
» muovessi el fuoco dal tempio che già lo toccava, e gli
» usati, sacrificii, che s' erano intermessi, lui dovessi ri-
» fare ». Ora el popolo, udito che ebbe tal parole, incon-
tinente fu assalito a un tratto (1) da maninconia e da si-
lenzio. Ma el tiranno, lacerato che ebbe Iosefo con molte
villanie e maladizioni alla fine rispuose in questa forma,
cioè: « che e' non gli era di bisogno aver mai paura dello
» eccidio, da poi che quella città in che lui abitava, era
» di Dio (1) ». A cui Iosefo gridando disse: « In verità tu
» gliel hai ben conservata pura et inviolata, che tu credi
» che te la guardi. Oh! hai avuto riguardo alli luoghi
» santi, nè non hai commesso alcun delitto impiamente
» contro a colui da chi tu aspetti aiuto, ma ti sei por-
» tato sì inverso di lui che e' conseguita (2) li solenni
» suoi sacrifici. Deh! dimmi un poco, chi ti togliessi il
» tuo cibo quotidiano, non te lo reputeresti tu dispie-
» tato e crudele inimico? Certamente sì. E Iddio, el quale
» tu hai privato della perpetua religione, speri che ti
» sia in aiuto nella guerra? E rimpruoveri li peccati
» alli Romani che difendono ancora tuttavia le nostre
» leggi, e sì ti costringono a rendere li sacrifici a Dio
» che tu hai interrotti? Deh! chi sarà quel che non
» pianga la cagione della inopinata mutazione e lamen-
» tisi della sciagura di questa misera città, con ciò sia
» cosa che li estrani, et anco inimici, correghino la tua
» impietà? E tu Giudeo e nutricato tra le leggi sia tro-
» vato più crudele di loro contra quelle? Io ti dico, Gio-
» vanni, che a te non è vergogna el penterti ancora e

(1) *a un tratto,* cioè *insieme.*

(2) *Utpote quod Dei civitas esset* R.

(3) Letterale traduzione del *consequitur solemnia sacra* di R. — cioè *ha*, *ottiene ecc.*

» massimamente nelle cose estreme. E desiderando tu di
» conservare la patria, hai lo esemplo delli buoni innanzi
» agli occhi, che feciono già tal cosa, come fu Ieconia,
» Re delli Giudei, el quale per lo adrieto, facendogli
» guerra li Babilonii, spontanamente si partì della città
» più tosto che comportare che ella fussi presa, e con
» tutta la sua parentela sostenne volontaria servitù per
» non tradire alli nimici questi luoghi santi e per non
» vedere ardere la casa di Dio. Pel qual fatto lui ne fu
» sommamente laudato, e sì se ne fa commemorazione
» nelle cose sacre delli Giudei, e continuamente la fama
» sua trapassata molti secoli rinnuova la sua immortalità
» alli posteri. Questo esemplo, o Giovanni, è buono, ben-
» chè e' sia pronto [el pericolo] (1). Et io ti prometto
» che li Romani ti perdoneranno, pur che tu abbi a me-
» moria che io, che sono di tua gente, t' ammonisco. Et
» alli Giudei concedo sperare [el medesimo, e loro si con-
» fà riguardare] (2) quelle cose che si convengono, cioè
» chi ne sia [lo autore] (3) e donde sia el consiglio. Im-
» perocchè non piaccia a Dio, nè voglia che io viva mai,
» per ben che io sia prigione, in tal modo che io dimen-
» tichi la mia generazione e le legge della patria. E tu
» di nuovo sdegni e gridi e dimmi villania, benchè e' mi
» stia bene e meriti anco peggio, da poi che io sono sì
» stolto che io vi conforto a quel che è contro all' ordine
» delli Fati, e sforzomi di conservare li condennati dalla
» sentenzia di Dio; imperocchè chi è quello che non sap-
» pia le scritture delli antichi Profeti, e la risposta so-

(1) L. *benchè e' ti sia pronto e facile a farne la prova;* ma *etsi periculum praesto sit* R. ed il greco ha κἂν προσῇ κίνδυνος, che suona *benchè vicino il pericolo.*

(2) L. *concedo sperare,* ma R. *ista promittam, spectarique oporteat,* come nel greco χρὴ σκοπεῖν.

(3) L. *vincitore* col R. V. che ha *qui sit victor.* Ma R. C. legge *auctor;* il greco poi ha συμβουλεύων che vale *consigliatore,* che non mette conto dire, tornar quanto *autore del consiglio.*

» prastante alla misera città? Certamente nessuno: con
» ciò sia cosa che essi predicessino già infino allora lo
» eccidio della città nostra dover essere quando li Giu-
» dei avessin cominciato a fare omicido tra loro. Ora delli
» vostri corpi morti non solamente la città, ma eziandio
» tutto el tempio n' è pieno; e voi vi date a intendere di
» non pericolare? Io vi dico che Iddio chiaramente, Iddio
» proprio insieme con li Romani porta el fuoco della pur-
» gazione in casa [sua] (1), e la città piena di tante sce-
» leratezze delibera di ardere ».

2. Dicendo queste cose Iosefo con pianto e con lagrime, intervenne che la voce se gli interruppe per li singhiozzi, et alli Romani sanza fallo ne increbbe e con maraviglia lo ragguardavano. Ma Giovanni e li compagni suoi l' arebbon voluto pigliare, e per le parole sue s' incitavano molto più contro alli Romani; imperocchè l' orazione sua commosse moltissimi nobili. Et alcuni delli sediziosi temendo le guardie, stavano fermi nelli luoghi loro, essendo, già un buon pezzo, certi della disfazione loro e della città. E furonvi di quelli che veggiendo el destro da partirsi si fuggirono alli Romani; tra li quali vi fu duo Pontefici, cioè Iosefo e Iesu, et otto figliuoli di Pontefici, cioè tre d' Ismaelo, che gli fu tagliato el capo appresso a Cirene, e quattro di Mattia, et uno d' un altro Mattia che s' era fuggito dopo la morte del padre, el quale Simone figliuolo di Giora ammazzò con tre figliuoli, come noi dicemmo di sopra. Ribelloronsi anco con li detti Pontefici molti nobili, e quali lo Imperadore ricevette per altro umanamente. Ma per allora sappiendo che egli era cosa molesta ritrovarsi quivi uomini di contrarii costumi, ne gli rimandò in Gofna, acciò che si stessino quivi mentre che durassi la guerra, e finita che la fussi, promesse loro di rendere a ciascuno le possessioni sue: onde essi tutti lieti se n' andorono nella terra assegnata loro con

(1) *Ignem sibi lustrationis infert* R.

ogni provedimento. Ora li sediziosi non veggendo costoro per la città, cavorono fuori di nuovo una voce come li Romani avevan morti li transfugi, acciò che con questa paura ritenessino gli altri che non si fuggissino.

3. E valse loro cotal malizia per un poco, come el-l'era anco loro valuta innanzi; imperocchè la paura ritenne molti di quelli che desideravano di fuggirsi. Ma Tito avendo inteso tal cosa, incontinente gli fece ritornare in campo, e mandogli con Iosefo intorno alle mura, acciò che il popolo gli potessi molto ben vedere; e fatto questo, molti di nuovo si fuggivano alli Romani, e ragunati tutti insieme si voltorono in presenzia loro alli sediziosi, e con lagrime e con urlamenti gli pregavano principalmente che fussino contenti di ricevere alquanti Romani nella città e di conservare la patria; e se questo non piacesse loro, che almeno essi uscissino del tempio e liberassinlo loro; imperocchè essi dicevano li Romani non essere da dover mettere fuoco nelli luoghi santi sanza grandissima necessità. Allora li sediziosi quanto più coloro dicevano, facevano tanto peggio repugnando alli prieghi loro. E molti anco, detto che ebbono gridando lor villania, messono in ordine sopra le sacre porti dardi e balisti et ordigni da gettar sassi, acciò che tutto lo spazio che era intorno al tempio, paressi quanto alla moltitudine delli corpi un sepulcro, et il tempio quanto alle armi un castello. Oltre a questo saltavano con le armi e con le mani ancor calde della uccisione delli loro cittadini nelli luoghi santi e proibiti andarvi. Finalmente scorsono in tanta iniquità in fare contro alla legge loro, che li Romani ebbono a pigliare allora contro alli Giudei maculanti le lor cose sacre quello sdegno che sarebbe stato conveniente che li Giudei avessin preso contro alli Romani, se essi avessino commesso simili errori. Nondimeno non vi fu però niuno di loro che non ragguardassi el tempio con gran tremore e che non lo adorassi, e che non desiderassi che li ladroni si pentissino, innanzi che altro male intervenissi.

4. (VI) Similmente Tito increscendogli della sorte loro, di nuovo incominciò a riprendere Giovanni e li suoi compagni dicendo: « Or non avete voi, sceleratissimi, » chiuso e luoghi santi col cancello et ordinato tavole » scolpite di lettere greche e latine, nelle quali si con- » tiene che e' non è lecito a persona passare li detti can- » celli? Or non v' abbiam noi concesso di potere uccidere » coloro che gli passassino, quando bene e' fussino Ro- » mani? Perchè adunque voi ora nel detto luogo, nefan- » dissimi uomini, calpestate non ch' altro li morti? O per- » chè avete macchiato el tempio con lo spargimento del » sangue delli forestieri e delli vostri? Or io chiamo in » testimone li Iddii della patria e li vostri, se alcuno Id- » dio per lo adrieto ebbe mai cura di questo luogo, chè » al presente non credo che n' abbia nessuno, e simil- » mente chiamo in testimone lo esercito mio e quelli » Giudei che sono appresso di me, e voi medesimi, come » io non vi costringerò mai violare li vostri santi luoghi; » anzi se la vostra schiera muterà luogo, lo muteremo » anco noi, e non sarà nessuno delli Romani che pre- » suma andarvi, o fare alcuno atto in vilipendio di quelli, » e conserverovvi el tempio anco non volendo voi ».

5. (VII) Mentre che Tito diceva queste cose pel mezzo di Iosefo alli ladroni et alli tiranni, et essi tanto più insuperbivano, estimando che lui le dicessi non per benivolenzia, ma per timidità. Allora lui, veduto che e' non avevano misericordia di lor medesimi e non si curavano che il tempio si guastassi, deliberò di combattere di nuovo con loro pur contro a sua voglia. Ma non potendo lui mandare lor contro tutti li soldati suoi, perchè non sarebbon potuti stare quivi dove s' aveva a combattere, scielse di ciascuna centuria trenta uomini fortissimi et a ogni tribuno n' assegnò mille, e di poi dette loro per capitano Cereale; e fatto questo comandò loro che alle nove ore di notte assaltassino le guardie de' Giudei. Ora Tito essendo anco lui quivi in ordine et armato, e deliberando di scendere a combattere, fu ritenuto dalli amici

per la grandezza del pericolo e dalle parole delli capitani; e quali gli cominciorono a dire: « che farebbe più ope-
» razione standosi a sedere in sulla torre Antonia che se
» lui andassi a combattere con gli altri, e mettessesi a
» tal pericolo; imperocchè essi gli assegnavano questa
» ragione, cioè che ogniuno s' ingegnierebbe di essere uno
» ottimo combattitore sotto gli occhi dello Imperadore ».
Éssendosi tolto adunque Cesare per le sopradette ragioni dalla impresa, incontinente disse alli suoi soldati: « come
» e' rimaneva quivi sol per poter giudicare chi di loro si
» portava meglio nel combattere, acciò che li forti et
» animosi fussino premiati, e li poltroni e vili pel con-
» trario fussino gastigati, secondo che essi meritassino.
» La qual cosa, diceva potersi fare rettamente, se colui
» che era signore del punire e del rimunerare, fussi rag-
» guardatore e testimone di tutti ». E dette queste parole gli mandò a combattere all' ora che noi dicemmo di sopra; e partiti che essi furono, lui se n' andò in sulla torre a poner mente quel che si faceva.

6. Ora coloro che erano stati mandati da Tito, non trovorono li nimici, come essi credevano, aggravati dal sonno; anzi gli trovorono vigilanti, perchè erano stati svegliati dal grido di coloro che erano dentro a fare la guardia che non dormivano: onde essi subito si cominciorono azzuffare. Di poi appressandosi la mattina, e gli altri si mettevano a correre a schiere sanza discrezione alcuna. Per la qual cosa li Romani resistendo allo impeto delli primi erano cagione che li secondi scorressino nel proprio loro esercito, e che essi trattassino molti delli loro come nimici, perchè non si conoscevano, e questo interveniva perchè el grido, confuso in parte, non lasciava discernere la voce l' un dell' altro, et in parte la oscurità della notte, perchè non era ancora molto ben chiaro, toglieva via la cognizione degli occhi, con ciò sia cosa che anco oltre alle predette cagioni nocessi a chi el furore.

a chi la moltitudine * et a chi el timore; e pertanto ferivano sanza discrezione qualunque essi riscontravano. Ma alli Romani, che erano circondati dalla coniunzione delli scudi e che saltavano pel mezzo delli nimici, non noceva loro la ignoranzia; imperocchè ciascun di loro aveva molto bene a memoria el segnio suo. Sicchè li Giudei sbaragliati di qua e di là, et andando così innanzi come indrieto temerariamente, spesso si dimostravano tra loro come inimici l' un dell' altro, con ciò sia cosa che ciascuno per rispetto della oscurità ricevessi el compagno suo tornante indrieto come un Romano che lo volessi assalire. Finalmente più da loro che dalli nimici ne furono feriti. E durò la cosa a questo modo infino a tanto che venutone el giorno chiaro, la battaglia si discernette; e stando nella schiera per ordine, si cominciò a combattere con le saette e con le pietre. Allora li Romani, essendo nel cospetto dello Imperadore, et a uno a uno e molti insieme facevano a gara a chi meglio combatteva, sappiendo che quel giorno era lor nimico a essere tirati innanzi, se non si portavano strenuamente. Ma alli Giudei dava ardire el proprio pericolo che soprastava a ciascuno, e la paura che essi avevano del tempio, et il tiranno che stava lor sopra capo, e chi pregava e chi batteva e chi incitava con le minaccie. Ora e' si combatteva molte volte d' appresso, ma durava ogni volta poco; imperocchè incontinente la battaglia si partiva, e questo interveniva, perchè nessuna delle parti aveva molto di [spazio] (1) da fuggirsi, o da perseguitare. In questo mezzo la torre Antonia levava el tumulto secondo lo evento delli suoi; imperocchè quelli che v' erano suso, gridavano alli loro se vincevano, confortandogli che combattessino gagliardamente, e se e' perdevano, che egli stessino saldi. Et era tal cosa come un certo teatro: imperocchè Tito e gli altri vedevano ciò che si faceva nella battaglia. Finalmente

* *et a chi la iracundia.*

(1) L. *tempo,* ma *spatium* R., e così anche il greco μῆκος.

avendo combattuto dalle nove ore di notte infino alle cinque del giorno fecion fine, e dispartironsi gli eserciti l' uno dall' altro e lasciorono la vittoria nel mezzo della battaglia, dubbiosa; con ciò sia cosa che niuna delle parti si fuggissi mai donde era stato el principio della zuffa in modo che si potessi dire che ella fussi stata vera fuga. Ora nella detta battaglia moltissimi Romani combatterono nobilmente. Ma delli Giudei vi si portorono bene dalla parte di Simone Iuda figliuolo di Mertone e Simone di Iosia. Ma delli Idumei combattette gagliardamente Iacobo figliuolo di Sosa, et un altro Simone figliuolo di Catla; e delli compagni di Giovanni Gifteo et Alessa, e delli Zeloti Simone figliuolo di Aro.

7. (VIII) In questo mezzo e l' altra parte delli Romani, a cui era stato imposto da Tito che espianassino li fondamenti della torre Antonia, in sette giorni ebbon fatto ciò che era stato lor comandato. Et espianato et allargato che essi ebbono la via infino al tempio, incontinente entrorono dentro l' altre schiere et appressatosi alle mure di quello, cominciorono subito a far gli argini, uno al riscontro dell' angolo del tempio interiore ragguardante inverso el settentrione et inverso el levante, e l' altro tra duo [porte] (1) al riscontro della esedra a una parte d' aquilone; e duo altri ne feciono, uno contro alla porta occidentale del tempio esteriore e l' altro da settentrione. Nondimeno li detti argini si finivano con gran fatica e con gran dispendio, con ciò sia cosa che essi avessino a conducere la materia discosto ben sessanta stadia, e che alcuna volta fussino offesi dalle insidie delli Giudei, e quali spesso per desperazione ardivano di uscir fuori ad assaltargli, massimamente non si guardando li Romani di dar loro abilità di far tal cosa; imperocchè ogni volta che alcuni delli cavalieri andavano fuori a ri-

(1) L. *muri;* ma il latino ha *inter duas portas,* e così il greco μεταξὺ τῶν δύο πυλῶν.

cogliere legne o fieno, interveniva che mentre che essi attendevano a quello, che e' lasciavano andare li cavalli sciolti e sanza freno a pascere. Di che li Giudei uscivan fuori con grande impeto, e sì gli rubavano loro. Onde intervenendo tal cosa spesse volte, Cesare si estimò subito quel che era il vero, cioè che tal cosa intervenissi più tosto per negligenzia delli suoi che per virtù delli nimici; e per tanto deliberò di fare con un severo gastigamento più cauti gli altri a guardare li loro cavalli, e questo fu che lui condennò a morte un di coloro che gli avevan perduti. La qual cosa fu cagione di conservargli agli altri; imperocchè per tal paura essi non gli mandavano mai poi fuori a pascere se non per necessità, e che non fussino tuttavia loro alla coda come se fussin loro comgiunti per natura.

8. Di poi l' altro giorno che il resto dell' esercito delli Romani era salito su, e molti delli sediziosi, che non avevan più che rapire e che la fame costringeva, ragunatisi insieme assaltorono circa alle undici ore del giorno le genti delli Romani, che erano posti a guardia inverso el monte Elaion (1). E questo feciono perchè essi speravano di potergli ingannare facilmente giungendogli alla non pensata, e mentre che e' si riposavano per curare il corpo. Ma li Romani avendo inteso el disegno loro, subito si levoron su delle proprie stanze, e ragunatisi insieme cominciorono a dar loro a dosso, e non gli lasciar passare el muro, nè romperlo come e' si sforzavano di fare. Onde incominciatasi una gran battaglia si feciono questi e molti altri belli fatti dall' una parte e dall' altra, con ciò sia cosa che li Romani oltre alla fortezza adoperassino anco la perizia del combattere, e li Giudei usassino lo immoderato impeto e gli animi sfrenati. Ma coloro spronava la vergogna, e costoro la necessità; imperocchè alli Romani pareva cosa turpissima a perdere, li Giudei aven-

(1) L. *Cleona,* corruzione di Ελαιῶν, cioè *Olivarum.*

dogli rinchiusi come in una rete, e li Giudei vedevano che non avevano se non una speranza di scampare, e questa era se rompevano el muro per forza. Allora quivi uno della schiera delli cavalieri chiamato Pedanio, messi li Giudei in fuga, e ristretti nella valle, dette di sproni al cavallo così dallato inverso el monte contrapposto, e giunto alli nimici dette di piglio a un giovane di quelli che si fuggivano, che era grave di corpo e d' armi, delle quali lui era tutto coperto, e portollo via; e fece tale atto tanto destramente correndo el cavallo, che e' dimostrò una gran perizia e di mano e degli altri gesti del corpo. Et incontinente, come se lui avessi rapito qualche dono, corse col prigione a Cesare. E Tito maravigliandosi e delle forze del suo soldato e di colui che era stato preso, comandò che il prigione, perchè egli aveva tentato di salire in sul muro, fussi morto. E nondimeno attendeva tuttavia alla oppugnazione del tempio, e che gli argini si fornissino prestamente.

9. (IX) Tra le qual cose li Giudei mal governati per le battaglie avverse, gonfiando già et il malore della guerra e penetrando a poco a poco nel tempio come in un corpo putrefatto, occorrenti solamente alli membri occupati dalla peste, [li amputavano] (1), acciò che ella non si distendessi più oltre; imperocchè, messo che essi eb-

(1) L. *tra le qual cose lui amputava li Giudei mal governati per le battaglie avverse et occorrenti solamente alli membri occupati dalla peste, acciò che ella non si distendessi più oltre, gonfiando già et il malore della guerra e penetrando a poco a poco nella corruzione del tempio come in un corpo putrefatto,* e così legge il R. V., ma R. C. *inter quae Iudaei adversis praeliis male tractati, tumescente paullatim bello et in templi serpente perniciem, sicut in putrefacto corpore assolet, membra peste occupata, praevenientes ne alterius procederent, abscindebant.* Meglio poi H. D. *Iudaei in conflictibus pessundati, paullatim semper ascendente bello et in templum serpente, sicuti in corpore putrescente, membra in quae jam invaserat, abscindebant, priusquam ulterius grassaretur.*

bono el fuoco in quella parte del portico che teneva dall' aquilone all' [occidente] et era congiunta alla torre Antonia, ne spiccoron di quindi circa a venti gomita, messo lo incendio con le lor mani nelli luoghi santi. Di poi indi a duo giorni, cioè a ventiquattro giorni del predetto mese, e li Romani infiammorono el portico, et essendo già el fuoco salito infino al quartodecimo gomito, e li Giudei similmente gettorono a terra el tetto del detto portico, non si partendo niente da tale opere, nè dalli luoghi che erano congiunti con la torre Antonia, con ciò sia cosa che e' potessino e dovessino proibire tale incendio. Et a questo modo, messo che egli era fuoco in alcun luogo, essi si stavano a misurare el corso suo secondo l' utilità loro. Ora intorno al tempio le battaglie non cessavano niente; anzi vi si combatteva continuamente per le scorrerie che vi si facevano.

10. Onde accadde che in quelli medesimi giorni un certo Giudeo, che era uomo piccolo di corpo e brutto d' apparenzia, e vilissimo così per generazione come per l' altre cose, e chiamavasi Ionata, n' andò da quella banda donde era el monimento di Giovanni, e quindi, sparlato che lui ebbe molto superbamente contro alli Romani, gli invitava a combattere a soli a soli dicendo che se essi avevano uomo niuno fortissimo che lo mandassino oltre. Ma li Romani non ne facevano niente; imperocchè la maggior parte di quelli che gli erano al riscontro, non lo degnavano, et alcuni anco ve n' era, come interviene assai volte, che lo temevano. E certi erano mossi da buona cagione, e quali consideravano che non era da combattere con chi desiderassi di morire; imperocchè essi sapevano che coloro che sono desperati, non hanno gli impeti loro cauti, [nè temono Iddio] (1); e mettersi a combattere con

(1) L. *e lo Iddio placabile* con R. V.; ma *eos neque cautos impetus habere, neque Deum vereri* R. C., e così anche nel greco καὶ τὸ θεῖον ἀδυσώπητον.

loro che a vincergli non sia gran fatto, et a perdere sia pericoloso e vituperevole, si davano a credere che paressi più tosto atto di ferocità che di fortezza; e pertanto nessuno gli andava contro. Onde essendo stata la cosa a questo modo un pezzo, e schernendo el Giudeo molto la timidità loro, perchè era arrogantissimo, accadde che un certo Pudente (1) del numero delli Romani e della schiera delli cavalieri * avendo in odio [e le parole] e la insolenzia di colui, e forse anco sollevato [inconsideratamente] per la brevità del corpo, saltò oltre, et azzuffatosi con lui, fu superiore *; ma la fortuna lo tradì; imperocchè Ionata l'amazzò, essendo caduto in terra. Di poi salendoli con li piedi in sul corpo e tenendo le mani in alto, scoteva in qua e in là lo scudo con la sinistra, e con la destra la spada sanguinosa, e ripercotendo l'armi insieme con gran romore scherniva lo esercito et il morto, e li Romani riprendeva ragguardanti tal cosa. E durò di fare a questo modo infino a tanto che un certo Prisco Centurione, mentre che lui faceva tal danza e che egli sparlava così, lo passò con una saetta dall'un canto all'altro: onde subito si levò un vario grido dall'una parte e dall'altra. Allora el detto Giudeo, voltatosi tondo tondo per la passione, cadde morto sopra el corpo del nimico, e dimostrò quanto prestamente la vendetta seguita la non ragionevole felicità della guerra.

(1) L. *superbo* con R. V.; ma R. C. *nomine Pudens.*

* *pensando di aggiungere le parole al nome et ecc.* Così R. V.; ma R. C. *insolentia ejus exosus.*

* *agli altri.*

CAPITOLO III (X).

Come li Giudei ordinorono uno inganno pel quale arsono molti Romani. Novella descrizione di gravissima fame in Ierosolima.

1. Ma li sediziosi che possedevano el tempio, ostavano et ogni giorno et alla scoperta alli soldati che erano in su gli argini. Finalmente alli ventisette giorni del predetto mese ordinorono uno inganno così fatto; che essi riempierono tutto quel vano del portico occidentale, che era tra el comignolo e le travi, di legnie secche e di solfo e di bitume; di poi si cominciorono a tirare indrieto come se e' fussino oppressati. Di che molti Romani temerarii gli perseguitavano veggendogli fuggire, et appoggiate le scale al muro, s' ingegnavano di salire nel portico. Ma quelli che erano più prudenti, considerando che li Giudei non avevano cagione niuna di fuggirsi, si stavano fermi alli luoghi loro. Sicchè come el portico fu ripieno di quelli che v' erano saliti, incontinente li Giudei vi messon fuoco: onde levatasi subito da ogni parte una gran fiamma, li Romani che erano fuori del pericolo, grandemente cominciorono a stupire, e quelli che erano stati giunti dallo incendio, a disperarsi; imperocchè essendo rinchiusi dalla fiamma, chi si gettava a terra del portico nella città e chi tra li nimici: e molti con isperanza di scampare saltavano nelli pozzi e subito venivano meno: alcuni altri, mentre che si mettevano in ordine per fuggirsi, erano sopraggiunti dal fuoco. E chi s' amazzava con la spada innanzi che la fiamma el giungessi. Alcuni altri, mentre che si fuggivano, el fuoco, che già era scorso per molti luoghi, gli comprendeva. Ma Cesare, benchè si sdegnassi molto contro a coloro che morivano innanzi agli altri, perchè erano saliti nel portico sanza suo comandamento, nondimeno pur gliene incresceva. E benchè nessuno gli

potessi aiutare e rimuovere lo incendio, nondimeno era loro in luogo di consolazione el vedere il dolore di colui per cui essi morivano; imperocchè lui nel cospetto loro gridando ad alte voci e saltando per la passione innanzi agli altri, pregava li suoi compagni che porgessino alli miseri quello aiuto che e' potessino: sicchè ciascuno ne portava seco morendo la voce e l' affezione di Cesare come una certa nobilissima sepultura. Finalmente alcuni, che si ritrassono e si nascosono in una certa parte del portico, scamporono el pericolo del fuoco, ma quello delli Giudei no; imperocchè assediati da loro, avendo fatto gran resistenzia così feriti come egli erano, all' ultimo caddeno tutti morti.

2. (XI) Ben è vero che vi fu un certo giovane fra gli altri, chiamato Longo, che fu l' ornamento di tal calamità; e benchè tutti fussin degni di particular memoria, nondimeno costui si dimostrò d' essere el più forte di ciascuno di quelli che vi perirono; imperocchè, confortandolo li Giudei che lui scendessi giù a loro, sì perchè egli era uom fortissimo, e sì perchè essi desideravano di ucciderlo, e dicendogli che lo scamperebbono, el fratello, chiamato Cornelio, che era dall' altra parte, lo pregava che non maculassi la gloria sua, nè la milizia delli Romani. Onde lui ubbidì più tosto al fratello che alli Giudei, et alzato molto in alto el coltello, acciò che e' fussi veduto da amendue le parti, s' uccise lui stesso. Ma di quelli che il fuoco aveva assediato, vi fu uno chiamato Sertorio che con la astuzia sua scampò. E questo fu, che, chiamato che lui ebbe con chiara voce un certo Lucio suo compagno e suo contubernale, [gli] disse: « Io ti lascio erede di tutto el mio patrimonio se tu mi riceverai ». Et essendo colui corso là prontamente per riceverlo, Sertorio se gli gettò a dosso e scampò. Ma Lucio aggravato dal peso e ribattuto in terra in luogo dove era pien di sassi, subitamente morì. Or questa calamità benchè ella dessi alli Romani alquanta maninconia, nondimeno li fece più cauti per lo avvenire, e giovò loro al

guardarsi dalle insidie delli Giudei, dalle quali essi spesso erano offesi, non sappiendo nè li luoghi, nè li costumi loro. In questo mezzo el portico dove eran periti li detti Romani, arse infino alla torre di Giovanni, la quale lui aveva edificata sopra alle porti che andavano al portico chiamato Xisto, al tempo della guerra che lui fece con Simone. Et il resto tagliorono li Giudei, da poi che coloro che v' erano saliti su, erano arsi. Di poi el giorno seguente e li Romani arsono anco tutto quel portico che era dalla parte settentrionale alla orientale, e che conteneva gli angoli del luogo chiamato Cedron e che era edificato sopra alla detta valle: onde anco l' altezza sua era profonda et orribile. (XII) Et a questo modo le cose andavano intorno al tempio.

3. Ma per la città passavano altrimenti; imperocchè la moltitudine di quelli che si morivano di fame, era infinita, et addivenivano continuamente calamità inenarrabili; imperocchè ogni giorno si faceva qualche questione tra loro, se caso era che si fussino abbattuti a cosa alcuna da mangiare, e quelli che erano ben grandi amici insieme, venivano alle mani l' un con l' altro togliendo per la forza alli miseri el viatico della vita loro. Nè non si credeva la carestia del cibo non ch' altro a quelli che morivano, con ciò sia cosa che li ladroni cercassino tritamente coloro che essi vedevano spirare, acciò che alcuno di loro non si morissi con qualche cosa da mangiare nascosa a caso in seno. Ma essi non trovando niente, e tenendo la bocca aperta per la fame, erano come cani arrabbiati, veggendosi essere ingannati dalla speranza, et inquietavano in un momento dua e tre volte una medesima casa, et a ciò che s' abbattevano, per carestia si mettevano in bocca; e raccogliendo quelle cose, che gli animali bruti per ben sordidi che fussino, arebbero avuto a schifo, le comportavano di mangiare. Finalmente non vi lasciorono nè cinture, nè calzamenti che non si divorassino, infino a spiccare le cuoia delli scudi, e poi mangiarsele. E più, che le roditure del fien vecchio erano tenute come un cibo,

del quale alcuni vendevano ben un piccol peso quattro Attici (1). Ma che bisogna mostrare la improbità della fame pel mezzo delle cose inanimate? Questo dico io, perchè io ho a raccontare una crudeltà, che non si fece mai nè appresso delli Greci, nè appresso delli barbari, la quale è veramente e a dirla orribile, e a udirla incredibile. Onde io volentieri la lascierei indrieto, acciò che quelli che verranno di poi, non estimassino che io mentissi, se io non avessi molti testimoni, e forse anco se io non ne ricevessi maggior grado dalla patria raccontando li mali che ella sostenne, più temperatamente.

4. (XIII) Ora e' fu una certa donna della moltitudine di quelli che abitavano di là dal Giordano, chiamata per nome Maria e figliuola di Eleazaro, e d' una villa detta Betezob, che significa casa di Isopo; la quale era e per generazione e per ricchezze nobile; et essendosi fuggita con l' altra moltitudine nel principio della guerra, se n' era venuta in Ierosolima e quivi insieme con gli altri era assediata. A costei alcuni di quelli più potenti avevano tolto li beni, che ella aveva condotti nella città delli luoghi [transfluviali] (2); e se niente gli era rimasto che ella avessi nascosto, gliel toglievano li servidori delli detti potenti; e quali * ogni giorno gli entravano in casa per forza, e sì gli rubavano ciò che ella aveva. Onde ella s' adirava gravemente e spesso spesso per tal cagione diceva loro villania, e maledicendogli di buon cuore, tanto più gli incitava contro di sè. Con ciò sia cosa che nessuno nè adirato, nè misericordioso la volessi uccidere, [et ella si dolessi che] * provedendo ella d' aver che mangiare per sè, provedeva per altri (3). E già gli era stato

(1) *Quattuor drachmis Atticis.*

(2) L. *transmarini,* ma *ex transamnanis locis* R. — *ultra amnem* H. D.

* *benchè trovassino da mangiare, nondimeno.*

* *sicchè.*

(3) *Taederetque ipsam aliis quidem cibum parare* H. D.

tolto da ogni parte anco l' abilità di poter provedere al vitto, e già la fame l' aveva assalita et entratagli nelle ossa; ma più la molestava ancor l' iracundia che la fame. Sospinta adunque dall' impeto dell' animo e dalla necessità, si mosse a fare cose contra natura; imperocchè pigliando el figliuolo che ancora poppava, disse: « O sfor-
» tunato fanciullino (1), a chi ti serberò io nella guerra,
» nella fame e nella sedizione? Serberotti io alli Romani?
» No, che io non ti serberò loro; imperocchè anco ap-
» presso di loro, se tu vivessi, saresti schiavo. E volen-
» doti serbare non posso, perchè la fame ci sopraggiunge.
» Nè alli sediziosi anco non ti serberò; imperocchè e' sono
» più crudeli che li Romani. Sarai adunque mio cibo, e
» furia delli sediziosi, e della umana vita favola che sol
» manca alle calamità delli Giudei ». E mentre che ella diceva queste parole, amazzò el figliuolo, e cotto che ella l' ebbe, lo mangiò mezzo, e l' altro mezzo coperse, e riposolo. E fatto questo, eccoti incontinente li sediziosi che giunsen su, e sentendo l' odore dell' abominevole arrosto, subito la cominciorono a minacciare di morte, se ella non mostrava loro quel che ella aveva apparecchiato. Allora ella rispondendo che n' aveva serbato loro una buona parte, scoperse el piattello dove era il resto del figliuolo. Di che come l' ebbon veduto, subito si raccapricciorono e sbalordirono e divennono come statue di pietra. Et ella allora disse: « Veramente questo è il mio figliuolo, sicchè man-
» giate della sceleratezza, che n' ho mangiato anco io;
» imperocchè io non voglio che voi siate o più vili d' una
» femina, o più misericordiosi che la madre. E pur se
» voi siate piatosi e rifiutate li miei sacrifici, poi che io
» n' ho mangiato una parte, mangerò anco l' altra ». E dette queste parole così fece. Et essi uscirono tremando di casa, solo timidi a tal cosa, e nondimeno appena che gli concedessino anco el detto cibo. Ora incontinente si

(1) *Infans* R., e H. D.

riempiette la città di tale sceleratezza; e ciascuno proponendosi così fatta crudeltà innanzi agli occhi si raccapricciava in sè medesimo come se l' avessi fatto egli. Finalmente tutti coloro che la fame oppressava, s' affrettavano alla morte, et erano chiamati beati quelli che morivano innanzi che sopportassino tale estremità.

5. Di poi essendo stata nunziata presto alli Romani la sopradetta calamità, eravi di quelli che non la credevano, et a chi ne incresceva, e molti concepevano maggior odio contro alli Giudei. Ma Cesare sopra a tale sceleratezza si escusava a Dio e sì lo placava dicendo: « come » lui aveva offerto la pace alli Giudei, e promesso loro » dimenticare tutti li mancamenti che essi avevano com- » messi, e che essi avevano eletto più tosto la sedizione » che la concordia, e la guerra che la pace, e la fame che » la sazietà e l' abbondanzia, e che essi erano degnissimi » di così fatti alimenti, da poi che con le proprie mani » essi avevano messo fuoco nel tempio che lui aveva loro » conservato. Nondimeno che ricoprirebbe con la ruina » della patria loro la sceleratezza di così nefando et abo- » minevole cibo, e che non lasserebbe che sopra alla terra » el sole vedessi città nella quale le madri si mangias- » sino li figliuoli. E che tali alimenti si confacevano più » tosto alli padri che alle madri, e quali non mettevano » però ancora giù le armi dopo tali calamitadi ». E mentre che lui diceva queste parole, considerava tuttavia fra sè medesimo la desperazione delli nimici, e sì gli pareva esser certo che non erano oramai da doversi mutare di proposito, da poi che essi avevano sopportate tutte quelle cose per le quali, innanzi che le sopportassino, si sperava che e' si mutassino.

CAPITOLO IV (XIV).

Come fornito gli argini et accostati gli arieti al seggio occidentale del tempio esteriore, el loro percuotere di sei giorni tornassi a niente; e come Tito facessi appressare el fuoco alle porte, et indi a non molto el tempio s'incendiassi anco contro la voglia di Cesare.

1. Sicchè l'ottavo giorno del mese d'Agosto (1) avendo già duo legioni fornito gli argini, * [Tito] comandò che li arieti s' accostassino al seggio occidentale del tempio esteriore, e così si fece. Di poi percotendo sei giorni fermamente el muro quello ariete che era el più forte, non facea frutto niuno, perchè la commettitura delle pietre et il muramento era tale, che temeva poco li colpi di quello e degli altri. In questo mezzo alcuni altri attendevano a scalzare li fondamenti della porta settentrionale, et affaticatosi molto non ne poterono cavare se non le pietre che erano dalla banda di fuori, le quali giovavano lor poco, perchè la porta era sostentata da quelle di dentro. Onde essendovi stati assai tempo occupati, e veduto che non giovava loro nè pali di ferro, nè altri instrumenti da scalzare, appoggiorono infine le scale alli portichi e cominciorono a salir su. Allora li Giudei non avendo potuto proibire el lor salire, perchè erano stati prevenuti dalla furia loro, subito appiccorono con esso loro la battaglia, e chi sospingendo in drieto gettavano a terra, e chi tagliavano a pezzi di quelli che venivano in aiuto alli suoi. E molti scendendo delle scale uccidevano, ferendogli innanzi che si coprissino con li scudi. Alcuna volta sospingevano così dallato le scale piene di armati e sì le facevano cadere

(1) *Loi mensis*, Λώου μηνὸς.
* *lui.*

a dosso ad altri Romani, onde ne seguiva di loro grande strage. E molti, tolto loro gli stendardi, combattevano per quelli aspramente, reputandosi tal cosa a grandissima vergogna. Pur alla fine li Giudei ottennono li segni, et uccisono coloro che salivano su con essi in mano. Onde tutti gli altri Romani, sbigottiti per la calamità di quelli che perivano, si tornorono indrieto. E di quelli che vi morirono, non vi fu però niuno che non facessi qualche operazione prima che perissi. Similmente quelli sediziosi che nell' altre battaglie di prima s' erano portati gagliardamente, combatterono anco allora bene, e massimamente Eleazaro figliuolo del fratello di Simone tiranno. Finalmente Tito, veggendo che e' perdonava al tempio et agli altri con grave danno e con uccisione delli suoi soldati, comandò che si mettessi fuoco nelle porte.

2. Et in questo mezzo ne vennono a lui Anano Ammauntino, crudelissimo manigoldo di Simone, et Archelao, figliuolo di Magadato, che si fuggivano da loro, sperando che Cesare per quello perdonassi loro, perchè avevano lasciato li Giudei vincitori. E Cesare avendo inteso la crudeltà loro inverso del popolo, aveva deliberato di far morire l' uno e l' altro; imperocchè lui diceva: « che essi » erano fuggiti a lui non spontanamente, ma per necessità, » e che essi non meritavano di scampare, abbandonando la » patria infiammata per lor cagione ». Pur la fede che lui aveva data loro, vinse l' iracundia sua, e perdonò loro; ma non si fidò però di tenergli in [quel] luogo (1) dove lui teneva gli altri transfugi. Ora li soldati avevano già messo fuoco nelle porte, e già la fiamma, liquefatto l' ariento, aveva compreso el legname, e fatta subito grande, s' era distesa et appiccatasi alli portichi dallato. Di che li Giudei veggiendosi el fuoco d' attorno, a un tratto perderono l' animo e le forze, e diventati sbalorditi, non vi fu

(1) L. *in altro luogo che dove*, ma *non eo loco habendos, quo etiam alios, credidit* R.

nessun di loro che si sforzassi di aiutarlo (1), o di spegnerlo; ma stavano a vedere, e nondimeno non avevano però passione di quelle cose che si consumavano; nè non ripigliavano animo a scampare almeno quel che vi restava e che non era ancora arso. E crebbe lo incendio tutto quel giorno e la notte seguente; imperocchè el fuoco s' appiccò a poco a poco alli portichi, e non a un tratto.

3. Di poi l' altro giorno e Cesare comandò a una parte delli soldati che spegnessino lo incendio e che espianassino le vie vicine alle porte, acciò che li eserciti vi potessino più agevolmente salire. E dopo questo chiamò a sè li rettori, e ragunati che lui n' ebbe sei delli principali, cioè Tiberio Alessandro che era sopra tutto lo esercito, e Sesto Cereale governatore della quinta legione, e Larcio Lepido governatore della decima, e Tito Frugi della quintadecima, con li quali fu anco Liternio Frontone maestro (2) di duo legioni Alessandrine, e Marco Antonio Giuliano procuratore della Giudea, e ragunò anco li tribuni e li procuratori; e poi che gli ebbe quivi innanzi a sè tutti insieme, propuose loro che consigliassino quel che fussi da fare sopra al tempio. Dove a chi pareva che si dovessi usare le legge della guerra, diceva, « che li Giudei non resterebbono mai, mentre che » il tempio stessi in piedi e che vi si potessi ragunare » dentro qualunque di loro restassi in alcun luogo ». Et alcuni consigliavano « che se li Giudei abbandonassino » el tempio, e che nessuno di loro combattessi con l' arme » per quello che si dovessi conservare; ma se li Romani » l' ottenessino per forza, che si dovessi ardere; perchè » e' paressi oramai castello e non tempio, e che el pec- » cato non commetterebbe chi l' ardessi, ma loro che co- » stringessino che così si facessi ». Ma a Tito non pareva

(1) Così R. *adiuvare quidem, vel extinguere;* ma *defendere, aut extinguere* H. D. — Qui *aiutare* per *difendere,* o *salvare dal fuoco.*
(2) *Praefectus.*

nè l' uno nè l' altro, anzi diceva: « che se li Giudei stando
» nel tempio combattessino, che non era da vendicarsi
» sopra alle cose inanimate per quelle che hanno anima,
» e che e' non arderebbe sì fatta opera; imperocchè, di-
» ceva, tal cosa dover essere danno delli Romani, e così
» se egli rimanessi in piedi, dover essere ornamento dello
» imperio ». E dette queste parole, Frontone, Cereale et
Alessandro essendo oramai chiari e certi qual fussi la
volontà di Tito, s' accostorono alla sentenzia et al parer
suo. Allora Cesare licenziò el consiglio, e comandò alli
soldati et alli duchi che s' andassino a riposare, acciò che
fussin poi più gagliardi quando e' fussi el bisogno di
combattere. Di poi scielse certi delle squadre sue et im-
puose loro che espianassino la via su per le ruine, e spe-
gnessino el fuoco; et essi così feciono.

4. Ora li Giudei in tutto quel giorno non feciono mai
assalto niuno; imperocchè la fatica e la paura gli fece
stare indrieto. Ma el giorno seguente, avendo riavute le
forze e ripreso animo, uscirono alla seconda ora del giorno
correndo per la porta orientale et assaltorono le guardie
del tempio esteriore, le quali feciono sanza fallo re-
sistenzia al primo impeto gagliardamente; imperocchè,
messosi gli scudi dinanzi, si ristrinseno in tal modo in-
sieme, che essi stavano fermi e saldi come un muro. Non-
dimeno era cosa certa che essi non avevano a durare, nè
a poter reggere molto a quel modo, perchè erano vinti e
superati dalla gran moltitudine e dalli animi delli infe-
stanti. Onde Cesare, che vedeva molto bene ogni cosa d' in
sulla torre Antonia, corse prestamente ad aiutargli con
certi cavalieri scielti, prima che fussino messi in fuga.
E giunto quivi cominciò a percuotere fortemente li Giu-
dei. Allora essi non potendo resistere allo impeto suo, et
essendo già morti quelli dinanzi, incominciorono a fug-
gire. Et incontinente ritornatisi indrieto infestavano e mo-
lestavano li Romani che se ne venivano. Dove rivolgen-
dosi essi contra di loro, di nuovo li Giudei si fuggivano.
E perseverorono di fare a questo modo infino alla quinta

ora del giorno. Alla fine rincacciati per forza infino nel tempio interiore vi furono rinchiusi dentro.

5. E fatto questo Tito si partì quindi e ritornossi alla torre Antonia con proposito e deliberazione di assediare el giorno seguente, la mattina a buon' ora, el tempio con tutto l' esercito. Ma la sentenzia di Dio veramente l' aveva condennato, già un buon tempo innanzi, al fuoco, e passati molti secoli, era venuto el fatale giorno che fu el decimo del mese di Agosto (1): nel qual giorno anco imprima era stato arso dal Re delli Babilonii. Ora lo incendio che arse el detto tempio, si cominciò dalli luoghi sacri; imperocchè poi che li sediziosi per la partita di Tito si furono un poco riposati, di nuovo assalirono li Romani, e subito s' appiccò la battaglia delli guardiani del tempio con quelli che spegnevano el fuoco del fano interiore. Dove essendo li Giudei di nuovo vinti e messi in fuga, li Romani gli perseguitorono infino al tempio. (XV) Allora quivi uno di loro non aspettando el comandamento di nessuno, nè temendo di fare tale sceleratezza, ma commosso da un certo impeto divino, fu innalzato da un suo contubernale tanto che, preso subito un poco di fuoco di quella materia che ardeva, lo misse per una finestra d' oro, la quale rispondeva nelli membri edificati intorno al tempio dalla parte settentrionale. Onde elevata su la fiamma e cominciato ad ardere molto forte, subito si levò un gran grido dalli Giudei degno di tal calamità, e tutti corseno a farne vendetta, estimando non essere da perdonarsi alla vita, nè alle forze, perduto quello per cui cagione essi parevano cautissimi (2).

6. Similmente n' andò uno prestamente a Cesare e sì gli annunziò come el fatto stava. E lui che a caso si ri-

(1) *Loi mensis*, Λώου μηνός.

(2) *Eo ammisso cujus gratia cautissimi videbantur* R. — H. D. però hanno *eo pereunte ad quod servandum antea intenti erant*, come nel greco δι' ὅ καὶ φυλακτικοὶ πρότερον ἦσαν οἰχομένου.

posava nel padiglione così armato come egli era tornato dalla battaglia, con gran prestezza si levò su, e subitamente corse al tempio per voler provedere allo incendio, e dopo lui similmente vi corseno li duchi, e drieto loro gli eserciti tutti spaventati; e quali e per la via e poi che furono giunti là, facevan gran tumulto e levavan grandissime gride; che non era maraviglia, essendo tanto esercito e sanza ordine nessuno. Ma Cesare fatto cenno alli combattenti a un tratto con la voce e con la mano che essi spegnessino el fuoco, non ne facevano niente; imperocchè nè la voce sua si udiva per lo maggior gridare che impediva gli orecchi loro, nè al cenno della mano non attendevano, essendo distratti chi dalla battaglia e chi dalla ira. Similmente nè li comandamenti, nè le minaccie sue non potevano rattenere lo impeto delle schiere che correvano dentro; anzi si lasciavano andare dove el furore le portava sanza riguardio alcuno. Onde ne interveniva che molti, serrati in su l' entrata, si calpestavano l' un l' altro, e molti andando su per le rovine delli portichi, che ancora ardevano e fumavano, usavano più leggieri pena, o vero pericolo. E giunti che essi erano al tempio, fingendo di non intendere li comandamenti di Cesare, ciascuno confortava quel dinanzi gettare dentro el fuoco. E già li sediziosi non avevano più speranza di potervisi mettere; ma attendevano a fuggire e riempievasi d' uccisione ciò che v' era: imperocchè dovunque fussi stata giunta qualche gran moltitudine di popolani debole e sanza arme, quivi erano uccisi, in modo che intorno allo altare s' era fatto un gran monte di morti, e giù per li gradi del tempio correva già molto sangue, e su vi sdrucciolavano li corpi di coloro che fussino stati morti dal lato di sopra.

7. Cesare adunque veduto che non si poteva rattenere lo impeto delli soldati suoi infurianti, e che la fiamma oramai signoreggiava, entrò dentro con gli altri rettori, e vidde el santo luogo del tempio, e ciò che v' era, e conobbe quelle cose, che in vero appresso alli forestieri

erano maggiori per fama, e quanto alla pompa et alla domestica opinione non minori. E non essendo ancora la fiamma scesa da niuna banda giù alli luoghi inferiori, nè appiccatasi alli membri che erano intorno al tempio, estimando quel che era il vero, cioè che quell' opera si potessi ancora scampare, saltò oltre in persona, e cominciò a pregare li soldati suoi che spegnessino el fuoco, et insieme comandò a Liberale centurione, che era uno delli suoi stipatori, che bastonassi qualunque non ubbidissi. Ma poco gli giovò; imperocchè el furor loro e l'impeto grande del combattere e lo odio che essi avevano contro alli Giudei, superava la reverenzia di Cesare e la paura delle battiture. Eranvi ancora molti che la speranza della preda grandemente incitava, estimando che dentro fussi pieno ciò che v' era, di pecunia, perchè vedevano le porte esser fatte d' oro. Oltre a questo un certo soldato di quelli che erano entrati dentro, aveva già messo fuoco alli gangheri della porta, mentre che Cesare era corso a proibire lo incendio. Onde come la fiamma apparse dentro, incontinente li duchi insieme con Cesare se ne cominciorono a uscire, e standosi di fuori lasciavan fare: sicchè a questo modo el tempio fu arso contro alla volontà di Cesare.

8. (XVI) Ora qualcuno giudicherà per la disfazione di così fatto edificio doversi molto piangere, come per disfazione d' opera sopra tutte l' altre ammirabili che noi udimmo e vedemmo mai, così per la forma del muramento come per la grandezza e similmente per la magnificenzia particolarmente in tutte le cose e per la gloria che lui aveva delli suoi santi luoghi. Nondimeno chi così estimerà, piglierà pure una grandissima consolazione del fatto, cioè che sia stato edificato inespugnabile così per l'opere e per li luoghi come per li animali (1). Et anco si maraviglierà che in quello el tempo abbi conservato così appunto el corso suo; imperocchè e' vedrà che in un medesimo mese, come noi dicemmo di sopra, et in un mede-

(1) Cioè *uomini*.

simo giorno che e' fu arso prima dalli Babilonii, e di poi dalli Romani; e che dal primo muramento, che si cominciò da Salomone Re, per infino allo eccidio, che addivenne el secondo anno dello imperio di Vespasiano, vi furono mille cento trenta anni e sette mesi e quindici giorni, e dalla seconda edificazione, che si fece da Aggeo Re el secondo anno dello imperio di Ciro, pur per infino alla presente disfazione v' andorono secento trentanove anni e quarantacinque giorni.

CAPITOLO V.

Calamitadi sofferte dalli Giudei per l'arsione del tempio. Di uno falso profeta, e delli segni che precedettono lo eccidio loro.

1. Ora mentre che il tempio così ardeva, * vi si rubava anco ciò che veniva altrui alle mani, et oltre a questo vi si faceva un macello di quelli che vi si pigliavano. E non s'aveva riguardio, nè misericordia della età, nè reverenzia alla castità (1), ma egualmente s' amazzavano vecchi e fanciulli, e religiosi e non religiosi. Finalmente toccava a ogniuno a sentire la calamità della guerra; imperocchè così v'erano uccisi quelli che si raccomandavano come quelli che repugnavano. E distendendosi la fiamma più oltre, risonava insieme col pianto e col sospiro di quelli che morivano, in modo che chi avessi sentito tal cosa e veduto tale incendio, non avendo saputo quel che si fussi stato, arebbe creduto che tutta la città fussi arsa per l'altezza del colle e per la grandezza dello edificio dove era appiccato el fuoco. E non si potrebbe estimare nè pensare cosa niuna maggiore, nè più orribile del grido e del tumulto che vi si faceva; impe-

* *come è detto di sopra.*

(1) Così R. — *gravitatis* H. D.: il greco ha σεμνότητος, che significa tanto l'una cosa quanto l'altra.

rocchè quivi si sentiva l'orribil fremito delle genti Romane e le grida grandissime delli sediziosi, che erano rinchiusi dal ferro e dal fuoco, et il rammarichio del popolo, secondo el caso giunto dal lato di sopra, e fuggentesi stupefatto alli nimici, et il romore anco della moltitudine della terra che rispondeva a quelli che erano in sul colle; imperocchè molti, che erano già marcidi per la fame e con gli occhi mezzi chiusi e quasi morti, veduto che essi ebbono appiccato el fuoco al tempio, cominciorono a riavere le forze in quel mezzo, et a potersi rammaricare e gridare. Oltre a questo la regione di là dal fiume e li monti d'attorno risonavan grandemente e facevano parere l'impeto più grave. E benchè così fussi, nondimeno erano pure ancora le calamitadi più acerbe del tumulto; imperocchè el colle, dove era il tempio, pareva che e' si disfacessi infino dalle radici, in tal modo era pieno di guerra da ogni parte; e pareva che il sangue fussi più che il fuoco, e gli uccisi più che gli ucciditori. Finalmente tutta la terra era coperta di infiniti corpi morti, e sopra a quelli andavano li soldati che perseguitavano tutti quelli che si fuggivano. Ora la moltitudine delli ladroni avendo cacciato all' ultimo li Romani scamporono nel tempio esteriore, e di poi nella città, et il popolo che vi restò, rifuggì nel portico di fuori. Ma certi sacerdoti e certi Giudei che vi rimasono, nel principio si aiutorono molto bene con le forze loro, e prese le lor sedie che erano di piombo, le adoperorono contro alli Romani in iscambio d'arme da gettare. Di poi non facendo profitto alcuno, e veggendo già loro el fuoco a dosso, si ritrassono in un muro che era largo otto gomita e quivi si stavano. Ben è vero che vi furono duo uomini di quelli nobili che potendo venirsene alli Romani e scampare, o vero star pazienti alla comune fortuna degli altri, si gettorono nel fuoco lor medesimi, et insieme col tempio arsono; e quali furono costoro, cioè Meiro figliuolo di Belga e Iosefo di Daleo.

2. Di poi li Romani, giudicando che riguardavano in-

darno li edificii che erano intorno al tempio, con ciò fussi cosa che egli ardessi, messono fuoco a un tratto in tutti, et arsono ciò che vi restava delli portichi e delle porte, eccetto che dua, che l' una era dalla parte orientale e l'altra dalla meridionale, avvenga iddio che queste anco poi in tutto si disfacessino. Oltre a questo messono fuoco anco nelle arche, che si chiamavano Gazofilacii (1), nelle quali era gran quantità di pecunia e di vestimento et altre sustanzie; e per conchiudere in una parola, v'erano dentro ragunate tutte le ricchezze delli Giudei; perchè ciaschеduno ricchissimo v' aveva rinchiuso ogni suo patrimonio. Di poi n'andorono anche a quel portico che era fuori del tempio, e che vi restava solo, dove erano rifuggite circa a sei mila persone tra donnicciuole e fanciulli e d' altre etadi mescolatamente. E prima che Cesare deliberassi alcuna cosa della detta moltitudine, o che lui comandassi alli duchi niente, [i Romani] ardendo d'ira vi messono fuoco. Onde ne intervenne che chi morì gettandosi fuor della fiamma, e chi fu consumato da lei, in modo che di tanto numero non ne rimase niun vivo. Della morte di costoro ne fu cagione un certo falso profeta, el quale aveva predicato quel giorno nella città « come Iddio co-» mandava loro che andassino nel tempio a pigliare li » segni della salute ». E questo era stato con volontà delli tiranni; imperocchè essi subornavano molti come profeti, che andassino predicando al popolo che lui aspettassi lo aiuto di Dio, acciò che per quello e' se ne fuggissi tanto meno, e che la speranza ritenessi coloro che non temessino e che non fussin guardati, sappiendo che presto si persuade nelle cose avverse. Che se anco colui che inganna, addiviene che e' prometta lo scampo delli mali soprastanti, per forza colui che gli patisce, si sollieva tutto in isperanza.

3. (XVII) Finalmente lo sciagurato popolo dava fede

(1) Γαζοφυλάκια, cioè *erario,* o *tesoro.*

a questi falsi profeti e calunniatori di Dio, et alli segni certi et annunzianti la futura destruzione non attendevano e non credevano loro; ma come sbalordito e come se non avessi nè occhi, nè anima faceva vista di non intendere li comandamenti di Dio; l'una volta quando la cometa apparve sopra la città in forma d'un coltello e durò uno anno, e l'altra quando innanzi alla ribellione et al principio della guerra, ragunandosi el popolo alla festa delli Azimi, che fu a giorni otto di Aprile (1), si vidde un lume alle nove ore di notte intorno allo altare et intorno al tempio, sì grande che si estimò per ogniuno che si facessi giorno chiaro, e durò così per una mezza ora. La qual cosa parve alli imperiti buono augurio, e non alli intendenti delle cose sacre, dalli quali subito si digiudicò, innanzi che addivenissi, quel che significava. Ancora in quel medesimo giorno degli Azimi [una vacca] (2), essendo menata al sacrificio, partorì nel mezzo del tempio uno agniello. Oltre a questo la porta orientale del tempio interiore essendo di metallo e gravissima, e dopo mezzo giorno appena che ella si potessi chiudere da venti uomini, pur essendosi serrata e con istanghe ferrate molto ben puntellata, et avendo chiavistelli lunghi che andavano infino giù in sulla soglia, che era di pietra e tutta d'un pezzo, nondimeno parve che alle sei ore di notte ella s'aprissi per sè medesima. Di che annunziato prestamente tal cose per li guardiani del tempio al magistrato, subito

(1) *Mensis Xantici*, Ξανθικοῦ μηνός.

(2) L. *un bue* con R., ma H. D. hanno *vacca*, che ho sostituito. Il greco però ha βοῦς, che significa tanto l'uno quanto l'altra; se non che quel che segue è in feminino. Infatti βοῦς μὲν ἀχθεῖσα ὑπὸ τοῦ ἀρχιερέως πρὸς τὴν θυσίαν ἔτεκεν ἄρνα ἐν τῷ ἱερῷ μέσῳ. Si vede poi da queste parole, che non dice che partorisse un *agnello*, ma l'*agnello* senza *uno*. Ed *agnello* figuratamente è quanto vittima; e vittime erano tuttavia i vitelli. Forse perciò il nato della vacca è detto qui *agnello;* o vero potrebbe anco intendersi che la vacca abortì un feto sì piccolo che parve un *agnello*.

lui n' andò là, et appena la potette chiudere. Nondimeno anche questo parve alli imperiti un ottimo segno; imperocchè essi dicevano che Iddio aveva loro aperta la porta delli beni. Ma quelli che erano più prudenti, estimavano che la conservazione (1) del tempio si dovessi dissolvere per se stessa e ragionavan tra loro che lo aprire delle porti significassi quella essere casa di nimici, e che per tale segno si dimostrassi quel luogo dover diventare un deserto. Di poi indi a pochi giorni dopo la detta festa, cioè a giorni ventuno del mese di Maggio (2), si vidde una certa visione molto spaventevole et orribile in modo da non si poter credere; ma forse che el mostro, che io ho a raccontare, si conobbe anco da coloro che lo viddeno, e le ruine che seguitorono, apparvon degne di così fatti segni; imperocchè in sul tramontare del sole si viddon per l' aria carri di ferro in tutte le regioni, e schiere d' armati trapassanti li nuvoli e spargentisi intorno alla città. Oltre a questo el giorno della festa che essi chiamavano Pentecoste, entrati li sacerdoti nella intima parte del tempio a celebrare, secondo el costume loro, li uffici divini, sentirono così nel principio un certo moto et un certo strepito; di poi udirono una subita voce che diceva: « Partiamoci di qui ». Ma di tutti questi segni fu più orribile quel che noi narreremo al presente che niuno altro; e questo fu che un certo Iesu, figliuolo di Anano, uomo plebeo e rusticano, quattro anni prima che la guerra si facessi, essendo la città in somma pace e tranquillità, ragunandosi el popolo a quella festa nella quale era usanza che si ordinassi nel tempio dalli uomini la [Schenopegia] (3) in onore di Dio, cominciò subito a gridare

(1) *Tutamen templi sponte sua dissolutum iri cogitabant* R.

(2) *Mensis Artemisii*, 'Αρτεμισίου μηνὸς.

(3) L. *Attegia* con R. *Attegias;* ma è corruzione di *Schenopegia*, cioè festa de' Tabernacoli. In fatti il greco ha ἑορτὴν, ἐν ᾗ σκηνοποιεῖσθαι πάντας ἔθος τῷ Θεῷ κατὰ τὸ ἱερὸν, cioè *fe-*

e a dire: « Voce dall' oriente, voce dall'occidente, voce da
» quattro venti, voce contro a Ierosolima et al tempio, voce
» contro alli mariti nuovi et alle nuove spose, voce con-
» tro a tutto questo popolo »; e queste cose andava gri-
dando di giorno e di notte per tutte [le vie della città] (1).
Onde alcuni uomini eccellenti, avendo per male el cattivo
augurio, presono el detto Iesu, e sì gli dettono molte
battiture. E lui non se ne curando, nè parlando niente in
secreto per sè, nè a coloro che lo battevano, ritornava
pure a replicare le medesime parole. Allora el magistrato
estimando quel che era il vero, cioè che tal movimento
fussi furore divino, lo menorono al Preside delli Romani,
dove essendo lacerato di battiture infino alle ossa, non si
raccomandò mai niente, nè mai gettò lagrima, ma abbas-
sando la voce el meglio che e' poteva, rispondeva molto fle-
bilmente dicendo a ogni percossa che gli era dato: « Guai,
» guai a Ierosolima ». E domandandolo Albino, che era al-
lora al governo quivi per li Romani, chi lui fussi e donde
o perchè lui dicessi così fatte cose, non gli rispondeva
niente. E non restò mai di annunziare li guai alla misera
città infino a tanto che Albino lo licenziò, giudicandolo
stolto. E lui infino al tempo della guerra non parlò mai
ad alcuno cittadino, nè mai vidde nessuno; ma praticando
di dire ogni giorno come una certa orazione: « Guai, guai
a Ierosolima », si attendeva a rammaricare. Oltre a que-
sto non maladisse mai persona, con ciò sia cosa che ogni
giorno lui fussi percosso or da questo et or da quello, nè
anche non benediceva chi gli offeriva da mangiare; sola-
mente la sua risposta era di dire a tutti el cattivo in-
dovinamento, e massimamente l' usava di dire el giorno

stum quo tabernacula in honorem Dei juxta templum defigi ab omnibus mos est H. D.

(1) L. *per tutte le città e per tutte le ville,* ma *omnes civitatis vicos* R., e così il greco κατὰ πάντας τοὺς στενωπούς, cioè *per tutte le vie strette o i vicoli.*

delle feste. E perseverò di fare a questo modo sette anni e cinque mesi continui, e non diventò mai rauco, nè mai si straccò, infino a tanto che ne venne el tempo dello assedio. Allora, conosciuti perfettamente li auguri, si riposò. Imperocchè andando lui intorno intorno su per le mura gridando di nuovo ad alta voce: « Guai, guai alla città » et al tempio et al popolo », et aggiungendo all' ultimo « guai anco a me » venne una pietra gettata da uno ordigno bellico e dettegli a dosso e subito l' uccise, et uscigli l' anima di corpo dicendo ancora tuttavia quelle medesime parole.

4. (XVIII) Ora chi considerassi molto bene queste cose, certamente vedrebbe che Iddio provede al bisogno degli uomini et in tutti li modi mostra loro innanzi al tempo quelle cose che sono la salute loro, se le conoscessino; ma che essi per la loro pazzia volontariamente facendosi male periscono: da poi che anco li Giudei dopo la perdita della torre Antonia feciono el fano quadrato, con ciò sia cosa che essi avessino nelle sacre scritture « la città et il tempio dovere esser preso quando il fano » fussi fatto a quattro canti ». Ma quel che gli commosse grandemente alla guerra, fu che la interpretazione di quel detto che si trovò similmente nelli sacri lor libri, era ambigua, cioè « come in quel tempo uno che era nelli » loro confini doveva avere lo imperio di tutto el mondo ». Imperocchè essi ripresono tal detto, come se s' intendessi per loro, e molti savi errorono in interpretarlo. E per tal profezia chiaramente si significava lo imperio di Vespesiano, el quale fu poi creato Imperadore appresso alla Giudea. Ma non poterono intendere el Fato di colui ancor che lo prevedessino. E delli segni che erano addivenuti, quali interpretorono secondo el lor parere, e quali sprezzorono, infino a tanto che la lor nequizia fu riprovata dalla destruzione della patria e di lor medesimi.

CAPITOLO VI (XIX).

In che modo li Romani, riposti gli stendardi nel tempio e fatto sacrificio, dichiarorono Tito Imperadore. E come certi sacerdoti preganti Tito che loro perdonassi, fussino menati per suo comandamento al supplicio. Concione di Tito alli tiranni, e loro risposta che muovelo ad iracundia.

1. Ora li Romani, poi che li sediziosi s' erano fuggiti nella città e che tutti li luoghi che erano intorno al tempio ardevano, ripuosono gli stendardi nel fano al riscontro della porta orientale, e quivi celebrato che essi ebbono e fatto sacrificio, dichiarorono Tito con grandissime grida Imperadore. Di poi nel dividere la preda ne toccò tanta a ciascheduno, e furono sì sazii, che il peso dell' oro valeva la metà meno che prima nella Siria. In questo mezzo un fanciullo di quelli sacerdoti che s' erano fuggiti in su quel muro del tempio che noi dicemmo di sopra e quivi si stavano, domandò, avendo sete, pace alle guardie Romane, e sì le pregava che elle gli porgessino un poco da bere. Di che li Romani mossi a piatà così per la età sua come per la necessità, gli porseno la mano destra in segno di pace e sì gli dettono da bere. E lui beuto che ebbe, avendo ancora el vaso in mano, si ritirò in su e fuggissi con esso alli suoi, e non vi fu niuna di quelle guardie che lo potessi giungere; anzi maladivano e biastimavano la sua perfidia. E lui diceva « che non » aveva fatto lor tradimento nessuno; imperocchè lui as- » segnava come la man destra gli era stata porta non » perchè e' rimanessi quivi appresso di loro, ma solamente » per scender giù e pigliare dell' acqua; le qual cose » avendo fatte, diceva come lui aveva servato loro la » fede ». Allora quelli che erano stati ingannati, si maravigliorono fortemente della astuzia del fanciullo, e mas-

simamente per la età. Di poi indi a cinque giorni e li sacerdoti costretti dalla fame scendendo giù, e menati dalle guardie a Tito, lo pregavano che perdonassi loro. E lui rispuose loro « che il tempo della perdonanza era » passato, e che egli era perito quello per la cui cagione » lui gli arebbe meritamente conservati, e che egli era » cosa condecente che li sacerdoti perissino insieme col » tempio ». E dette queste parole comandò che fussino menati al supplicio.

2. Ma li tiranni, che insieme con li compagni loro avevano la guerra intorno intorno et erano rinchiusi in modo che non si potevano fuggire da nessun luogo, invitavano Tito a colloquio. E lui per sua umanità desiderando di conservare almeno quel poco che vi restava ancora della città, et oltre a questo confortato dalli amici che si davano a credere che li ladroni fussino oramai domi, si fermò nella parte occidentale (1) del tempio esteriore; imperocchè quivi sopra el portico chiamato Xisto erano le porte et il ponte che congiungeva la parte superiore della città col tempio: sicchè el detto ponte veniva a essere allora in mezzo tra li tiranni e Tito. E le moltitudini stavano ristrette ciascuna dalla parte sua; e li Giudei intorno a Giovanni e Simone sospesi per la speranza della perdonanza, e li Romani a guardare Cesare nella faccia in che modo lui gli ricevessi. Allora Tito comandato che lui ebbe alli suoi soldati che raffrenassino l' iracundia e restassino di saettare, e fatto che lui ebbe venire oltre lo interprete per la cui venuta si dimostrava superiore, cominciò prima di loro a parlare in questa forma: « Siate voi ancora sazii delli mali della patria, o » uomini che non vi ricordate nè della nostra fortezza, » nè della vostra propria debolezza, ma che con temera- » rio impeto e furore, da poi che avete disfatto el po- » polo e la città insieme col tempio, meritate di perire?

(1) L. *secreta,* ma *occidua* R., ed il greco δύσιν.

» Principalmente voi, poichè Pompeo v' aveva sconfitto,
» non dovevi mai cercare di far novità niuna. E voi lo
» cercasti. Di poi non bastò questo che voi movesti anco
» apertamente guerra al popol Romano. Deh! ditemi un
» poco, facesti voi tal cosa, perchè voi vi confidassi nella
» vostra moltitudine? O perchè, avendovi essi vinto più
» tosto con l' aiuto d' altri che con le lor forze che erano
» state piccole, voi sperassi che quelle genti che sono
» sotto lo imperio nostro libere, eleggessino d' essere più
» tosto con li Giudei che con li Romani? Ma forse che
» vi confidasti voi nelle forze delli corpi? Che se così fa-
» cesti, fusti sciocchi; chè sapete come li Germani che
» sono sì gagliardi, ci sono nondimeno sottoposti. O con-
» fidastivi nella fortezza delle mura? Et anco in questo
» non mi pare che dovessi avere fidanza, sappiendo che
» non c' era el maggior muro, nè il più forte ostacolo del-
» l' oceano dal quale sono circondati li Britanni, e non-
» dimeno essere stato rotto dalli Romani e portatovi le
» insegne. O aveste fidanza nella ostinazione degli animi
» vostri, o nella astuzia delli capitani? Forse che sì, ben-
» chè non mi paia verisimile, essendovi noto come li Car-
» taginesi con tutta la astuzia e la pertinacia loro erano
» stati soggiogati da noi: sicchè io non credo che vi com-
» movessi altro a fare guerra alli Romani, se non la pro-
» pria loro umanità. Principalmente noi vi demmo a pos-
» sedere la terra libera e sì vi creammo li Regi delli vo-
» stri medesimi. Di poi vi conservammo le leggi vostre, e
» sì vi concedemmo che voi potessi vivere a vostro modo
» non solamente separati, ma eziandio insieme con gli
» altri; e, che è da estimarsi sopra a ogni altra cosa, vi
» lasciammo pigliare li tributi dati a voi in nome di Dio,
« e ragunare le offerte e li doni che v' erano fatti; nè non
» ammonimmo, nè proibimmo coloro che le facevano, ac-
» ciò che voi ci diventassi più ricchi inimici e che con la
» nostra pecunia vi mettessi in ordine e sì vi armassi
» contra di noi. Adunque voi ripieni di tanti beni vomi-
» tasti el soperchio contro a coloro che ve gli aveva fatti,

» e come fanno li pestiferi serpenti, spargesti el veleno
» sopra a chi vi faceva carezze! Lasciamo stare che voi
» sprezzassi la negligenzia di Nerone, e che voi, come un
» membro spiccato per forza o vero ratratto o alcuna
» volta mal riposato, vi scopristi in maggior mancamento,
» e dimostrasti le vostre sfrenate volontà essere intente
» a più cattive speranze. Venne mio padre alla patria vo-
» stra non per gastigarvi di quelli errori che voi abbia-
» vate commessi [contro a Cestio] (1), ma per ammen-
» darvi con li ammonimenti. Finalmente dovendo lui, se
» egli era venuto per confondere la nazione giudaica, co-
» minciarsi prima dalla vostra stirpe e disfare in tutto
» questa città, e lui si cominciò dalla Galilea, e quella
» volse più tosto guastare per darvi agio di potervi pen-
» tere, e voi non ne facesti niente; anzi reputasti quella
» sua umanità debolezza, e nutricasti la audacia vostra
» con la nostra mansuetudine. E morto Nerone, facesti
» quel che soglion fare li dolorosi (2), che delle nostre
» dimestiche e civili dissensioni pigliasti baldanza, e par-
» titosi mio padre et io, et andati in Egitto, estimasti quel
» tempo essere commodo alla guerra. E non vi vergognia-
» sti di perturbare coloro dichiarati principi, che voi ab-
» biavate trovato esservi stati anche duchi umanissimi. Fi-
» nalmente poi che l' imperio rifuggì a noi, e che ogniuno
» di quello si contentava, e che le nazioni esterne si ral-
» legravano con esso noi pel mezzo delle ambascierie, di
» nuovo li Giudei ci si scopersono inimici; imperocchè da
» voi si mandorono ambasciadori di là dallo Eufrate per
» far novità, e sì si rifeciono le mura della terra, e conci-
» tossi la sedizione e contenzione delli tiranni e la guerra
» civile, le qual cose sole si confanno a così fatti dolorosi.

(1) L. *incertamente* con R. V.; ma R. C. corregge *in Cestium*, e Κέστιον ha il testo greco.

(2) *Quod nequissimi solent* R. — qui *dolorosi* sta per *malvagi, pessimi, nequissimi.*

» Allora io, essendomi stato imposto da mio padre pur
» contro a sua volontà, che io venissi alla città vostra con
» mandati maninconosi, mi rallegravo, inteso el popolo
» avere intenzione di pace. E giunto qua, vi pregavo che
» innanzi alla guerra voi v' accordassi, e combattendo voi
» alquanto tempo ve la perdonai; e chi se ne veniva a
» me spontanamente, gli porgevo la destra, et a chi si
» fuggiva, gli osservavo la fede; et a molti prigioni ebbi
» misericordia, e chi sollecitava la guerra, lo gastigai
» con le battiture; et alle vostre mura appressai le mac-
» chine contro alla mia volontà; e li soldati cupidi della
» uccision vostra sempre raffrenai, e tante volte quante
» io vinsi, tante volte v' invitai alla pace come vinto. Et
» essendomi accostato a sommo studio al tempio, di nuovo
» vi pregavo, dimenticando la legge della guerra, che
» voi perdonassi alli vostri santi luoghi e conservassi el
» tempio, datovi abilità di poterne uscire e fattovi el salvo
» condotto. Et anco se voi volevi combattere in altro
» tempo et in altro luogo ve lo mandai a offerire. E voi
» tutte queste cose sprezzasti et il tempio con le vostre
» mani incendesti. E poi, o sceleratissimi, m' invitate a
» colloquio? Perchè? Per conservare forse una cosa tale,
» quale fu quella che è perita? Di che salute vi giudicate
» voi degni dopo la disfazione del tempio? O con che
» fidanza, o miseri, state voi ancora nelle armi, e nello
» estremo non vi umiliate, nè dimostrate di raccoman-
» darvi? Or non è il popolo vostro tutto spaventato e pe-
» ricolato? Or non è il tempio deserto, e la città sotto
» la mia potestà? Voi avete la vita vostra nelle mie mani,
» e pur estimate che la gloria della fortezza sia el mo-
» rire. Io non contenderò più con la vostra pertinacia,
» anzi farò fine, e sì vi dico così che in caso che voi
» mettiate giù l' armi e sì vi arrendiate, io vi concedo la
» vita, e riserbomi li minor vostri mancamenti, corretti
» li maggiori, come fa el mansueto signore nella privata
» casa ».

3. A queste cose li tiranni rispuoseno « come non

» potevano pigliare la fede da lui; imperocchè essi dice-
» vano aver giurato di non far mai tal cosa; ma che bene
» gli domandavano abilità di potere uscir fuori con le
» moglie e con li figliuoli per le fortezze da quella parte
» donde lui aveva chiuso le mura, promettendogli di an-
» darsene in luoghi disabitati e solitarii, e di lasciargli
» la terra in suo dominio ». Allora Tito adiratosi grandemente che, essendo essi oramai quasi come prigioni, domandassino le condizioni come vincitori, fece protestar loro per voce del banditore « che non rifuggissino più
» a lui e che e' non sperassino d' avere più la fede sua;
» imperocchè lui diceva che non perdonerebbe più a
» niuno, e che e' combattessino con tutte le lor forze, e
» che e' provedessino alla salute loro quanto potevano;
» imperocchè egli era da dover fare tutte quelle cose che
» richiedessi la ragione della guerra ». E dopo questo dette licenzia alli soldati suoi di mettere a sacco tutta la città e di arderla. Et essi per quel giorno non feciono niente; ma el giorno seguente messon fuoco [nell' Archivio] (1) et in Acra e nel Senato, et in quel luogo che si chiamava Ofla. E già el detto fuoco si era disteso infino alla regia di Elena, che era nel mezzo del colle detto Acra. Nè non tenevan meno spazio della città li morti (2).

4. In quel medesimo giorno et i figliuoli et i fratelli del Re Izata e con loro molti nobili [della terra] (3), ragunatisi insieme, supplicavano a Cesare che dessi loro la fede sua. E lui benchè e' fussi adirato contro a tutti gli altri, nondimeno contro a loro non mutò però li costumi suoi, ma ricevettegli sanza alcuna difficoltà, e sì gli tenne tutti per allora in guardia. Ben è vero che poi lui ne

(1) *In archivio.*

(2) *Incensi autem sunt angiportus et domus fame enectorum plenae* H. D., come ha il testo greco: Ἐκαίοντο δ' οἵ τε στενωποὶ καὶ αἱ οἰκίαι νεκρῶν ὑπὸ τοῦ λιμοῦ διεφθαρμένων πλήρεις.

(3) L. *del popolo,* ma il lat. ha *indigenae.* Il greco poi ἐπισήμων.

menò legati a Roma li figliuoli del Re e li parenti loro con intenzione di trattargli come stadichi.

CAPITOLO VII (XX).

Quali cose accadessino di poi alli sediziosi facendo e sostentando molti mali, e come Cesare occupassi la città superiore.

1. Ma li sediziosi andatosene alla casa del Re, dove molti, perchè ella era forte, v' avevano rifuggite tutte le lor facultà, cacciorono quindi li Romani e di poi taglioron a pezzi tutti quelli popolani che essi vi trovorono, chè ve n' erano ragunati circa a ottomila quattrocento; e fatto questo, messono a sacco ogni lor pecunia. Ora accadde che nella detta zuffa essi presono duo Romani vivi, cioè un fante a piè et un cavaliere; et il fante a piè, ucciso che l' ebbono, lo strascinorono per tutta la terra come se si vendicassino sopra un corpo contro agli altri Romani; ma el cavaliere, promettendo di consigliargli di cosa che sarebbe la salute loro, ne fu menato a Simone, e quivi in sua presenzia non sappiendo che dire, fu dato a punire a un certo Ardala, che era del numero delli duchi. El quale poi che lui gli ebbe legato le mani dirieto, lo menò fuori nel cospetto delli Romani, in modo che ogniuno lo poteva vedere, come se gli avessi a tagliare la testa. Ma el cavaliere astuto, in quello stante che el Giudeo attendeva a trar fuori la spada, gli uscì delle mani e fuggissi alli Romani. E Tito da poi che egli era scampato delle mani delli nimici, non volse che e' morissi. Ma ben giudicò essere cosa indegna che lui fussi nel numero delli soldati Romani, da poi che lui era stato preso vivo; e pertanto spogliatolo delle arme che lui aveva, lo cacciò dello esercito suo. La qual cosa, essendo egli uomo prudente, se lo riputava più grave della morte.

2. (XXI) Di poi el giorno seguente e li Romani, messo

che ebbono in fuga li ladroni e cacciatogli della parte più intima della città, messono el fuoco in ciò che era per infino a Siloa. E mentre che la terra ardeva, ne pigliavano gran piacere, ma non potevano però rapire niente; imperocchè li ladroni avevano vôto prima ciò che v' era, e ridottosi nella parte superiore della città, perchè non avevano ancora nessun pentimento delli mali commessi, ma arroganzia sì come se essi avessino la fortuna prospera. Finalmente stando a vedere ardere la città con la faccia lieta, usavano di dire che aspettavano la morte con gran desiderio, da poi che e' non erano da dover lasciar niente alli nimici, distrutto el popolo, arso el tempio et appreso el fuoco alla città. Nondimeno Iosefo nelli ultimi lor mali s' affaticava pur ancora di pregargli per le reliquie della città, e parlato che lui ebbe molte cose contro alla crudeltà et impietà loro e confortatogli molto alla salute, non potette ottenere altro da loro se non l' essere schernito; imperocchè pel giuramento preso non si volevano arrendere, nè non potevano combattere oramai più del pari con li Romani, come quelli che erano rinchiusi intorno intorno dalle guardie, et oltre a questo erano diventati tanto micidiali che non se ne potevano ancora astenere. Sicchè, spargendosi per la città, si nascondevano tra le ruine appostando chi si fussi messo in ordine per fuggirsi: onde molti n' erano presi e tutti erano morti, perchè non si potevano fuggire per la debolezza contratta per la fame; e quelli che essi amazzavano, gli gettavano alli cani. Nondimeno parendo a molti miseri ogni spezie di morte più leggieri che il morir di fame, si fuggivano pur alli Romani sanza licenzia, ancor che non sperassino di trovare appresso di lor misericordia, et infiammavangli contro alli sediziosi che non si ritraevano ancora dalla uccisione. Finalmente non v' era luogo niuno nella città che fussi vôto di morti; e quali o la fame, o li ladroni avevano oppressato: ma dalli corpi di coloro che erano periti o per carestia di alimenti o per sedizione, n' era pieno ogni cosa.

3. Ma li tiranni e la setta delli ladroni era mantenuta dall' ultima speranza, la quale era che e' si davano a credere, che se si nascondevano nelle fogne, di non poter essere trovati, e pertanto facevan pensiero di occultarvisi; e di poi, finito lo eccidio e partitosi li Romani, di uscir fuori e fuggirsi. Ma tal disegno sanza fallo era a loro un sogno; imperocchè e' non avevano mai a potersi nascondere innanzi a Dio o innanzi alli Romani. Sicchè confidatisi allora nelli detti luoghi sotterranei ardevano più cose che li Romani. E tutti coloro che si fuggivano dinanzi al fuoco e scendevano giù a loro nelli luoghi sotterranei, gli uccidevano tristamente, et anco poi gli spogliavano. Oltre a questo se trovavano in nessun luogo cosa alcuna da mangiare, la divoravano. Et era già cominciata tra loro la guerra per rispetto delle rapine; e credo certamente, che se non fussin stati prevenuti dalla destruzione, che egli erano da dovere mangiarsi per propria rabbia e per la gran crudeltà li corpi delli morti.

CAPITOLO VIII (XXII).

Come Cesare dirizzassi li argini contro la città superiore, forniti li quali et accostate le macchine, pigliò tutta la terra.

1. Ma Cesare veggendo che egli era impossibile che e' pigliassi sanza argini la parte superiore della città, essendo posta in luogo alto e ripente e spiccato intorno intorno, messe in opera lo esercito a punto a venti giorni del mese di Agosto (1). E benchè el conducere la materia che vi bisognava, fussi difficile per le selve e per li boschi che s' erano tagliati tutti intorno alla città a cento stadia per gli argini di prima, nondimeno dettono ordine

(1) *Loi mensis*, Λώου μηνός.

a fargli. Quello adunque che feciono le quattro legioni, si drizzava nella parte occidentale della città al riscontro della corte del Re; ma l' altro, che fu quello che facevano li soldati che erano venuti in aiuto alli Romani e l' altra moltitudine, si drizzava inverso el Xisto et il ponte e la torre di Simone, la quale Giovanni, mentre che combatteva, se l' aveva acconcia come un castello.

2. In questi giorni e li principi delli Idumei, ragunatisi insieme nascosamente, fecion consiglio di arrendersi, e preso il partito, mandorono a Tito cinque ambasciadori a pregarlo che volessi dar loro la fede sua. E lui sperando che li tiranni fussin da dovere cedere, spiccati li Idumei da loro che erano parte di guerra, rispuose alli ambasciadori, benchè lui indugiassi assai, che era contento; e promesso che lui ebbe loro la vita, gli rimandò indrieto. Ora intervenne che mettendosi in ordine li Idumei per partirsi, Simone lo intese, e subito amazzò quelli cinque che erano andati a Tito, e di poi coloro che gli avevano mandati, incontinente fece pigliare e missegli in prigione; tra li quali el più nobile che vi fussi, era Iacobo figliuolo di Sosa. Oltre a questo faceva anco guardare molto bene la moltitudine delli Idumei che non sapeva che si fare, da poi che gli eran stati tolti li suoi governatori. E benchè così facessi, nondimeno le guardie non potevano ostare che non se ne fuggissi assai; imperocchè avvenga che molti ne fussin morti, nondimeno erano pur più quelli che si fuggivano che gli altri. E tutti erano ricevuti dalli Romani, perchè Tito per la sua troppa umanità non si curava delli precetti di prima, e li suoi soldati anco gli lasciavano venire, e non amazzavano più niuno, perchè erano oramai sazii di uccidere e perchè speravano di guadagnarne; imperocchè lasciata solo la plebe, tutto l' altro popolazzo con le moglie e con li figliuoli si vendevano [ogniuno a pochissimo prezzo] (1).

(1) L. *per paura,* ma *parvo quemque pretio venundabant* R., e così il greco ἐλαχίστης τιμῆς ἕκαστον.

Ma uscendosene molti spartitamente e li compratori essendo pochi, benchè Tito avessi mandato un bando che nessuno si fuggissi solo, acciò che a quel modo essi ne cavassino anco le famiglie loro, nondimeno pur gli riceveva, posto loro appresso chi ne cavassi quelli che fussin degni di morire. Finalmente fu una cosa infinita la moltitudine che si fuggì e andossene a Tito, in modo che del popolo ne scamporono più che quaranta mila, e quali Cesare lasciava andare come piaceva a ciascuno.

3. (XXIII) In questi medesimi giorni et uno delli sacerdoti figliuolo di Tebuto, chiamato Iesu, avuto el salvo condotto da Cesare, uscì fuori per donargli certe cose sacre, e giunto a lui gli dette duo candellieri spiccati dal muro del fano simili a quelli che erano nel tempio, e dettegli anco certe mense e tazze e bacinetti tutti d' oro sodo e massiccio. Oltre a questo gli dette li veli e li vestimenti delli Pontefici con perle e molti vasi ordinati al sacrificio. Di poi essendo preso anco el guardiano della pecunia sacra, [chiamato Finea], mostrò loro le veste e le cinture delli sacerdoti e molta porpora e molta grana, le qual cose si serbavano pel bisognio del catapetasmate (1), e con quelle alquanto cennamomo e cassia e molte altre spezierie odorifere e miste, con le quali si faceva ogni giorno incenso a Dio. Di poi donò a Cesare, oltre all' altre cose ricche che gli dette, molti sacri ornamenti; delli quali gliene fu concesso nondimeno la perdonanza per mia cagione, benchè e' fussi stato preso per forza.

4. (XXIV) Ora essendo già finiti gli argini e venutone el settimo giorno di Settembre (2), che era el decimo ottavo dal giorno che s' erano cominciati infino allora, li Romani cominciorono ad accostare le macchine. Di che alcuni delli sediziosi, perduta la speranza della città, aban-

(1) Grecismo, καταπετάσματος, cioè *della cortina*, o *del cortinaggio*, che tendevasi dinanzi al *Santassanctorum*.

(2) *Gorpiaei mensis*, Γορπιαίου μηνὸς.

donavano le mura e riducevansi in Acra; alcuni altri si nascondevano per le fogne, e molti stando pur su per le mura percotevano coloro che appressavano li arieti. E benchè così facessino, nondimeno li Romani con la moltitudine e con la virtù loro gli superavano, e massimamente essendo lieti, e li Giudei maninconosi e già deboli. Di poi rovinata che fu alcuna parte delle mura e che certe torri, percosse dalli arieti, avevano cominciato a cedere, subito li difensori di quelle si fuggirono. Allora li tiranni furono assaliti da una gran paura e maggior anco che non bisognava; imperocchè prima che li nimici passassin dentro, divennon quasi mezzi morti, e non sapevan che si fare. Et essendo innanzi sì superbi e sì arroganti, gli aresti veduti allora sì umili e sì paurosi, che egli era da increscere di tanta mutazione, ancor che ella fussi in uomini sceleratissimi. Principalmente e' si sforzorono di rompere quel muro da che erano circondate le mura e di cacciarne le guardie et uscir fuori. Di poi veggendo che e' non trovavano in niun luogo nessun di coloro che erano stati innanzi lor fedeli, si fuggivano chi qua e chi là, dove la necessità gli costringeva. E partendosi, chi annunziava tutto el muro dall' occidente essere andato a terra, e chi li Romani essere entrati dentro et appressarsi lo esercito cercante di loro, e chi affermava aver veduto li nimici in sulle torri: e tutti stramazzati per la paura, dimostrante quel che non era, si dolevano secondo la lor pazzia; e come se essi avessino tagliati li nervi, non si potevano muovere, nè non sapevano da qual parte fuggirsi. Onde si poteva molto ben comprendere la virtù di Dio essere contro alli ingiusti, e così la ventura delli Romani; imperocchè li tiranni si privorono della difensione lor medesimi, e spontanamente scesono di quelle torri donde e' non ne sarebbono mai stati fatti scendere per forza, ma solamente per fame. E li Romani che s' erano tanto affaticati nelle mura più deboli, presono allora quelle per propria felicità, le quali e' non arebbon mai potuto pigliare con instrumenti; imperocchè quelle tre torri, delle

quali noi facemmo menzione di sopra, erano più forti che tutte le macchine del mondo.

5. Lasciate adunque quelle, o vero [cacciati da esse] (1) per volontà di Dio, che è più vero, subitamente si fuggirono dentro alla valle Siloa. Di poi rassicurati che furon un poco, di nuovo si partiron quindi e sì n' andorono allo affortificamento, dal quale le mura erano circondate, e quivi usati minore audacia che la necessità non richiedeva (perchè la fatica, la paura e l' avversità gli aveva già molto inviliti) furon sospinti in drieto dalle guardie, e scacciati per diversi luoghi si nascosono per le fogne. Allora li Romani avendo prese le mura puosono le insegne loro in su le torri, e comincioron subito a fare gran festa, e con allegrezza e canti a significare la vittoria; e questo facevano, perchè essi avevano durato men fatica nel fine della guerra che nel principio. Finalmente avendo ottenuto l' ultimo circuito della città sanza sangue, nol potevan credere, e veggendo che nessun faceva lor resistenzia, se ne maravigliavan forte e stavan sospesi per tal cosa. Di poi spartitisi per li passi stretti delle vie con le spade nude in mano, uccidevano sanza differenzia qualunque veniva loro alle mani, e tutte le case, dove fussi rifuggito persona alcuna, ardevan con quelli che v' erano dentro. E guastandone molte nelle quali essi entravano per predare, calpestavano e trovavano le famiglie intere intere morte, e li tetti pieni di quelli che erano periti di fame. Onde raccapricciandosi per tale aspetto, se n' uscivano con le man vôte, e non perchè increscessi loro delli morti; e che fussi vero, si comprende per questo che intorno alli vivi non avevano tale affezione; ma amazzando qualunque essi riscontravano, turavano le vie strette con li corpi morti et imbagnavano tutta la città di sangue,

(1) L. *sopraggiunti in esse*, con R. V. *in his deprehensi*. Corregge R. C. *ab his depulsi*, che meno si scosta da καταδληθέντες, *cacciati* o *spinti abbasso*.

in tal modo che le uccisioni spegnievano molti di quelli che ardevano. E venendone la notte gli ucciditori cessavano, e lo incendio cresceva. Ora ardendo Ierosolima ne venne l'ottavo giorno del mese di Settembre (1), che fu l'ultimo che risplendessi alla città che aveva sopportato tanti mali mentre che ella era stata assediata; che se da poi che ella fu edificata infino a quel giorno che ella arse, ella avèssi usato li beni che ella poteva, certamente sarebbe durata più assai et avutagli invidia. Nondimeno per nessuna altra cosa fu degna di tante avversità, se non per aver prodotto tal generazione d'uomini qual furono quelli che la fecion pericolare.

CAPITOLO IX.

Quali cose Cesare, entrato anche nella cittá superiore, comandò che si facessino. Numero delli prigioni e delli morti e di coloro che si nascosono nelli luoghi sotterranei, ne' quali pur s'erano rifuggiti li tiranni Simone e Giovanni.

1. Finalmente entrato Tito dentro e ragguardato molto bene la città e l'altre cose, gli increbbe assai della causa dello affortificamento e delle torri, che li tiranni per pazzia avevano abandonato. Et all'ultimo veduto e considerato la solida loro altezza e grandezza, e la sottil commettitura di ciascuna pietra, e quanto ell'erano larghe, o vero lunghe e grosse, disse: « Veramente noi abbiam » combattuto con l'aiuto di Dio, e Iddio è stato quello » che ha cavato li Giudei di così fatte fortezze; imperoc- » chè se non fussi stato lui, qual potenzia umana, o che » macchine belliche sarebbono state sufficienti a poter- » negli trarre? ». E detto che ebbe così fatte parole e

(1) *Gorpiaei mensis,* Γορπιαίου μηνός.

molte altre simili che lui parlò allora con gli amici suoi, subito andò veggendo più oltre, e tutti coloro che trovava legati dalli tiranni per le castella, scioglieva e sì gli lasciava andare. E benchè lui disfacessi le mura et altri edificii della città, nondimeno non disfece però le dette torri; anzi le lasciò per eterna memoria della felicità sua, con ciò sia cosa che lui avessi ottenuto militando quelli edificii che non si potevan pigliare per nessun modo.

2. Di poi affaticandosi li soldati nell' uccidere questo e quello, perchè vi restava ancora una gran moltitudine di vivi, Cesare comandò che solamente si uccidessino gli armati e quelli che facessino resistenzia, e l' altra moltitudine si salvassi. Ma li soldati non ne facevano niente; anzi amazzavano, con quelli che era stato lor comandato che uccidessino, anco li vecchi e li deboli, e quelli che erano più desti (1) e più utili, ragunatigli per forza nel tempio, gli rinchiusono nel circuito ordinato per le donne. E fatto questo Cesare vi puose a guardia Frontone, che era uno delli liberti e delli amici suoi, acciò che e' discernessi qual fortuna ciascuno di loro meritassi. Frontone adunque uccise tutti li ladroni e tutti li sediziosi, con ciò sia cosa che essi abominassino l' un l' altro, e tutti quelli giovani che erano belli di corpo e grandi, scielse e riserbogli pel trionfo. E dell' altra moltitudine ne cavò circa a diecisette migliaia di quelli che erano di più animo, e sì gli mandò legati in Egitto a lavorare. Oltre a questo Tito ne distribuì gran quantità per le provincie per fargli morire poi nelli spettacoli, consumati o dal ferro o dalle bestie. E tutti quelli che erano da sedici anni in giù, si venderono. Ora accadde che in quelli medesimi giorni che Frontone faceva la detta scielta, ne perirono di fame dodicimila, parte perchè le guardie per odio non davano lor mangiare, e parte perchè essi medesimi avevan in fastidio el vitto. Et eravi, quanto alla

(1) *Aetate florentes* H. D.

gran moltitudine degli uomini che quivi si trovavano, carestia di frumento.

3. (XXV) Imperocchè solo li prigioni che in tutta quella guerra si presono, furono novantasette migliaia. Ma li nimici, che si trovorono quivi mentre che durò lo assedio, si dicono essere stati mille migliaia, delli quali la maggior parte erano della nazione giudaica, ma non però nati quivi; imperocchè egli erano venuti alla festa delli Azimi da tutte le regioni, e ragunatisi quivi, subito erano stati sopraggiunti dalla guerra, dove principalmente la pestifera malattia era nata per la angustia del luogo, e di poi incontinente la fame. Ma che tanto numero d'uomini potessi stare in Ierosolima, si seppe el certo per coloro che furono sotto Cestio; imperocchè annumerati allora gli uomini della città, e Floro che desiderava di significare a Nerone che si faceva beffe di quella nazione, tal cosa domandò alli Pontefici che se in alcun modo e' potessino che annumerassino tutta la moltitudine. Et essi essendone venuto el giorno della festa che si chiamava Pasqua, che era quando essi attendevano a uccider l'ostie dalle nove ore infino alle undici, e che per ogni abitazione non si ragunavano meno di dieci di loro, perchè non era lecito mangiar soli, onde vi si trovavano anco molti vicini, annumerorono dugento cinquanta migliaia e cinquecento ostie. Onde a multiplicare dieci mangiatori per ciascuna ostia resulta un numero di duo milioni e settecento migliaia, e quali erano tutti netti e puri; imperocchè alli detti sacrifici non vi si poteva ritrovare nè lebbrosi, nè vitiliginosi, nè sfilati, e quali essi chiamavano gonotici (1), nè donne quando avevano el menstruo, nè chi fussi stato inquinato d'alcuna altra polluzione; nè non era lecito anco alli forestieri participare tal sacrifici, se non a quelli che vi fussin venuti per propria religione.

4. E ragunavasi questa gran moltitudine insieme dalli

(1) Γονορροίοις.

[luoghi] estrani. Nondimeno ora tutta la detta gente era rinchiusa fatalmente come in una prigione, e la città calcata d'uomini era assediata. Sicchè el numero di coloro che erano periti, avanzava ogni umana e divina pestilenzia: delli quali li Romani n'avevano palesemente uccisi parte e parte presi; imperocchè rifrustando le fogne e cercando per le sepulture uccidevano tutti coloro che venivano loro alle mani. Dove se ne trovò anco più che duomila periti; delli quali chi s'era ucciso sè stesso, e chi azzuffandosi insieme col compagno, e chi era morto di fame. E veniva sì grande el puzzo delli corpi morti a coloro che entravano nelli detti luoghi, che molti subito si tornavano in drieto. Alcuni altri per la cupidità del guadagno si mettevano giù et attuffavansi calpestando li detti corpi; e questo facevano, perchè in quelli luoghi sotterranei si trovavano molti tesori: sicchè per guadagnare si mettevano a entrare in ogni luogo. Onde molti che li tiranni avevano legati nell' ultimo, perchè anco nella estremità non erano restati d'essere crudeli, nè ne furon tratti fuori sciolti. E non così li detti tiranni, chè l'uno e l'altro di loro Iddio gastigò come meritavano; imperocchè Giovanni oppressato insieme con li fratelli dalla fame, ebbe a pregare li Romani che gli dessino quella fede che lui tante volte aveva sprezzato. E Simone, poi che ebbe combattuto lungo tempo con la necessità e fatto molta resistenzia, alla fine, come noi diremo di sotto, gli bisognò arrendersi: sicchè presi amendua, l'uno, cioè Simone, fu serbato pel trionfo, e l'altro, cioè Giovanni, alla sempiterna carcere. Finalmente li Romani arsono l'ultime parti della terra, e mandorono a terra le mura che vi restavano.

CAPITOLO X (XXVI).

Conta brievemente come Ierosolima, già presa cinque volte, fussi allora disfatta di rinovello.

1. Et a questo modo Ierosolima fu presa e disfatta el secondo anno del principato di Vespasiano alli otto giorni del mese di Settembre (1), con ciò sia cosa che imprima fussi stata presa cinque volte; una da Asocheo, Re dell'Egitto, l'altra da Antioco; di poi da Pompeo, e dopo costoro, quando Erode e Sossio, presa che l'ebbono, la conservorono, et innanzi dal Re delli Babilonii quando lui l'ottenne. E furono dal giorno che ella fu edificata infino a questo eccidio mille quattrocento sessantotto anni e mesi sei. Et il primo che la edificò, si fu quel potentissimo Re delli Cananei, che secondo la lingua della patria sua fu chiamato Giusto, perchè in vero lui era così, e per tal cagione anche fu el primo che ordinassi quivi el sacerdozio in onore di Dio, e che prima chiamasse la città Ierosolima, fatto che v'ebbe el luogo sacro, con ciò sia cosa che innanzi ella si chiamassi Solima. Di poi avendo David, Re delli Giudei, cacciatone el popolo delli Cananei, la dette ad abitare alli suoi, et in capo di quattro cento sessantasette anni e cinque mesi fu disfatta dalli Babilonii. Ma da Davide, che fu el primo delli Giudei che in quella regnassi, per infino alla disfazione di Tito, vi furono mille cento settantanove anni. E benchè così fussi, nondimeno nè l'antichità, nè le smisurate ricchezze, nè la fama sparsa per tutto el mondo, nè la gran gloria della religione la potette aiutare che ella non perissi. E tale sanza fallo fu el fine dello assedio di Ierosolima.

Finisce el sesto libro.

(1) *Gorpiaei mensis,* Γορπιαίου μηνός.

INDICE

DE' CAPITOLI DEL SESTO LIBRO

18

INCOMINCIA EL SETTIMO ET ULTIMO LIBRO.

CAPITOLO I (XXVI).

Come li Romani per comandamento di Tito disfacessino tutta la città, lasciando però stare tre torri, e come lui laudassi universalmente lo esercito e premiassi debitamente gli uomini forti, e molti licenziassi.

1. Ora poichè lo esercito non aveva che uccidere, nè che rapire più, perchè alli animi irati mancava ogni cosa e perchè non si sarebbe astenuto nè dalla rapina, nè dalla uccisione, se egli avessi avuto che perseguitare, però Cesare comandò loro che e' disfacessino tutta la città et il tempio infino dalli fondamenti, e che lasciassino stare tre torri che oltre all' altre erano altissime, cioè Fasaelo, Ippico e Mariamne, e similmente lasciassino in piedi tanto delle mura quanto circondava le dette torri dall' occidente, acciò che il detto muro fussi loro come un castello, avendosi quelle a lasciare per guardia, e le torri dimostrassino alli posteri qual città e di qual fortezza la virtù delli Romani avessi ottenuto; et essi così feciono. Sicchè coloro che disfeciono tutto l' altro circuito della città, lo espianorono in tal modo che chi vi fussi arrivato, appena arebbe creduto che ella fussi mai stata abitata. E questo

fu certamente el fine che Ierosolima, città famosissima e nominatissima appresso a tutti gli uomini, ebbe per la pazzia di coloro che tentorono di far novità.

2. E fatto questo Cesare deliberò di lasciar quivi alla guardia la decima legione et alcune altre schiere di cavalieri e di fanti a piè. Di poi amministrate tutte le parti della guerra, desiderava di laudare universalmente lo esercito suo per le cose fatte fortemente e di premiare debitamente gli uomini forti. Sicchè collocata una gran sedia nel mezzo del campo, vi montò su con li principali suo' baroni, e stando dritto in su quella in modo che e' poteva essere udito da ogniuno, cominciò a dire « come gli » ringraziava molto per la benivolenzia che essi avevano » dimostrato inverso di lui perseverando nella guerra, e » laudavagli che egli erano stati ubbidienti in tutte le » battaglie, e raccontava che fortezza essi avevan dimo- » strata combattendo nelli spessi e gran pericoli, et am- » plificando per lor medesimi lo imperio della patria, e » faccendo manifesto a ogniuno come nè moltitudine di » nimici, nè siti forti di regioni, nè grandezze di città, o » inconsiderata audacia et immanità efferate di avversarii » potettono mai sfuggire la virtù delli Romani, benchè » in molte cose alcuni abbino avuto la fortuna favore- » vole. E pertanto lui diceva esser buono che e' ponessino » oramai fine a quella guerra che era durata tanto tempo; » imperocchè lui affermava la cosa esser andata sì bene, » che non avea desiderato loro meglio quando e' comin- » ciorono la guerra. E per questo esser anco più bella e » più preclara che li duchi e li procuratori del Romano » Imperio, e quelli che da loro si sono dichiarati e man- » dati innanzi, tutti volentieri ricevono lo Imperio, et » estimano doversi stare fermo in quelle cose che essi » hanno statuito, ringraziando coloro che gli avessino » eletti. Oltre a questo diceva che si maravigliava della » pruova loro, e portava amore a tutti, perchè nessuno » era stato men pronto, nè più lento che si richiedes- » sino le forze sue. E nondimeno che onorerebbe e pre-

» mierebbe debitamente coloro che con maggiore sforzo
» avessin combattuto e più eccellentemente, e che aves-
» sino ornato la vita loro con li gran fatti, e nobilitato
» la lor milizia anco con la vittoria, e che nessuno di
» coloro che si fussi voluto affaticare più che il compa-
» gno, mancherebbe della conveniente remunerazione, e
» che lui arebbe gran diligenzia in tal cosa, perchè e' vo-
» lessi più tosto onorare le virtù di coloro che fussino
» stati compagni della milizia, che punire li peccati di
» quelli che si fussino portati tristamente ».

3. E dette queste parole, subitamente comandò che coloro di chi erano le parti, manifestassino chi essi sapevano che avessino fatta alcuna gagliardia nella guerra, e chiamandogli a uno a uno per nome, gli laudava quivi in presenzia di ciascuno, quasi come uno che si rallegrassi troppo delle cose di casa amministrate rettamente, e poneva loro in capo le corone d'oro, e donava loro i cerchielli e le aste lunghe e le imagini (1) d'ariento, et oltre a questo gli tirava a maggior gradi. E più, che con le sue proprie mani distribuiva ad essi largamente oro et ariento e vestimenta et altre cose (2) molto belle. (XXVII) E poi che lui ebbe premiato ogniuno, secondo che ciascuno meritava, e fattogli noti a tutto lo esercito, scese giù del tribunale con gran favore, e sì si misse in ordine a sacrificare per la vittoria avuta. Et essendo quivi una gran moltitudine di buoi intorno alli altari, tutti gli sacrificò, e di poi gli dette mangiare allo esercito; e dopo questo fece festa tre giorni con li più onorati, e gli altri soldati licenziò che se n'andassino dove si conveniva a ciascheduno. E la guardia di Ierosolima dette alla decima legione; nè non mandò allo Eufrate coloro che v'erano stati imprima, ricordandosi della duodecima legione che sotto Cestio Capitano era stata vinta dalli Giudei, ma

(1) *Signa* R.
(2) *Aliamque praedam* R.

tutta la cacciò della Siria, benchè per lo adrieto ella era appresso alli Rafanei, e mandolla alli luoghi così chiamati [di Militene] (1), che sono siti appresso allo Eufrate in su li confini dell' Armenia e della Cappadocia. Et estimò che gli fussi abbastanza d' avere a sua ubidienza duo legioni, cioè la quinta e la decima infino che giungessi nello Egitto. Di poi essendo sceso alla marittima Cesarea con l' esercito, ripose quivi la moltitudine delle spoglie ostili, e così tutti li prigioni, e fecegli guardare, perchè essendo di verno non si poteva navicare in Italia.

CAPITOLO II (XXVIII).

Come Tito dalla marittima Cesarea passò a quella che si chiamava di Filippo, e quivi celebrassi ogni generazione di spettacoli; e come fussi preso Simone tiranno, e serbato pel trionfo.

1. Ora intervenne che in quel tempo che Tito [Cesare] dimorava appresso a Ierosolima per cagione dello assedio (2), Vespasiano salì in su una nave oneraria e passò [da Alessandria] (3) a Rodi, e di quindi portato da certe galeazze, poi che e' fu entrato in tutte le città appresso alle quali lui navicava e che fu ricevuto da loro desiderosamente, passò della Ionia in Grecia. Di poi uscito di Corcira pervenne nella Iapigia, donde lui cominciò a fare el cammino per terra. Ma Tito partitosi della marittima Cesarea ritornò nella Cesarea [chiamata] di Filippo (4), e quivi dimorò lungo tempo celebrando ogni generazione di spettacoli, dove perirono molti prigioni,

(1) *Ad Melitenen autem quae sic vocatur, misit* H. D.
(2) L. *di tutto lo assedio,* ma semplicemente *obsidionis causa* R.
(3) *Alexandria Rhodum trajiciebat* H. D.
(4) *In Caesaream quae Philippi vocatur, advenit* R.

parte dati mangiare alle bestie, e parte costretti combattere tra loro a schiere a uso di nimici. (XXIX) [E quivi apprese anco in che modo Simone, figliuolo di Giora, fussi preso, el quale] (1) trovandosi, mentre che Ierosolima era assediata, nella parte superiore della città, poi che l'esercito fu entrato dentro alle mura e che lui aveva cominciato a guastare tutta la terra, prese allora li più fedeli amici che lui aveva e certi scarpellatori con li ferramenti atti al bisogno loro e tanta vettovaglia che fussi a sufficienzia per molti giorni, et insieme con tutti loro si misse in una certa fogna molto occulta (2). Et entrati dentro andorono tanto innanzi per quella quanto durava el vacuo. E quando e' giunsono dove non era più vano, si fermorono, sperando di andare tanto innanzi a quel modo che uscissino in luogo sicuro e fussino salvi. Ma che tal disegno riuscissi loro, lo proibiva el pericolo della cosa; imperocchè appena li cavatori erano andati innanzi quanto che sia, che la vettovaglia cominciò a mancare loro, benchè essi l'usassino in parte (3). Simone adunque, veggendosi a cattivo partito, deliberò di uscir fuori della fogna, e vestitosi d'una tonaca bianca, et affibbiatosi con una bella fibbia, e di poi messosi a dosso un mantello di porpora, come se lui credessi potere ingannare li Romani con stupore, venne fuori et apparve appresso a quel luogo dove era stato per lo adrieto el tempio. Onde quelli che da prima el viddono, tutti stupirono e stavano fermi alli luoghi loro. Di poi essendosi accostati più oltre lo domandavano chi lui era. Et egli non rispondeva chi lui fussi, ma diceva loro che gli chiamas-

(1) L. con R. V. *trovovvisi anco el minor figliuolo di Gorgia preso in questo modo che Simone trovandosi ecc.* — *Hic Simonem etiam minorem Gorgiae filium comperit hoc modo comprehensum;* ma H. D. *Hic loci Simonem etiam Giorae filium hoc modo comprehensum esse accepit.*

(2) *Occultiorem cloacam* R.

(3) *Ex parte* R. V. — *parce* R. C.

sino el lor duca. Et essi così feciono. Onde Terenzio Rufo, che era stato lasciato lor governatore, subito venne oltre; et inteso che lui ebbe da Simone tutta la verità del fatto, lo prese e legollo; e fatto questo, incontinente avvisò Cesare come lui l'aveva nelle mani. Et a questo modo Simone per giudicio di Dio, in vendetta della crudeltà che lui aveva usata aspramente e tirannicamente contro alli suoi cittadini, pervenne nella potestà di quelli nimici alli quali lui era sommamente in dispetto, non per forza messo loro nelle mani, ma per sua spontana volontà condotto al giudicio (1), per rispetto di quelli tanti che lui aveva fatto morire, abominati falsamente come e' s'erano voluti ribellare e fuggirsi alli Romani; imperocchè nessuno può schifare l'ira di Dio con la sua nequizia; nè la giustizia è cosa debole, anzi gastiga quando che sia coloro che la corrompono, e dà loro maggior pena quando ella gli giunge in quel tempo che si credon già esser fuori del pericolo, da poi che non hanno ricevuto le pene delli peccati loro così incontinente. La qual cosa anco Simone imparò, poi che lui incorse nella ira delli Romani. Ora l'uscire di Simone fuori dalla fogna fu cagione che una gran moltitudine d' altri sediziosi in quelli medesimi giorni fussi trovata, e presa in simili luoghi. Di poi essendo ritornato Cesare alla marittima Cesarea, subito gli fu presentato Simone legato; el quale Cesare fece serbare pel trionfo che lui aveva a fare a Roma.

(1) *Ad supplicium adductum* R.

CAPITOLO III.

Come Tito, celebrando li natalizii del fratello e del padre, consuma molti prigioni dandoli al fuoco, alle bestie et allo vicendevole accoltellamento; e come li Giudei, che erano restati appresso ad Antiochia, sostennono pericoli molto acerbi e perniciosi, e molti ne fussino morti per le abbominazioni del loro concittadino Antioco, doloroso violatore della legge.

1. E dimorato quivi alquanto tempo, celebrò molto magnificamente la natività del suo fratello, onorando quella in gran parte con la dannazione delli prigioni; imperocchè coloro che combatterono quivi con le bestie e che furono arsi, e quelli che s' accoltellorono insieme, furono più che dumila cinquecento. Nondimeno tutti questi martori parevano alli Romani di minor passione che non si conveniva alli Giudei, benchè in sopportargli e' si consumassino. Di poi Cesare n' andò a Berito, che era città della Fenicia e colonia delli Romani; dove lui dimorò anco buon tempo a celebrare li natalizii del padre, nelli quali lui usò maggior onoranza che in quelli del fratello, tanto per la magnificenzia delli spettacoli, quanto per le altre spese, con ciò sia cosa che anco in quelli perissi molti prigioni, come erano periti innanzi negli altri.

2. (XXX) Ora addivenne che in quel medesimo tempo li Giudei, che erano restati appresso ad Antiochia, sostennono pericoli molto acerbi e perniziosi, essendosi commossa tutta la città contra di loro non solamente per li delitti [appostigli] (1) al presente, ma eziandio per quelli che gli avevano apposti non molto innanzi. Di che mi pare

(1) L. *apposti a lei*, ma *ad esso loro* — *criminationes illatas eis* R.

che sia necessario dire alcune cose prima che io venga a quelli, acciò che le cose che si feciono poi, noi conseguentemente raccontiamo, e che elle s' intendino meglio.

3. La gente adunque delli Giudei si mescolò sempre con tutte le generazioni del mondo, ma molto più con li Siri nella città spezialmente d'Antiochia per la grandezza della terra; dove anco li Regi che furono dopo Antioco, assegnorono loro massimamente l' abitazione; imperocchè, poi che Antioco, chiamato Epifane, ebbe guasto Ierosolima e spogliato el tempio, quelli che regnorono dopo lui, renderono alli Giudei, che abitavano appresso ad Antiochia, ciò che e' trovorono di rame (1) dove si tenevano li doni, et in quello si consecrò [nella loro] Sinagoga (2). E concessono loro che avessino altrettanta ragione nella città che li Greci. Di poi trattati anco a quel medesimo modo dalli Regi che seguirono, accrebbono di moltitudine, e feciono el tempio più bello col muramento e con la magnificenzia delli doni, e tirando a loro sempre col mezzo della religione gran quantità di pagani (3), se gli facevano anco quasi loro partigiani. Ma poi che la guerra fu finita, e che Vespasiano navicando era venuto di poco nella Siria, e che lo odio delli Giudei multiplicava appresso a ogniuno, subito uno di loro chiamato Antioco, uomo molto onorato per rispetto del padre, che era principe delli Giudei appresso ad Antiochia, se n' andò nel teatro dove el popolo delli Antiochesi si ragunava a far concilio, e quivi entrato in mezzo di tutti cominciò ad accusare el padre suo e gli altri, apponendo loro come essi

(1) *Quicquid aeneum* R. Il greco ha ὅσα χαλκᾶ. Onde non di rame, ma di bronzo.

(2) L. *ciò che e' trovorono di rame dove si tenevano li doni: et in quello si consecrò e fecesi la Sinagoga;* ma *quicquid aeneum in donariis fuit*...., *in eorum Synagoga dedicatum est* R. — *In eorum Synagoga reponendum* H. D., ed è più conforme a εἰς τὴν συναγωγὴν αὐτῶν ἀναθέντες.

(3) Il greco ha Ἑλλήνων, *Elleni, Greci.*

avevano ordinato di ardere una notte tutta la città, e dette loro nelle mani certi amici forestieri Giudei come partecipi di tal congiura. Allora el popolo, udito simil cose, non si potette rattenere che non comandassi che subitamente coloro che gli erano stati dati, fussin messi nel fuoco, e così si fece; onde incontinente furono arsi nel mezzo del teatro. Di poi s' affrettava di fare impeto contro agli altri Giudei, estimando di dover conservare la patria sua, se gli gastigava prestamente. Dall' altra parte Antioco accendeva tuttavia più l' iracundia, credendo far dimostrazione d' avere mutato la volontà e d' avere in odio li costumi delli Giudei, se sacrificava secondo l' usanza delli pagani. E similmente comandò che gli altri fussin costretti fare; imperocchè lui diceva che chi rifiutassi di far tal cosa, si manifesterebbe insidiatore. Onde faccendo li Antiochesi anco pruova di questo, trovoron pochi che vi consentissono; e gli altri che non vi volleno acconsentire, furon tutti morti. Di poi Antioco, avendo avuto dal capitano delli Romani alquanti soldati in aiuto, molestava crudelmente li suoi cittadini, non gli lasciando niente stare oziosi el settimo giorno, ma costringendogli fare tutte quelle cose che e' facevano gli altri giorni; et impose loro sì grave necessità, che non solamente le ferie del settimo giorno si ruppono appresso ad Antiochia, ma eziandio si cominciorono anco a guastare per questa cagione in brieve tempo nell' altre città.

4. (XXXI) Ora alli Giudei che avevano sostenuto in Antiochia così fatti mali, addivenne loro un' altra sciagura, la quale noi sforzatoci narrare, abbiamo [intorno a lei] trascorso anche [queste] cose (1). E questo fu che egli accadde che in Antiochia arse el luogo del giudi-

(1) L. *abbiamo transcorso le predette cose. — De qua haec quoque persequuti fuimus* R. — *persequuti sumus* H. D., ed il greco ha καὶ ταῦτα διεξήλθομεν, cioè *abbiamo investigato anche queste cose.*

cio (1), e li armarii delle scritture pubbliche con li antichi esemplari e le abitazioni reali, e che appena el fuoco si potette spegnere, tanto si distendeva già gagliardamente sopra tutta la città. Onde subito Antioco andò ad accusare li Giudei, e dire come essi erano stati autori di così fatta arsione, et indusse li Antiochesi, e quali quando e' non fussino stati mai nimici delli Giudei, nondimeno la calunnia gli arebbe facilmente persuasi pel tumulto nato del fresco incendio, a dar fede alle parole sue più che per le cose fatte innanzi che per altro, in tal modo che si dettono quasi a credere d' aver veduto metter fuoco nelli sopradetti luoghi dalli Giudei, e come infuriati si missono tutti con un grande ardore a fare impeto contra di loro. Il cui furore appena che [certo Cneo] Collega, commessario, * potessi raffrenare, chieggendo che gli fussi concesso di riferire a Cesare come el fatto stava. La qual cosa prese a fare lui; imperocchè Cesennio Peto, che Vespasiano, già un buon pezzo, aveva mandato al governo della Siria, non era ancora giunto. Onde avendo Collega diligentemente ricercato, tormentando questo e quello, della verità del fatto, trovò che nessuno di quelli Giudei che Antioco aveva accusato, era colpevole; ma che tale sceleratezza avevano commessa certi ribaldi per non pagare li debiti che essi avevano, estimando che se el luogo del giudicio e le scritture pubbliche ardessino, d' essere liberatissimi d' ogni pagamento. Sicchè li Giudei aspettando le cose future stavano in gran pensiero per le sospettose calunnie che erano loro apposte pensatamente.

(1) Il greco ha τετράγωνον ἀγορὰν, cioè *fôro quadrato.*

* *ancora giovane.* Solo R. ha *juvenis legatus.* Ma H. D. *Cneus quidam Collega, legatus* semplicemente.

CAPITOLO IV (XXXII).

Quanto la giunta di Vespasiano a Roma fussi grata et accetta alla città, e quanto ella ne festassi; et in che modo li Germani, ribellati che si furono, vennono indi a non molto sottomessi nuovamente alli Romani, e li Sarmati, scorsa e messa che ebbono a sacco e fuoco la Mesia, fussino costretti a ritornare ne' luoghi loro.

1. Ma Tito Cesare avendo avuto la novella del padre come la giunta sua era stata molto grata et accetta a tutte le terre d' Italia, e che la città di Roma l' aveva ricevuto con somma alacrità et onore (1), ne prese grandissima allegrezza e piacere, perchè gli fu suavissimo l' esser liberato della cura ch' egli aveva di lui. Nè non fu maraviglia che Vespasiano giungessi sì desiderato in Italia; con ciò sia cosa che tutti gli uomini di quella lo amassino sommamente così quando egli era molto assente (2), come quando egli erà presente, e che essi estimassino la espettazione sua, perchè desideravano grandemente che ne venissi, in luogo di venuta, e che gli portassino l' affezione libera d' ogni parentado; imperocchè il Senato ricordandosi delle calamità, che erano addivenute per la mutazione delli principi, aveva gran desiderio di ricevere lo Imperadore ornato dello onore della vecchiaia e della maturità delli gesti bellici (3); la cui presenzia sapeva lor soli delli sottoposti dover essere commoda; perchè el popolo vessato dalli mali domestici desiderava anco lui grandemente che ne venissi, tenendo per certo di dovere uscire allora delle miserie in che egli era, e di avere le antiche ricchezze insieme con la libertà. Ma so-

(1) *Alacritate et claritudine* R. — *Alacritate et splendore* H. D.
(2) *Longe absentem* R.
(3) *Bellicorumque gestorum maturitate* R.

pra tutti l' aspettava la gente dell' arme; imperocchè ella spezialmente sapeva la grandezza delle cose fatte da lui, et avendo provato la imperizia e la mentecattaggine degli altri capitani, desiderava d' uscire di tanto obbrobrio, e pregava Iddio che gli dessi grazia di ricevere colui che potessi solo egli conservarla et onorarla. Di che essendo portato a costui affezione, e fattogli onore da tutti, cominciò [alli] principali [per degnità] (1) a parere intollerabile l' avere ad aspettarlo più tempo. E pertanto benchè fussi ancora molto lontano da Roma, s' affrettavano d' andargli incontro, e non v' era niuno che avessi pazienzia d' aspettarlo; ma uscivano in tal modo tutti fuori insieme; e pareva sì a ogniuno universalmente più facile e più pronto l' andargli incontro che l' aspettarlo, che anco la propria città cominciò allora primieramente a sentire fra sè stessa la giocondità della rarità degli uomini (2); imperocchè egli eran più quelli che uscivan fuori che quelli che vi rimanevano. Ma come la novella venne che s' appressava, e che lui avea ricevuto ciascuno di quelli che gli erano andati incontro molto umanissimamente, subito tutta l' altra moltitudine con le mogli e con li figliuoli si misse ad aspettarlo per le vie; e giunto che fu, ogniuno correva per veder lui e la benignità del suo volto, dovunque egli passando fussi arrivato, e perseguitavanlo con ogni generazione di voci, chiamandolo benefattore e datore di salute, e sol principe degno di Roma. Oltre a questo tutta la città era piena, come un tempio, di ghirlande e di odori. Finalmente essendo giunto con gran fatica per rispetto della moltitudine delli circonstanti in palazzo, celebrò in onore delli Iddei familiari li sacrificii significanti l' allegrezza della venuta

(1) *Honore quidem praecipuis viris* R.

(2) *Iucundam sentiret hominum raritatem* R. — *Iucundam hominum infrequentiam* H. D.

sua (1). Onde le turbe incontinente cominciorono a dar opera alle vivande, e faccendo Vespasiano li conviti per li tribù e per le generazioni e per le vicinanze, sacrificavano a Dio, e sì lo pregavano che concedessi loro grazia che Vespasiano vivessi lunghissimo tempo nello Imperio Romano, e che conservassi el principato inespugnabile alli suoi figliuoli et a chi nascessi di loro. Et a questo modo la città di Roma, ricevuto che ella ebbe Vespasiano, subitamente cominciò a diventare più felice.

2. (XXXIII) Ma innanzi a questi tempi, cioè quando Vespasiano era appresso ad Alessandria e che Tito assediava Ierosolima, intervenne che una gran parte de' Germani si levò su per ribellarsi; con li quali accordandosi anco quelli Galati che erano lor vicini, davan loro grande speranza di uscire delle mani delli Romani, e di riavere la libertà. Ora li Germani erano incitati a tale impresa principalmente dalla natura loro vôta di buon consigli e come quella che di piccola speranza era forte a reggere alli pericoli; di poi dall' odio delli principi e quali sapevano che solo la nazione loro innanzi a tutte l'altre ubbidiva per forza alli Romani. Dava anco loro una gran fidanza el tempo; imperocchè veggendo essi lo Imperio Romano per le spesse mutazioni delli principi esser turbato dalla domestica sedizione, e conoscendo tutta la parte del mondo loro sottoposta star sospesa e dubitare, estimorono d' avere una ottima occasione per la avversità e discordie delli Romani a ribellarsi. E tal consiglio dava loro et empievagli di tale speranza un certo Classico e Vitellio, che erano delli loro potentissimi, e quali avendo desiderato, già buon tempo, di fare novità, e non avendo mai veduto el destro se non allora, avevano manifestato la lor sentenzia. Et essendo già molto ben disposti a tale impresa, restava loro a far pruova della moltitudine. La

(1) *Ipse quidem penatibus Diis adventus sui gratulatoria sacra celebravit* R.

quale fatta che essi ebbono, e che una grandissima parte delli Germani ebbe promesso loro la fede sua, [e] gli altri forse non si discordando (1), intervenne quasi per una certa divina providenzia che Vespasiano scrisse a Petilio Cereale, che aveva governato per lo adrieto la Germania, come e' lo dichiarava Consolo e comandavali che lui andassi a ministrare li Britanni. Cereale adunque lasciando stare per allora quel che gli era stato comandato, udito la ribellione delli Germani, prestamente n' andò contra di loro, e ragunati già insieme, gli assaltò col suo esercito ordinato; dove nel combattere n' amazzò un gran numero, e fatto por giù loro la pazzia, gli ridusse alla sobrietà. Ma se non si fussin presto tornati alli luoghi loro, n' arebbon portato allora, o non molto di poi, le pene; imperocchè el primo tratto che la novella della ribellione loro fu giunta a Roma, incontinente Domiziano Cesare si levò su, e fece come arebbe fatto un altro di quella età nella quale era lui, che ancora era molto giovanetto; imperocchè non gli increbbe di pigliare sopra alle spalle sue tal peso, ma traendo dal padre la natural fortezza, et essendo esercitato più che non si richiedeva alla età sua, s' apparecchiava di andare prestamente contro alli barbari. Onde essi spaventati dalla fama della venuta sua, s' arrenderon subito, abbattutisi a estimare essere loro un grandissimo guadagnio el rimettere el collo sotto l' antico giogo sanza alcun detrimento. Essendo adunque ordinato ogni cosa intorno alla Galazia, come faceva di mestiero a voler che di nuovo e' non facessino mai più movimento niuno, Domiziano entrò in Roma con gran gloria e splendore per li fatti, che avanzavano la età e che portavano al padre grande ornamento.

3. (XXXIV) Ma intervenne che in quelli medesimi giorni che li Germani s' erano voluti ribellare, s' accordorono anco li Sciti a far novità; imperocchè una gran

(1) *Defectione pollicita, et caeteris fortasse non dissentientibus* R.

moltitudine di loro chiamati Sarmati essendo venuti furtivamente di qua dal fiume Istro [nella Mesia] et usando gran violenzia e crudeltà per lo impeto non pensato, amazzorono molti delli Romani che essi trovorono quivi alla guardia; et uccisono * Fonteio Agrippa, uomo consolare e molto vecchio, el quale era andato loro incontro combattendo fortemente; e scorrevano percotendo et ardendo tutte le regioni vicine e portandone ciò che essi avessino potuto pigliare. Di che Vespasiano inteso tal cosa, e conosciuta la vastità (1) della Mesia, subito vi mandò Gallo Rubrio che gli gastigassi; dal quale certamente molti ne furon morti, e quelli che potettono scampare, tutti si rifuggirono con paura a casa. Di poi finita questa guerra, chi aveva a governo la gente dell'arme, providde anco per lo avvenire; imperocchè e' puose a guardia nelli detti luoghi molta più gente e più forte, in modo che alli barbari era al tutto impossibile el poter più passare di qua dall'Istro. Et a questo modo nella Mesia si terminò la guerra prestamente.

CAPITOLO V (XXXV).

Come Tito essendo a cammino per la Siria s'abbattè a vedere el fiume Sabbatico per natura degnissimo di cognizione, e come e' non esaudisse gli Antiochesi, che lo pregavano che e' cacciassi via li Giudei. Dice all'ultimo del trionfo di Tito e Vespasiano.

1. Ora essendo dimorato Tito principe, come noi dicemmo di sopra, alquanto tempo a Berito, si partì quindi e ritornando indrieto celebrava per tutte le città della Siria, donde e' passava, molto magnifici spettacoli, met-

* *Pompeo figliuolo di Agrippa.*

(1) *Vastità* per *devastazione, guasto* ecc.

tendo a bottino (1) li prigioni delli Giudei ad ostentazione della loro distruzione. E mentre che lui era a cammino, s' abbattè a vedere un fiume per natura dignissimo di cognizione, el quale correva in mezzo tra li Arcei e li Rafanei, cittadi del regno d'Agrippa; imperocchè egli aveva una certa proprietà maravigliosa, e questo era che essendo grossissimo dove e' cominciava a correre, e correndo assai impetuosamente, nondimeno in capo di sei giornate si seccava. Di poi, sanza fare quasi altra mutazione, la settima giornata rinasceva simile al principio. E sempre servava questo ordine, secondo che s' era trovato el certo (2); donde egli era anco chiamato Sabbatico, denominato così dal settimo giorno sacro delli Giudei.

2. In questo mezzo el popolo Antiochese, sentendo la venuta di Tito, non poteva stare per la allegrezza dentro alle mura; anzi s' affrettavano tutti d' andargli incontro. Onde usciti fuori infino al trentesimo stadio et anco più là, non solamente gli uomini, ma eziandio le donne con li fanciulli l' aspettavano con gran desiderio, et essendo già presso, si ponevano nell' uno e nell' altro lato della via a vederlo passare, e distendendo le lor destre lo salutavano, e faccendogli gran festa e molte carezze si ritornavano con esso lui nella terra. E fra l' altre cose che e' dicevano in sua laude, spesso lo pregavano che e' cacciassi via li Giudei. Ma Tito non esaudiva tal prieghi, benchè lui stessi a udire quietamente quelle cose che gli erano dette, [e] nondimeno li Giudei incerti qual fussi la sentenzia sua, e quel che e' fussi da dover fare, stavano con una grande e terribile paura. Ma e' non bisognava loro; imperocchè Tito non dimorò per allora niente in Antiochia, ma subito n' andò a Zeugma dirizzando el cammin suo inverso lo Eufrate, dove erano già venuti gli am-

(1) *Abutebatur Iudaeorum captivis* R.

(2) *Atque hunc ordinem semper eum observare pro certo compertum est* R. — *el certo* in cambio di *per certo.*

basciadori mandati da [Vologeso] Re delli Parti, che gli portavano la corona dell'oro per la vittoria avuta contro alli Giudei; la quale poi che lui ebbe ricevuta, e fatto loro un magnifico convito, si ritornò in Antiochia. E giunto quivi, subito el Senato et il popolo Antiochese gli fu a dosso a pregarlo che lui andassi infino nel teatro dove tutta la moltitudine l'aspettava, et egli umanissimamente compiacette loro. Essendo adunque andato nel teatro, incontinente quelli medesimi di prima cominciorono di nuovo a sollecitarlo e domandargli con grande instanzia che e' cacciassi li Giudei della città. Et egli rispuose loro saviamente dicendo « che la patria donde essi erano da » essere cacciati, era oramai disfatta, e che non era più » luogo nessuno che gli ricettassi ». Onde li Antiochesi veggendo di non potere impetrare tal cosa, si voltorono a un'altra addimandita, e questo fu che essi lo cominciorono a pregare che levassi via le tavole di rame nelle quali erano intagliati li privilegi delli Giudei. Ma lui a tale addimandita non volse acconsentire; anzi lasciato stare tutte le cose che li Giudei avevano * in quel medesimo stato, si partì quindi, e sì n'andò nello Egitto. Et essendo, mentre che lui caminava, pervenuto a Ierosolima, cominciò agguagliare la maninconosa solitudine, la quale lui allora vedeva quivi, con l'antico splendore, et increscevagli dello eccidio della città, ricordandosi della grandezza e della pristina bellezza delli edifici disfatti, e non si rallegrava, come arebbon fatto molti altri, d'aver mandato a terra infino dalli fondamenti tal città; ma maladicendo molto gli autori della sedizione e chi l'aveva costretto trattarla a quel modo, era di tale animo che non arebbe mai voluto illustrare la sua virtù con la calamità delli puniti; imperocchè delle gran ricchezze che v'erano state, se ne trovava ancora nelle ruine non piccolissima parte; delle quali parte ne traevano fuori li Romani per

* *appresso a Ierosolima.*

lor medesimi, e parte pel mezzo d' altri; ma molto più erano quelle che ne portavano, manifestate loro dalli prigioni, come è oro et argento et altre cose preziosissime, che li padroni di quelle avevano nascoste sotto terra per la dubbiosa fortuna della guerra.

3. Ma Tito seguitando pure el suo cammino inverso l' Egitto, passato che lui ebbe prestamente li deserti di quello, pervenne ad Alessandria, e fatto proposito di navicare in Italia, duo legioni che l' avevano accompagnato infin quivi, le rimandò donde elle erano venute, la quinta nella Mesia e la quinta decima nella Pannonia. Di poi comandò che Giovanni e Simone, capi delli prigioni, e tutti gli altri scielti, che erano settecento uomini eccellenti tanto per grandezza di corpo quanto per bellezza, fussino subitamente portati in Italia, desiderando di menargli allato al trionfo. (XXXVI) Finalmente giunto che lui fu in Italia, e finita che ebbe la navicazione secondo el desiderio suo, Roma similmente si dispuose in ricevere lui come ella s' era disposta nel padre; et in quel medesimo modo correre tutti a vederlo come essi erano corsi a veder lui. Ma a Tito dette grande splendore quel che fece el padre, el quale gli andò incontro, e ricevettelo amorevolmente; el quale atto porse anco alla moltitudine delli cittadini una certa divina allegrezza; perchè vedevano tre persone esser tutte d' un volere e d' accordo. Di poi indi a pochi giorni et essi fecion proposito di celebrare un trionfo comune ad amendua per li gesti loro; avvenga iddio che il Senato avessi deliberato a ogniuno el suo. Onde pubblicatosi innanzi el giorno che la pompa della vittoria doveva andare attorno, non fu niuno di sì infinita moltitudine, quanta era nella città, che rimanessi in casa; anzi usciron tutti fuori, e presono solamente innanzi e luoghi dove e' potessino stare quanto bastassi loro a veder passare li Imperadori, lasciando tanto spazio nel mezzo che fussi assai al passo.

4. Et essendo innanzi giorno già andata oltre a schiere a schiere ordinatamente tutta la parte militare con li suoi

governatori, e postasi intorno alli usci non già del palazzo superiore, ma del tempio di Iside, perchè quivi li principi in quella notte si riposavano, eccoti Vespasiano e Tito che uscirono fuori incominciando già apparire l'aurora, e venivano oltre incoronati di lauro e vestiti di panni purpurei e patrii, e sì n' andavano al portico di Ottavia (1), dove el Senato e li principal capitani e li onorati cavalieri gli aspettavano. Ora innanzi al portico era fatto un tribunale, e suso v' erano sedie di avorio molto ben adorne, dove, poi che furono montati, si puosono a sedere. E subito el favore della parte militare gli ricevette, predicando le virtù loro con molte testimonanze. Et essi erano quivi sanza arme, in veste di seta, coronati di lauro; dove poi che ebbono compreso le laude loro, e Vespasiano veggendo che volevano ancora dir più, fece lor cenno che e' tacessino, et essi tutti fecion silenzio. Allora Vespasiano, stando ogniuno attento si levò su, e copertosi gran parte del capo con la vesta celebrò voti solenni, e similmente fece Tito. Di poi fornito li voti parlò in comune a tutti brievemente, e fatto questo ne mandò li soldati al desinare, che era usanza che lo Imperadore facessi loro. E partiti che furono, lui se n' andò alla porta che si chiamava trionfale, perchè sempre per quella passava la pompa delli trionfi. E quivi usavano tutti li Imperadori di pigliare prima el cibo, e di poi, vestiti di veste trionfali, di sacrificare alli Iddii collocati appresso alla porta. La qual cosa poi che Vespasiano insieme col figliuolo ebbe fatto, subito cominciorono a menare oltre el trionfo per mezzo delli spettacoli (2), acciò che la moltitudine potessi più facilmente vedergli.

5. Ora e' non si potrebbe raccontare degnamente la moltitudine e la magnificenzia delli detti spettacoli in

(1) Cioè *alla passeggiata di Ottavia* — *ad Octavianas ambulationes transeunt* R. — *ad Octaviae ambulacra progrediuntur* H. D.

(2) *Per theatra* H. D.

tutte quelle cose che ciascuno trovò o vero per li fatti dell' arti, o per la qualità del tesoro, o per la novità della natura; imperocchè quasi ciò che si investigò mai a poco a poco e diversamente mirabile e magnifico [da] tutti gli uomini fortunati (1) che furono mai in alcun luogo, si rappresentò universalmente in quel giorno nel detto trionfo, e dimostrossi la grandezza dello Imperio Romano; imperocchè quivi si vedeva portare gran quantità d' argento e d' oro e di avorio in tutte le spezie delle forme, o vero delli lavori non come si suole portare nelle pompe, ma come se ogni cosa corressi oro et argento et avorio. Oltre a questo vi si vedeva anco alcune veste tinte di una spezie di porpora rarissima, alcune altre dipinte diligentissimamente e variate al modo di Babilonia, e gemme sì rilucenti e sì gran quantità, chi commesse in corone d' oro e chi acconcie in altra forma, che appariva gli uomini indarno dubitare che alcuna cosa appartenente a simil materia sia [rara] in alcun luogo (2). Portavansi anco le forme delli simulacri che e' tenevano per Iddii, le quali erano d' una mirabile grandezza e fatte con una arte da non mancare mai (3), e non v' era niente delle dette cose che non fussi fatto di preziosa materia. Oltre a questo vi si menavano diverse generazioni di animali vestiti di pro-

(1) L. *e diversamente mirabile e magnifico con tutti gli uomini fortunati ecc.* come ha R. V. *nam pene quae cum hominibus qui usque sunt fortunatis quaesita sunt, aliis alia mirabilia atque magnifica* — R. C. corregge *nam pene quaecumque hominibus qui usque sunt fortunatis quaesita sunt ecc.* E meglio poi H. D. *nam omnia fere quae ab hominibus unquam beatis praecipua possessa erant alia apud alios mirabilia atque magnifica ecc.* — *Investigò*, cioè *cercò*, o meglio *possedè*.

(2) L. *falsa,* forse ingannato il volgarizzatore dall' *ut appareret frustra nos eorum usque verum esse aliquid suspicari* R. V. — ma R. C., in cambio di *eorum usque verum* legge *earum usque rerum.* Accuratamente poi H. D. *ut discere liceret, frustra nos earum aliquid rarum esse existimasse,* e *raro* ha il greco σπάνιον.

(3) *Arte non defunctorie facta* R.

prii ornamenti. Et eravi anco gran moltitudine d' uomini per portare le dette cose ornati di veste porporine e dorate. Similmente quelli che erano stati separati per la onoranza dall' altra turba, erano molto magnificamente e mirabilmente ornati. E più, che la moltitudine delli prigioni non vi si vedeva sanza ornamenti; anzi la varietà e la bellezza delle veste che essi avevano in dosso, ricopriva tutta la * bruttezza, che essi avevano contratta per la fatica sostenuta nella guerra. Ma lo stupore grande era a vedere le macchine che si portavano, o vero la fabbrica delli edificii (1), per la cui grandezza coloro che si riscontravano, estimavano esser da temersi delle forze di chi l' aveva a dosso; imperocchè molte di quelle aggiungevano al terzo [et al quarto] grado (2), e tanto quanto elle andavano alte, tanto davano piacere a chi le vedeva per la magnificienzia e maraviglia della fabbrica loro, essendo la maggior parte circondate di panni dorati et avendo anco tutte appiccate in loro, oltre alle predette cose, oro et avorio segnato. Similmente la guerra, divisa altrimenti in un luogo che in un altro, pareva che quivi per molte imitazioni si facessi da dovero; imperocchè vi si poteva vedere come la fortunatissima terra si disertava (3), e come le schiere delli nimici intere intere erano uccise, e come alcuni si fuggivano, et alcuni n' erano menati prigioni, e come li muramenti eccellenti per grandezza si mandavano a terra con le macchine, e gli affortificamenti delle castella si disfacevano, e come le mura delle città popolose si rompevano, e come gli eserciti si spargevano

* *loro.*

(1) *Sive pegmatum fabricatio* — R. *pegmatum* v. g. πηγματῶν che significa *incastellamento, catafalco.*

(2) *In tertium nidum quartumque surgebant* R. — *in tertium tabulatum, quartumque ecc.* H. D.

(3) *Erat enim cernere vastari quidem fortunatissimam terram* R. C. *La fortunatissima terra,* cioè la Giudea; *terra* per *territorio, regione ecc.,* χώραν.

dentro e tutti li luoghi si riempievano d' uccisione, e come coloro che non potevan resistere si raccomandavano, e come si metteva fuoco nel tempio, e come dopo el gran guasto delle cose fatte rovinare a dosso alli padroni, e che ogni luogo fu pieno di rovine e di guai, e le possessioni non si lavoravano nè a uso d' uomini, nè di bestie, ma come la terra ardeva da ogni parte. Ora tutte queste cose si rappresentavano quivi in tal modo, come se li Giudei, che l' avevan provate nella guerra, l' avessino a sopportare. Et era tanta l' arte e la grandezza delli edificii che s' erano fatti, che pareva a chi non s' era ritrovato alla guerra, come se vi fussi presente. Oltre a questo era per ciascheduno edificio el duca di quella città che fussi stata presa, ordinato in quel modo che lui era stato preso. Di poi lo seguivano molte navi, e dopo le navi ne venivano le spoglie, delle quali alcune si portavano qua e colà come veniva lor fatto. Et alcune altre andavano con maggior ordine e soprastavano a tutte l' altre, come erano li capi di quelle che s' erano trovate nel tempio appresso a Ierosolima, cioè la mensa dell' oro che pesava settanta libre (1), et un candelliere similmente d' oro, ma mutato di lavoro [quanto a nostra usanza] (2); imperocchè nel mezzo v' era una colonna che si fermava in su una basa, e sì n' uscivano su in fuori certe cannuccie fatte in forma di [forchette] (3), delle quali ciascuna aveva la sommità a similitudine di lucerna; et erano un numero di sette, dimostranti l' onore che facevano li Giudei al settimo giorno. E dopo queste cose ne veniva la legge delli Giudei, che era l' ultima delle spoglie. Di poi passavano oltre molti

(1) *Ponderis talenti magni* R. — *pondere plura talenta aequabat* H. D.

(2) L. *non adoperato a quel perchè egli era fatto, essendo mutato di lavoro;* ma *sed opere commutato ab usus nostra consuetudine* R. — *sed opere diverso a nostri usus consuetudine* H. D.

(3) L. *bacchette,* ma *formatae ad similitudinem fuscinae* R., e τριαίνης ha il greco, cioè *forchette.*

che portavano li simulacri della vittoria, li quali erano fatti tutti d' oro e di avorio. E dopo loro ne veniva Vespasiano, e di poi Tito, li quali seguiva Domiziano che cavalcava loro appresso, ornato anco lui molto riccamente, et avente un cavallo degno d' esser guardato.

6. Ora el fine della pompa fu el tempio di Iove Capitolino, dove poi che furono giunti, si fermorono; imperocchè egli era una antica usanza della patria aspettarsi quivi infino a tanto che qualcuno annunziassi la morte del Capitano delli nimici, che era allora Simone, figliuolo di Giora, el quale essendo stato menato nel trionfo tra gli altri prigioni, era strascinato pubblicamente, legato con un capestro, [et a verghe] (1) lo battevano coloro che lo menavano attorno, tanto che l' uccidevano nel luogo sopradetto; perchè era una legge appresso delli Romani che quivi s' amazzassino li condennati a morte. Sicchè poi che venne la novella come lui era morto, e che ogniuno di tal cosa n' ebbe fatto gran festa, allora essi incominciorono a sacrificare, e sacrificato che ebbono con buono augurio, se n' andorono nel mezzo delli solenni voti in palazzo (2). E di tutta quella moltitudine che era con esso loro, ne menorono alcuni a mangiar seco, e a tutti gli altri erano apparecchiati a casa loro conviti molto magnifici; imperocchè la città di Roma in tal giorno faceva gran festa per duo cagioni, l' una per la vittoria avuta contro alli nimici, e l' altra perchè s' era posto fine alle guerre civili, et avevasi buona speranza secondo la felicità delli principii (3).

7. (XXXVII). Finalmente poi chè il trionfo fu cele-

(1) L. *col quale* con R. *quo eum simul caederent qui ducebant*, ma *simul virgis mulctatus ab iis qui eum ducebant* H. D.

(2) *His quoque peractis omine secundo per vota solemnia in palatium recessere* R.; ma *quumque adhibitis precibus solemnibus litassent, in palatium recesserunt* H. D.

(3) Non bene, poichè *et spei bonae pro felicitate principium* R.; e *bonaeque spei initae de felicitate* H. D.

brato e che lo stato dello Imperio Romano fu stabilito, e Vespasiano deliberò di edificare el tempio della Pace; el quale si fece con sì maravigliosa prestezza e con tanta velocità, che non è uomo che lo potessi pensare. Ma e' non fu gran fatto, con ciò sia cosa che vi spendessi un grandissimo tesoro. Fecelo anco molto adorno di dipinture e di [statue bellissime] (1); imperocchè nel detto tempio s' accozzorono a essere tutti quelli ornamenti, li quali coloro che furono innanzi a noi, andavano per tutto el mondo per vedergli, desiderando di sapere come ciascuno di quelli stava appresso a diverse nazioni. Oltre a questo ripose anco nel detto tempio quelli instrumenti che erano stati delli Giudei, nelli quali lui molto si gloriava. Ma la leggie loro e li veli purpurei delli luoghi secreti volse che si riponessino in palazzo e quivi si guardassino, e così si fece.

CAPITOLO VI (XXXVIII).

Dice di Macherunta, et in che modo Lucilio Basso, commessario nella Giudea, pigliassi el castello di Erodio e li altri luoghi.

1. Di poi si mandò nella Giudea un commessario che fu Lucilio Basso, el quale, poi che ebbe ricevuto da Cereale Vitelliano el governo delle genti dell' arme [prese] principalmente el castello di Erodio [per dedizione] (2),

(1) L. *civorii* che vale *ciborii.* — R. V. ha *picturae ac pigmentorum operibus.* — R. C. in luogo di *pigmentorum* legge *figmentorum.* — H. D. poi hanno *picturis et statuis pulcherrimis adornavit,* come nel greco γραφῆς τε καὶ πλαστικῆς ἔργοις αὐτὸ κατεκόσμησε.

(2) L. *s' accompagnò principalmente con quelli che abitavano al castello di Erodio* come ha R. V. *castellum quidem Herodion ab incolentibus sibi sociavit.* Ma R. C. corregge *castellum quidem Herodion cum praesidio deditione cepit.*

e s' accompagnò con quelli che [lo] abitavano. Di poi ragunò tutta la moltitudine militare, che era divisa in molte parti, e la decima legione, e fatto questo deliberò di muover guerra alli Macherunti; perchè gli pareva molto necessario a disfare tal castello, acciò che disfatto che fussi, molti che, forse stando in piedi si sarebbono messi a ribellarsi, non facessino tal disegno, che era facil cosa che così intervenissi, per la certa speranza di campare, che il sito del detto luogo (1) poteva dare alli abitatori di quello; et a chi l' assalissi, mettere dubitazione e paura; imperocchè quella parte che era circondata di mura, era un colle molto sassoso e molto alto, in modo che e' pareva sol per tal cosa difficile a poter esser preso; avvenga iddio che la natura l' avea anco collocato in luogo che non ch' altro ma e' non vi si poteva andare, tanto l' aveva circondato di valli da ogni parti, la cui profondità non si poteva comprendere con gli occhi, nè non era facile a passarle, nè possibile a riempierle per alcuna via: imperocchè principalmente quella valle che era dalla parte occidentale, era lunga sessanta stadia e distendevasi infino al lago Asfaltide che era el suo confine, e di quindi el detto castello aveva la sommità sua molto alta et eminente. Di poi quelle che erano dalla parte settentrionale e di mezzo giorno, benchè fussino minori della sopradetta, nondimeno eran pure a un medesimo modo aspre e difficili a passarle. Similmente quella che era dalla parte orientale, aveva la sua profondità non meno che di cento gomita, et era terminata da un monte posto al riscontro di Macherunta.

2. Onde Alessandro [Re delli Giudei] (2), veduto tal sito e considerato molto bene la natura del detto luogo, fu el primo che vi murò un castello, el quale poi Gabinio

(1) *Natura loci* H. D.

(2) L. con R. semplicemente *il Re Alessandro*, ma *Alexander rex Iudaeorum* H. D. — Βασιλεὺς Ἰουδαίων Ἀλέξανδρος.

al tempo della guerra fatta contro Aristobolo disfece e mandò a terra. Di poi regnando Erode, e parendogli el detto luogo più degnio d' ogni altro di mura e più sicuro, se vi si murava, da difendersi dalla vicinità spezialmente delli Arabi, con ciò sia cosa che fussi collocato in modo che raguardava opportunamente li confini loro, lo circondò con un gran circuito di mura fatto con molte torri, e sì vi fece una città et in su li canti murò fortezze alte cento sessanta gomiti, e dentro nel mezzo del circuito fece una stanza da Re, ricca e di grandezza e di bellezza di abitazioni. Oltre a questo vi murò anche molte citerne, le quali lui fece in tutti quelli luoghi che erano massimamente atti a ricevere et a porgere abondevolmente le acque, come se e' combattessi a gara con la natura, e che e' s' ingegnassi di avanzare con provedimenti fatti per forza di mano quel che ella avessi fatto inespugnabile col sito del luogo (1); imperocchè oltre alle predette cose vi fece anco una munizione grandissima di saettume, e di macchine belliche, et investigovvi ogni provedimento che potessi dare alli abitatori di quello el dispregio del lungo assedio.

3. Ora egli era nella detta Regia ruta d' una mirabile grandezza, con ciò sia cosa che ella non fussi vinta da nessun [fico] (2), o vero da nessuna altezza [e grossezza] (3), e dicevasi che ella era durata dal tempo di Erode in qua, e sarebbe durata anco più oltre, se li Giudei, che presono el detto luogo, non l' avessin tagliata. Similmente era un luogo in quella valle che circondava la città dalla parte settentrionale; el quale si chiamava Baara, dove nasceva una radice di quel medesimo nome, et aveva el colore simile alla fiamma, e presso alla sera

(1) *Situ loci* H. D.

(2) L. *noce,* ma *ficu* H. D. — συκῆς. — R. poi ha *carycae,* fico secco. Forse *noce* è errore di amanuensi.

(3) *Vel celsitudine vel magnitudine* R.

risplendeva come la stella venere a chi vi s' appressava (1); e non era facile a chi la voleva svegliere, anzi rifuggiva indrieto, e non si fermava prima che colui che la voleva cogliere, vi gettassi suso orina di donna, o sangue di menstruo. E più, che chi la toccava allora, moriva sanza dubbio nessuno, se già poi che l' aveva svelta, non la portava in modo che ella gli stessi pendente in mano. Sveglievasi anco a un altro modo sanza pericolo; e questo era che la scalzavano prima intorno intorno in modo che se ne teneva poco; di poi vi appiccavano un cane, e fatto questo si discostavano; et il cane volendo seguitare colui che vel aveva legato e tirando forte, la sveglieva, e svelta che l' aveva, subito si moriva, come tradito dalla sorte di colui da chi ella doveva essere svelta (2), e morto che era il cane, non bisognava poi aver paura di pigliarla in mano, perchè ella non noceva più. E benchè ella si svegliessi con tanto pericolo, nondimeno valeva el pregio a coglierla solo per una virtù che ella aveva in sè, e questa era che se ella era messa a dosso àlli spiritati, cacciava via gli spiriti (3), amazzanti coloro in chi egli erano, se con la detta erba non si soveniva loro. Sanava anco gli infermi solamente a porgerla loro. Uscivano anco di quel medesimo luogo fontane d' acque calde molto differenti tra loro di sapore; imperocchè chi avea l' acqua amara e chi dolce. E molte che avevano l' acqua fredda nel principio loro, facevano non solamente nelli luoghi più bassi, ma eziandio nelli luoghi appresso, che era cosa più maravigliosa, altre fontane di varia natura; imperocchè e' vi si vedeva una certa spelonca non però molto profonda, ma coperta da un masso molto alto, sopra la

(1) *Veluti jubare fulgurans accedentibus* R.; ma H. D. semplicemente *circa vesperam vero jubar quoddam ejaculari.*

(2) *Tamquam vice ejus a quo herba tollenda erat, traditus* R.

(3) L. *cacciava via gli spiriti e sanava gli amazzanti ecc.* — *nam quae vocantur daemonia, pessimorum hominum spiritus, vivis immersa eosque necantia; quibus subventum non fuerit* R.

quale uscivano duo rami, come duo [mamme] (1) non molto distanti tra loro, che facevano duo fonti, l'una d'acqua freddissima e l'altra d'acqua caldissima; le quali mescolate insieme facevano un bagno molto suavissimo e salutare a molte malattie et a molti vizii, et erano buone massimamente a guarire doglie di nervi. Erano anco nel detto luogo le cave del zolfo e dello allume.

4. Sicchè contemplando Basso questa regione da ogni parte, deliberò, riempiuta la valle orientale, di poner campo alla detta città, e pertanto, incominciato l'opera, si studiava di far l'argine più alto che e' poteva, acciò che gli fussi più facile l'assediarla. Di che quelli Giudei che s'abbatterono a essere giunti dentro al castello e che erano separati da quelli di fuori, estimando che [costoro fussino come strani o vulgo inane, gli costrinsono] (2) guardare la parte inferiore della città, e mettersi di prima alli pericoli di quella, [et essi poi] attendevano a tenersi bene dove egli erano et a lasciar andare l'altre cose, per rispetto che si trovavano in luogo forte e sicuro, et anco per rispetto dello scampo loro; imperocchè essi speravano di impetrare facilmente grazia dalli Romani ogni volta che dessino loro el castello (3). [Ma pruovando] volevan

(1) L. *fiamme,* ma R. e H. D. hanno *mammae*, ed il greco μαστοὶ.

(2) L. *estimando che il guardare la parte inferiore della città e mettersi alli pericoli di quella di prima fussi un' affaticarsi invano, attendevano ecc.* Ma R. ha *illos quidem coegere inane vulgus esse existimantes inferiorem observare civitatem, ac pericula priores excipere.* H. D. poi chiamano *peregrinos* quelli della parte inferiore della città.

(3) L. *la qual cosa forse li Romani arebbon fatto se non fussi stato che volevano ecc.*, ma *prius autem volebant spem declinandae obsidionis experiendo convincere* R. — *Periculo autem facto prius volebant spem arguere, quam de obsidione declinanda habere possent* H. D., e così il greco Πεῖρα δὲ πρότερον ἐβούλοντο τὰς ὑπὲρ τοῦ διαφεύξεσθαι τὴν πολιορκίαν ἐλπίδας ἐλέγξαι.

prima convincere la speranza dello schifare l' assedio; e pertanto con lieto e pronto animo facevano ogni giorno qualche scorreria et appiccatisi con coloro in cui e' si fussino a caso riscontrati, s' azzuffavano terribilmente in modo che di [loro] * ne moriva molti, e molti delli Romani. Finalmente l' una parte, o l' altra sempre era vincitore (1) più tosto per la occasione del tempo che per altro. Li Giudei vincevano li Romani se s' abbattevano assalirgli alla sproveduta; e li Romani vincevano loro se s' abbattevano a essere molto bene armati, quando gli Giudei gli assalivano. Sicchè andando la cosa a questo modo pareva che lo assedio non fussi da dover avere mai fine. Ma pur l' ebbe per un certo caso che intervenne, el quale costrinse li Giudei per la non pensata a dare el castello alli Romani. E questo fu che egli era tra gli assediati un certo giovane chiamato Eleazaro, el quale era e per audacia feroce e destro di mani e nobile nelle scorrerie (2). Et ogni giorno faceva uscir fuori molti con suo' prieghi a impedire l' argine, et oppressava anco nelle zuffe li Romani sempre e gravemente, e perseguitando li compagni della sua audacia, faceva loro l' impeto facile e la partita vôta di pericolo, essendo sempre el primo andare innanzi e l' ultimo a partirsi. Costui adunque, essendosi un giorno spartita la battaglia, e l' una parte e l' altra tornatasi alle stanze, rimase fuori della porta come se non aprezzassi persona, estimando che nessun delli nimici avessi ardire di venirgli contro a combattere. Della quale opportunità aveggendosi un certo Egizio, chiamato Rufo, che era nel campo delli Romani, subito gli andò incontro et assaltollo: la quale cosa nessuno arebbe mai creduto; e dopo questo con gran furore gli dette di piglio, e sì lo menò con le proprie armi nel campo suo, stando stupe-

(1) *Vincitore* per *vincitrice.*

* *coloro.*

(2) *Incursibus nobilis* R. — *in excursionibus conspicuus* H. D.

fatti per tale atto quelli che erano in sulle mura. Dove poi che e' fu condotto, el duca comandò che e' fussi spogliato nudo e disteso, e posto in luogo che e' fussi veduto battere della città: la qual cosa faccendosi, incontinente li Giudei si conturborono grandemente pel caso del giovanetto, e tutta la città piangeva e lamentavasi, perturbata dalla sciagura d'un solo. Di che avvedutosi Basso, prese quindi el principio delli consigli suoi contro alli nimici, e desiderando di accrescere loro la passione dell'animo infino a tanto che costretti da quella e' s' arrendessino per iscampare colui, fece sì che lui ottenne quel che desiderava. E questo fu che lui comandò che si drizzassino un paio di forche in terra come se lui fussi da dovere impiccare incontinente Eleazaro. Le quali vedute che elle furono della città, subito li castellani furono assaliti da maggior dolore, et urlando si lamentavano e gridavano ad alte voci dicendo tal calamità essere intollerabile. Allora Eleazaro si cominciò a raccomandare loro, e pregargli che non lo lasciassin morire sì tristamente, e che volessino provedere anche allo scampo loro, da poi che e' concedevano oramai d' esser vinti dalle forze e dalla fortuna delli Romani. Onde essi indeboliti e dalli prieghi suoi e da quelli d' altri che pregavano per lui dentro, che erano molti pel gran parentado che lui aveva, e vinti contro alla natura loro dalla misericordia, mandorono prestamente certi a parlare al commessario Romano, et a trattare con lui l'accordo; el quale era che gli dovessi dare el castello, e lui dovessi render loro Eleazaro e lasciargli andare sanza pericolo niuno. Piacendo adunque a Basso tale accordo et avendo già acconsentito alli ambasciadori, intervenne che la moltitudine della parte inferiore della città ebbe sentore di tale convenzione, e subito fece pensiero di fuggirsi la notte di nascoso. Di che avendo già aperte le porte per andarsene, quelli del castello, che s' erano patteggiati, commossi o veramente da invidia della salute loro, o veramente per paura che non si dicessi poi che fussino stati essi che

avessino dato loro occasione di fuggirsi, mandorono prestamente a dire a Basso come el fatto stava. E lui inteso tal cosa, subito corse; ma non potette però far sì presto che molti delli più forti, che erano già usciti innanzi agli altri, non iscampassino. Bene è vero che del resto ne furon morti circa a mille settecento, e tutte le donnicciuole e li fanciulli ne furono menati prigioni. E benchè così fussi intervenuto, nondimeno Basso estimando che le convenzioni fatte con quelli che gli avevano dato el castello, si dovessino osservare, rendette loro Eleazaro, e sì gli lasciò andare.

5. (XXXIX) Et amministrate tutte queste cose, s'affrettavano di menare lo esercito nella pastura e nella selva chiamata Iarden (1), perchè quivi si diceva essere ragunati molti di quelli Giudei che s' eran fuggiti, già buon pezzo, al tempo dello assedio di Ierosolima e di Macherunta. Essendo adunque giunto al detto luogo et avendo trovato esser vero quel che si diceva, la prima cosa che e' fece, fu che lui attorniò ciò che v' era con li cavalieri, acciò che se nessuno delli Giudei si volessi fuggire, che e' non potessi per rispetto loro. E la seconda fu che lui comandò alli fanti a piè che tagliassino quella selva che v' era, acciò che chi v' era dentro nascoso, uscissi fuori. Et a questo modo li Giudei furono costretti per forza fare qualche cosa, o vero mettersi forsi un' altra volta a fuggire come d' una battaglia audace. Sicchè accozzatisi tutti insieme assalirono a un tratto con gran grida e con gran rovinio coloro da chi egli erano circondati. Et essi gli sostennono gagliardamente. Et usando costoro molta audacia, e coloro molto sforzo, intervenne che la zuffa durò un gran pezzo, et all' ultimo el fine della battaglia non fu però simile alli combattitori; imperocchè solamente a dodici delli Romani toccò a morire, et a pochi esser feriti. Ma delli Giudei non ne scampò niuno; imperocchè

(1) *In saltum qui appellatur Iarden* R.

essendo essi non meno di tre mila, furono tutti morti, et anco el duca lor Iuda, figliuolo di Aro; del quale noi facemmo menzione di sopra, perchè essendo preposto a un certo ordine, si fuggì nascosamente di quelle fogne dove e' s' era nascosto, mentre che Ierosolima era assediata.

6. (XL) In questo medesimo tempo e Cesare scrisse [a Basso et] anco a Liberio Massimo, (el quale era per allora procuratore in quel luogo), che vendessi tutta la terra delli Giudei: la qual cosa lui fece volentieri, perchè e' non v' aveva edificato città niuna conservando le cose proprie e la patria sua. Solamente a ottocento [soldati] (1) lasciati quivi dette un luogo che potessino abitare, chiamato Ammao, el quale era lontano da Ierosolima trenta stadia, et alli Giudei impuose in qualunque parte e' vivessino che pagassino ogni anno ciascun di loro per tributo al Campidoglio due dramme di argento, come essi pagavano, innanzi che fussin sottomessi, al tempio di Ierosolima. E questo era lo stato in che si trovavano in quel tempo li fatti delli Giudei.

CAPITOLO VII (XLI).

Dice della calamità di Antioco Re di Commagena, e come li Alani, usciti delli loro confini, recassino molti mali alli Medi et alli Armeni.

1. Ora essendo già el quarto anno che Vespasiano aveva cominciato a imperare, intervenne che Antioco, Re di Commagena, cadde con tutta la sua famiglia in grandissima calamità per così fatta cagione. E questo fu che Cesennio Peto, che amministrava allora la Siria, mandò lettere a Cesare, o per inimicizia che lui avessi con An-

(1) L. *ottocento migliaia* ma *octingentis militibus* R. — *emeritis* H. D. come nel greco τῆς στρατιᾶς.

tioco, o pur perchè in vero fussi così, posto che il certo non si seppe mai molto chiaramente, nelle quali si conteneva « come il detto Antioco, insieme con Epifane suo » figliuolo, aveva deliberato di ribellarsi dalli Romani, e » di questo se n' era pattovito col Re delli Parti; e pertanto essere di bisogno antivenirgli, acciò che, se e' fussino li primi a cominciare la novità, non perturbassino » con la guerrra tutto lo Imperio Romano. Ora di tal » novella, annunziata che gli fussi, Cesare non era per » niente da doversi far beffe; imperocchè la vicinità delli » regni faceva la cosa degna di maggior providenzia che » non arebbe fatto se non fussino stati così vicini. Ma » egli erano troppo appresso l' uno all' altro a farsene » beffe; imperocchè Samosata, che era delle grandissime » città di Commagena, era sita appresso allo Eufrate in » modo che egli era facilissima cosa alli Parti a passarvi, » come essi avevano pensato di fare ». Peto adunque, essendogli stato prestato fede da Vespasiano e concessogli potestà di fare quel che gli paressi utile, non estimò che fussi da farsi beffe di tutto il detto ricetto [securo alli Parti] (1); ma subito entrò nella Commagena, non aspettando Antioco nè li suoi collegati tal cosa; e menò seco delle legioni la sesta, ed oltre a lei alcune squadre et alie di cavalieri. Aveva anco seco in aiuto certi Regi di quella terra che si chiamava Calcidica, come fu Aristobolo, e di quella che si chiamava [Emesa, Soemo] (2). E fu l' entrata loro sanza combattimento; perchè nessuno delli paesani ebbe potenzia di contrapporsi. Et Antioco, tutto perturbato dalla non sperata novella, non concepette non che altro col pensiero la guerra contro alli Romani. Ma deliberò di uscir fuori della città con la moglie e con

(1) *Commagenes Phartis tutum receptaculum* R.

(2) L. *Asadamo n' aveva anche alcun altro,* ma *Emesae vero Sohemus nomine* H. D.

li figliuoli e di lasciare tutto el regno in quel tratto (1) in che egli era, estimando di poter provare a quel modo alli Romani come lui fussi puro e netto di quello che gli era apposto e tenuto a sospetto. Uscito adunque fuori della terra drizzò el padiglione suo in un certo luogo discosto dalla città cento venti stadia.

2. Allora Peto, veduto tal cosa, mandò certi che pigliassino Samosata. La quale poi che ebbono presa, la tenevano a sua petizione, e lui con gli altri soldati si drizzava inverso Antioco, el quale non potette però essere addotto con tutta la necessità rivolgersi alli Romani (2); ma rammaricatosi della sua fortuna, stava a sentenzia di sopportare ogni grande incommodo prima che di fare tal cosa. Ma non così li figliuoli, alli quali non era facile durare di star sanza combattere nella calamità, essendo giovani e periti di guerra et eccellenti di forze di corpo. Epifane adunque e Callinico ridottosi alla virtù loro s'azzufforono con li Romani, e combattendo con gran veemenzia tutto el giorno, dimostrorono d'essere d'una eccellente fortezza, e finalmente si dispiccorno dalla battaglia sanza diminuzione niuna delle lor forze. E benchè così fussi, nondimeno ad Antioco non parve però tollerabile lo starsi a casa, finita la zuffa per questa via; anzi menatone seco la moglie con le figliuole, si fuggì nella Cilicia. E per tale atto invilì gli animi delli suoi soldati; imperocchè subito, come se lui avessi perduto la speranza del regnio, si ribellorono da lui, et andoronsene dalla parte Romana. Et era già ogniun desperato, in modo che a Epifane et agli altri suoi fu necessario, innanzi che fussino in tutto abbandonati dalli aiuti, ritrarsi delle mani delli nimici; e così feciono. Onde ragunati in tutto dieci cavalieri se n'andorono insieme con loro di là dallo Eu-

(1) *Tractu* R. — *statu* H. D., e σχήματος ha il greco. Dunque *in quel tratto* vale qui *in quella maniera, stato,* o vero *come.*

(2) Cioè contro alli Romani — *Adversum Romanos* R.

frate, e quivi essendo oramai sanza paura camminorono inverso Vologeso, Re delli Parti. E giunti a lui, non furono disprezzati come fuggitivi, ma come se ritenessino ancora la pristina fortuna, furono onorati grandemente.

3. Ma ad Antioco non intervenne già così; el quale come fu giunto a Tarso, città della Cilicia, subito fu preso da un Centurione mandato da Peto, e menatone legato, e di poi mandato pur dal detto Peto a Roma. Ma Vespasiano, sentendo tal cosa, non sofferse che un Re fussi menato a lui a quel modo, estimando esser cosa più degna avere riguardio alla antica amicizia, che volere, benchè lui avessi la scusa della guerra, andar drieto alla inesorabile iracundia. Sicchè e' mandò subito a comandare che Antioco, che era ancora per la via, fussi sciolto e collocato per al presente a Lacedemonia, intermessa la venuta di Roma. E quivi gli ordinò grande entrata di danari, in modo che e' potessi vivere non solamente con abondanzia, ma eziandio a uso di Re. La qual cosa poi che Epifane e gli altri, che stavano imprima con paura del padre loro, ebbono inteso, incontinente scaricorono l'animo loro d'una grande et inestricabil cura, e subito cominciorono anco essi a sperare di potersi riconciliare con Cesare. La quale speranza non fu invano; imperocchè avendo anco Vologeso scritto di loro a Cesare che e' non si contentavano, benchè essi stessin bene, di vivere fuori del Romano Imperio, e Cesare avendo risposto benignamente e perdonato loro, se ne vennono a Roma. Dove poi che e' furon giunti, subito el padre loro si partì di Lacedemonia, e navicò anco lui là dove egli erano, et essendo avuto da loro in grande onore, si stette quivi insieme con loro.

4. (XLII) In questi medesimi tempi e la nazione degli Alani, che erano pòpoli della Sizia et abitavano appresso al fiume Tanai et alle paludi Meotidi, come noi già dicemmo, feciono consiglio di scorrere predando la Media e più oltre; e di tal cosa ne parlorono col Re delli Ircani, perchè lui era quello che aveva a dar loro el passo, el quale el Re Alessandro acconciò per lo adrieto in tal

modo che si chiudeva con porte di ferro. Concesso adunque loro el passo dal sopradetto Re, subito tutti insieme assalirono li Medi che non aspettavano tal cosa; e cominciorono a predare li loro confini popolosi e pieni d'ogni generazione di bestiame, non avendo ardire nessuno di resistere loro; imperocchè Pacoro, che era signore di quel paese, tutto sbigottito s' era fuggito per paura in certi luoghi molto aspri e difficili, e lasciato loro tutti gli altri suoi beni; et appena aveva potuto riscattare, [dati] (1) cento talenti, la moglie e le concubine sue prese da loro. Avendo adunque grande abilità di poter predare sanza contraddizione, scorsono rubando e guastando ogni cosa infino alla Armenia, dove regnava allora Teridate, el quale essendo andato loro incontro, et azzuffatosi infelicemente, poco mancò che nel combattere e' non fussi preso; imperocchè avendogli uno dalla lunga gettato un laccio a dosso e legatolo, e volendolo già tirare a sè, l'arebbe fatto, se non avessi prestamente tagliato la fune col coltello, e fussesi fuggito. Allora li Sciti, diventati per la zuffa più efferati e più crudeli, guastorono tutto quel paese, e menandosene gran moltitudine d'uomini e d'altra preda si tornorono alle loro abitazioni.

CAPITOLO VIII (XLIII).

Dice di Masada e delli Sicarii che la tenevano occupata; e come Flavio Silva andassi a ponere el campo a quella, e si sforzassi di oppugnarla. Concione di Eleazaro principe delli Sicarii.

1. In questo mezzo essendo morto presso alla Giudea Basso, Flavio [Silva] gli succedette nella amministrazione; el quale veggendo ogni altra terra essere sottomessa, ec-

(1) *Datis centum talentis* R.

cetto che un castello, che vi restava ancora ribello, raccolse tutta quella gente d' arme che si trovava allora in quelli luoghi, e camminò a porre el campo a quello. Ora el detto castello si chiamava Masada, et il principe delli Sicarii, da chi egli era stato occupato, era Eleazaro, uomo molto potente e disceso di Giuda; el quale aveva persuaso a molti, come noi dicemmo innanzi, che non s' arrendessino, e questo era stato quando Quirinio censore fu mandato nella Giudea. Imperocchè allora si ragunorono li Sicarii insieme, e coloro che volevano ubbidire alli Romani, gli trattavano in tutti li modi come nimici, rubando e guastando li lor beni e le case ardendo; imperocchè essi dicevano coloro non essere differenti niente dalli estrani, che nella battaglia, da essere anco desiderata, fussino stati cagione con la loro ignavia di far perdere la libertà alli Giudei. Et affermavano che arebbono più tosto voluto che egli avessino spontanamente offerto alli Romani la servitù che d' aver fatto quel che avevano. E questa era la cagione che essi dimostravano dal lato di fuori, ma dentro era altro; imperocchè sotto tale scusa si copriva la crudeltà e l' avarizia loro, che si manifestò poi per lo effetto; imperocchè essi medesimi furon compagni della ribellione, et a comune presono a far guerra contro alli Romani. Per la qual cosa la causa di coloro diventò peggiore contra di loro; e riprovandosi la falsa loro prima escusa, trattavan peggio coloro che rinfacciavan loro con vere pruove la lor nequizia, la quale era grande; imperocchè quel tempo fu, non so in che modo, appresso alli Giudei molto abondevole di tutte le generazioni di malizie, in tal maniera che non rimaneva niuna opera adrieto imperfetta, nè niuno non aveva più che trovare di nuovo, se ben alcuno avessi voluto fingere qualche cosa, tanto erano tutti insieme maliziosi et in pubblico et in privato. Et avanzando l' un l' altro così d' impietà, come di iniquità inverso li prossimi, facevano a gara a chi faceva peggio l' uno all' altro; et attendevano li potenti a disfare la moltitudine trattandola male, e la moltitudine correva

alla destruzione delli potenti; imperocchè coloro avevano cupidità di signoreggiare, e costoro di far loro violenzia e di mettere a sacco li lor beni. Finalmente li Sicarii furono li primi autori della iniquità e della crudeltà inverso delli prossimi, non lasciando adrieto parola niuna ingiuriosa, nè fatto niuno intentato alla disfazione di coloro a chi e' ponevano gli aguati. Di poi ne venne Giovanni, el quale fu sì crudele e sì iniquo che fece parere a rispetto suo li Sicarii assai moderati; imperocchè lui non solamente amazzava [tutti] coloro che lo confortavano alle cose necessarie et utili, come se gli fussino inimicissimi, trattando massimamente li cittadini a questo modo, ma eziandio riempiette la patria sua d' infiniti mali. Ma qual mancamenti non era da dover far colui che avea già avuto ardire di sprezzare anco Iddio con la impietà? Imperocchè lui usava la scelerata mensa, et aveva annullata la legittima e patria castimonia, in modo che egli era molto meno da maravigliarsi se non servava la comunione della mansuetudine agli uomini, avendo pel furore che lui aveva a dosso, già sprezzato la reverenzia di Dio. Similmente Simone, figliuolo di Giora, che fu dopo Giovanni, qual male fu quel che e' non commettessi, o che ingiuria lasciò egli a fare a coloro che essendo liberi se lo feciono tiranno? Oltre a questo che amicizia, o che parentado non fece l' uno e l' altro più feroci alle quotidiane uccisioni? * Imperocchè essi estimavano essere atto di pigra nequizia el trattar male li estrani, e l' esser crudele contro alli familiarissimi pensavano che fussi una grandissima gloria. Finalmente ne vennono di poi li Idumei che furono anco imitatori del furore di costoro,; imperocchè, ucciso che essi ebbono sceleratissimamente li Pontefici, guastorono anco tutto quello che restava della faccia della città, acciò che e' non rimanessi alcun vestigio di pietà inverso Iddio, e per tutti li luoghi indussono

* *certamente tutti.*

una somma ingiustizia, nella quale ebbe molto vigore quella generazione d' uomini che furon chiamati Zeloti, e quali approvorono con l' opere el nome loro esser vero (1); imperocchè essi emulorono ogni atto di malizia, e non ne lasciorono nessuno adrieto, di che fussi ricordo, che e' non imitassino, benchè e' s' avessino posto el nome dalla emulazione del bene; chè lo facevano per la efferata lor natura che gli induceva ingannare, cavillando, coloro che essi offendevano, con ciò sia cosa che e' riputassino bene, quel che era prossimano al male. Per la qual cosa e' s' abbatterono avere conveniente fine alla vita loro, et a sostenere quella debita pena che per divino giudicio era stata loro ordinata; imperocchè tutti li martori che la natura dell' uomo potessi mai sopportare, s' accozzorono a venire loro a dosso infino all' ultimo termine della vita; e quali sostenendo lungo tempo, alla fine furon morti con varii tormenti. Ma forse dirà qualcuno che egli abbin sostenuto minor pene che non meritorono: chè chi così dicessi, direbbe el vero. Ma io gli risponderei che tal cosa fussi intervenuta, perchè a loro s' accostava chi quelli supplicii che sostennono, patissi giustamente. Ma della sciagura di coloro che sì infelicemente incorsono nella crudeltà loro, non se ne può dire in questo tempo quel che si converrebbe, nè farne lamento: sicchè io di nuovo ritornerò a quella parte della narrazione donde io mi partii.

2. (XLIV) Essendo adunque andato el duca delli Romani col suo esercito contro a Eleazaro e contro a quelli Sicarii, che insieme con lui tenevano occupato el castello di Masada, subito prese tutti li confini di quello, e collocate le guardie in tutti li luoghi opportunissimi, circondò el detto castello con un muro che vi fece intorno, acciò che nessuno di quelli che erano assediati, avessi abilità di fuggirsi, e che le guardie stessino più ferme alli luoghi loro; e fatto questo, s' accampò in quel luogo

(1) Ironicamente detto.

che lui vide essere idoneo allo assedio; el quale lui aveva disegnato di fare da quella parte donde le ripe del castello erano appiccate col monte vicino; avvenga iddio che il detto luogo fussi difficile a potervi avere abondanzia delle cose da vivere, non solamente perchè la vettovaglia vi si conduceva da lungi e con grandissima fatica di coloro a chi fussi stato imposto tal cura, ma eziandio perchè bisognava condurvi el bere d' altronde; e più, che in quel luogo, nè quivi appresso non vi surgeva fonte niuna. Sicchè, disposte le cose nel sopradetto modo, Flavio Silva nondimeno incominciò l' assedio di grandissima difficultà e fatica per la fortezza del castello, la cui natura era così fatta.

3. Che principalmente quivi era un sasso di giro non piccolo e di lunghezza eccelso; el quale era circondato da ogni parte da valli ripenti e profonde, et aveva dal lato di sotto scogli sì profondi che erano invisibili (1), e per quelli non vi si poteva andare da nessuno animale. Similmente non si poteva salire in sul detto sasso se non per duo vie, et anco difficilmente; delle quali l' una era dal lago Asfaltide inverso l' oriente, e l' altra, per la quale s' andava più facilmente, era dall' occidente. E chiamavasi una di quelle Serpente, presa la similitudine dalla strettezza e dalli spessi piegamenti che ella faceva; imperocchè quella ripa che sportava in fuori, si frangeva, e spesso ritornante in sè usciva a poco a poco un' altra volta infuori, in modo che appena chi andava per tal via, potessi muovere el piede innanzi; imperocchè era necessario che non si fermando l' un piede, l' uomo s' appoggiassi con l' altro; sicchè era una cosa veramente da pericolare; imperocchè l' altezza delle ripe s' apriva da ogni banda, in modo che ella arebbe sbigottito e spaventato

(1) *Altis vallibus cingitur ex invisibili subter fundo habens scopulos* R. — *valles adeo profundae, ut illarum terminus conspici nequeat* H. D.

qualunque fussi stato ben audacissimo. Di poi salito che l' uomo era per così fatta via trenta stadia, si perveniva in sulla sommità, la quale non aveva el fine suo acuto, ma in modo che v' era suso una pianura, nella quale prima Ionata Pontefice vi edificò suso un castello [e chiamollo Masada]. Di poi Erode affortificò el detto luogo con grande studio; imperocchè lui vi fece un muro che girava quanto el detto sasso, tutto di pietra bianchissima, e di stadia sette di circuito et alto gomiti dodici e largo otto, e fecevi anco suso trentasette torri di cinquanta gomiti l' una, donde si poteva andare per tutte l' abitazioni che erano edificate dentro per tutto el muro. Et in sulla sommità non murò niente, perchè essendo terreno fruttifero e grasso più che ogni altra pianura, la volse riserbare per lavorare, acciò che se mai accadessi che quelli che vi fussino rinchiusi, non potessino avere vettovaglia dal lato di fuori, almeno s' aiutassino con quella di dentro. Oltre a questo vi fece anco per sè una abitazione reale, posta dentro alle mura [del castello] (1), e sì la edificò dalla salita della parte occidentale, ma volta a settentrione. Et era el muro della detta Regia grande per l' altezza e fortissimo, et aveva in su li canti quattro torri di sessanta gomiti l' una. Similmente el muramento delle abitazioni dal lato di dentro e delli portichi e de' bagni era vario e suntuoso, sustentato da ogni parte da colonne [di] sassi [tutti] d' un pezzo (2). Così anco le mura dalle latora delli membri erano variati d' una soda commettitura di pietre. Oltre a questo fece anco a ogni abitazione e di sopra e intorno alla Regia et innanzi alle torri per forza di scalpello et altri ferramenti in su li scogli molti e gran pozzi che fussino guardie dell' acque, sforzatosi di farvene essere tanta abon-

(1) L. *della sommità,* ma *intra moenia quidem arcis positam* R. — *magnae celsitudinis et validus* H. D.

(2) L. *di colonne e sassi;* ma *columnis quidem e singularibus saxis undique substitutis* R.

danzia, quanta ne sogliono avere coloro che adoperano le fonti. E le cave, che andavano della Regia nella somma rocca (1), fece fabbricare in tal modo che nessuno le poteva vedere dal lato di fuori. E non che altro ma le vie manifeste non potevano esser molto facilmente vedute dalli nimici; imperocchè per quella che era dalla parte orientale, per natura non vi si poteva andare, e quella che era dall' occidente, lui aveva chiuso con una gran torre posta in luogo molto stretto, la quale era discosta dalla rocca per ispazio di mille gomiti e non meno; e non pareva che ella si potessi facilmente nè passare, nè pigliare; imperocchè ella era fabbricata in maniera che benchè l' uomo vi fussi andato a suo modo, nondimeno non se ne sarebbe potuto sviluppare. Et a questo modo el castello era affortificato a un tratto e per natura e per forza di mano contro alli ostili impeti.

4. Similmente dalla banda di dentro v' era grandissima munizione e gran provedimenti di tutte le cose che faceva di mestiero più a diuturnità et a ricchezza; * [e] principalmente v' era riposto frumento assai, e tanto quanto potessi bastare a un gran tempo; di poi v' era molto vino e molto olio, et oltre a questo di ciascun legumi frutti assai, e monti di palme. Le qual cose Eleazaro, occupato el castello a tradimento con li Sicarii, trovò tutte mature e niente peggiori di quelle che v' erano state poste di fresco, avvenga iddio che dal giorno che elle erano state cominciate a riporvisi, infino allo eccidio che li Romani gli detton, vi fussi un tempo quasi di cento anni: e più, che li Romani anco trovorono le reliquie delli detti frutti

(1) *Fossae vero iter ex regia in arcem summam ducebant R.* — *via autem fossa e regia in verticem summum ducebat* H. D.

* *del mare della rena.* — Non s' intende la ragione di questo glossema, poichè R. V., e C. S. hanno semplicemente *intus autem repositi apparatus magis et diuturnitatem ei opulentiam juvare: nam et frumentum ecc.*

incorrotte. Onde chi estimasse l'aria essere stata cagione di tal diuturnità, non errerebbe; perchè è ragionevole che essendo per l' altezza della rocca rimossa da ogni terrena e fecciosa materia ella gli conservassi tanto lungo tempo. Trovossi ancora gran moltitudine d' ogni generazione arme che v' aveva riposto il detto Re, le quali sarebbon state sufficienti a dieci mila uomini. Trovossi ferro non lavorato e rame e piombo sodo et assai, in modo che tu aresti creduto tale apparecchio essere stato fatto per qualche gran cagione, come egli era; imperocchè essi dicevano che Erode aveva fatto el detto castello per suo refugio, avendo duo sospetti, l' uno che il popolo delli Giudei, disposto lui di signoria, non riducessi al principato quelli che fussino stati Re innanzi a lui, e l' altro, che era maggiore e più atroce, che Cleopatra, Regina dello Egitto, non lo facessi mal capitare; la quale non celando la sua sentenzia, ma spesso parlando con Antonio, gli domandava di grazia che lo facessi morire, e sì gli donassi el regno suo. Ma che è più da maravigliarsi, Antonio, preso male dallo amore suo, non l'aveva però ancora ubbidita, perchè ella non sperava che dovessi signoreggiare (1). Erode adunque per così fatte paure aveva edificato Masada, e lasciatola poi [a' Romani per l' ultima fatica della guerra] contro alli [Giudei] (2).

5. Ora avendo già el duca delli Romani circondato con un muro dal lato di fuori tutto il castello, come noi dicemmo di sopra, e proveduto diligentissimamente che nessuno si potessi fuggire, cominciò l' assedio, trovato solamente un luogo dove si potessi drizzare l' argine; imperocchè dopo quella torre, che dalla parte occidentale

(1) Dovrebbe dire *ottenerlo*, o vero *che e' dovessi donarglielo,* essendo che R. ha *non donaturum sperasset,* ed anche il greco μὴ χαρίσασθαι προσεδόκησε. Qui poi vuolsi sottintendere *regno,* cioè *signoreggiare quel regno.*

(2) L. *lasciatala poi nell' ultima guerra contro alli Romani.* — *Extremum belli contra Iudaeos Romanis opus reliquit* R.

chiudeva la via che menava alla Regia et alla sommità del monte, era una certa residenzia del sasso molto distesa [et alta assai] (1), ma più bassa della altezza di Masada trecento gomita; la quale essi chiamavano Leuce. Silva adunque, montato che e' fu in sul detto luogo e che l'ebbe preso, comandò alli soldati suoi che conducessino oltre quindi l'argine. Et essi con lieto e pronto animo subito cominciorono a dare opera a ciò, et essendo molti a lavorare insieme, prestamente ebbono dritto un monticello sodo e alto ducento gomita. Ma non parendo loro tale lavorio nè forte, nè sufficiente a reggere le macchine belliche, vi dirizzorono su un tribunale fatto di sassi grandissimi congiunti insieme et alto cinquanta gomita et altrettanto largo. E la fabbrica delle altre macchine fu simile a quelle che aveva trovato imprima Vespasiano e di poi Tito. Fecevisi anco suso una torre di sessanta gomita tutta coperta di ferro; donde li Romani traendo molte arme con balisti e con altri ordigni da gettare, subito rimisson dentro quelli che combattevano d'in sul muro, e sì gli tenevano che non mettevano fuori el capo. Di poi essendosi fabbricato anco un grande ariete e Silva comandò che il muro spesso si percotessi. E facendosi tal cosa, se ne gettò a terra una parte interrotta (2) pur con gran fatica. Ma subito li Sicarii v'ebbono apparecchiato el rimedio, fatto un altro

(1) L. *residenzia maggiore della larghezza del sasso e molto distesa.* — *Erat quaedam continentia saxi, vastior latitudine, multumque porrecta* R. Ma *erat quaedam saxi eminentia bene magna latitudine et multum prominens* H. D., e così anche il greco ἦν τις ἐξοχὴ πέτρας εὐμεγέθης τῷν πλάτει καὶ πολὺ προκύπτουσα. — *Continentia* di R. vale *adiacenza, appartenenza.* S. Girolamo la fa pure sinonimo di *cohaerentia,* dicendo *continentia regionum, contiguità,* o *vicinità delle regioni.* V. Forcellini. A *distesa* infine vuolsi qui dare il senso di *spaziosa* o *lata.*

(2) *Ac vix quidem aliquam ejus deiecit partem interruptam* R — *ac vix quidem illum, sed parte tamen ejus perfracto, evertit* H. D.

muro di dentro, el quale, acciò che le macchine non gli potessin nuocere come all' altro, perchè era ancora fresco e tenero e perchè l' impeto lo poteva dissolvere, lo feciono di legname e di terra, commettendo insieme grandissime travi e contenenti quelle che erano segate (1); et ordinoronlo in questa forma, che e' feciono delle dette travi duo ordini simili e distanti l' uno dall' altro quanto era la larghezza del muro, et il vano, che era tra l' uno e l' altro, riempierono come se e' facessino uno argine. Et acciò che la terra, crescendo el riempimento, non trascorressi di qua e di là, attraversorono altre travi a quelle che essi avevano messe per lo lungo, e legoronle molto bene insieme. Era adunque a loro tale opera simile a uno edificio, se non che li colpi delle macchine che v' erano dati, non giovavano niente, acconsentendo la materia; ma facevano la fabbrica più forte, rassettandosi el loto. La qual cosa poi che Silva ebbe considerato, estimando che tal muro si potessi più tosto pigliare col fuoco che con altro, comandò alli soldati suoi che vi gettassino su molte facelline accese; et essi così feciono. Onde subito vi s' appiccò el fuoco come quello che era la maggior parte di legname, e riscaldato infino al fondamento per la sua larghezza (2), mandò fuori incontinente una gran fiamma. Ma essendo lo incendio ancora nel principio, appunto per avventura si levò aquilone, e cominciò a dare una gran noia alli Romani; imperocchè rimovendo egli la fiamma dal lato di sopra la sospingeva tutta loro a dosso, in modo che essi erano già quasi per abandonare le macchine come se elle fussino tuttavia per ardere. Di poi mutatosi vento e levatosi austro quasi per divino miracolo, le fiamme cominciorono a ritornare indrieto con molto

(1) *Trabes proceritate magnas et quae sectae sunt, continentes composuere.* R. — *Trabes alias aliis quae sectae sunt, coniungebant* H. D.

(2) *Sui laxitate* R. — *Per la sua radezza.*

impeto contro a quelli del castello et appiccarsi al muro in modo che egli ardeva già tutto da alto. Onde li Romani avendo l' aiuto di Dio dal lato loro, si cominciorono a partir quindi tutti lieti, e tornarsi nel campo con proposito di ritornarvi la mattina sanza fallo. E partitosi feciono la notte miglior guardia dell' usato, acciò che nessuno di quelli del castello si fuggissi di nascoso.

6. (XLV) Ma nè Eleazaro proprio pensava di far tal cosa, nè era da doverla concedere a nessun altro. Ma ben pensò di far altro; e questo fu che veggendo lui el muro esser già consumato dal fuoco, e non investigando con la mente alcuno altro rimedio dello scampo suo, nè altro atto virtuoso, ma ponendosi innanzi agli occhi tutti quelli mali che li Romani erano da dover fare a lui et alli figliuoli et alle mogli, prese partito della morte di tutti, e fatto concetto, quello dover avere gran forza per le cose presenti (1), ragunò tutti in sulla sera quelli suoi compagni che erano di più forte animo; e ragunati che e' furono, gli cominciò a confortare alla morte con tali parole: « Avendo voi fatto per lo adrieto, o uomini forti, » fermo proposito di non servire mai nè alli Romani, nè » ad alcun altro se non solo a Dio, perchè lui è sol quello » che è vero e giusto signore degli uomini, ecco che egli » è venuto el tempo che vi comanda che voi approviate con l' opere gli animi vostri. Non ci vituperiamo » adunque noi medesimi. Egli è vero che per lo adrieto » noi sostenemmo la servitù e non sanza pericolo; ma ora » oltre alla servitù noi abbracciamo intollerabil pene, se » viviamo per esser sotto li Romani. Che c' interverrà; » imperocchè noi fummo li primi di tutti che ci ribellammo da loro, e gli ultimi che facciam loro guerra. » Ben è vero che io reputo anco questo esserci stato dato » per grazia da Dio, che noi possiamo morire bene e liberamente; la qual cosa non addivenne agli altri [vinti

(1) *Idque ex praesentibus fortissimum ratus* R.

» per la non pensata] (1). E siam certi che non sarà do-
» mattina primo giorno che noi saremo tutti disfatti, e
» stiamo a vedere? Or non è la nostra una gran pazzia
» avendo libertà di morire con gli affetti nostri (2) stre-
» nuamente e quando a noi piace; imperocchè tal condi-
» zione è libera, nè non ce la possono proibire li nimici,
» e quali certamente desiderano di menarcene vivi. E non
» è da dire che noi gli possiamo oramai vincere combat-
» tendo; che se noi così potessimo fare, direi combat-
» tiamo: nè non è da sperare nello aiuto di Dio; impe-
» rocchè forse infin dal principio, quando desiderando noi
» di difendere la libertà nostra, in tutte le cose capita-
» vamo male per noi medesimi e peggio per cagione delli
» nimici, ci potemmo presto avvedere della volontà di Dio,
» et esser certi che la nazion Giudaica per lo adrieto a
» lui amica, gli fussi venuta in odio pericolando come
» ella faceva; perchè se ci fussi stato propizio, o almeno
» leggiermente adirato, certamente e' non arebbe mai sprez-
» zato la destruzione di tanti uomini, nè lasciato ardere
» e disfare la sua sacratissima città. Et ora noi soli di
» tutta la generazione delli Giudei ci diamo a credere di
» poter restare (3) e conservare la libertà come se noi
» non avessino mai commesso mancamento niuno contro
» a Dio, nè non fussimo stati mai partecipi di niuna colpa,
» che abbiamo insegnato peccare agli altri. Per certo noi
» siamo fortemente errati; e che sia vero, voi vedete come
» e' ci ripruova, e dimostra che noi abbiamo sperato cose
» vane, avendoci messo a dosso una necessità di mali più

(1) L. *oltre al timore della povertà,* ma *praeter spem superatis* H. D. — L' errore però è di R. V., che legge *praeter spem paupertatis.*

(2) *Libera est autem strenua mortis conditio cum affectibus* R. — *libera strenuae mortis optio una cum carissimis* H. D.

(3) *Superesse* R. — *superstites* H. D.

» forte di noi per le cose non sperate (1); imperocchè
» e' non ci val più niente a poter scampare la inespu-
» gnabil natura del castello. Ma avendo gran quantità di
» vettovaglia e gran moltitudine d' arme, et uno smisu-
» rato et abondantissimo apparecchio di tutte le cose,
» nondimeno abbiam perduta la speranza della salute,
» togliendocela manifestissimamente Iddio proprio; impe-
» rocchè il fuoco, che andava prima contro alli nimici, è
» ritornato sopra el muro edificato da noi, non per sè me-
» desimo, ma per li peccati nostri, che noi presi da fu-
» rore commettemmo contro alli nostri medesimi; per li
» quali io vi priego che non aspettiam di portarne le pene
» dalli inimicissimi nostri, ma paghianle per noi mede-
» simi a Dio, perchè saranno più rare e più leggieri che
» quelle; imperocchè principalmente le donne nostre mor-
» ranno sanza ingiuria e li figliuoli liberi: e dopo loro
» noi medesimi concederemo l' uno all' altro l' onesta gra-
» zia, conservataci la libertà, ottima sepultura. Nondi-
» meno ardiamo prima le nostre pecunie [e 'l castello] (2);
» imperocchè io son certo che li Romani si contristeranno
» molto, se non otterranno li nostri corpi vivi e man-
» cheranno delle ricchezze (3). E lasciam lor solamente
» gli alimenti, acciò che morti che noi saremo, ci sian
» per testimoni che noi non siamo stati vinti dalla care-
» stia, ma che noi, come infino dal principio deliberam-
» mo di fare, abbiam preposto la morte alla servitù ».

7. Dicendo queste parole Eleazaro, le opinioni di quelli che erano quivi presenti, non si accordavano tutte a un modo; anzi v' erano alcuni che s' affrettavano di

(1) *Fortiore nobis insperatis rebus malorum necessitate* R. — *nobis mala ferendi patiendique necessitatem, spe nostra potentiorem* H. D.

(2) *Pecunias et castellum* R.

(3) *Si . . . . compendio caruerint* R. — cioè mancheranno de' nostri risparmi. — *Et spe praedae exciderunt* H. D.

ubbidirlo e quasi pigliavano piacere di tal cosa, estimando la morte esser bella. Ma quelli che erano più vili, gli sbigottiva la pietà delle mogli e delle lor famiglie, o vero anco la propria e manifestissima morte, e guardando [lagrimosi] (1) l' un l' altro nella faccia, facevano gesti contrarii alla lor volontà. Li quali veduto che Eleazaro ebbe fortemente temere et invilire per la grandezza di tal consiglio, ebbe gran paura che piangendo essi e lamentandosi e' non effeminassino anco gli animi di coloro che erano ben disposti a morire. E pertanto non intermisse el confortargli; anzi con maggiore animosità e veemenzia e ripieno di molto spirito cominciò a parlare più altamente della immortalità dell' anima, et usato una grande esclamazione, disse guardando più attentamente nella faccia li lacrimanti: « Io sono rimaso molto ingan-
» nato della opinione mia, chè mi davo a credere che voi,
» uomini forti, combattendo per la libertà volessi più to-
» sto morir bene che vivere (2). E voi non avanzate niente
» alcuno nè di audacia, nè di fortezza; che avendo a fug-
» gire anco grandissimi mali morendo, temete la morte,
» con ciò sia cosa che vi si confarebbe sopra a tal par-
» tito non indugiare, nè aspettare chi vel ricordassi; anzi
» per voi medesimi andargli incontro. Con ciò sia cosa
» che per lo adrieto, infino dal primo senso (3), le ora-
» zioni della patria e delle sacre scritture non restassino
» mai di ammaestrarci e confermarci con li fatti e con
» gli animi delli nostri antichi in questa opinione, cioè
» che il vivere sia cosa umana et il morire non sia cala-
» mità; imperocchè la morte sanza fallo concede la li-
» bertà alle anime, e sì le manda al proprio e puro luogo,
» dove elle sono da dover essere sanza calamità niuna.
» Ma mentre che elle sono congiunte col mortal corpo, e

(1) *Cum lacrymis* R.
(2) L. *che vivere male,* ma *mori bene malle quam vivere* R.
(3) *Primo sensu* R. — *prima rerum notitia* H. D.

» che insieme con lui sentono delli mali suoi, sono vera-
» mente, come si dice, morte; imperocchè egli è gran ser-
» vitù alla cosa divina avere compagnia con la mortale.
» E non niego che l' anima congiunta col corpo non possa
» molto; imperocchè ella l' adopera come uno [suo] in-
» strumento (1), movendolo latentemente, e producendolo
» mediante li gesti oltre alla mortal natura. Ma ben dico,
» che quando ella è ritornata al proprio luogo scarica
» da quel peso che la tirava a terra e che pendeva da
» lei, che allora ella participa la fortezza beata, e libera
» da ogni parte rimane invisibile agli occhi umani come
» Iddio proprio: che non è maraviglia, con ciò sia cosa
» che anco quando ella è nel corpo non si vegga; impe-
» rocchè ella v' entra occultamente, e così quando ella se
» n' escie, non si vede, avendo sanza fallo una proprietà
» incorruttibile e dando al corpo la cagione della muta-
» zione; imperocchè ciò che ella tocca, vive et ha vigore,
» e così pel contrario, donde ella esce, subito perde el
» vigore e muore; tanto è la immortalità che l' avanza (2).
» Ora la pruova di quel che io dico, sia a voi el dor-
» mire, nel quale l' anime ragunate insieme non pigliano
» mai el giocondissimo riposo, benchè il corpo ve le tiri
» per forza. Ma vivendo con Dio pel parentado che elle
» hanno seco, sono presenti in ogni luogo, e spesso pre-
» dicono molte cose future. Che bisogna adunque, se così
» è, temere la morte, chè amiamo el riposo del dormire?
» O in che modo non è una grandissima pazzia (3) se-
» guitare dall' un lato la brevità della vita, e dall' altro
» invidiare a sè medesimo la perpetuità? Certamente si

(1) *Instrumentum enim facit suum, latenter id movens ecc.* R. — H. D. aggiungono *sensu praeditum ad instrumentum.*

(2) *Tantum immortalitatis ei superabit* R. V. Nel R. C. in cambio di *superabit* ha *superat.* Ma *adeo abunde in se habet immortalitatis* H. D.

(3) *Quemadmodum autem non sit dementissimum* R.

» conveniva che noi, esercitati nella domestica instituzione
» et usati alle leggi della patria, dessimo esemplo agli al-
» tri della volontà pronta alla morte, e non che altri
» l'avessi a dare a noi? O pure da poi che così è, e che
» dalli estrani s'ha a ricercare la pruova di tal cosa,
» veggiamo quel che ne tengon coloro che appresso alli
» Indi sono tenuti savi e che fanno professione di sa-
» pienzia. Essi adunque, imperocchè sono buon uomini,
» sostenendo mal volentieri el tempo della vita, come un
» certo peso necessario di natura, s'affrettano di liberare
» l'anime dalli corpi, e non gli aggravando, nè vessando
» alcun male, pel desiderio della immortale conversazione
» predicono che vanno ad abitare con gli altri. Nè non
» è chi gli proibisca fare tal cosa, ma chiamandogli
» ogniuno fortunatissimi, danno lor lettere che le por-
» tino alli loro familiari; tanto tengono per certo che
» l'anime abbino tra loro vera conversazione. Ma gli al-
» tri, compreso che hanno le imbasciate, danno li corpi
» loro al fuoco, acciò che l'anima n'esca immaculata e
» pura, et a poco a poco si muoiono. E più facilmente
» coloro che sono grandissimi amici di questi tali, gli
» seguitano alla morte, che non seguita alcun degli altri
» buoni li suoi cittadini che abbino andare in qualche
» lungo viaggio; e piangono lor medesimi, e coloro chia-
» mano beati, perchè e' ricevon già l'ordine della immor-
» talità. Non ci vergognerem noi adunque, se noi saremo
» men savi delli Indi, e per propria viltà tristamente
» sprezzeremo le leggi della patria che parevano da es-
» sere emulate da tutti gli uomini, avvenga iddio che
» quando bene noi fussimo stati eruditi da principio pel
» contrario, cioè che il vivere fussi el sommo bene al-
» l'uomo et il morire el sommo male, nondimeno el tempo
» ci conforta che noi lo dobbiam sopportare con buon
» animo e facilmente, avendo una volta a morire per vo-
» lontà di Dio e per necessità; imperocchè egli è buon
» tempo, quanto si vede, che Iddio fece un decreto contro
» a tutta la generazione delli Giudei, che noi non aves-

» simo [più] la vita, da poi che noi non l' abbiavamo a
» usare come si conveniva (1). E non ardirei di imputarvi a
» mancamento, nè alli Romani a virtù, che Iddio ci abbi
» consumato con la guerra loro; imperocchè tal cosa
» non c' è intervenuta per le lor forze, ma per una certa
» cagione più potente che gli fa parere che sieno stati
» vincitori; imperocchè quelli Giudei che abitavano in
» Cesarea con che armi delli Romani furono essi morti?
» Or non si levò su tutta la moltitudine delli Cesariensi
» e sì gli assalì mentre che celebravano el settimo giorno,
» non si dovendo anco ribellare da loro, e di poi gli uc-
» cise con le mogli e con li figliuoli non se gli rivol-
» gendo; e non si vergognò non che altro dalli Romani,
» che ci reputavano, per esserci ribellati da loro, sola-
» mente nimici? Ma dirà forse qualcuno, tal cosa non es-
» sere intervenuta per volontà di Dio, ma perchè sempre
» sia stato inimicizia e discordia tra li Cesariensi e li
» Giudei della lor città, e che essendo accaduto alli Ce-
» sariensi avere el destro, gli abbin trattati, per lo antico
» odio che essi avevano contro di loro, sì crudelmente.
» Et io, chi così dicessi, il domanderei quel che noi do-
» vessimo dire adunque delli Scitopolitani, li quali ebbono
» ardire di far guerra con esso noi per rispetto delli Greci.
» Or non si astennono essi con li nostri parenti di gasti-
» gare li Romani (2). Adunque la fede e la benivolenzia
» di coloro giovò lor molto, che e' non furono tagliati a
» pezzi dalli Romani crudelissimamente con tutte le fa-
» miglie e ricevetton buon merito del servigio fatto? Cer-
» tamente no; imperocchè tutti quelli mali che non ci

(1) L. *non avessimo mai la vita quieta ecc.*, ma *hoc decretum posuit Deus, ut vita careremus, quod ea non eramus, quemadmodum oportebat, usuri* R. Il greco poi ha Ταύτην ἔθετο τὴν ψῆφον ὁ Θεὸς, ὅσθ' ἡμᾶς τοῦ ζῆν ἀπηλλάχθαι μὴ μέλλοντας αὐτῷ χρῆσθαι κατὰ τρόπον. H. D. traducono *hoc decretum tulit Deus, ut mortem oppeteremus qui eo non eramus usuri propitio.*

(2) *An non eum propinquis nostris Romanos ulcisci* R.

» lascioron fare alli Romani, gli sostennono poi essi, come
» se fussino stati quelli che avessin voluto commettere le
» dette cose. Ora e' sarebbe troppo lungo se io volessi dire
» particularmente di ciascheduno che è capitato male. Ma
» e' non bisogna fare tal cosa; imperocchè voi sapete che
» e' non è niuna città della Siria che non abbi ucciso li
» Giudei abitanti appresso a sè, inimica a noi più che li
» Romani. Dove anco li Damaschini non potendo trovar
» cagione probabile riempierono la città loro di scelerata
» uccisione, tagliati a pezzi tredici (1) mila Giudei con
» le mogli e con le famiglie loro. Ancora abbiamo udito
» che la moltitudine di quelli che perirono in Egitto per
» le battiture e per le percosse (2), passorono el numero
» di sessanta migliaia; e forse che perirono essi nella
» terra altrui per l' ira delli nimici, con ciò sia cosa che
» e' non avessin trovato niun di loro morto. Che se così
» è, non si può dire che siano periti per l' ira di Dio. Ma
» [a] tutti quelli che a casa (3) presono a far guerra con
» li Romani, non [mancava] (4) niente di quelle cose che
» potessino dar loro sicura speranza di vittoria; imperoc-
» chè le armi e le mura, e le inespugnabili fabbriche
» delle castella, e gli animi intenti a mettersi alli peri-
» coli per la libertà furono quelle cose che gli fecion
» tutti più pronti a ribellarsi. Ma essendo durate poco
» tempo, et avendo levato via loro la speranza, furono
» principio e potissima cagione di molti maggior mali;
» imperocchè elle furono tutte prese e tutte sottomisse
» dalli nimici, e come se la causa della vittoria delli Ro-
» mani fussi più nobile che quella delli Giudei, non gio-
» vorono niente allo scampo di coloro che l' avevano pre-
» parate. E certamente è da estimare, che coloro che mo-
» rirono nella battaglia, essere beati; imperocchè e' peri-

(1) *Octodecim* H. D.
(2) *Plagis* R. — *cruciatibus* H. D.
(3) *Domi* R. come nel greco — *sua in terra* H. D.
(4) L. *avevano;* ma *omnibus* .... *nihil deerat eorum* R.

» rono combattendo e sanza aver perduta la libertà. Ma
» della moltitudine di coloro che entrorono sotto el giogo
» delli Romani, chi sarà quello a chi non ne increscerà,
» o che non s' affretti di morire innanzi che sopporti tal
» mali? Delli quali alcuni tormentati prima col fuoco, di
» poi con le battiture, perirono martoriati: alcuni altri
» furono dati mangiare vivi a bestie ferocissime, riservati
» al secondo lor cibo (1). Ma miserrimi di tutti coloro
» sono da essere tenuti quelli che vivono ancora per avere
» a morire spesse volte, desiderando cose nuove (2). Or
» dove è quella gran città, o vero quella che fu el capo
» di tutta la Giudea, fortissima per tanti circuiti di mura
» e sicura, gettate a terra tante torri e castella che ella
» aveva dinanzi, e capace appena dello apparecchio della
» guerra, et avente dentro a sè tanto numero di combat-
» tenti per lei? Che c' è addivenuto di quella città che
» si credeva che ella avessi Iddio per abitatore? Ecci ad-
» divenuto questo, che ella c' è stata tolta e disfatta in-
» fino alli fondamenti, e non vi restorono se non le me-
» morie di coloro da chi ella fu mandata a terra, chè fu-
» rono li eserciti lasciati a dosso alle misere reliquie di
» quella. E restoronvi alquanti sciagurati vecchi, che si
» stavano a sèdere appresso alla cenere del tempio, et al-
» quante donnicciuole, riservate dalli nimici a maggiore
» obbrobrio della loro pudicizia. E sarà poi alcun di noi
» che considerando queste cose fra sè medesimo ardisca
» di guardare el sole, ancor che lui possa vivere sanza
» pericolo? Chi è sì inimico della patria? Chi è tanto
» debole d' animo, o vero tanto cupido di vita che non
» si penta d' esser vissuto infino a qui? E volessi Iddio
» che noi fussino tutti quanti morti prima che noi ve-

(1) *Alii vero semesi a bestiis, ut illis in victum iterum objicerentur, vivi servati sunt, ad risum lusumque faciendum hostibus* H. D.

(2) *Miserrimi habendi sunt, qui adhuc vivunt qui saepe mortem optantes non accipiant* R.

» dessimo disfare per le mani delli nimici quella sacra-
» tissima città, e prima che noi vedessimo mandare a
» terra con tanta crudeltà infin dalli fondamenti el santo
» tempio. Ma perchè nel principio non vile speranza ci
» allettò, quasi come se noi potessimo per quella valerci
» contro alli nimici, e perchè ora quella è tornata in-
» vano e sì ci ha lasciati soli per necessità, studiamoci
» di morir bene, e prendiam compassione di noi mede-
» simi e delle mogli e delli figliuoli, mentre ch' el ci è
» lecito pigliare la misericordia da noi proprii; imperoc-
» chè una volta noi siamo nati alla morte, e chi è uscito
» di noi, e non la possono fuggire non che altro li feli-
» cissimi. E la ingiuria e la servitù, et il veder menare
» le mogli con li figliuoli allo opprobrio non è male che
» addivenga agli uomini per necessità di natura; ma que-
» ste cose sostengono coloro per propria timidità che non
» sono voluti morire potendo, innanzi che li detti mali
» addivenissin loro. Noi, come voi sapete, confidatoci
» molto nella fortezza, ci ribellammo dalli Romani, e fi-
» nalmente confortandoci essi alla salute, non gli ab-
» biamo voluti ubbidire. Chi è adunque di noi quello a
» cui non sia manifesta la iracundia loro, se ci potranno
» pigliare vivi? Certamente e' sarà da avere compassione
» delli giovanetti, le cui forze del corpo [non] saranno
» sufficienti a sostenere molti tormenti; e sarà da avere
» compassione di quelli che saranno di più tempo, la cui
» età non potrà reggere alle calamità; imperocchè l' uno
» vedrà la moglie esserne menata per forza, e l' altro le-
» gato con le mani drieto udirà la voce del figliuolo ad-
» domandante miserabilmente l' aiuto del padre. Sicchè
» diano a noi, mentre che sono liberi e che egli hanno
» le coltella in mano, el bel ministerio, non essendo an-
» cora venuti nella servitù delli nimici. Moriamo una
» volta liberi, et usciamo della vita con le mogli e con
» li figliuoli. Questo ci comandano le leggi; le mogli e
» li figliuoli ce ne priegano; Iddio ce ne costringe; li Ro-
» mani non vogliono, e temono che non perisca alcuno

» innanzi allo eccidio. Affrettiamoci adunque di lasciare
» a loro, per lo sperato piacere di poterci aver vivi nelle
» mani, lo stupore della morte e l' ammirazione della
» audacia ».

CAPITOLO IX (XLVI).

Come quelli che tenevano el castello, persuasi dalle parole di Eleazaro, s' amazzassino tutti con le mogli e gli figliuoli, eccetto che due donne e cinque giovanetti.

1. Volendo Eleazaro parlare ancora più oltre, tutti lo cominciorono a interrompere, e pieni di un certo impeto sfrenato s' incitavano all' opera; e come vessati da spiriti notturni (1), desideravano di prevenire l' un l' altro, estimando che fussi uno specchio di fortezza e di retto consiglio el non rimanere l' ultimo a fare tal cosa: tanto era l' ardore dell' uccidere le mogli e li figliuoli e lor medesimi che gli aveva assaliti. Ma la maraviglia fu, che andando alla sceleratezza e' non temettono niente, come arebbe pensato ogniuno; anzi attesono a servare la sentenzia che essi avevano compresa e messa nella memoria, ritenendo sanza fallo el proprio e caro affetto, e tutti ubbidendo alla ragione, perchè avevano ottimamente proveduto al fatto delli figliuoli; imperocchè a un tratto essi abbracciavano le mogli loro e dicevano che elle rimanessino in pace, e baciavano li figliuoli presi in braccio, lacrimando, l' ultima volta, e a un tratto, [come se facessino] (2) per le mani d' altri quel che era stato lor comandato, gli uccidevano valorosamente (3); aventi per

(1) *Veluti larvis exagitati* R. — *daemonumque afflati* H. D. — *καὶ δαιμονῶντες ἀπῄεσαν.*

(2) L. *facendo* — ma *tamquam manibus alienis jussa peragentes* H. D.

(3) *Volentes* H. D., ma *valentes* R.

consolazione della necessaria uccisione el pensare a quelli mali che essi erano da dover sostenere dalli nimici, se fussino stati presi da loro. Finalmente non vi si trovò niuno che non avessi ardire di fare tal cosa; anzi tutti dettono morte alli loro coniunctissimi. Miseri! dico, alli quali fu necessario et alli quali parve el leggerissimo di tutti li mali l' uccidere li figliuoli, e le mogli. Fatto adunque che essi ebbono tale uccisione, non sopportando di poi el dolore di quella, estimando di fare grande ingiuria alli morti ogni poco di tempo che vivessino più di loro, subito feciono un monte di tutti li loro beni e sì vi missono dentro fuoco. E fatto questo trasson per sorte dieci di loro che avessino ad amazzare gli altri. E di poi collocatosi tutti appresso alli figliuoli et alle mogli che stavano distese per terra morte, e messosi a giacere abbracciati con loro, aspettavano el colpo della morte prontamente da quelli che avevano a far loro lo sciagurato servigio. Allora quelli dieci gli uccisono tutti sanza paura niuna, e fatto questo ordinorono sopra loro quella medesima legge; cioè che un fussi quello che amazzassi tutti gli altri, e di poi, ucciso che n' avessi nove, amazzassi sè medesimo sopra loro; tanto si confidavano di sè che l' uno non avanzassi l' altro nè in [ardire] (1), nè in sostenere l' uccisione. E finalmente nove di loro si sottomissono alla morte; e morti che e' furono, quell' uno che v' era restato solo, ragguardò intorno intorno la moltitudine delli uccisi, acciò che nessuno a caso vi restassi tra tanta brigata morta che avessi bisogno del servigio suo; e come lui ebbe veduto che egli erano tutti morti, misse fuoco nella Regia, e di poi con feroce animo percosse sè medesimo con un coltello, e cadde morto appresso alli suoi. Or e' perirono tutti, come noi abbiamo detto, e si dettono a credere di non aver lasciato anima niuna delle loro nelle

(1) L. *udire* con R. V. *audiendo;* ma *audendo* R. C. ed il greco pure ha τολμήτατος.

mani delli Romani. Ma e' furono fortemente ingannati; imperocchè e' vi rimase una donna assai vecchia nascosa, et una parente di Eleazaro, superante molto l' altre donne di dottrina e di sapienzia, e cinque fanciulli occultati in certi condotti d' acqua buona da bere fatti sotto terra, nelli quali essi erano entrati, mentre che gli altri erano occupati nella uccisione di tanti quanti e' n' avevano amazzare, che erano novecento sessanta con le donne e con li fanciulli. E fu fatta questa strage a quindici giorni del mese di Aprile (1).

2. Ora li Romani aspettando ancora d' avere a combattere, venutone la mattina, si fermorono, e drizzate le scale in su gli argini, montorono in su le mura. E non veggendo nessuno delli nimici, ma per ogni parte intorno acerba solitudine e dentro fuoco e silenzio, non potevano imaginare quel che si volessi dire quello; et all' ultimo levorono un gran grido come se volessin percuotere le mura con l' ariete per vedere se potevano a quel modo provocare alcuno di quelli di dentro. Allora le sopradette donne sentendo tal rumore uscirono delli condotti e si manifestorono alli Romani, e raccontorono loro come el fatto era passato. E benchè una di loro narrassi apertamente per filo e per segno tutte le parole e li gesti come egli erano andati, nondimeno li Romani non facilmente erano indutti a dar fede alle parole loro, non parendo loro verisimile la grandezza di tale ardire. Ma sforzandosi di spegnere el fuoco et andando drieto a quello pervennono nella Regia e veduta quivi la moltitudine delli morti, credettono allora quel che avevano detto loro le donne, e non si rallegrorono, come si suol fare, sopra li nimici; ma stettono stupefatti a considerare la fortezza del partito, et il dispregio della morte in sì gran numero ostinato per esso effetto.

(1) Ξανθικοῦ μηνός, *Mensis Xantici.*

CAPITOLO X (XLVII).

In che modo tutti li Sicarii che erano scampati e fuggitosi ad Alessandria, tentorono di far quivi novitá, e come el tempio fabbricato da Onia pontefice fussi disfatto.

1. Ora essendosi fornito così fatto eccidio, el duca delli Romani lasciò nel castello certa gente d'arme a guardia, e di poi se n' andò col resto dello esercito a Cesarea; imperocchè in tutte quelle regioni non vi restava niente delli nimici; anzi era già tutta la Giudea suvvertita per la lunghezza della guerra. E già molti di quelli Giudei anco che abitavano ben discosto, avevano inteso el pericolo della suvversione che a poco a poco s'era disteso infino a loro; imperocchè intorno ad Alessandria, città dello Egitto, accadde poi che ve ne perì gran quantità. E questo fu che tutti li Sicarii che erano scampati e fuggitosi là, non bastando loro l' esser salvi, s'ingeniavano anco di far quivi novità per difendere la libertà loro, con ciò sia cosa che e' non estimassino li Romani da più di loro, et usassino di dire che Iddio solo era lor signore. Onde contrapponendosi loro alcuni di quelli Giudei che erano più nobili, essi gli uccisono, et alcuni altri stimolavano con prieghi alla ribellione. Per la qual cosa veggendo li principi delli seniori la confidenzia loro quanto ella era, estimorono oramai essere pericoloso el mettersi a raffrenargli. E pertanto ragunato che essi ebbono tutti li Giudei in consiglio, cominciorono abominare la temerità delli Sicarii, dicendo « come egli erano stati cagione » di tutti li mali che erano intervenuti, e che e' non s' e- » rano per allora fuggiti in tal maniera che e' paressi che » essi avessino certa speranza di scampare; imperocchè » e' dicevano che come li Romani sapessino dove e' fus- » sino, che subito e' perirebbono et adempierebbono le » proprie calamitadi. E che essi, che non erano stati per

» infino allora partecipi nè consenzienti ad alcuno loro
» mancamento, si dovevano guardare di non si imbrat-
» tare al presente, nè impacciarsi in alcuno lor fatto. E
» finalmente pregavano la moltitudine che per loro amore
» satisfacessi alli Romani col dare loro presi li Sicarii nelle
» mani ». A queste parole li Giudei, considerata la grandezza del pericolo, prestamente ubbidirono, et assaliti li Sicarii con grande impeto, detton lor di piglio; delli quali secento ne furono presi subitamente, e gli altri per allora si fuggirono nello Egitto et a Teba, che era in quelle parti; e di poi indi a poco tempo furon presi e rimenati indrieto; delli quali non è uomo che non stupissi a udire la durezza, o vero la confidenzia, o vero la pertinacia della volontà loro; imperocchè posto che s' investigassino e si provassino tutte le generazioni delli tormenti e delli martorii sopra di loro solo per fare che confessassino Cesare essere loro signore, non fu però nessuno che s' arrendessi mai, nè che volessi dire tal cosa; anzi tutti li detti tormenti gli feciono stare più fermi nel proposito loro come se e' ricevessino el martorio et il fuoco in corpi bruti e non animati. Ma sopra tutto dette grande ammirazione la età delli fanciulli a chi si trovò presente a tal cosa; imperocchè e' non vi fu niuno di loro che si commovessi mai a nominare Cesare signore, tanto avanzava la forza della audacia loro la debolezza delli corpi.

3. (XLVIII) In questo tempo era al governo di Alessandria uno chiamato Lupo, el quale avvisò subitamente Cesare di tal novità. Onde Cesare estimando esser di bisogno che si provedessi allo studio delli Giudei, inquieto circa alle novità e temendo che di nuovo non si ragunassino insieme e che non tirassino a loro degli altri, comandò a Lupo che disfacessi el tempio loro che era [in quella terra che si chiamava d' Onia]; la quale era nello Egitto [appresso alla città di Menfi] (1), e cominciò a

(1) L. con R. V. *che era appresso alla città di Tanni, che così si chiamava, la quale era nello Egitto — Templum.... apud Than-*

essere abitata et avere nome per la cagione che noi diremo al presente. (XLIX) Onia figliuolo di Simone, uno delli Pontefici, scacciato da Ierosolima al tempo che Antioco Re della Siria faceva guerra con li Giudei, se n'andò ad Alessandria, e quivi recettato umanissimamente da Tolomeo, perchè era inimico di Antioco, gli disse che se consentissi alle parole sue, che farebbe sì che la nazione Giudaica gli verrebbe tutta in aiuto. E rispondendo el detto Tolomeo che era contento di fare tutte quelle cose che fussino possibili, Onia el pregò che gli concedessi di fare un tempio in qualche parte dello Egitto; imperocchè lui affermava che a quel modo li Giudei erano da dover avere più in odio Antioco, avendo guasto loro el tempio appresso a Ierosolima, et a lui erano da dover essere più benivoli, e che egli era di bisogno tirarne a sè molti con la diligenzia della religione.

3. Queste ragioni piacqueno sì a Tolemeo, che lui acconsentì subito a Onia, e sì gli assegnò un certo luogo, discosto da Memfi cento ottanta stadia, in quella parte che si chiamava Eliopolitana. Dove Onia, fabbricato che v'ebbe un castello, vi edificò anco un tempio dissimile nondimeno da quello di Ierosolima, ma simile [ad una torre] (1), e sì lo murò di grandissime pietre, e fecelo alto sessanta gomita. Et il muramento dello [altare] (2) fece secondo quello della patria, e similmente l'ornò di molti doni, e fecegli tutti gli ornamenti simili a quelli di Ierosolima, eccetto che il candelabro; imperocchè lui non vi fece quello, ma in suo cambio vi misse una certa

nis, quae sic appellatur, civitatem destrueret: haec autem in Ægypto. — Ma R. C. *apud Onion quae sic appellatur civitatem ecc.* E H. D. *in ea regione quae Oniae dicitur ecc.* In nessuno, nè nel testo greco ha *Tanni,* che è corruzione di *Menfi.* Leggi più avanti §. 3.

(1) L. *quanto alla terra,* ma *turri autem similem* R. Così anche H. D. *turri quidem non dissimile,* ed il greco ἀλλὰ πύργω παραπλήσιον.

(2) L. *cortile,* ma *arae fabricam* R., ed *ara* ha il greco βωμοῦ.

[lampana] (1) dorata, formata a quella similitudine, che pendeva appiccata a una catena d' oro, risplendente come fa lo splendore del sole (2). Di poi tutto lo spazio che era intorno al tempio, lo circondò d' un muro di mattoni, el quale aveva le porte murate di pietre (3). Concedettegli ancora el detto Tolomeo molto terreno e buona entrata di danari, acciò che li sacerdoti avessino abbondantemente di quel che bisognava loro, e che non vi mancassi niente di quelle cose che si richiedevano al culto divino. E tutte queste cose Onia non faceva però mosso da buon zelo, ma per dispetto di quelli Giudei che si trovavano appresso a Ierosolima, contro alli quali lui era adirato, ricordandosi che egli era stato cacciato da loro. E davasi a credere, edificato che lui avessi tal tempio, dover tirare alla devozione di quello da Ierosolima tutta la moltitudine loro. E tale edificazione era stata predetta secento anni innanzi da Esaia profeta, el quale aveva profetezzato come e' si doveva fare nello Egitto un tempio da un certo Giudeo. (L) Et a questo modo el detto tempio s' era edificato.

4. Ora Lupo, governatore di Alessandria, avendo ricevuto lettere dallo Imperadore che lo dovessi guastare, venuto [al tempio] (4) lo chiuse, cavato che n' ebbe alcuni doni. Di poi morto Lupo, Paulino el quale gli succedette, non vi lasciò alcuno ornamento; anzi lo spogliò tutto, e minacciò molto li Giudei se non cavavano fuori ogni cosa. Oltre a questo non vi lasciò entrare niuno di quelli che

(1) L. *legno,* come ha R. V. e C. S. *lignum;* ma *lycnum* R. C. come nel greco λύχνον.

(2) L. con R. V. e C. S. *risplendente come fa lo splendore del sole nella luce — tamquam jubare in luce radiante.* Corregge R. C. *tamquam jubaris luce radiantem,* cioè raggiante come la luce del sole.

(3) *Saxeas portas habente* R.

(4) L. *essendone già venuto il tempo;* ma *cum ad templum advenisset* R.; e παραγενόμενος εἰς τὸ ἱερὸν ha il greco.

vi volevano andare per devozione; anzi tenne le porte chiuse a ogniuno, e fecelo sì inaccessibile che non vi rimase vestigio niuno di culto divino. E dal giorno che si edificò, per infino al tempo che si chiuse, vi furono trecento quarantatrè anni.

CAPITOLO XI (LI).

Dice come Ionata, uno delli Sicarii, s'ingegniassi di far novità appresso a Cirene, e come e' fussi nequissimo ingannatore.

1. Finalmente l'audacia delli Sicarii s'era anco distesa, come una certa malattia, a quelle terre che erano intorno a Cirene; imperocchè essendo Ionata, uomo nequissimo e per arte incantatore (1), trascorso in quelli luoghi, aveva persuaso a molti imperiti che lo seguitassino, et avevagli condotti in deserti, promettendo di mostrare loro certi segni e certe ombre (2). E faccendo queste cose sanza fallo ingannava gli altri Giudei; ma non già così quelli [tra li Giudei] di Cirene più eccellenti per degnità; e quali significorono subito a Catullo, governatore della Libia Pentapolitana, l'apparecchio e la gita (3) del detto Ionata. E Catullo, inteso tal cosa, vi mandò prestamente molti a piè et a cavallo, e quali giunti là, presono facilmente li detti Giudei, perchè erano sanza arme; delli quali benchè gran parte s'amazzassino lor medesimi, nondimeno ne furono menati pur alcuni vivi a Catullo. Ma Ionata, autore di tale impresa, per allora si

(1) *Arte geneciarius* R. — *arte textor* H. D. — τὴν τέχνην ὑφάντης.

(2) *Signa umbrarumque imagines* R. — *signa et apparitiones* H. D. — σημεῖα καὶ φάσματα.

(3) *Apparatum et profectionem* R.

fuggì. Di poi cercato molto e diligentemente per tutte quelle regioni, fu trovato e preso.

2. E menatone a Catullo, s' ingegnava di ordinarsi lo indugio della pena, e Catullo glie ne dava anco occasione; imperocchè abominando egli a torto li ricchissimi delli Giudei, e dicendo come egli erano stati autori di tal consiglio, Catullo accettava così fatti abominamenti con lieto e pronto animo. Oltre a questo aggravava anco la cosa più che ella non era, accrescendola con parole tragiche, come se paressi che Ionata avessi concitato qualche guerra giudaica. E che era più atroce di questo, insegnava anco oltre alla facilità del credere come s' avessino a calunniare li Sicarii. Finalmente avendo veduto un certo Giudeo tra quelli che erano abominati, chiamato Alessandro, a cui s' era già un buon pezzo innanzi dimostrato inimico, e Berenice sua donna inviluppata anco in simili accuse, gli amazzò principalmente amendua; di poi uccise tutti li più ricchi che v' erano, che furono circa a tre mila. E si dava a credere che, perchè lui assegnava a Cesare la metà della robba loro, di non incorrere pregiudicio alcuno (1).

3. Oltre a questo, acciò che nessun altro Giudeo di quelli che abitavano in altri luoghi, gli rimproverassi mai la ingiustizia sua, ordinò di guardarsi anco da quelli che gli potevano nuocere dalla lunga. E persuadette a Ionata e ad alcuni altri di quelli che erano stati presi, che essi abominassino li più provati Giudei che abitavano appresso ad Alessandria et a Roma, come egli avevan voluto far novità; la qual cosa e' feciono più che volentieri. E di quelli che essi abominorono falsamente, fu uno quel Iosefo che scrisse queste cose. Nondimeno a Catullo non

(1) *Haec secure facere arbitrabatur, quod eorum patrimonia redditibus Caesaris sociabat* R.

riuscì però el trattato (1) come lui sperava; imperocchè tornato a Roma, avendone menato seco legato Ionata e gli altri, estimava che non si ricercassi più oltre che quel che egli aveva ordinato (2). Ma Vespasiano sospettando di tal cosa, deliberò di ritrovare el vero, perchè vedeva per conietture che così fatti uomini non erano stati accusati ragionevolmente, et intesa la verità del fatto, prosciolse gli altri per amor di Tito. Ma Ionata condennò egli come e' meritava; la qual condennagione subito si misse a esecuzione; imperocchè e' fu imprima aspramente battuto e di poi arso così vivo.

4. Ma a Catullo per la mansuetudine delli principi toccò per allora el non avere a provare più alcuna riprensione; et indi a poco tempo assalito da una varia et insanabile malattia, acerbissimamente ne rimase libero sostenendo non solamente li tormenti del corpo, ma eziandio le passioni dell' animo, le quali gli erano più gravi e più intollerabili; imperocchè egli spaventava spesso spesso pel terrore che lui aveva come uno spiritato, e spesso gli pareva vedere le ombre di coloro, che lui aveva morto ingiustamente, stargli sopra a capo. Onde e' gridava ad alte voci, e non si potendo tenere si gettava a terra del letto, come se gli accostassino li tormenti e le fiamme. E crescendo continuamente questo male, venne a tanto che le interiora gli cominciorono a transcorrere di sotto e le intestine a votarsi, et a quel modo si morì gastigato dal giudicio della divina providenzia, non per niun altra cosa se non per dimonstrare che ella punisca tutti gli sceleratissimi.

5. (LII) Ora noi faremo qui fine alla istoria nostra, la quale noi promettemmo di raccontare con ogni verità

(1) *Factio* R. — *machinatio* H. D. Nel greco *σκευώρημα*, *inceptum insidiosum*.

(2) *Finemque arbitrabatur esse quaestionis apud se ac per illam conflatam calumniam* R.

a coloro che desideravano di conoscere in che modo li Romani si mosseno a far guerra con li Giudei. Sicchè se ella è esposta bene o male, lo lascierò giudicare a coloro che la leggeranno. Maisì che io non temerò già di dire arditamente, che quanto s' appartiene alla verità, ella è stata narrata verisimilmente per tutte le cose.

Finis.

INDICE

DE' CAPITOLI DEL SETTIMO ED ULTIMO LIBRO

INDICE

DE' NOMI E DELLE COSE

CONTENUTE

NE' DUE VOLUMI DELLA ISTORIA DELLE GUERRE GIUDAICHE

(I numeri Romani indicano il libro, il primo numero Arabo il capitolo, il secondo il paragrafo).

A

nella Siria I, 1, 5. — Manda uno de' suoi capitani chiamato Cendebeo con esercito a guastare la Giudea, ma è vinto da Simone uno de' successori di Giuda Maccabeo 2, 2. — Adiratosi Antioco mena novellamente l' esercito nella Giudea contro Giovanni Ircano, fratello di Simone e l' assedia in Ierosolima, ma Ircano datogli trecento talenti, da lui cavati dall' arca del Re Davide, lo persuade di rimuovere el suo esercito 2, 5.

Antioco, Re di Commagena, felicissimo sopra gli altri Re sottoposti a' Romani innanzi che la fortuna se gli mutassi, manda aiuti a Vespasiano III, 4, 2. — Va in aiutorio a Tito con molti armati e con una brigata detta li Macecedonici, e quali assalendo le mura di Ierosolima fanno mala prova V, 11, 3. — Cesennio Peto lo accusa appresso a Vespasiano d' aver deliberato di ribellarsi dalli Romani VII, 7, 1. — Venuti e suoi figliuoli, Epifane e Callinico, alle mani con Peto, benchè si dispiccassino dalla battaglia sanza diminuzione niuna delle loro forze, nondimeno e' si fugge in Cilicia 7, 2. — A Tarso è preso da un Centurione mandato da Peto, e menatone legato a Roma 7, 3. — Ma Vespasiano non soffrendo tal cosa, subito comanda che, essendo egli ancora per la via, sia sciolto e collocato a Lacedemonia, e gli ordina tale entrata di danari che e' possa vivere a uso di Re, ibid. — All' ultimo, riconciliati da Vologeso Re delli Parti e suoi figliuoli con Vespasiano, va a Roma, e quivi sta insieme con loro, ibid.

Antioco Epifane, figliuolo di Antioco Re di Commagena, va col padre in aiuto a Tito assediante Ierosolima V, 11, 3. — Assale co' suoi Macedonici le mura di Ierosolima, ma benchè e' combatta gagliardamente, nondimeno è costretto partirsi dalla battaglia, ibid. — Perito di guerra et eccellente di forze di corpo s' azzuffa con li Romani, e pugna con gran veemenzia, ma fuggitosi il padre suo in Cilicia e ribellandosi da lui e suoi soldati, che vanno dalla parte Romana, cammina col fratello e con altri pochi di

tipatro et Ircano insieme con Areta, loro aiuto, vincono al primo assalto Aristobolo, al quale è necessario rifuggire in Ierosolima, ibid. — Assediano Ierosolima, ma sono costretti a levare l' assedio da Scauro capitano de' Romani, ibid. - 6, 3. — Privati dello aiuto delli Arabi vanno da Pompeo allora nella Siria et a Damasco a pregarlo con grandissima instanzia a restituire nel regno quegli al quale è obbligato sì per rispetto della età, come per li suoi ottimi e laudabili costumi 6, 4. — Antipatro mandato da Scauro ad Areta, acciò che e' si pattuisca con lui di porre giù la guerra; lo che fa accuratamente persuadendo alli Arabi di partirsi 8, 1. — Per consiglio e conforto di Antipatro Cassio uccide Pisilao che raccoglieva e sediziosi di Aristobolo 8, 9. — Ad Antipatro è maritata una nobile femina d' Arabia, chiamata Cipro, dalla quale n' ha quattro figliuoli, cioè Fasaelo et Erode Re e Iosefo e Ferora et una femina, cioè Salome, ibid. — Reca aiutorio a Cesare facente guerra in Egitto 9, 5. - 10, 2. — Accusato d' essere partigiano di Pompeo da Antigono alla presenzia di Cesare, si difende, scoprendosi il petto e dimostrando le ferite avute combattendo con esso Cesare, ibid. — Dichiarato da Cesare procuratore della Giudea 10, 3. — Impetratone facoltà da Cesare rinnuova e rifà le mura della patria rovinate da Pompeo e attuta e romori della città 10, 4. — Fa il maggiore de' suoi figliuoli, cioè Fasaelo, già proposto alla gente dell' arme, governatore di Ierosolima e del suo contado, e manda in Galilea al governo di cose simili Erode di men tempo et ancora giovinetto, ibid. — La virtù di Antipatro venuta in dispetto per invidia della sua felicità e de' figliuoli a' principali della corte 10, 6. — Vieta insiem con Fasaelo ad Erode suo figliuolo di portar guerra ad Ircano 10, 9. — Antipatro per li suoi figliuoli manda aiuto alli capitani di Cesare vendicanti la uccisione di Sesto Cesare fatta da Cecilio Basso 10, 10. — Cassio avendo comandato a Giudei che e' pagassino settecento talenti, Antipatro ordina che i fi-

gliuoli, e gli altri amici, et un certo Malico ragunino la detta pecunia, et incontinente glie ne manda gran parte 11, 2. — Ma essendo lento a riscuotere Malico, et adiratosi Cassio della tardità et andando con intenzione di amazzarlo, Antipatro gli dà cento talenti e lo mitiga, ibid. — Antipatro muore avvelenato per un beveraggio portogli da un ministro del Re, persuaso a ciò fare da Malico che avealo corrotto con pecunia 11, 4.

Antipatro, figliuolo di Erode M., nato di Doride: repudiata costei da Erode per torre Mariamne, Antipatro è cacciato della città, datogli solamente licenzia che e' vi potessi venire el dì delle feste I, 21, 1. — Morta Mariamne, è fatto tornare dal padre, il quale lo propone agli altri suoi figliuoli, ibid. — Ordina insidie a' fratelli Alessandro et Aristobolo figliuoli di Mariamne 23, 2. — È mandato dal padre a Cesare, a modo di Re, dalla corona in fuori, ibid. — Induce nel letto di Mariamne Doride sua madre, ibid. — Adopera due generazioni d' armi contro a' fratelli, cioè le lusinghe et il mettere nuove opinioni al padre et inducelo a quello che e' pensa anche della morte loro, ibid. — Fa che il padre tiri a Roma uno di loro, cioè Alessandro, e lo accusi appresso di Cesare Augusto d' averlo voluto avvelenare 23, 3. — Ridotto da Augusto Erode in grazia de' figliuoli e riconciliatogli insieme non ardisce per riverenzia di colui che gli aveva riconciliati, di scoprirsi palesemente inimico de' fratelli 23, 4. — Erode in presenzia del popolo, e di tutti e tre e suo' figliuoli dichiara, che dopo lui regnerà imprima Antipatro, poi Alessandro et Aristobolo 23, 5. — Sapiendo male ad Antipatro che i fratelli sieno non che altro onorati in secondo luogo, prosegue a far loro insidie e captivasi vieppiù la grazia del padre 24, 1 e seg. - 24, 8. — Adopera uno Euricle Lacedemonio a vituperare appo Erode e fratelli 26, 2. — Morti da Erode Alessandro et Aristobolo et egli signoreggiando insieme col padre, e' ne ordina la morte per un veleno fatto venire dallo Egitto 30, 4. — Suo odio contro a' figliuoli de' duo fratelli uccisi 28, 1. — S' ingegna con sue insidie

di fare anche mal capitare duo altri suo' fratelli pur figliuoli di Erode, e quali erano in istudio a Roma, cioè Archelao, e Filippo 31, 1. — Attende a farsi amico Ferora fratello di Erode con doni et altri servigi, et oltre a lui tutti gli amici di Cesare, mandando a Roma gran quantità di danari, et ogni giorno è più largo e liberale nel distribuire doni per accattarsi benivolenzia et amore, ma invano 28, 1. — Antipatro con sue lusinghe fa mutare e sponsalizii fatti da Erode tra i figliuoli di Erode stesso e li nipoti 18, 4 e seg. — Contrae amicizia con Ferora che compiacegli in ogni cosa come a vero Re 29, 1. — Comandatogli dal padre di non parlar più con Ferora, nè con la moglie sua, nè con alcun altro che a lei s' appartenga, osserva palesemente e precetti del padre, e di nascoso si trova nondimeno tutta la notte con loro 29, 2. — Va a Roma et accusa Silleo appresso ad Augusto, ibid. - 29, 3 — Essendo egli a Roma, si scopre da Erode ch' egli aveva apparecchiato di avvelenarlo 30, 3. — Erode trova altresì che Antipatro Samaritano procuratore di Antipatro suo n' era complice e che Antipatro aveva imposto a Ferora che mandassi ad esecuzione il maleficio 30, 5. — Tornato da Roma è tratto in iudicio, et accusato in presenzia di Varo dal padre e da Nicolao Damasceno, studia di difendersi 31, 4. — È messo in prigione e condennato a morte 32, 5. — Per comandamento del padre è morto in prigione 33, 7.

Antipatro, figliuolo di Salome, el più veemente oratore di tutti gli avversarii di Archelao, accusa Archelao stesso appresso ad Augusto II, 2, 5.

Antipatro, Samaritano, procuratore di Antipatro figliuolo di Erode M. I, 30, 5. — Scopre che per sua invenzione el detto figliuolo aveva fatto venire infino dallo Egitto per mezzo di Antifilo veleno pessimo per togliere di mezzo el padre, ibid.

Antipilo (*Antifilo*), compagno di Antipatro figliuolo di Erode M. I, 30, 5. — Manda al detto Antipatro il veleno, con il quale e' tolga di mezzo il padre, ibid.

sandra sua madre, sopporta di mala voglia l' autorità delli Farisei, in arbitrio de' quali era lo imperio I, 5, 2. — Aristobolo persuade alla madre di perdonare alli ottimati, a' quali era apposto el falso dalli Farisei, e di cacciar della città quelli che stimassi nocenti 5, 3. — Colla moltitudine de' suoi servi prende egli tutte le castella che erano sotto la giurisdizione della madre, e con la pecunia che vi trova dentro, conduce una gran gente d' arme, e di poi si dichiara Re 5, 4. — Dopo la morte della madre, contende col fratello Ircano del regno, ma riconciliatosi con esso lui per mezzo della moglie, che insieme co' figliuoli era per istadico, ha espedito el regno 6, 1. — Ircano, confortato da Antipatro padre di Erode M., sforzasi di rivendicare a sè il regno; supera Aristobolo con gli aiuti di Areta; assedia Ierosolima 6, 2. — Aristobolo corrompe con danari Scauro, che fa levare via l' assedio e partire Areta, ibid. — Aristobolo, ragunato tutto el suo esercito, perseguita e nimici, e vince Ircano e Areta a Papirone, ibid. — Manda ambasciadori a Pompeo, e poco stante si reca alla presenzia di lui a difendere la sua causa 6, 3. - 6, 5 e seg. — Dannato di violenza da Pompeo rifugge nel castello Alessandrio, dal quale è costretto uscire, e pieno di sdegno sen va in Ierosolima e fa pensiero di combattere con Pompeo 6, 5. — Mutato sentenzia implora la pace a Pompeo, promettendogli danari; onde gli è lasciata liberamente la città: ma, non tenuta la promessa, è messo in carcere 6, 6. - 7, 1. — È mandato co' figliuoli prigione a Roma 7, 7. — Scampato e fuggitosi da Roma, raguna una gran moltitudine di Giudei, occupa principalmente el castello Alessandrio, e si sforza di ricuperare el regno; ma è vinto da Gabinio, e mandato di rinovello co' figliuoli prigione a Roma 8, 6. — Aristobolo con duo suo' figliuoli è cavato di prigione da Cesare e mandato prestamente con due squadre nella Giudea; ma non molto poi è avvelenato e morto da' Pompeiani 9, 1. — Il suo corpo, non accettato per alcun tempo in sepultura che fussi in sul terreno della patria, è ser-

B

C

quasi tutta quanta rifatta di bianchissime pietre et ornata con una bellissima regia I, 21, 5. — D' importuosa e tempestosa che n' era la regione, la fa portuosa e tranquilla fabbricandovi un porto maggiore che quello d' Atene, chiamato Pireo 21, 5 e seg. — In Cesarea Tito, espugnata Ierosolima, celebra il natalizio del fratello VII, 3, 1.

Cesareo, epiteto dato a tinello, o refettorio o casa che voglia dirsi nella regia di Erode M. in onore di Cesare Augusto I, 21, 1.

Cesariensi, forte contenzione tra' Cesariensi Sirii, e Cesariensi Giudei abitanti mescolatamente nella sopradetta città, attutata da Felice procuratore della Giudea II, 13, 7. — Proponente Felice, e più nobili di amendua le parti vanno a Nerone a provedere di quelle cose che essi estimano esser loro di bisogno, ibid. — I Cesariensi Greci sono vincitori appresso a Nerone: onde li Giudei sono oppressati, e di quinci comincia aver principio la guerra giudaica 14, 4 e seg. — Rinasce la contenzione tra' Cesariensi e Giudei, e certi delli Giudei riparano in Narbata col libro della legge, ibid. - 14, 5. — E Cesariensi tagliano a pezzi quasi tutti e Giudei abitanti appresso di loro, e que' pochi, che s' erano fuggiti, sono presi da Floro e condotti legati alla gladiatura 18, 1. — I Cesariensi ricevono con grande onore e benignità Vespasiano et il suo esercito; poi molti a un tratto gridando il pregano che uccida Iosefo autore di questa istoria III, 9, 1.

Cesennio Peto, mandato da Vespasiano al governo della Siria VII, 3, 4. - 7, 1. — Manda lettere a Vespasiano nelle quali si contiene come Antioco Re di Commagena insieme con Epifane suo figliuolo ha deliberato di ribellarsi dalli Romani, ibid. — Prestatogli fede da Vespasiano e concessoli potestà di fare quel che fussi utile, entra subito nella Commagena con la sesta legione e con alcune squadre et alie di cavalieri e con Aristobolo e Soemo andati in suo aiuto 7, 1. — Piglia Samosata e poi combatte con li figliuoli di Antioco, cioè Epifane e Callinico 7, 2. — A Tarso di Cilicia fa prendere da un Centurione Antioco e legatolo lo manda a Roma 7, 3.

Cestio Gallo, governatore della Siria: soprastando la festa degli Azimi va a Ierosolima II, 14, 3. — Pregato dalli Giudei di sovvenire alle loro miserie, cacciando via Floro peste di quella provincia, non ne fa niente, ibid. — Benchè Floro accusassi li Giudei di ribellione e l' incitassi ad andare con l' esercito nella Giudea, nondimeno piacegli di mandare in prima el tribuno Neapolitano, acciò che, informatosi bene di ogni cosa, gli riferisca le faccende e li consigli delli Giudei 16, 1. — Dopo l' uccisione del presidio Romano di Ierosolima, fatta dalli sediziosi, e dopo la strage delli Giudei, spezialmente in Siria et in Alessandria di Egitto, Cestio muove contro alla Giudea con grande esercito e di Romani e di ausiliarii; prende e mette a sacco et incendia la città di Zabulone degli uomini nella Galilea; di poi prende Iope e n' uccide gli abitatori, mettendola essa altresì a sacco et a fuoco 18, 9 e seg. — E similmente fa nella toparchia Narbatena, ibid. — Manda Gallo guida della duodecima legione nella Galilea el quale è ricevuto bensì con favore da Seffori et altre città, ma non da' sediziosi ragunati nel monte Asamon, dumila de' quali sono da esso lui amazzati 18, 11. — Andato in Lidda e trovatala vota d' uomini; chè quasi tutti se n' erano iti in Ierosolima per la festa delli Schenopegii, n' uccide i pochi rimastivi et arde la terra 19, 1. — Passato per Betoron ferma lo esercito suo in Gabao, ibid. — Presso a Betoron è assalito con gran furore dalli Giudei, e n' ha la peggio 19, 2. — Cestio assalta li Giudei e li mette in fuga, perseguitandoli infino a Ierosolima 19, 4. — Pone li campi in un luogo chiamato Scopo, e sta tre giorni che lui non fa niente contro la città; ma ruba e frumenti delle ville e borghi suburbani; di poi el quarto mena dentro lo esercito suo tutto in ordine et arso Bezeta, Cenopolin et il mercato Dagon, e andato nella parte superiore della terra, s' accampa presso alla abitazione del Re, ibid. — Assalta el tempio dalla parte settentrionale, ma invano 19, 5. — Leva per la non pensata l' assedio e parte 19, 7. — Cessandosi con

D

E

fatto Ircano, raguna una grande moltitudine di soldati e la mena inverso Ierosolima per disporlo del regno; ma è vietato del portargli guerra da Antipatro suo padre e da Fasaelo suo fratello 10, 9. — Ha grandissima grazia appo Cassio, che lo fa procuratore di tutta la Siria 11, 4 e seg. — Vendica la morte del padre con la uccisione di Malico 11, 8. — Rià le castella tenute dal fratello di Malico, e massimamente Masada che era el più forte di tutte 12, 2. — Caccia di Galilea Marione tiranno de' Tiri, e concede la vita a tutti quelli di Tiro da lui presi, e lasciali andare, facendo anche ad alcuni di loro certi doni, ibid. — Vince Antigono; et è ricevuto onorificamente da' Ierosolimitani 12, 3. — Accusato da molti delli ottimati appo M. Antonio di tenere per forza la signoria de' Giudei, se ne concilia la grazia con gran pecunia 12, 4. — Novellamente accusato da cento de' principali Giudei, è novellamente assolutò, et è fatto tetrarca 12, 5. — Rinchiusi i nemici di Erode nel tempio, il popolo ne consuma le guardie poste da Erode nelle case vicine, ond' egli adiratosi appicca la battaglia con esso lui e ne taglia a pezzi molti di loro 13, 2. — A sottrarsi dalle insidie che ponevangli e Parti, fugge di notte tempo da Ierosolima con le più prossime sue persone e vassene in Idumea e pone in salvo la madre, e fratelli e la fanciulla da lui sposata in Masada; poi cammina inverso Petra città di Arabia per aiuti, e specialmente per pigliare pecunia dal Re a ricattare Fasaelo, suo fratello, dalle mani de' Parti che insidiosamente aveanlo preso insieme con Ircano 13, 7. - 13, 8. - 14, 1. — Ma trovato Malico Re delli Arabi, e li Arabi nimici di amici che e' se li credeva, parte ad Egitto 14, 1 e seg. — A Rinocorura gli è annunziata la morte del fratello: di che preso somma amaritudine e dolore, tira via 14, 2. — Entrato in Alessandria, Cleopatra l' accoglie molto onorevolmente, e studia di ritenerlo appresso di sè, ma invano, ibid. — Navica a Rodi ed indi a Roma, ove è supplichevolmente alla presenzia di M. Antonio 14, 3. — Per consiglio di M. Antonio e

figliuolo di Aristobolo, e celebrate le nozze, ritorna a Ierosolima accresciuto di gente d' arme 17, 9. — Espugna con Sossio Ierosolima 18, 1 e seg. — Erode, preso el regno, toglie di mezzo gli amici di Antigono 18, 4. — Ordinando Cleopatra di far mal capitare Erode con false accuse, M. Antonio la disubbidisce e ributta, e solo la compiace in questo, cioè che e' non lo reputa più nel numero de' suoi amici, et in oltre gli toglie molte città et il palmeto di Iericunte, e donale a Cleopatra 18, 4 e seg. — Benchè Erode mitigassi lo inimico animo di Cleopatra con gran doni, non potette però riavere le sue terre, ma bene impetrò da lei che ella glie le allogassi a darne l' anno ducento talenti 18, 5. — La guerra mossa contro alli Arabi è da M. Antonio commessa ad Erode, el quale dopo molte battaglie n' esce vincitore, e li Arabi lo eleggono per loro difensore e protettore 19, 1 e seg. — Fa Aristobolo, fratello di Mariamne sua donna, Pontefice, benchè e' sia fanciullo in diciasette anni, et incontinente dopo l' onore l' uccide 22, 2. — Toglie di mezzo Ircano reduce da' Parti 22, 1. — Dopo la vittoria di Cesare Augusto appresso ad Azzio, va a lui sanza la diadema in capo nell' isola di Rodi, e Cesare gli rimette la corona in capo affortificando con decreto la grazia e 'l beneficio fattogli 20, 1 e seg. — Riceve magnificamente appo Tolemaida Cesare che va nello Egitto, e donalo di doni magnifici 20, 3. — Cesare restituisce ad Erode quella parte de' confini che Cleopatra gli aveva levata, et aggiugne molte altre città al suo regno 20, 3 e seg. — Di poi Erode oppressa e ladroni della regione Tracon (Traconitide) mandati da Zenodoro contro a Damaschini; et accusato da costui e da' Gadaresi a Cesare, non solo è assoluto, ma da Cesare istesso gli è donata l' Auranitide, la Batanea e Tracon e la tetrarchia di Zenodoro, ed è fatto procuratore della Siria 20, 4. — Nel colmo della felicità rinnova e rifà el tempio facendogli gran portichi intorno et un castello, et una torre da lui chiamata Antonia in onore di M. Antonio 21, 1. — E ricessandosi dalla consuetudine patria pone una aquila d'oro sulla

porta principale del tempio 32, 2. — Edifica in Ierosolima una magnifica casa reale con dentro due altre denominate dalli amici suoi l' una Cesarea, e l' altra Agrippia 21, 1. — Edifica nella Samaritica regione una città che e' chiama Sebaste in onore di Augusto 21, 2. — Avuto da Cesare in dono l' aggiugnimento di altro terreno che gli era al confino, edifica a Panio appresso al principio del fiume Giordano un altro tempio di candido marmo, et appresso di Iericunte tra il castello di Cipro e le case reali di prima, fa altre abitazioni più commode al bisogno di coloro che vi capitassino e chiamale pure per nome di quelli, cioè Cesare et Agrippa 21, 3 e seg. — Essendo quasi disfatta la città marittima chiamata Stratonis pirguns, la rifà, e la fornisce di un porto, e chiamala Cesarea 21, 5 e seg. — Amantissimo del padre e della madre, fa una città che chiama Antipatrida, e cinge il castello, che era sopra Iericunte, di fortissime mura et in onore della madre lo chiama Cipro 21, 9. — Fa in Ierosolima ad onore di Fasaelo una torre altissima; et una città nella regione donde si va da Iericunte in Borea, chiama Fasaelide, ibid. — E fa due altre torri pure in Ierosolima, cioè l' Ippica in onore dell' amico, e la Mariamne, magnifica sopra l' altre in memoria di Mariamne regina, sua donna, da lui morta per emulazione V, 4, 3 — Non dimentica però sè, e chiama Erodio il castello che era contro al monte del lato dell'Arabia, e così il monticello Astaide, a piè del quale fa un' altra abitazione regale, et alberghi che potessino ricevere le some e gli amici che vi capitassino 21, 10. — Nè pago di tutto ciò dimostra anche la grandezza dell' animo suo nelle città esterne e forastieri 21, 11 e seg. — E fece del corpo suo quel che si richiedeva a tale animo, con ciò sia cosa che non fussi solo grande guerriero, ma eziandio sommo cacciatore, cotal che in un giorno prese talvolta quaranta fiere: era poi combattitore sì rovinoso che non era uomo che lo potessi reggere 21, 13. — Le noie di casa incominciano avere invidia della sua felicità, e gli addivengono alcune avversità per cagione della moglie che lui grande-

mente amava, laddove ella avevalo in odio per la uccisione di Aristobolo et Ircano pontefici 22, 1 e seg. — Caduta Mariamne in sospetto di adulterio con Iosefo marito di Salome sua sorella, infuriando per lo smisurato dolore dell' emulo, subito comanda che sia morto e l' uno e l' altra 22, 5. — Di poi passato el furore, incontinente el pentimento l' assale, e similmente passata l' iracundia, l' amore di nuovo lo comincia a riscaldare e favellale come se fussi ancora viva, ma conosciuto di poi che ella era morta, cade in una grandissima maninconia, ibid. — Ferora, Salome et Antipatro accendono l' odio di Erode contro a' figliuoli nati di Mariamne; cioè Alessandro et Aristobolo I, 23, 1. — Solleva Antipatro, suo figliuolo, nato di Doride ad alti onori, e mandalo come un re a Roma a Cesare 23, 3. — Tira egli per forza a Roma il figliuolo Alessandro e l' accusa appresso di Cesare d' averlo voluto avvelenare 23, 2. — Sprezzate le accuse, Cesare riduce Erode in grazia de' figliuoli, ibid. — Ritornato a Ierosolima spone al popolo nel tempio qual cose facessi in Italia, e dichiara che dopo sè regneranno e suo' figliuoli, e principalmente Antipatro, poi Alessandro et Aristobolo 23, 4 e seg. — Nuove noie domestiche creategli da Salome, Ferora et Antipatro, e quali cercan tutte le vie e tentano tutti li modi per concitare Erode contro ad Alessandro et Aristobolo, e farli mal capitare 24, 1 e seg. — Erode entra in sospetto che Ferora suo fratello voglia avvelenarlo e tormenta molti, et alla fine anco gli amici di Ferora, e quali non confessano maleficio alcuno 24, 6. — Nè Salome va sanza essere abbominata, accusandola Ferora com' ella avessi ordinato con Silleo d' ubbidire intorno a' fatti delle nozze Obeda Re delli Arabi, inimicissimo di Erode 24, 6. — Assoluto Ferora e Salome, tutta la tempesta di casa si versa sopra el figliuolo suo Alessandro accusato d' aver corrotti i tre Eunuchi di Erode con grandissimi doni et averli strupati, acciò che l' aiutassino a por le insidie al padre: la quale cosa scopertasi da Erode e confermata da quelli per confession che ne fecero sotto

a tormenti, e' così si perturba et anco vieppiù per le molte delazioni de' nimici d'Alessandro, che e' sospetta di quasi tutti e cortigiani et amici benchè fidissimi, et incrudelisce contra di loro, e fa pigliare el figliuolo e metterlo in prigione 24, 8. — Alessandro acconsentendo per lui medesimo a' mali, accusa e' suo' compagni delle insidie et innanzi a tutti gli altri Ferora e Salome 25, 1. — Archelao, Re di Cappadocia, corre prestamente nella Giudea per paura che non intervenga al genero et alla figliuola qualche male, e con un prudentissimo consiglio e grande arte gli soccorre, e riconcilia Alessandro e Ferora ad Erode 25, 1 e seg. — Erode con gli ottimati accompagna Archelao, magnificamente donato, infino ad Antiochia 25, 6. — Mette in carcere Alessandro et Aristobolo novellamente vituperati da Euricle di Laconia 26, 1 e seg. — Ottiene da Cesare facoltà di far quanto crede de' figliuoli sospetti di coniurazione 27, 1. — Accusa e figliuoli nel concilio di Berito, ov' e' sono dannati a morte 27, 2 e seg. — Conduce e figliuoli condennati egli solo infino a Tiro: poi ordina che siano portati per mare a Cesarea e quindi condotti et affogati in Sebaste 27, 6. — Progenie di Erode: e' cura e sponsalizii de' nepoti 28, 2. — Vinto dalle lusinghe di Antipatro riforma e sponsalizii 28, 5. — Nimicizia tra Erode e Ferora a cagione della moglie di Ferora medesimo: el quale, avendola preposta al fratello, va con esso lei nella sua tetrarchia, ov' egli indi a non molto ammala e si muore 29, 2. - 29, 4. — Erode, benchè offeso, va a visitare Ferora caduto infermo e vuole che sia governato umanissimamente 29, 4. — Morto Ferora, e portato el corpo suo in Ierosolima, Erode, benchè fussisi sparsa la fama che avessi voluto avvelenarlo, nondimeno ne ordina un universale corrotto e gli fa un grande onore e degno, e sepelliscelo in una magnifica sepultura, ibid. — Investigando Erode le cagioni della morte di Ferora, truova che Antipatro aveva apparecchiato d' avvelenarlo, e che Doride e Mariamne erano consapevoli di tale maleficio; ond' egli caccia via Doride e cassa subito

G

I

pure i fuggiti di Ierosolima per rispetto delli Zeloti stessi, a pregarlo di tal cosa, ibid. — Et entra Simone dentro con le sue brigate non come liberatore, ma come tiranno, ibid. — Forte pugna tra Simone e Giovanni duca delli Zeloti 9, 12. — I Zeloti scindonsi novellamente in duo parti, una delle quali condotta da Giovanni tiene i portichi del tempio, l'altra da Eleazaro il circuito più adentro del tempio posando le armi in sulle porti delle sacre fonti V, 1, 2. — Simone figliuolo di Giora, duca della terza fazione tiene la città superiore, e gran parte della inferiore 1, 3. — Atroce battaglia fra le tre parti, ibid. — Tito pone e campi appresso a Ierosolima e s' accinge alla ossidione della medesima 2, 1 e seg. — Le tre parti riguardando e campi delli Romani s' accordano insieme et in un subito corrono a dosso alli Romani 2, 4 e seg. — La guerra intestina s' inaspra: Giovanni tende insidie a quelli di Eleazaro e li oppressa, e così la sedizione che era divisa in tre parti, si riduce in dua 3, 1. — I Romani accostano le macchine belliche alle mura, e le duo parti novellamente in una congiungonsi, e resistono gagliardamente a' nimici 6, 4 e seg. — È preso da' Romani il primo circuito delle mura a settentrione 7, 2. — I Romani occupano el secondo circuito: sono però respinti dalli Giudei; ma el quarto giorno, Tito rinforzato la battaglia, di nuovo l' ottengono et occupano la città nuova 8, 1 e seg. — Lo assedio è rallentato da Tito per dare spazio alli sediziosi di consigliarsi se e' vogliono arrendersi: manda Iosefo autore di questa istoria a confortare e sediziosi ad arrendersi 9, 1 e seg. — Molti del popolo sollevansi e fuggonsi di Ierosolima, vendute le loro possessioni un piccol prezzo et inghiottitosi li danari vanno a Tito; e mali sostenuti spezialmente per fame da quelli che vi rimangono 10, 1 e seg. — Gli argini drizzati da' Romani presso la torre Antonia et il monimento di Giovanni sono distrutti da Giovanni e da Simone 11, 4 e seg. — I Romani circondano di un muro la città, et innalzano nuovi argini 12, 1 e seg. — La fame comincia a divorare ogni casa et ogni famiglia 12,

Ierosolima e sacerdote, autore di questa istoria, Proemio 1. — Dopo la sconfitta data a Cestio dalli Giudei è mandato al reggimento delle Galilee et all' amministrazione eziandio di Gamala II, 20, 4. — Giunto nelle Galilee si concilia innanzi tratto la benivolenzia delli paesani, fa partecipi della sua signoria settanta prudentissimi uomini delli più vecchi, eleggendoli a governatori della regione et a giudici delle cause minori 20, 5. — Affortifica le città delle Galilee e 'l lago Gennesar e le spelonche della Galilea di sotto, e concede alli Sefforiti che si facciano loro stessi le mura et a Giovanni figliuolo di Levi quelle di Giscala, sua terra natale 20, 6. — Cava dalle Galilee tanti uomini, che raguna un esercito di più di cento mila, el quale egli arma di armadure vecchie et ordina al modo delli eserciti Romani, facendo che e' sia ubbidiente e dia opera all' esercitazione militare 20, 7. — Solda quattro mila e cinquecento mercenarii, e secento circa soldati scielti per guardia e difensione del suo corpo 20, 8. — Eccetto che li mercenarii, l' esercito è nutricato dalle città da esso lui governate, sì veramente che una metà della moltitudine sta a casa a lavorare e provedere el vitto all' altra che sta alle armi, ibid. — Se gli leva incontro uno insidiatore, cioè Giovanni figliuolo di Levi, il quale lo accusa di aver fatto pensiero di tradire la Galilea e darla alli Romani et ogni giorno fa qualche trovato nuovo in questa forma per farlo mal capitare 21, 2. — Essendo Iosefo in Tarichea, cade in sospicione di tradimento, temendo e Taricheati insieme con li Tiberiensi che e' voglia rimandare a di chi sono le some delle cose preziose da certi della villa delli Dabaritti, tolte a Tolemeo procuratore di Agrippa e di Berenice 21, 3 — E stimolati e messi al punto e tumultuanti dal detto Giovanni e da Jesu figliuolo di Saffia, grandemente il vituperano e minacciano di morte; ma e' con parole e con inganno e maestria di rettore se ne scioglie e ponesi in salvo: di poi e principali della terra mandati dentro a parlare seco riposatamente, e', chiuse le porti, batteli aspramente e ri-

mandali fuori tutti insanguinati: e coloro che prima lo minacciavano, subito, gettate le armi, si fuggono, ibid. e seg. — Novelle insidie di Giovanni in Tiberiada, delle quali Iosefo è avvisato per lettere da Sila da lui posto sopra alla guardia della città 21, 6. — Ond' egli corre subito in Tiberiada e raguna e Tiberiensi nello spazio dell' Anfiteatro per esporre le cose che gli sono state scritte; di che Giovanni manda subitamente fuori certi armati che l' uccidano, ma e' scampa saltando nella riviera e montando in su 'n una navicella e con due guardie della persona sua ritirandosi indietro infino nel mezzo del lago, ibid. — Per la qual cosa e Tiberiensi e li soldati di Iosefo e molte migliaia di armati, ragunati dalle ville intorno a Tiberiada, si rivoltano contro a Giovanni, già fuggitosi in Giscala, coll' intendimento di ardere insieme con lui qualunque città lo riceva, ma e' sono raffrenati da Iosefo 21, 7. — Denunzia per voci di banditori che se coloro e quali erano con Giovanni, fra cinque giorni non l' abbandonassino, tutti li loro beni sarebbono messi a sacco e le case con le famiglie loro arse: onde tre mila fuggono subitamente da lui, ibid. — Mandati da Giovanni certi messi nascosamente in Ierosolima ad accusare Iosefo che per la sua potenzia era atto a venire per forza tiranno di Metropoli, e potenti et alcuni magistrati di quella, che per invidia aiutavano nascosamente Giovanni, acciò che e' combattessi contro a Iosefo, mandano in Galilea dumila cinquecento armati e quattro nobili uomini a rimuovere con la loro eloquenza et ammonizione la benivolenzia da lui et a far sì che egli venga a rendere ragione dell' amministrazione sua, e se e' ricusassi di venire, lo trattino come nimico, ibid. — Ma Iosefo avvisato dalli amici della venuta loro, invanisce tale insidia e rimanda in Ierosolima quelli quattro uomini nobili, ibid. — In quel mezzo gli si ribellano quattro città, cioè Seffori e Gamala e Giscala e Tiberias (Tiberiada), ma lui incontinente rialle, ibid. — Et indi a pochi giorni li Tiberiadi si ribellano un' altra volta per darsi ad Agrip-

pa, el quale non vegnendo el giorno ordinato et essendovi compariti alquanti cavalieri Romani, elli s' alienano in tutto da Iosefo; ma egli con uno nuovo inganno li sbigottisce sì che gettano via le armi, e con le mani congiunte il pregano che perdoni alla città 21, 8. — E a Clito, speziale autore della ribellione, comanda che si tagli da sè stesso una mano, et e' fallo incontinente tagliandosi la sinistra 21, 10. — Et al primo nunzio della ribellione di Tiberiada, se gli ribellano pure e Taricheati, e quali nondimeno tornano subito alla ubbidienza 21, 8. — E similmente i Sefforiti, che e' fa mettere a sacco dalli suoi soldati, e di poi tutte le cose che si raccolseno della preda, rendele loro per farseli più benevoli 21, 10. — Di poi li Sefforiti andati in Tolemaida a Vespasiano e datisi in tutto a lui, soccorsi dalli Romani condotti da Placido tribuno, respingono Iosefo facente impeto contro a loro III, 4, 1. — Entrato Vespasiano coll' esercito nella Galilea, e compagni di Iosefo, che con esso lui avevano posto e campi non molto discosto da Seffori, come e' sentono che la guerra si appressa e che li Romani sono già quasi per appiccarsi con loro, non solamente innanzi alla battaglia si disperdono fuggendosi, ma eziandio innanzi che e' vedano ancora niente di nimici: ond' egli rimanendo con pochi, sen va con questi pochi in Tiberiada 6, 3. — Benchè desperato della guerra comune, ferma nondimeno difendere con ogni suo sforzo la patria: scrive a' principali di Ierosolima che se e' piace loro di fare accordo con li Romani, gli rispondano presto, e se di combattere, gli mandino tale esercito che e' possa combattere con loro 7, 2. — Saputo che Vespasiano desiderava di disfare Iotapata, e che aveva già mandato innanzi Placido con mille cavalieri et Ebuzio capo di dieci, Iosefo si parte da Tiberiada e cammina alla detta città, e quivi giunto prima di Vespasiano, conforta e desta gli animi delli Giudei già tutti inviliti 7, 3. — El giorno seguente giunto Vespasiano con lo esercito e cinto d' assedio la città, cominciando i Romani a montare in sul colle donde si poteva pigliarla, Iosefo salta

fuori con tutti e suoi, e faccendo impeto contro alli nimici li rimuove da lungi delle mura 7, 5. — Resiste e contrasta fortemente dalle mura a' molti assalti delli Romani 7, 6. — Facendo i Romani uno argine da quella parte dove si poteva agevolmente andare alle mura, et in brieve, tutto che e' desistessero più volte dal lavoro per ogni generazione di arme gettate loro a dosso dalli Iotapateni, per scorrerie et assalti audacissimi et arsioni delli affortificamenti dello steccato insieme con li scudi, avendolo essi innalzato et agguagliato presso che alla fortezza, Iosefo fa lor contro innalzare prestamente un muro, aiutando dalle saette e dall' altre arme gettate quelli che muravano, con un nuovo trovato 7, 10. — Avendo Iotapata carestia di acqua et estimando Vespasiano che voti che fussino e pozzi, fussi da doversigli arrendere, Iosefo per fargli perdere tale speranza, fa appiccare in molti luoghi alli merli molti vestimenti bagnati in tal modo che e' gettino subitamente molt' acqua 7, 13. — A provedere d' aver abbondanzia di vettovaglia manda di notte per le parti occulte di una valle, non molto guardata dalli nimici, certi con lettere a' suoi amici che abitavano fuori della città, da' quali riceve tutte le cose necessarie al vivere; e dovendo quelli passare assai volte presso alle guardie, loro impone che vadino terra terra e coperti el dosso di pelli, acciò che i nimici vedendoli, si diano a credere che e' siano cani 7, 4. — Ma avvedutosene le guardie e subito accerchiata la valle, Iosefo veggendo di non poter tenere più la città, comincia a praticare con gli ottimati del fuggirsi; ma pregato caldamente dal popolo delibera di non si partire, rimanendo a quel bene et a quel male che stanno gli altri, et armatosi con la comune desperazione esce fuori con li più forti, e combatte aspramente molti giorni sempre el giorno e la notte mai non si straccando 7, 15. - 7, 16. - 7, 17. — Estimando Vespasiano non d' assediare li nimici, ma d' essere assediato dalla lunghezza del tempo e dalle scorrerie di Iosefo, essendo l' argine già presso che al pari delle mura, comanda che si cominci ad appiccare

l' ariete, al primo colpo del quale le mura cominciandosi a commuovere, e più e più a' successivi, Iosefo fa mandar giù dal lato di fuori delle mura certe sacca di paglia, la lassità delle quali è cagione che i colpi della macchina giungano invano 7, 20. — Ma li Romani avendo tagliati li sacchi, Iosefo e gli altri suoi compagni ricorrono allo aiuto del fuoco, et accese molte materie secche, da tre luoghi a un tratto ardono insieme con quelle le macchine belliche e le torri e gli argini delli Romani, ibid. e seg. — Ma tutto ciò giovando poco o niente a Iosefo, e li Romani accostando un' altra volta l' ariete alle mura e percuotendole con assidui colpi, ne va alla per fine una parte a terra 7, 23. — E li Romani appressandovi gli ordigni delli ponti, e Giudei ricordevoli de' precetti di Iosefo, vi saltano su correndo prima che li nimici vi pongano su il piè, i quali poi sforzandosi di montarvi su per punta di spada, sono gettati a terra con varia zuffa 7, 27. — Ma i Romani fatto di loro un gomitolo inespugnabile e costretti tutti insieme come se fussino stato un corpo, sospingendo li Giudei indietro e ponendo già il piè in sul muro, Iosefo comanda alli suoi che versino olio bogliente a dosso a loro 7, 28. — All' ultimo nulla valendo la pertinacia delli Iotapateni e presa la città dalli Romani, Iosefo ritraendosi nascosamente pel mezzo delli nimici salta in un pozzo avente a lato una spelonca grandissima, nella quale entrato trova quaranta nobili uomini che vi si erano nascosi et un provedimento di cose utili da bastare molti giorni 7, 34 e seg. - 8, 1. — Ma dopo tre giorni scoperto et insegnato da una certa donna, che era stata presa, Vespasiano vi manda prestamente Paulino e Gallicano tribuni militari comandando loro che gli diano la fede e confortinlo che esca su liberamente, ma e' non vuole ubbidire 8, 1. - 8, 2. — E Vespasiano vi manda Nicanore suo amico, al quale finalmente egli acconsente, e s' arrende, ma quelli quaranta nobili, rimproverandolo, e voltatogli le punte delle spade, cominciano a minacciare d' ucciderlo se ubbidisce alli Romani 8, 4. —

L

M

N

O

P

S

T

sacre e di molti doni dal detto Giovanni 13, 6. — I Romani sotto la capitananza di Tito, presa l' Antonia, assalgono el tempio VI, 2, 6 e seg. — I portichi esterni arsi parte dalli Giudei, parte dalli Romani 2, 9. — Per comandamento di Tito accostati gli arieti al seggio occidentale del tempio esteriore, i Romani col più forte percuotono sei giorni fermamente il muro, et in quella pur attendono a scalzare i fondamenti della porta settentrionale, ma non fanno frutto niuno 4, 1. — Avendo i Romani appoggiate le scale alli portichi, e cominciando a salir su, et essendo tagliati e gettati a terra dalli Giudei, metton fuoco nelle porte, e fattosi subito grande la fiamma si distende et appicca alli portichi dallato 4, 1. - 4, 2. — Tito comanda a una parte delli soldati che spengano l' incendio, desideroso di conservare il tempio 4, 2. - 4, 3. — Spento el fuoco, accade di poi una gran battaglia tra li Romani e li Giudei, i quali finalmente rincacciati per forza infino nel tempio interiore vi sono rinchiusi dentro 4, 4. — S' appicca di nuovo la battaglia tra li Giudei e li Romani, ma li Giudei sono vinti e perseguitati infino al tempio, e quivi un soldato Romano, innalzato da un suo contubernale, mette per una finestra d' oro un poco di fuoco nel tempio e subito s' eleva su la fiamma e comincia ad ardere molto forte: la qual cosa annunziata prestamente a Tito, corre al tempio per provedere allo incendio, e con la voce e la mano fa cenno alli combattenti che spengano el fuoco, ma indarno 4, 5. - 4, 6. — Signoreggiando omai la fiamma, Tito entra dentro il tempio con gli altri rettori e vede el santo luogo di esso e ciò che vi è 4, 7. — E non essendo ancora la fiamma scesa da niuna banda giù alli luoghi inferiori, nè appiccatasi alli membri che erano nel tempio, estimando che tanta opera si possa ancora scampare, salta oltre e priega e soldati che lo spengano, ma sanza niun frutto 4, 7. — Fu arso e dibruciato el tempio nel secondo anno dello imperio di Vespasiano e nel medesimo mese e giorno che e' fu arso

dotti ad obbedienzia 21, 8 e seg. — I Tiberiensi sediziosi guidati da Iesu, figliuolo di Safati, rapiscono cinque cavalli delli cavalieri Romani e quello di Valeriano decurione sceso a terra, el quale per comandamento di Vespasiano andava a parlare pacificamente a' terrazzani et a invitarli a concordia III, 9, 7. — Ma li più vecchi e principali di Tiberiada avendo molto per male tal cosa, preso per compagno il Re Agrippa, ne vanno tostamente a Vespasiano, e il priegano umilmente di non volere estimare la pazzia di alquanti tristi esser di tutta la città, ond' e' loro perdona; e di poi li Tiberiensi accolgono festanti nella loro terra Vespasiano col suo esercito III, 9, 7 e seg. — I sediziosi con Iesu fuggonsi a Tarichea, ibid.

Tiberiense, lago dolce et abondevole, contrario all' Asfaltide che è salso e sterile IV, 8, 2.

Tiberio Alessandro, figliuolo di quello Alessandro che fece di molti ornamenti d' oro e d' ariento alle porti del tempio di Ierosolima V, 5, 3. — Mandato da Claudio Cesare all' amministrazione della Giudea non muta niente della consuetudine patria e tiene e Giudei in pace II, 16, 6. — Procuratore dello Egitto 18, 7. — Azzuffatisi in Alessandria li Giudei con li Greci, non potendo colla benignità attutare el furore di quelli, manda lor contro due legioni Romane e cinque mila altri allor venuti della Libia, e quali mettono a sacco le sustanzie delli Giudei, e n' uccidono cinquanta mila: di poi umilmente pregato dalli Giudei, lor concede la pace, ibid. — S' accosta alle parti di Vespasiano già dichiarato nella Giudea imperadore dallo esercito e l' aiuta in tutti li modi IV, 10, 6. — Duca dello esercito Alessandrino va con Tito contro a Ierosolima V, 1, 6. — Per la sua prudenzia et approvata amicizia inverso alli Romani fatto governatore di tutto l' esercito di Tito VI, 4, 3.

Tiberio Nerone, successore di Augusto nello imperio, manda Pilato al governo della Giudea II, 9, 1. — Non accetta l' accusa di Agrippa apponente ad Erode Antipa d' essere stato consenziente al bistrattare che fa Pilato in Ieroso-

sopradetto Iosefo, Tito con le sue parole adopera in modo che e' sia libero a un tratto e da' legami del ferro e dalla vergogna; cioè non isciogliendo solamente, ma tagliando ad un tempo le catene, come suol farsi in coloro che non sono stati diritttamente legati IV, 8, 7. — Va col padre ad Alessandria: indi dal padre che ha fatto pensiero di stendersi infino a Roma è mandato con li eserciti scielti ad assediare e liberare Ierosolima 11, 5. — Descrizione dello esercito di Tito V, 2, 1. — Tito accompagnato da secento cavalieri scielti va infino a Ierosolima a spiare com' ella è proveduta e di che animo sieno li Giudei, e cavalcando inverso la torre Psefina, saltano fuori da quella parte chiamata le Torri Muliebri e da quella porta che è al riscontro del monimento di Elena infiniti Giudei co' quali si azzuffa 2, 2. — E fuggiendosi una gran parte delli suoi et isforzandosi li nimici di circondarlo, e' si mette con gran furore in mezzo di loro, e ne taglia moltissimi e li disperde, riducendosi salvo a' suoi, ibid. — Giuntagli quella gente d' arme, che faceva la via da Ammao, va a Scopo donde e' vede tutta Ierosolima e 'l tempio 2, 3. — Quivi pone e campi, et incominciato el muramento, et eccoti la decima legione la quale per suo comandamento va a mettere campo presso il monte Elaion (Oliveto) che è al riscontro di Ierosolima 2, 3. — Scompigliati e respinti e Romani dalle scorrerie de' Giudei, lor cessa il pericolo con la sua fortezza e lor dà abilità di affortificare e campi 2, 5. — Desiderando Tito di accostare e campi più appresso a Ierosolima pone tanti contro alle scorrerie delli Giudei, quanti lui crede che siano a sufficienza, et agli altri comanda che espianino tutto quello spazio che è da Scopo infino alle mura 3, 2. — Riprende agramente e minaccia quelli tra suoi soldati che s' erano lasciati prendere alle insidie delli Giudei, ma isvolto dalli prieghi delle schiere et estimando el castigamento di un uomo dovere andare innanzi infino al fatto, ma non più là, e quel della moltitudine infino alla perdonanza, a quelli troppo incauti perdona 3, 3 e seg. — Ferito Nicanore accompagnante Tito, che andava attorno attorno

alle mura di Ierosolima spiando donde fussi meglio assalirle, egli molto più s' incita allo assedio et incontinente comanda alli suoi soldati che diano il guasto alle ville, che sono sotto alla città, e che e' faccino uno argine 6, 2. — Finita l' opera comanda che si accostino le macchine belliche alle mura e da tre bande percuotansi 6, 4. — Difende strenuamente dall' impeto delli Giudei, usciti fuori della terra, le macchine belliche non lasciando accostarsi oltre quelli che vi volevano mettere fuoco dentro con mano, e fa un' aspra battaglia con esso loro, e quali sono alla perfine rincacciati nella terra 6, 4. - 6, 5. — Nella quale battaglia preso un Giudeo vivo, Tito lo fa crocifiggere innanzi alle mura per vedere se quelli dentro per tale spettacolo si sbigottiscono et inviliscono, ibid. — Tito fa fare tre torri di legname e porle sugli argini e mettevi dentro gente che caccino più facilmente d' in sulle mura e nimici 7, 2. — Acconsentendo le mura alli colpi del grande ariete, e cominciando andare a terra, i Giudei l' abbandonano, e Tito ne prende il primo circuito, ibid. — Di poi tramuta e suoi soldati più là et occupa tutto quello spazio che è tra Cedron et il secondo circuito, e subito comincia a dare la battaglia alla terra, 7, 3. — Comanda a' suoi soldati che vogliano più tosto essere forti in quella cosa che non ha pericolo che in quella che sia pericolosa 7, 3. — È tenuto alquanto a bada da Castore uomo malizioso e reo, et in quel mezzo costui manda a ricordare a Simone, figliuolo di Giora, che mentre ch' egli ha tempo, pigli partito delle cose che lo stringono 7, 4. — Dopo cinque giorni di battaglia prende il secondo muro, et occupa con mille armati scielti la città nuova (Cenopoli); ma è di quindi dalli Giudei cacciato: nondimeno dopo quattro giorni ripigliala, e manda subitamente a terra la settentrional parte del secondo circuito; e nella meridionale dov' erano le torri, vi mette gente a guardia 8, 1 e seg. — Rimessa per breve tempo l' ossidione, comanda alli capitani che ordinino lo esercito in un luogo che li nimici lo possano molto ben vedere, et ordinato che e' sia,

diano a ciascuno la sua rata di pecunia, e questo e' fa acciò che li sediziosi abbiano spazio di consigliarsi, se e' vogliano arrendersi e che la vista di tanto esercito a ciò meglio li inciti, ma invano 9, 1. — E veggendo che el portarsi così non gli giova niente a ridurre li Giudei alla pace, fa drizzare due argini, uno dalla torre di Antonio, e l' altro allato al monimento di Giovanni per pigliare la città superiore et il tempio 9, 2. — E' rinforza l' assedio e conforta li Giudei che si vogliano pentere, e manda Iosefo ad ammonirli che si mutino di proposito, che vogliano essere salvi, e che rendangli la città omai tutta presa 9, 2. — E Iosefo va a parlar loro a suo linguaggio, et isforzasi persuaderli di arrendersi, ma e' non mutano niente di proposito 9, 3. - 10, 1. — E Tito tira innanzi li argini el più che può, e manda una parte delli cavalieri a porre gli aguati per le valli a coloro che escon fuori per portar dentro le cose necessarie al vivere 11, 1. — Fa crocifiggere li presi, ibid. — Et alli duo argini sopradetti ne aggiunge altri duo, uno allo stagno Amigdalon, e l' altro allo Struzia e come tutti quattro sono perfetti, et eccoti che Giovanni e Simone distruggonli: ond' e' cinge tutta la città intorno intorno di un muro, e fa nuovi argini 11, 4 e seg. - 12, 1 e seg. — Respinge li Giudei che assalgono li argini novelli VI, 1, 3. — Prende l' Antonia 1, 4 e seg. — Li Giudei sono di rinovello esortati da Iosefo alla dedizione, ma invano 2, 1 e seg. — Assalta el tempio 2, 6 e seg. - 4, 1. — Contro sua voglia è appiccato el fuoco al Sacro santo: di che n' ha gran dolore, e per dire e fare che si faccia, non ottiene che si spenga da' soldati lo incendio 4, 3 e seg. — Occupato il tempio dalli soldati, Tito è da lor salutato imperadore 6, 1. — Viene a concione con li principi della sedizione, e quali non volendo commettersi alla sua fede, egli adiratosi dà licenzia alli soldati suoi di mettere a sacco tutta la città e di arderla, et essi metton fuoco nell' Archivo et in Acra e nel Senato et in Ofla 6, 3. — Dà la fede a' figliuoli et a' fratelli del Re Izata et a' molti

nobili e riceveli sanza difficultà, ma tienli in guardia, e mena poi legati a Roma li figliuoli del Re e li loro parenti con intenzione di trattarli come stadici, ibid. — Veggendo che la parte superiore della città era posta in luogo alto e repente e spiccato intorno intorno, drizza nuovi argini estimando non poterla sanz' essi pigliare 8, 1. — In quel mezzo dà el salvacondotto ad uno delli sacerdoti chiamato Iesu figliuolo di Tebuto, el quale esce fuori, e recagli in dono certe cose sacre 8, 2. — Finiti li argini sopradetti assalta quella parte superiore della città, et entra dentro con lo esercito mettendo ogni cosa et a ruba et a ferro et a fuoco 8, 4 e seg. — E fatta una grandissima uccisione dalli suoi soldati, e ragunati per forza quelli tra li Giudei, che erano più desti e più utili, nel tempio, e rinchiusi nel circuito ordinato per le donne, Tito vi pone a guardia Frontone e gli comanda che e' discerna qual fortuna ciascuno di loro merita 9, 2. — Et uccisi tutti li ladroni e li sediziosi Tito riserva e giovani più belli e grandi di corpo al trionfo, manda in Egitto a lavorare quelli di più animo, ne distribuisce gran quantità per le provincie per farli poi morire consumati o dal ferro o dalle bestie negli spettacoli, et ordina che quelli che sono da sedici anni in giù si vendano, ibid. — Comanda alli suoi soldati che e' disfaccino tutta la città e 'l tempio infino dalli fondamenti e che lascino stare tre torri oltre all' altre altissime, cioè Fasaelo, Ippico e Mariamne, e tanto delle mura quanto circonda le dette torri dall' occidente, avendosi questo a lasciar per guardia, e quelle a dimostrare alli posteri qual città e di qual fortezza la virtù de' Romani ha ottenuto VII, 1, 1. — E fatto questo delibera di lasciar quivi alla guardia la decima legione et alcune altre schiere di cavalieri e di fanti a piè. Di poi amministrate tutte le parti della guerra lauda universalmente lo esercito suo per le cose fatte fortemente e premia debitamente gli uomini forti 1, 2. — Poi scende alla marittima Cesarea, e quivi ripone la moltitudine delle spoglie ostili, e così tutti li prigioni, e li fa guardare, e passa

U

V

cinquanta cavalieri a parlare pacificamente alli terrazzani et a invitarli alla concordia III, 9, 7. — Appressatosi alle mura, scende a terra del cavallo e così comanda alli compagni che faccino acciò che non paia che e' vi vada più tosto a provocarli alla battaglia che alla pace, ibid. — Ma prima che e' cominci a parlare, gli corrono per la non pensata incontro certi sediziosi armati, aventi per lor guida Iesu figliuolo di Safati, et egli non estimando cosa sicura a combattere fugge così a piè com' era insieme con altri cinque, e quelli prendono e cavalli, e sì li menano lietamente nella terra, ibid.

Varo (*Quintilio*), rettore della Siria, trovandosi a caso dentro ad Erode M. in Ierosolima, è da questi dato a giudice ad Antipatro suo figliuolo, il quale tornato allor allora da Roma, erasi appresentato al padre I, 31, 5. — Accusato Antipatro d' aver ordinato d' avvelenare il padre, et essendovi el bossoletto del veleno, Varo lo prende e dà a bere ad un prigione condennato a morte, il quale come l' ha preso, cade subito morto 32, 5. — Avutone così la prova, ragiona alcune cose in secreto con Erode, poi scrive ad Augusto ciò che si è fatto in tal concilio e quindi si parte, ibid. — Pregato da Archelao per mezzanità di Tolemeo, non lascia andare Sabino in Ierosolima a guardare le pecunie del detto Erode II, 2, 2. — Ma andato egli in Antiochia et Archelao a Roma, Sabino camminato prestamente in Ierosolima e presa la regia sforzandosi di entrar nelle rocche dove tenevasi quella pecunia, sollevansi contro di lui e Ierosolimitani e fanno un' aspra battaglia e l' assediano nella regia: onde trovandosi in grave pericolo, Varo corre ad aiutarlo, e sedato che ha la sedizione mette in prigione e meno turbolenti, e fa crocifiggere presso a dumila colpevoli 5, 1 e seg. — Dà licenzia a cinquanta ambasciadori delli Giudei d' andare a Roma a dimandare per la loro nazione libera iurisdizione 6, 1.

Varrone, governatore della Siria, spegne e latrocinii di Zenodoro conducitore della casa di Lisania e disponlo di signoria I, 20, 4.

sato prestamente dall' Acaia in Alessandria e giunto prestamente a Tolemaida, s' accozzano quelle due legioni con la moltitudine di Vespasiano: novero di tutto lo esercito 4, 2. — Parte di Tolemaide e giunto con lo esercito alli confini della Galilea, quivi pone e campi, e mostra continuamente lo esercito suo a' nimici, acciò che e' si sbigottiscano et abbiano spazio di pentersi 6, 2. - 6, 3. — Assale la città de' Gadarensi et al primo assalto la prende, essendo vota delle persone atte a combattere, et entrato dentro i soldati uccidono i pochi rimasti et anco tutti i fanciulli per lo odio che e' portano alli Giudei, e per la rotta che aveva avuta Cestio. Sanza che metton fuoco nella città e nelle castella d' intorno, et alcune ne disfanno et alcune altre vuotano d' abitatori 7, 1. — Avendo Placido fatto mala prova contro li Iotapati, et essendogli da un certo transfuga annunziato che Iosefo, autore di questa istoria era in Iotapata e che se e' pigliassi quella et in essa il detto Iosefo, e' sommetterebbe tutta la Giudea, Vespasiano subitamente manda innanzi Placido et Ebuzio capo di dieci, e comanda loro che accerchino la detta terra in modo che Iosefo non esca di nascoso 7, 3. — E di poi accompagnato da tutta la moltitudine cammina a Iotapata e vi si accampa, e l' assedia, e dopo molte battaglie et assalti, traditagli da uno transfuga, la piglia 7, 4 e seg. Lungo l' assedio è leggiermente ferito 7, 22. — E presa Iotapata e fatta una grande uccisione de' Iotapeni e mille dugento prigioni, Vespasiano comanda che si disfaccia la città e si ardano tutte le sue castella che erano ancora in piè, e di poi che si cerchi Iosefo 7, 36. - 8, 1. — Ma el cercarlo essendo niente, chè egli era nascosto in una spelonca allato di un pozzo, è alla perfino scoperto et insegnato da una donna: onde Vespasiano vi manda prestamente due tribuni militari, cioè Paulino e Gallicano e comanda loro che diano la fede a Iosefo e confortinlo ad uscire securamente; ma e' non volendo ubbidire, gli manda el terzo tribuno, cioè Nicanore, per lo adietro suo conoscente et amico, el quale persuadelo ad uscire et il mena

a Vespasiano 8, 1. — A Vespasiano è indovinato da Iosefo l' imperio: nondimeno lo tiene legato e guardato quantunque tuttavia non resti di donargli veste et altre cose e di trattarlo benignissimamente 8, 9. — Poi Vespasiano ritorna a Tolemaida et incontinente partitosi quindi va a Cesarea marittima ove è ricevuto in un col suo esercito con ogni favore e benignità dalla moltitudine, la quale pregandolo che e' uccida Iosefo, non risponde niente a tale addimandita 9, 1. — Essendo Iope divenuta un refugio di quelli che s' erano o ribellati dalli Romani, o fuggiti delle città disfatte, e fabbricate certe navi atte andare in corso infestando eglino e mari or di Siria, or di Fenicia et or dell' Egitto, Vespasiano vi manda gente a piè et a cavallo che la piglino, et essendo fuggiti que' corsali alle navi e discostatisi quanto è il trarre di un balestro, e' nondimeno sono tutti oppressati e morti per la furia di Melamborea e dalli Romani: e ciò fatto colloca i campi nella rocca di Iope, e fa guardarli dalli fanti a piè, e manda li cavalieri a guastare e disfare tutto il paese intorno infino alli confini 9, 3 e seg. — Avendolo Agrippa invitato a vedere il suo regno e' muove e campi dalla Cesarea marittima e va alla Cesarea chiamata di Filippo ov' è ricevuto molto liberalmente: e quivi ricrea lo esercito per ispazio di venti giorni, et attende anco a rendere grazie a Dio delle cose fatte et a fare conviti 9, 7. — Di poi avendo inteso che Tiberiada desiderava cose nuove e che li Tarichei si ribellavano, va principalmente alla prima, dalla quale fuggiti e sediziosi, è ricevuto molto lietamente, andandogli incontro i cittadini e laudandolo e chiamandolo lor conservatore e benefattore, ibid., 9, 8. — E partitosi quindi veggendo che tutta la moltitudine che desiderava la guerra, s' era fuggita in Tarichea, pone e campi tra questa e quella, cioè Tiberiada, e manda Tito a prendere la città, il quale passando per il lago Gennesar entra subito in quella e fa grande uccisione sì delli forestieri come delli terrazzani, et i sediziosi parte fuggono alla campagna e parte su pel lago, e parte rimangono chiusi in quella 10,

5 e seg. — Di poi Vespasiano andato in Tarichea, e sceso giù al lago fa fare certe navi, per andare contro a coloro che s' erano fuggiti su pel lago, e fornite che sono, egli co' suoi soldati vi monta su e va insieme con loro contro e rubelli, e molti ne affoga e molti ne uccide e molti ne caccia a terra dove sono incontinente morti, e finita la zuffa fa residenzia appresso alli Tarichei 10, 6. - 10, 9 e seg. — Divide el popolo forastieri dalli terrazzani et alli primi concede licenzia di partirsi et andare in Tiberiada, prescrivendo però loro la porta donde uscire e la via, et acciò che nessuno si possa fuggire, comanda a' suoi soldati che egli prendano tutta quella via infino alla detta città 10, 10. — E condotti e rinchiusi in essa et eccoti Vespasiano, il quale li fa tutti andare nell' anfiteatro, e quivi fa uccidere e più vecchi e deboli, et i più giovani e valorosi manda all' Istmo a Nerone, e l' altra moltitudine che è più di trenta mila, vende per ischiavi, ibid. — Fatto questo, Vespasiano va ad assediare Gamala, e drizzati gli argini percuote con li arieti da tre parti le mura, le quali andate che sono a terra, egli entra con l' esercito nella città, et appicca una grande battaglia con li terrazzani e quali ritrattisi nelli più alti luoghi fanno una grande resistenzia et amazzano molti Romani IV, 1, 3 e seg. — E soprastando i Gamalesi e non abbandonando niente e Romani, questi non potendo repugnare loro nè fuggire per alcuna parte, rifuggono nelle case di quelli le quali per lo peso grande cadono e lor rovinano a dosso: onde Vespasiano, che era sempre stato d' attorno ad aiutare li affaticantisi, è percosso da gravissimo dolore in veggendo così pericolare el suo esercito 1, 4 e seg. — E non curando della sua persona, si mette a poco a poco nascosamente a pigliare la parte più alta della terra; e qui incontinente è abbandonato dalli suoi, eccetto che da alcuni con li quali rimane nel mezzo delli pericoli: ma sta fermo a combattere infino a che li nimici allentando l' impeto, egli a poco a poco ritirasi e ponsi in salvo 1, 5. — Dopo questa rotta, Vespasiano lor parla confortevoli pa-

role e ricreali 1, 6. — Poi essendosi ragunata gran moltitudine di nimici nel monte Itabirio, vi manda Placido contro, el quale con astuzia fa scendere giuso quella moltitudine e la sbaraglia, onde e' prende subito l' altura 1, 8. — Ma non così i Gamalesi i quali sostengono pertinacemente lo assedio: nondimeno scalzata nascosamente dalli Romani e caduta una torre donde e nimici combattevano, e tornato Tito, che era andato a Muciano nella Siria, la città è subito presa 1, 10. — Entrato finalmente Vespasiano con l' esercito, e Romani, aiutati anche da una rivoluzione di venti, assaltano la rocca et i Gamalesi sono parte trucidati, parte si gettano col capo di sotto giù da quella, e la città, è disfatta, ibid. — Manda Tito contro Giscala con mille cavalieri e la decima legione a stare contro Scitopoli 2, 1. — Et egli con l' altre due si ritorna a Cesarea, estimando essere di bisogno di darle un poco di riposo, e di ricreare i corpi e gli animi loro con le facultà delle città acciò che siano più gagliardi alli futuri combattimenti 2, 1. — Prende Iamnia et Azoto 3, 2. — Alli principi della milizia che lo stimolavano andare a campo a Ierosolima non acconsente 6 2. — A lui rifuggono molti Giudei scappati di Ierosolima 6, 3. — Avendo li ottimati di Gadara sanza saputa delli sediziosi annunziato per ambasciadori a Vespasiano, che e' se gli vogliono dare, egli va con l' esercito a quella città, et è ricevuto dentro dal popolo con molta laude 7, 3. — Essendosi fuggiti e sediziosi e ritrattisi in Betennabri, manda Placido contro di loro, et e' ritornasi in Cesarea 7, 4. — Avendo inteso i commovimenti e tumulti fattisi intorno alle Gallie e che Vindice, insieme cogli ottimati di quel luogo, si era ribellato da Nerone, cominciando già allora ad antivedere le battaglie civili e li pericoli di tutto l' imperio s' affretta a terminare la guerra Giudaica 8, 1. — Sottomette la Idumea, e la maggior parte della Giudea, nè non lascia indietro luogo alcuno che impedisca lo assedio di Ierosolima ibid. e seg. — Vespasiano va a vedere el lago Asfaltide 8, 4. — Apparecchiatosi d' andare con tutto l' esercito

X

Z

Zabulone degli uomini, città validissima della Galilea, di maravigliosa bellezza, avente le case edificate in quel medesimo modo che l' erano in Tiro et in Sidone et in Berito II, 18, 9. — Trovatala Cestio Gallo vota di cittadini, chè tutti s' erano fuggiti nelli monti, la mette a sacco et a fuoco, e corsone il tenitorio preda ciò che vi trova, et arde tutte le ville e borghi che sonle d' attorno, ibid.

Zacheria (*Zacaria*), figliuolo di Faleco, uno delli Zeloti a' quali piacque di mandare per aiuto alli Idumei contro la fazione di Anano Pontefice IV, 4, 1.

Zaccheria, figliuolo di Baruch, nobile Giudeo, accusato dalli Zeloti appresso settanta giudici, da esso loro appositamente creati, d' aver voluto tradire e dare Ierosolima alli Romani et aver mandato certi a Vespasiano per tal trattato IV, 5, 4. — Ma l' accusa non avendo prova nè colore niuno di verità, et egli, difesa et aiutata molto strenuamente la sua innocenzia, di poi fattosi a raccontare le ladroncellerie delli accusatori, et oltre a questo rammaricandosi molto delli scandoli addivenuti, incita contro lui li Zeloti che cominciano a fare strepito e nol lasciano dire et appena contengonsi che non piglino l' arme, ibid. — Con tutto ciò i giudici tutti e sessanta dando la sentenzia in favore di Zaccheria, i Zeloti levano un grande grido e s' adirano contro li giudici, et incontinente duo di loro delli più arditi corrono a dosso a Zaccheria e lo tagliano a pezzi nel mezzo del tempio, e li giudici son cacciati e percossi per più dispregio, ibid.

Zeloti, così da lor medesimi chiamaronsi li sediziosi di Ierosolima, accompagnatosi una moltitudine di ladroni scorsi da ogni parte in quella, come se fussino studiosi e seguitatori di cose buone e non avanzassino con l' immanità delle loro sceleratezze li pessimi IV, 3, 2. — Hanno a loro principi Eleazaro figliuolo di Simone, e Giovanni

di Giscala figliuolo di Levi 4, 1. e seg. — Tengono el tempio come un lor castello e rifugio IV, 3, 11. — Non stanno contenti alle rapine et alle ruberie che e' fanno, ma iscorrono ad amazzare infino gli uomini, assalendoli non di nascoso nè di notte nè chi viene loro alle mani, ma di giorno e palesemente e tutti li più nobili 3, 4. — E colgono cagione per rispetto delle cose passate ad Antipa, et a Leviam et a Sossa figliuolo di Raguelo, tutti a tre di stirpe reale, et uccidonli come traditori, onde el popolo ha grande paura et ogniuno attende ad aver cura di sè stesso, come se la città fussi presa, ibid. 3, 5. — Et ogni giorno hanno nuove cavillazioni e fanno nuovi trovati per fare mal capitare or questo, or quello; e tolgono la degnità del pontificato alle famiglie, alle quali tocca per successione tale onoranza, e creano secondo el loro arbitrio il pontefice traendolo per sorte 3, 6 e seg. — E toccato ad essere a Fannia, figliuolo di Samuele, della villa Afta, uomo assai rustico et ignaro al postutto di quel che sia el pontificato, il tirano contro sua voglia e per forza di villa, e menatolo nella città l'ornano come si suol fare nella scena, d' altra persona che della sua; e messogli in dosso la veste sacra et ammaestratolo di quel ch' egli ha a fare, estimano tanta sceleratezza essere un giuocare e motteggiare 3, 8. — Stimolato el popolo ad andare contro alli Zeloti, così in disparte come nelle concioni, da Gorione figliuolo di Iosefo e da Simeone figliuolo di Gamala e da' Pontefici Iesu, figliuolo di Gamala, et Anano, figliuolo di Anano, et infiammato spezialmente dalla concione di questo, corre con lieta prontitudine alle armi, e sotto la capitananza del detto Anano combattendo con gran furore, li Zeloti non possono resistergli e fuggono chiudendosi nel tempio 3, 12. — Li Zeloti assediati nel tempio sono aiutati dal sopradetto Giovanni, el quale fingendo d' avere quel medesimo parere che il popolo, s' accosta ad Anano et alli principali di quello, e giura di servare loro la fede sua e di non rivelare alli nimici alcun loro fatto, nè alcun loro consiglio, e

di aiutarli con le mani e con la volontà a cacciar via e rebelli: ond' egli, ricevuto in tutti e loro consigli, avvisa li Zeloti di tutti e secreti che da quelli si praticano 3, 13. — Et essendo mandato da loro ambasciadore alli Zeloti per fare accordo, e' scaltramente persuade a costoro il contrario, e dice essere di bisogno addimandare aiuto dal lato di fuori; e mandano per aiuto alli Idumei scrivendo loro una epistola, nella quale si conteneva come Anano voleva tradire e dare Metropoli alli Romani e come essi erano assediati nel tempio, e che se non li soccorressino presto che la città sarebbe subitamente soggiogata dalli Romani 4, 1. — Corsi li Idumei a Ierosolima e chiusegli le porte da Anano, infuriando la notte una gran tempesta, i Zeloti avendo maggior passione del pericolo loro che del suo proprio, ragunatisi insieme, praticano se possono trovar via di aiutarli e deliberano di uscire del tempio e soccorrerli 4, 6. — Et essendo le guardie sparse ordinatamente per li portichi di quello assalite dal sonno, e' colgono il tempo e segano li chiavistelli delle porte con certe seghe sacrate nel tempio, et usciti vanno chetamente alle mura et aprono la porta secreta, che era dalla parte delli Idumei, e questi entrano nella città e vanno nel tempio dove li Zeloti sospesi attendevanli 4, 7. - 5, 1. — Di poi li Zeloti mescolati con loro assalgono le guardie del tempio e le sbaragliano, e fanno tanta uccisione, che venutone el giorno, si truovano morti ottomila cinquecento, e 'l tempio dal lato di fuori tutto imbagnato di sangue 5, 1. — E trovati li Pontefici Anano e Iesu, li uccidono nel mezzo della città, e ne gettano via li corpi sanza sepellirli 5, 2. — Di poi scorrono rovinosamente contro la plebe, e dovunque vien lor fatto l' amazzano come gregge d' animali pessimi 5, 3. — Prendono e legano li nobili. e li giovanetti e mettonli in prigione con isperanza di poterne tirare qualcuno in lor compagnia indugiando loro la morte; ma invano, ibid. — Amazzano un certo Zaccheria figliuolo di Baruch, perchè egli era nimicissimo delli cattivi et amicissimo delli buoni, di poi perchè egli era

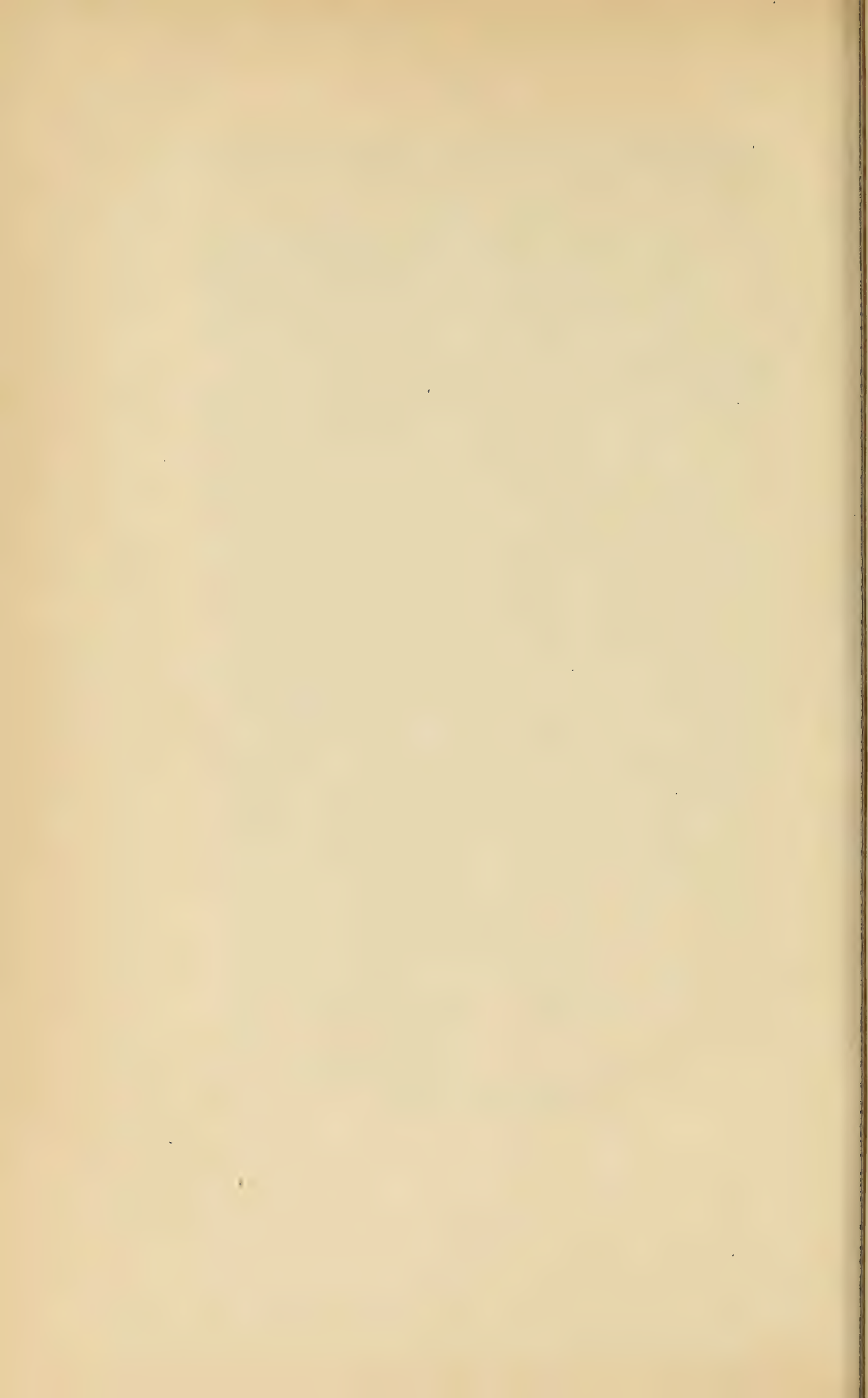
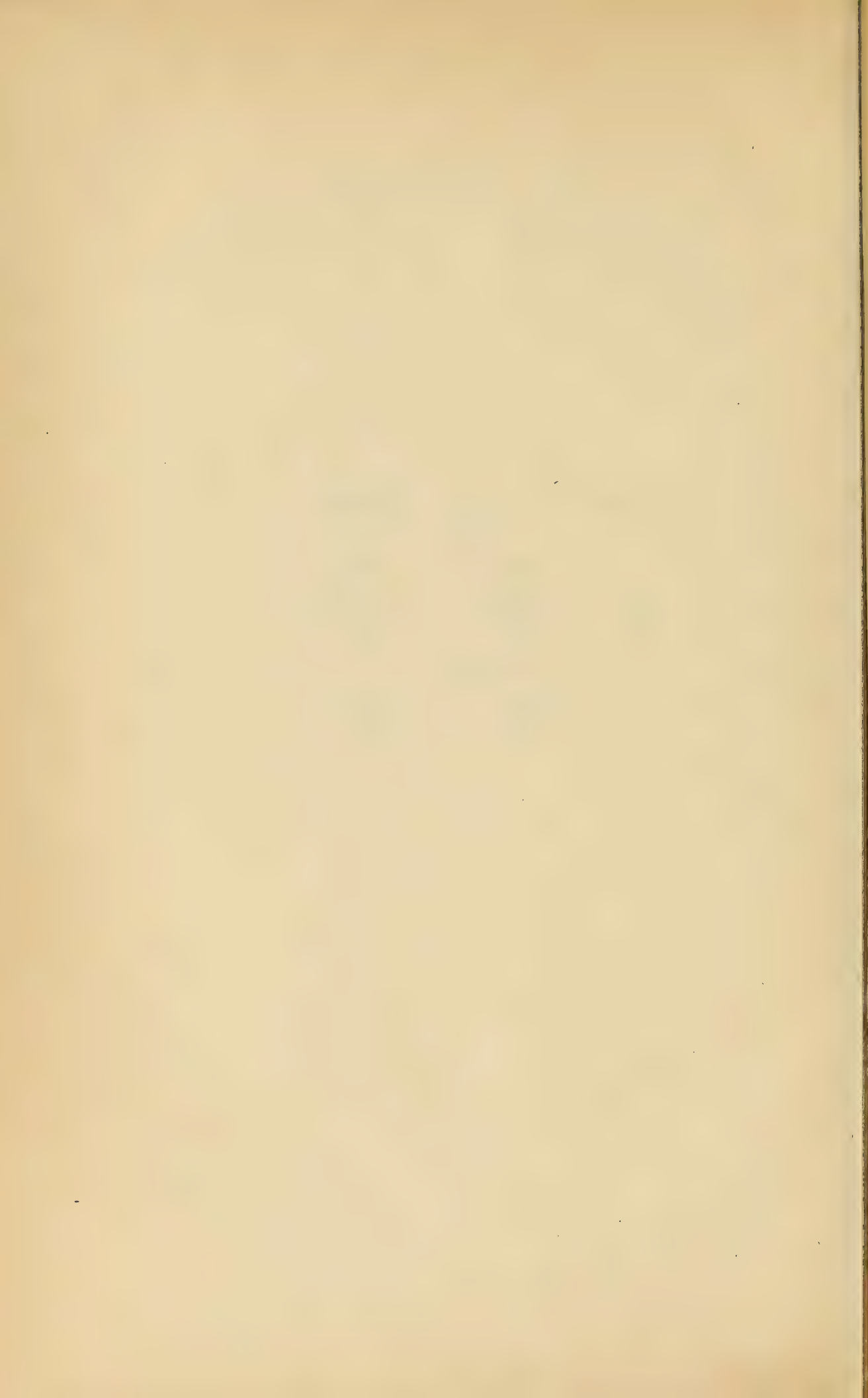
ricco 5, 4. — Non piacendo alli Idumei quel che s' era fatto e pentendosi d' essere venuti in soccorso delli Zeloti, e' si tornano a casa loro: onde li Zeloti levatosili dinanzi, non avendo più niun riguardio di persona, corrono a fare maggiori mali nella città et uccidono uomini forti et eccellenti tra' quali Nigro Peraita 5, 5 e seg. - 6, 1. — Morto Nigro, i Zeloti alleggeritosi la paura che essi avevano della oppressione loro, pensano come possano far capitar male ogniuno, nè è salvo se non chi è molto basso o per nazione o per fortuna, ibid. — Essendo guardati tutti e passi da loro, acciò che alcuno non si fuggisse della città, lasciano nondimeno andar quelli che danno lor danari, e chi lor non ne dà, è trattato come traditore 6, 3. — Niegano sepoltura a' corpi delli morti e lascianli imputridire allo scoperto, e conculcano ogni legge umana e divina, ibid. — E fannosi beffe della divinità delli Profeti, e sprezzando molti statuti delle virtù e delli vizii verificano quella profezia che Ierosolima allora sarà presa e li luoghi santi saranno arsi per diritto di guerra, quando nascerà discordia civile e che le proprie mani delli Giudei violeranno el tempio di Dio, come elli appunto facevano, ibid. — Giovanni Levi, desiderando, già buon tempo, la tirannide, si reputa vergogna essere del pari con gli altri Zeloti nello onore e vuol essere solo a signoreggiare 7, 1. — Onde la setta delli Zeloti scindesi in due parti, e Giovanni si rimane principale di quella che componesi delli più cattivi, ibid. — Li Zeloti avendo paura delle insidie di Simone figliuolo di Giora, e desiderando di prevenirlo, perchè si faceva grande contro di loro, n' escon fuori molti di loro armati et appiccano la battaglia con lui, ma e' molti n' uccide et il resto ricaccia indrieto infino nella città 9, 5. — E li Zeloti di nuovo sono incitati andare contro Simone, et avendo paura di combattere con lui a fronte aperta, pongongli aguati per tutte le vie ch' egli ha a passare, e rapiscongli la moglie e si ritornano in Ierosolima con gran festa et allegrezza; ma sono costretti a rimandargliela 9, 8. — Di poi assediando Si-

mone le mura della città et amazzando tutti e lavoratori, che venivano della campagna per entrar dentro, i Zeloti della setta di Giovanni, corrotti dalli Galilei, e quali avendo tirato innanzi costui eran lasciati fare ogni sceleratezza, riescono di dentro non men crudeli e rapacissimi, et oltre a questo s' involgono nella muliebre libidine 9, 10. — Et ornatosi e capelli e vestiti di panni femminili, et unguentati e fregatisi gli occhi per parere più belli, imitano delle donne non solamente l' ornato, ma eziandio la impudenzia, e per la troppa oscenità richieggendo li scelerati coiti vi si ravvolgono come in bordello e contaminano tutta la città con fatti disonestissimi 9, 10. — E ribellatosi da Giovanni tutti quelli Idumei che erano nel suo esercito, e' rifugge nel tempio, e li Zeloti sparsi per la città corrono a lui; ond' e' fa pensiero di combattere e contro a' ribelli e contro al popolo 9, 11. — Et essendo già entrato Simone, figliuolo di Giora, in Ierosolima, Eleazaro, figliuolo di Simone, si ribella da Giovanni et occupa con li suoi il circuito più a dentro del tempio ponendo l' armi in su le porti nelle sacre fonti: onde Giovanni per la iracundia dà spessissimi assalti a lui, nè nol lascia riposar niente in modo che tutto el tempio si macula di molte uccisioni V, 1, 2. — Nè Giovanni combatte solamente contro li Zeloti ribellatisi, ma spessamente anco con Simone di Giora 1, 3 e seg. — Et essendo venuta la festa degli Azimi, Eleazaro, aperta un tal poco la porta, lasciando entrare del popolo qualunque volessi fare sacrificio, Giovanni veggendo che tal giorno era buono a porre insidie, manda occultamente tra gli altri a occupare il tempio alcuni de' suoi meno conosciuti, molto bene armati con l' arme sotto le veste, e quali entrati che sono drento, gettano in terra le vestimenta e restano quivi armati: onde quelli di Eleazaro lasciando stare la guardia, e saltando delle torri e delle bertesche fuggono nelle fogne del tempio prima che si azzuffino; ma usciti poi delle fogne, sono lasciati andare, e così la fazione di Eleazaro è oppressata e disfatta, e la sedizione, che imprima era divisa in tre parti,

si riduce in dua 3, 1. — E Giovanni fatto più forte per la disfazione dell' emulo, et aggiuntosi a lui dumila quattrocento Zeloti, che aveano posto giù le discordie, fa guerra a Simone più confidatamente, ibid. 6, 1. — E cominciando e Romani a percuotere da tre bande con gli arieti le mura, i Zeloti, capitanati da Giovanni, escono fuori del tempio, e posti giù li odii e le discordie si accozzano con quelli di Simone, e danno grande noia alli Romani et appiccan fuoco alle loro macchine 6, 4 e seg. — Li Zeloti in un con quelli di Simone abbandonano el primo circuito delle mura della città e fuggonsi nel secondo 7, 2. — Combattono fortemente contro li Romani d' in su la torre Antonia e d' in sul portico della parte settentrionale del tempio e dal monimento d' Alessandro 7, 3. — Et elli con gli altri sopradetti cacciano del secondo circuito delle mura li Romani, che poco innanzi aveano preso e che non molto poi riprendono 8, 1 e seg. — Infestano li Romani drizzanti li argini dalla parte della torre di Antonio, e non solamente ne rendono l' acconcime più difficile, ma innalzati che essi sono, sospendonli e fannoli cadere et ardonli 9, 2. - 11, 4. — Denunziano al popolo la morte se alcuno faccia una parola del darsi alli Romani o di far pace, con ciò fussi cosa che la fame cominciassi a distendersi per la città e molti mancassero per la carestia del vitto 8, 2. — E Tito avendo misericordia della città e mandando per tal cagione Iosefo, autore di questa istoria, a persuadere loro et agli altri sediziosi la pace, i Zeloti non si mutano niente di proposito, nè vogliono venire ad accordi, e sbeffeggiano e vituperano Iosefo 8, 2 e seg. - 9, 1 e seg. — E Giovanni dicendo alli suoi come le cose divine si dovevano adoperare da poi che combattevano per Dio e per la defensione del tempio, e' pigliano ardire di torre l' olio sacro e 'l vino, e sanza alcun tremore s' ungon con quello et il vino si beono 13, 6. — Facendo li Romani nuovi argini contro l' Antonia, i Zeloti invano si sforzano disturbarli: poi per comandamento di Giovanni innanzi che li arieti si appressino

e percuotano, edificano dentro un muro, e scalzano e fondamenti di quello che era percosso, il quale per la non pensata rovina: onde poco e Romani rallegransi VI, 1, 4. — Nondimeno tornando loro più agevole salirvi su, salgonvi nella prima notte: onde i Zeloti fuggono nella parte più intima del tempio 1, 7. — E mandata a terra dalli Romani la torre Antonia, e Tito comanda a Iosefo che vada un' altra volta ad esortar loro e li altri sediziosi ad arrendersi, ma invano 11, 1. — Con un loro inganno ardono molti Romani 3, 1. — Avendo li Romani assediato el tempio, e tornando l' opera delli arieti, bènchè continua per sei giorni, a niente e similmente lo scalzare delli fondamenti, appoggiano le scale e salgono su; onde li Zeloti et i loro compagni appiccano la battaglia con esso loro e ne fanno grande strage 4, 1. — E Romani appressando el fuoco alle porte et esse ardendo, e così li portichi dallato, e' perdono l' animo e le forze, e sbalorditi non si sforzano niente d' aiutarlo 4, 2. — Ma spento l' incendio per comandamento di Tito, di poi duo giorni escono di nuovo et assalgono e Romani, ma dopo un' ostinata battaglia e' sono rincacciati per forza infino nel tempio interiore, dentro il quale sono rinchiusi 4, 4. — I Romani avendo contro la voglia di Tito incendiato el tempio, et entrando nell' interiore e facendo grande uccisione, li Zeloti rimasti apronsi una via col ferro, e respinti i Romani, scampano nel tempio esteriore e di quindi nella città; e fatte molte rapine et uccisioni ritraggonsi nella superiore 5, 1. - 7, 1. — E quivi pure resistono alli Romani, ma presa che questi hanno anche la detta parte superiore, e' si fuggono parte dentro la valle Siloa, parte nascondonsi in luoghi sotterranei, e parte sono uccisi 8, 4 e seg. 9, 2. — All' ultimo sono fatti prigioni 9, 3. — Malvagia lor fine, ben nondimeno confacente se non del tutto proporzionata alla immanità di loro sceleratezze, ibid., VII, 8, 1.

Zenone, chiamato Cotila, tiranno di Filadelfia I, 2. 4.

Impresso in Bologna per Fava e Garagnani
addì 20 Dicembre 1878.

				ERRATA	CORRIGE
				Volume I.	
pag.	23	lin.	4	Fanneo	Ianneo
»	185	»	18	idem.	idem.
»	243	»	10	Torquato	Quadrato
»	332	»	30	idem.	idem.
				Volume II.	
»	93	»	24	Capton	Copton
»	104	»	24	trattato	tratto

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI

L. 9. 60

Affr. » — 36

Pubblicato il giorno 30 Gennaio 1879.